RAYMOND E. FEIST
L'INCANTESIMO DI SILVERTHORN
(Silverthorn, 1985)

LA NOSTRA STORIA FINO A QUESTO PUNTO...

Pug e Tomas, due sguatteri di cucina del Castello di Crydee, rimasero coinvolti nell'invasione della loro terra, il Regno delle Isole sul mondo di Midkemia. Catturato dai soldati dell'Impero di Tsuranuanni, Pug lavorò per quattro anni in un campo di lavoro in una palude sul mondo degli Tsurani, Kelewan, dove fece amicizia con il menestrello Laurie di Tyr-Sog. Dopo aver avuto dei problemi con il sorvegliante del campo, i due furono trasferiti da Hokanu, il figlio più giovane degli Shinzawai, nella tenuta di suo padre, dove ricevettero l'ordine di addestrare Kasumi in tutto ciò che concerneva la lingua e la cultura del Regno, e dove Pug incontrò una schiava di nome Katala di cui s'innamorò. Il fratello di Kamatsu, signore degli Shinzawai, era un Eccelso, e cioè un potente mago appartenente ad una categoria che su Kelewan costituiva una legge a se stante. Una notte l'Eccelso Fumita scoprì che Pug era stato l'apprendista di un mago di Midkemia e reclamò il giovane per l'Assemblea, la confraternita dei maghi, scomparendo insieme a lui dalla tenuta degli Shinzawai.

Su Midkemia, intanto, Tomas era diventato un guerriero di sconvolgente potere, reso tale dall'antica armatura indossata un tempo da un Valheru... uno dei Signori dei Draghi, il leggendario popolo che per primo aveva abitato Midkemia e che ne era stato il padrone incontrastato; dei Valheru si sapeva ben poco tranne che erano stati crudeli e potenti e che avevano tenuto in schiavitù elfi e moredhel. Aglaranna, suo figlio Calin e il suo consigliere anziano Tathar, temevano che Tomas potesse essere consumato dal potere di Ashen-Shugar, l'antico Signore dei Draghi di cui indossava l'armatura, e che questo portasse al tentativo di un ritorno del dominio dei Valheru. Aglaranna, poi, era doppiamente turbata perché oltre a temere Tomas si stava anche innamorando di lui.

Poi gli Tsurani invasero Elvandar e furono respinti dalle forze guidate da Tomas e da Dolgan, aiutate dai poteri del misterioso Macros il Nero; dopo la battaglia, Aglaranna ammise infine i propri sentimenti per Tomas e lo prese come amante, perdendo così il potere di impartirgli qualsiasi ordine.

Su Kelewan, nel frattempo, Pug venne privato di ogni ricordo dai suoi insegnanti dell'Assemblea e dopo quattro anni di addestramento divenne

VISIT…

un mago a pieno titolo, scoprendo di essere estremamente dotato come seguace del Sentiero Maggiore, un tipo di magia inesistente su Midkemia. Kulgan era invece un appartenente al Sentiero Minore, e questo spiegava perché non fosse riuscito ad istruire Pug nelle proprie arti. Nel momento in cui divenne un Eccelso, il giovane ricevette il nome di Milamber, e fu accompagnato dal suo insegnante Shimone a sottoporsi all'ultima prova: restare in piedi su un sottile pinnacolo mentre intorno imperversava una tempesta violentissima e nella sua mente veniva svelata l'intera storia dell'impero. Di lì a poco Pug conobbe quello che sarebbe diventato il suo primo amico in seno all'Assemblea, l'astuto mago Hochopepa che lo istruì nei pericoli insiti nella politica tsurani.

Su Midkemia si era giunti al nono anno di guerra, e Arutha cominciava a temere che la sconfitta fosse in vista, timore intensificato dalla notizia appresa da uno schiavo catturato secondo cui altri rinforzi erano in arrivo da Kelevan. Insieme a Martin Longbow, il capo cacciatore di suo padre, e ad Amos Trask, il principe si recò a Krondor per cercare di ottenere ulteriori aiuti dal Principe Erland; durante il viaggio Amos scoprì il segreto di Martin... e cioè che questi era un figlio illegittimo di Lord Borric... ma il cacciatore lo costrinse a giurare che non avrebbe mai rivelato la cosa finché lui non glielo avesse permesso. A Krondor, Arutha trovò la città sotto il controllo di Guy, Duca di Bas-Tyra, un nemico giurato di Lord Borric, e fu costretto alla fuga per sottrarsi a Jocko Radburn, il capo della polizia segreta di Guy, che diede la caccia a lui, a Martin e ad Amos fino a spingerli fra le mani degli Schernitori, la corporazione dei ladri di Krondor.

Fra essi, i tre conobbero Jimmy la Mano, un giovane ladro, e incontrarono Trevor Hull, un ex-pirata che si era trasformato in contrabbandiere e che era stato il primo ufficiale di Amos Trask. Appresero inoltre che gli Schernitori stavano nascondendo la Principessa Anita, che era riuscita a fuggire dal palazzo e che Jocko Radburn stava disperatamente cercando di ritrovare prima che Guy du Bas-Tyra tornasse da uno scontro nel nord con le forze dell'Impero di Grande Kesh. Con l'aiuto degli Schernitori, Arutha, i suoi compagni e Anita fuggirono dalla città e nel corso di un inseguimento sul mare Amos attirò la nave di Radburn sulle rocce, facendola affondare e causando la morte del capo della polizia segreta.

Tornato a Crydee, Arutha apprese che il Cavaliere Roland era rimasto ucciso in uno scontro, con grande disperazione della Principessa Carline, sorella di Arutha; questi a sua volta era ormai innamorato di Anita anche se non intendeva ammetterlo neppure con se stesso perché la riteneva trop-

po giovane.

Pug, noto adesso come Milamber, tornò intanto nella tenuta degli Shinzawai per reclamare Katala e scoprì di essere diventato padre perché suo figlio William era nato in sua assenza; apprese inoltre che gli Shinzawai erano coinvolti in un complotto avviato di comune accordo con l'imperatore per ottenere la pace contro il volere del Sommo Consiglio dominato dal Signore della Guerra. Laurie e Pug avrebbero dovuto guidare fino dal re Kasumi, che intanto aveva acquisito una completa padronanza della lingua e delle usanze del Regno, perché presentasse l'offerta di pace dell'imperatore. Dopo aver augurato buona fortuna all'amico e a Kasumi, Pug prese con sé sua moglie e il bambino e li portò nella propria casa.

Frattanto su Midkemia Tomas subì un grande cambiamento che gli permise di creare un equilibrio fra il potere dei Valheru e la propria natura umana, ma soltanto dopo aver quasi rischiato di uccidere Martin Longbow: in una titanica lotta interiore il ragazzo che era in lui fu quasi sopraffatto ma alla fine riuscì a dominare la cosa furente che un tempo era stato un Signore dei Draghi e a trovare la pace nella propria anima.

Oltrepassata la fenditura, Kasumi e Laurie si diressero verso Rillanon, dove scoprirono che il re era impazzito: il sovrano li accusò di essere delle spie ed essi riuscirono a fuggire soltanto grazie all'aiuto del Duca Caldric che consigliò loro di recarsi da Lord Borric, in quanto pareva ormai inevitabile lo scoppio di una guerra civile. Arrivati al campo del duca, Laurie e Kasumi vennero ricevuti da Lyam, che li informò che Borric era prossimo a morire per una grave ferita.

Su Kelewan, Pug-Milamber presenziò ai Giochi Imperiali indetti dal Signore della Guerra per commemorare la schiacciante vittoria conseguita su Lord Borric, e ben presto si infuriò di fronte a tanta inutile crudeltà e soprattutto di fronte al trattamento inflitto ai prigionieri catturati su Midkemia. In un impeto d'ira, distrusse l'arena, coprendo di vergogna il Signore della Guerra e gettando nel caos la politica dell'impero, poi fuggì con Katala e William facendo ritorno su Midkemia... non più un Eccelso degli Tsurani ma di nuovo soltanto Pug di Crydee.

Il giovane tornò in tempo per essere al capezzale di Lord Borric al momento della sua morte; l'ultimo atto del duca morente fu quello di legittimizzare e riconoscere Martin. Il giorno successivo arrivò al campo il re, infuriato per l'incapacità dei suoi comandanti di porre fine alla guerra: il sovrano guidò una folle carica contro gli Tsurani e contro ogni probabilità di successo riuscì a infrangere il loro schieramento e a respingerli nella

valle dove si trovava la macchina che generava la fenditura. Nel corso dell'attacco il re rimase però mortalmente ferito e in uno dei suoi rari momenti di lucidità nominò Lyam proprio erede.

Lyam mandò quindi a dire agli Tsurani di essere disposto ad accettare l'offerta di pace che Roderic aveva respinto e fissò la data per i colloqui intesi a stabilire una tregua. A sua insaputa, però, Macros si recò ad Elvandar e avvertì Tomas di aspettarsi un inganno durante l'incontro di pace, ottenendo il suo assenso a portare sul posto i suoi guerrieri, come avrebbero fatto anche i nani.

Durante l'incontro, Macros creò un'illusione di tradimento, scatenando una battaglia e il caos là dove l'intento era quello di addivenire ad un accordo di pace. Nel momento di maggiore bisogno, Macros ricorse quindi all'aiuto di Pug per distruggere la fenditura, con il risultato che quattromila guerrieri tsurani agli ordini di Kasumi rimasero bloccati su Midkemia; Pug li consegnò a Lyam, il quale concesse loro la libertà in cambio di un giuramento di fedeltà, poi tutti fecero ritorno a Rillanon per la cerimonia d'incoronazione di Lyam, con l'eccezione di Arutha, di Pug e di Kulgan che si recarono invece sull'isola di Macros. Là essi trovarono Gathis, una sorta di orchetto che era anche il servitore del mago, che consegnò loro un messaggio.

A quanto pareva, Macros era morto nella distruzione della fenditura ed ora lasciava la sua vasta biblioteca a Pug e a Kulgan, che avevano intenzione di avviare un'accademia per addestrare i maghi. Macros spiegava inoltre il motivo del suo tradimento affermando che un essere conosciuto soltanto come il Nemico, dotato di poteri devastanti che gli Tsurani avevano avuto modo di sperimentare nel loro passato, avrebbe potuto trovare Midkemia servendosi della fenditura, il che lo aveva costretto a determinare una situazione che rendesse necessaria la distruzione della fenditura stessa.

I tre tornarono quindi a Rillanon, dove Arutha scoprì la verità sul conto di Martin: essendo il figlio primogenito di Borric, Martin avrebbe potuto avanzare pretese al trono a danno di Lyam, ma l'antico capo cacciatore rinunciò pubblicamente a qualsiasi rivendicazione e Lyam divenne re. Arutha venne quindi nominato Principe di Krondor, in quanto il padre di Anita era morto e Guy du Bas-Tyra si stava nascondendo da qualche parte; in sua assenza, il nobile venne condannato e messo al bando come traditore. Nel corso dei festeggiamenti che seguirono, Laurie ebbe modo di conoscere la Principessa Carline, che parve ricambiare il suo interesse.

Lyam, Martin che era adesso Duca di Crydee, e Arutha partirono quindi per un viaggio nel Regno Orientale, mentre Pug e la sua famiglia, insieme al mago Kulgan, si trasferivano sull'isola di Stardock, per iniziare la costruzione dell'Accademia. Per un anno, il Regno conobbe la pace...

ARUTHA E JIMMY

Il loro insorgere improvviso fu come
Il suono
Del tuono udito da lontano.

MILTON, *Il Paradiso Perduto*
Libro II, 1. 476

PROLOGO

CREPUSCOLO

Il sole scivolò oltre le vette delle montagne.

Gli ultimi raggi sfiorarono la terra con il loro calore, poi rimase soltanto il roseo bagliore che ricordava il giorno trascorso e da est l'oscurità tinta d'indaco si avvicinò rapidamente, mentre il vento prendeva a soffiare fra le colline tagliente come una lama, quasi la primavera fosse soltanto un sogno ricordato appena, con il ghiaccio che rivestiva ancora le rientranze protette dall'ombra. Quel ghiaccio scricchiolò e s'infranse sotto i tacchi di pesanti stivali, poi tre figure emersero dall'oscurità della notte ed entrarono nel cerchio di luce del fuoco.

La vecchia strega sollevò lo sguardo e i suoi occhi si dilatarono appena quando si accorse dei tre. Conosceva l'uomo sulla sinistra, il guerriero muto dalle spalle larghe e dai capelli rasati tranne per un ciuffo raccolto in una coda sulla sommità del capo, perché era già venuto una volta da lei per ottenere segni magici da usare in strani riti. Anche se era un potente condottiero, la vecchia lo aveva mandato via perché la sua natura era malvagia, e sebbene i concetti di bene e di male avessero ben poco significato per lei, c'erano comunque dei limiti che non poteva superare. Inoltre, non nutriva molta simpatia per i moredhel in generale e in particolare per uno che si era tagliato la lingua in segno di devozione ai poteri oscuri.

Il guerriero muto la stava ora fissando con i suoi occhi azzurri, un colore

raro in un membro della sua razza; le sue spalle erano estremamente sviluppate, in maniera insolita anche per un membro dei clan delle montagne che tendevano comunque ad essere più possenti di braccia e di spalle rispetto ai loro cugini che abitavano nelle foreste. Due cerchi d'oro gli ornavano gli orecchi a punta, monili dolorosi da applicare in quanto i moredhel erano privi di lobo, e su ciascuna guancia aveva tre cicatrici, simboli mistici il cui significato non sfuggì alla strega.

Il muto rivolse un cenno ai compagni, e quello all'estrema destra parve annuire, anche se era difficile stabilirlo in quanto era avvolto in una lunga tunica che lo nascondeva completamente ed era munita di un profondo cappuccio nella cui ombra erano annidati i lineamenti del volto, mentre entrambe le mani erano celate nelle ampie maniche tenute unite.

«Chiediamo che ci vengano decifrati i segni» disse la figura ammantata, con voce che sembrava giungere da una grande distanza e che conteneva una nota sibilante, quasi aliena.

L'essere mostrò quindi una mano e la strega si ritrasse di fronte a quell'arto deforme e coperto di scaglie, come se fosse stato dotato di artigli coperti da una pelle simile a quella dei serpenti. Adesso sapeva cos'era quella creatura che aveva davanti... era un sacerdote dei Pantathiani, il popolo serpente, esseri che lei disprezzava assai più degli stessi moredhel.

La donna distolse quindi la propria attenzione dalle figure ai lati e la concentrò su quella al centro, un individuo più alto del muto di tutta la testa e con un fisico ancora più impressionante. L'uomo si liberò lentamente di una veste di pelle d'orso... con la testa ancora attaccata che gli fungeva da elmo... e la gettò da un lato; la vecchia strega sussultò, perché quello che aveva davanti era il moredhel dall'aspetto più avvenente che lei avesse mai visto in tutta la sua lunga vita. L'uomo portava i pesanti calzoni, il giustacuore e gli stivali alti fino al ginocchio propri dei clan delle colline, ma il suo petto era nudo e il suo corpo muscoloso brillò alla luce del fuoco quando lui si protese in avanti per studiare la strega, rivelando un volto quasi spaventoso nella sua bellezza praticamente perfetta. Ciò che però indusse la donna a sussultare non fu tanto il suo aspetto quanto il segno che portava sul petto.

«Mi conosci?» le chiese il moredhel.

«So cosa sembri essere» annuì la donna.

Lui si protese ancora di più in avanti, fino a quando il suo volto venne rischiarato dal basso dalle fiamme, che rivelarono qualcosa della sua indole.

«Io sono ciò che sembro essere» sussurrò con un sorriso, e la donna ebbe paura, perché dietro i lineamenti avvenenti e il sorriso benevolo scorse il volto del male, un male tanto puro e assoluto da non poter essere sfidato. «Chiediamo che ci vengano decifrati i segni» ripeté quindi il moredhel, con voce che era la gelida essenza della follia.

«Anche un essere tanto potente ha dei limiti?» ridacchiò la vecchia.

«Una persona non può mai predire il proprio futuro» ribatté il moredhel, mentre il suo sorriso svaniva.

«Mi serve dell'argento» replicò la donna, ormai rassegnata alla sua probabile sorte.

Il moredhel annuì e il muto prelevò una moneta dalla propria sacca, gettandola per terra davanti alla vecchia. Senza toccarla, questa mescolò alcuni ingredienti in una tazza di pietra e quando la pozione fu pronta la versò sulla moneta d'argento. Un sibilo si levò al tempo stesso dalla moneta e dalle labbra dell'uomo-serpente, e una mano munita di artigli verdi prese a tracciare dei segni.

«Piantala con queste assurdità, serpente» scattò la vecchia. «La tua magia delle terre calde servirà soltanto a rovinare la mia lettura.»

L'uomo serpente fu trattenuto da un tocco gentile e da un sorriso della figura al centro, che rivolse poi un cenno alla strega.

«Dimmi dunque in tutta sincerità... cosa vuoi sapere?» chiese la donna, con voce resa arida dalla paura, mentre fissava la moneta sfrigolante e coperta adesso da una melma verdastra.

«È giunto il momento? Farò ora ciò a cui sono stato predestinato?»

Una fiamma di un verde intenso si levò dalla moneta e prese a danzare nell'aria, mentre la vecchia ne seguiva con attenzione ogni movimento, scorgendo all'interno delle fiamme qualcosa che lei sola poteva decifrare.

«Le Pietre Insanguinate provenienti dalla Croce di Fuoco» disse infine. «Ciò che sei, sii. Ciò che sei nato per fare... fallo!»

L'ultima parola fu quasi un sussulto.

«Che altro c'è, vecchia?» chiese il moredhel, scorgendo qualcosa d'inatteso nell'espressione della strega.

«Incontrerai dell'opposizione, perché c'è un uomo che sarà la tua rovina. Non sei solo, perché dietro di te... non capisco» mormorò la strega, con voce sempre più debole.

«Cosa?» insistette il moredhel, questa volta senza traccia di sorriso.

«Qualcosa... qualcosa di vasto, di distante, di malvagio.»

Il moredhel si soffermò a riflettere per un momento, poi si girò verso

l'uomo-serpente e mormorò poche parole sommesse ma imperiose.

«Allora va', Cathos, ed usa i tuoi arcani poteri per scoprire dove risieda questa causa di debolezza. Dà un nome al nostro nemico e trovalo.»

L'uomo-serpente s'inchinò goffamente e lasciò la grotta con passo strisciante, poi il moredhel si rivolse al suo compagno muto.

«Alza gli stendardi, mio generale, e raduna i clan fedeli sulle pianure di Isbandia, sotto le torri di Sar-Sarghoth» ordinò. «Leva più alto di tutti lo stendardo che ho scelto come mio personale e fa in modo che tutti sappiano che stiamo dando inizio a ciò che era predestinato. Tu sarai il mio signore della battaglia, Murad, e tutti vedranno che sei il primo fra i miei servitori. Gloria e grandezza ci attendono.

«Quando poi quel folle serpente avrà identificato la nostra preda, manda gli Uccisori Neri: che coloro la cui anima mi appartiene mi servano cercando il nostro nemico. Che lo trovino e lo distruggano! Va'!»

Il muto annuì e lasciò subito la grotta, mentre il moredhel con il simbolo sul petto tornava a girarsi verso la strega.

«Allora, rifiuto umano, sai quali oscuri poteri posso muovere?»

«Sì, messaggero di distruzione, lo so. Per la Signora Oscura, lo so bene.»

«Io porto il segno» proseguì il moredhel, con una fredda risata, indicando la voglia purpurea sul proprio petto che sembrava ardere di un bagliore rabbioso alla luce del fuoco: era chiaro che non si trattava di un semplice difetto congenito ma di un talismano magico, perché la macchia formava la sagoma perfetta di un drago in volo. «Io ho il potere» scandì, levando un indice verso l'alto e facendogli descrivere un movimento circolare. «Io sono il predestinato. Io sono il destino.»

La strega annuì, sapendo che la morte stava accorrendo veloce per abbracciarla. All'improvviso prese a recitare in silenzio un incantesimo agitando con furia le mani davanti a sé: nell'aria della grotta si avvertì un concentrarsi di potere accompagnato da uno strano suono lamentoso, ma il guerriero si limitò a scuotere il capo quando lei gli scagliò contro un incantesimo che avrebbe dovuto incenerirlo sul posto.

Lui invece rimase intatto e le rivolse un sorriso pieno di malvagità.

«Cerchi di mettermi alla prova con le tue misere arti, veggente?» chiese.

Accorgendosi che l'incantesimo non aveva avuto effetto, la donna chiuse lentamente gli occhi e sedette più eretta, attendendo la propria sorte. Il moredhel le puntò contro l'indice e da esso scaturì un raggio di luce argentea che colpì la strega: la donna esplose in una fiammata incandescente con

un urlo di agonia e per un istante la sua forma scura si contorse all'interno di quell'inferno, prima che le fiamme svanissero.

Il moredhel lanciò una rapida occhiata alle ceneri che disegnavano sul pavimento il contorno di un corpo umano, poi scoppiò in una profonda risata, raccolse la propria tunica d'orso e se ne andò.

I suoi compagni lo stavano aspettando all'esterno con il suo cavallo, e molto più in basso si poteva scorgere il campo della sua banda, ancora piccola ma destinata a crescere.

«A Sar-Sargoth!» esclamò, montando in sella, quindi fece girare il cavallo con uno strattone alle redini e precedette il muto e l'uomo-serpente giù per il fianco della collina.

CAPITOLO PRIMO

RICONGIUNGIMENTO

Mentre la nave dirigeva veloce verso la sua meta, il vento cambiò direzione e subito la voce del capitano echeggiò sul ponte, costringendo i marinai ad arrampicarsi sul sartiame per rispondere alle esigenze della brezza più tesa e del capitano ansioso di arrivare in porto sano e salvo. Quest'ultimo era un marinaio di provata esperienza con alle spalle quasi trent'anni nella marina reale di cui diciassette al comando della propria nave, ma nonostante questo e il fatto che l'*Aquila Reale* fosse la nave migliore della flotta del re, il capitano desiderava comunque lo stesso un po' più di vento e un po' più di rapidità, perché non avrebbe avuto pace fino a quando non avesse depositato sani e salvi a riva i suoi passeggeri.

Tre uomini di alta statura in piedi sul castello di poppa erano la causa della preoccupazione del capitano. Due di essi, uno biondo e uno bruno, entrambi vicini al metro e novanta di altezza e con il portamento sicuro di un combattente o di un cacciatore, erano appoggiati alla murata e stavano ridendo per qualche scherzo condiviso: Lyam, Re del Regno delle Isole e Martin, suo fratello maggiore e Duca di Crydee, stavano passando il tempo parlando di molte cose, di caccia e di banchetti, di viaggi e di politica, di guerra e di discordie... e di tanto in tanto anche del padre morto, il Duca Borric.

Il terzo uomo, meno alto e ampio di spalle degli altri due, sostava vicino alla murata ad una certa distanza dai compagni, perso nei propri pensieri: anche Arutha, Principe di Krondor e più giovane fra i tre fratelli, era inten-

to a riflettere sul passato, ma la visione che gli occupava la mente non era quella del volto del padre caduto in battaglia combattendo contro gli Tsurani in quella che veniva ormai chiamata la Guerra della Fenditura. Invece, nel fissare la scia che la nave si lasciava dietro nel solcare le smeraldine acque del mare, lui stava vedendo in essa due scintillanti occhi verdi.

Lanciando un'occhiata verso l'alto, il capitano ordinò di ridurre la velatura, poi scoccò l'ennesimo sguardo in direzione dei tre uomini sul ponte e levò ancora una silenziosa preghiera a Kilian, Dea dei Marinai, desiderando al tempo stesso di avvistare le torri di Rillanon, perché i tre passeggeri che aveva a bordo erano i tre uomini più importanti del Regno, e il capitano non osava pensare a quello che sarebbe potuto succedere se qualche sciagura si fosse abbattuta sulla sua nave.

Arutha sentì vagamente le grida del capitano e le risposte degli ufficiali e dell'equipaggio, ma prestò poca attenzione a quanto lo attorniava perché era stanco degli eventi di quell'ultimo anno... senza contare che riusciva a pensare ad una cosa soltanto: stava tornando a Rillanon, e da Anita.

Sorridendo fra sé, rifletté che la sua vita era parsa del tutto monotona nei primi diciotto anni, ma poi c'era stata l'invasione degli Tsurani e tutto il mondo era cambiato per sempre. Lui era giunto ad essere considerato uno dei migliori comandanti del Regno, aveva scoperto di possedere in Martin un ignoto fratello maggiore ed aveva assistito a migliaia di orrori e di miracoli... ma la cosa più miracolosa che gli fosse capitata era senza dubbio Anita.

Aveva però dovuto lasciarla subito dopo l'incoronazione di Lyam, perché per quasi un anno il nuovo re aveva girato per il Regno con i fratelli, rendendo nota la bandiera reale ai signori dell'est e ai regni di confine. Adesso però stavano finalmente tornando a casa.

«Cosa vedi nello scintillare delle onde, fratellino?» chiese la voce di Lyam, interrompendo le riflessioni di Arutha.

Il giovane sollevò lo sguardo e subito Martin, ex capo cacciatore di Crydee un tempo noto come Martin Longbow, ammiccò a Lyam e accennò con la testa al fratello minore.

«Scommetto gli introiti di un anno di tasse che vede nelle onde un paio di occhi verdi e un sorriso sbarazzino» commentò.

«Niente scommesse, Martin» ribatté Lyam. «Da quando siamo partiti da Rillanon ho ricevuto tre messaggi di Anita pertinenti a questa o a quella questione di stato... pare che tutto cospiri per costringerla a rimanere a Rillanon mentre sua madre è partita per la loro tenuta un mese dopo la mia

incoronazione. Quanto ad Arutha, credo che debba aver ricevuto da lei una media di due messaggi alla settimana, il che potrebbe indurre a trarre qualche conclusione tutt'altro che azzardata.»

«Io sarei più che ansioso di tornare a Rillanon se avessi una ragazza come lei ad aspettarmi» convenne Martin.

Arutha era una persona riservata e poco propensa a rivelare i propri sentimenti più profondi, una sensibilità che raggiungeva un'intensità doppia del normale per tutto ciò che concerneva Anita, in quanto era disperatamente innamorato di quella giovane donna, addirittura intossicato dal modo in cui si muoveva, da come parlava e lo guardava... e anche se quelli erano forse gli unici due uomini su tutto Midkemia a cui si sentisse abbastanza vicino da essere indotto a condividere le proprie emozioni, non era però mai riuscito neppure da ragazzo ad accettare con buona grazia di essere oggetto di battute scherzose.

«Accantona quell'espressione incupita, piccola nube temporalesca» avvertì Lyam, vedendolo oscurarsi in volto. «Io non sono soltanto il tuo re ma anche il tuo fratello maggiore e posso sempre tirarti gli orecchi in caso di necessità.»

L'uso del soprannome che sua madre gli aveva dato e l'assurda immagine del re che tirava gli orecchi al Principe di Krondor indussero Arutha ad accennare un sorriso.

«Ho paura di averla fraintesa» confessò, dopo essere rimasto in silenzio ancora per un momento. «Anche se affettuose, le sue lettere sono formali e a volte addirittura distaccate. E poi il tuo palazzo è pieno di giovani cortigiani avvenenti.»

«Il tuo fato è stato sigillato nel momento stesso in cui siamo fuggiti da Krondor, Arutha» ribatté Martin. «Lei ti aveva preso di mira fin da allora, come un cacciatore che punti l'arco su un daino, e ti guardava già in un certo modo quando ancora eravamo nascosti a Krondor, prima di rientrare a Crydee. No, ti sta di certo aspettando al varco, non ne dubitare.»

«E poi» aggiunse Lyam, «tu le hai esternato i tuoi sentimenti.»

«Ecco, non sono stato molto loquace, ma le ho espresso il mio più profondo affetto.»

«Arutha» dichiarò Lyam, dopo aver scambiato un'occhiata con Martin, «la tua prosa ha la stessa passionalità di quella di uno scrivano che effettui i conti di fine anno delle tasse.»

Tutti e tre scoppiarono a ridere. I mesi di viaggio trascorsi insieme avevano permesso loro di ridefinire i rapporti reciproci, resi inizialmente diffi-

cili dal fatto che Martin era stato un maestro e un amico per i fratelli quando erano ragazzi, insegnando loro a cacciare e a muoversi nei boschi, ma al tempo stesso era anche stato un popolano, sebbene la posizione di capo cacciatore gli avesse permesso di rivestire una carica di rilievo fra il personale del Duca Borric. Dopo la rivelazione che Martin era in effetti un figlio illegittimo del duca e quindi un loro fratellastro, tutti e tre avevano quindi attraversato una fase di riassestamento dei reciproci rapporti. In quei mesi, essi avevano tutti sperimentato il falso cameratismo di quanti cercavano di guadagnare vantaggi presso di loro, le vuote promesse di amicizia e di fedeltà di coloro che pensavano soltanto a crearsi una posizione sfruttandoli, e avevano scoperto di poter trovare ciascuno negli altri due qualcuno di cui potersi fidare e con cui potersi confidare, che comprendeva e condivideva le pressioni derivanti dalle nuove responsabilità. Negli altri due, ciascuno aveva trovato degli amici.

Arutha scosse il capo, ridendo di se stesso.

«Suppongo che avrei dovuto capirlo anch'io dal principio, anche se avevo dei dubbi. Lei è così giovane.»

«Ha più o meno l'età che aveva nostra madre quando ha sposato nostro padre, vuoi dire?» ribatté Lyam.

«Hai sempre una risposta a tutto?» ritorse Arutha, fissandolo con espressione scettica.

«Ma certo» sentenziò Martin, assestando una pacca sulla spalla di Lyam, poi in tono più sommesso aggiunse: «È per questo che è il re. Quando torneremo» proseguì, ignorando l'occhiata di finta riprovazione del fratello, «chiedile di sposarti, poi potremo andare a svegliare il vecchio Padre Tully che starà certo dormendo davanti al camino e partiremo tutti per Krondor per organizzare un bel matrimonio. E allora io potrò finalmente smetterla con questi dannati viaggi e tornare a Crydee.»

«Terra!» urlò una voce, dall'alto.

«Da che parte?» gridò di rimando il capitano.

«Dritto di prua.»

Scrutando l'orizzonte, l'acuto sguardo da cacciatore di Martin fu il primo a individuare la sagoma lontana della riva; senza parlare, il duca posò una mano sulla spalla dei fratelli, e attese fino a quando tutti e tre poterono scorgere in lontananza le torri che si stagliavano contro l'azzurro del cielo.

«Rillanon» mormorò Arutha, in tono sommesso.

Un leggero rumore di piedi in corsa e il frusciare di un'ampia gonna te-

nuta sollevata per non impacciare i movimenti accompagnarono l'apparire di una snella figura che stava marciando con estrema decisione lungo il corridoio; gli adorabili lineamenti della dama, che era giustamente considerata la più bella di tutta la corte, erano in quel momento contratti in un'espressione tutt'altro che piacevole che indusse le guardie disposte lungo il corridoio a tenere lo sguardo fisso davanti a sé fino a quando lei non fu passata oltre, salvo poi distoglierlo per seguirla un momento più tardi... e più di una di quelle guardie sorrise fra sé nel pensare a quale potesse essere il probabile bersaglio delle ire della nobildonna. Il menestrello avrebbe avuto alla lettera quello che si definiva un rude risveglio.

In maniera tutt'altro che signorile la Principessa Carline, sorella del re, oltrepassò uno stupito servitore che tentò di ritrarsi di scatto e di inchinarsi al tempo stesso, impresa impossibile che lo fece atterrare all'indietro sul posteriore mentre Carline svaniva nell'area del palazzo riservata agli ospiti.

Giunta davanti ad una porta, la principessa indugiò per assestarsi i capelli neri, poi sollevò la mano per bussare ma si arrestò all'ultimo momento: i suoi occhi azzurri si socchiusero per l'irritazione al pensiero di dover aspettare che la porta venisse aperta e lei finì semplicemente per spalancarla da sola senza annunciarsi.

La camera era buia perché le tende erano ancora tirate, e il grande letto era occupato da un grosso fardello raggomitolato sotto le coperte, che gemette quando Carline richiuse la porta sbattendola con violenza alle proprie spalle. Avanzando con cautela sul pavimento cosparso di indumenti, la ragazza raggiunse la finestra e trasse indietro le tende di scatto in modo da lasciar entrare l'intensa luce diurna; dal letto giunse un altro gemito e una testa con due occhi arrossati fece capolino da sotto le coltri.

«Carline» gracchiò una voce, «stai cercando di incenerirmi?»

«Se non avessi bagordato per tutta la notte e fossi sceso a colazione come previsto forse sapresti che la nave dei miei fratelli è stata avvistata» scattò la ragazza, accostandosi ai piedi del letto. «Saranno ai moli entro due ore.»

Laurie di Tyr-Sog, menestrello, viandante ed eroe della Guerra della Fenditura, divenuto di recente cantore di corte e costante compagno della principessa, si sollevò a sedere e si massaggiò gli occhi stanchi.

«Non stavo bagordando. Il Conte di Dolth ha insistito per sentire ogni singola canzone del mio repertorio e mi ha costretto a cantare fin quasi all'alba» spiegò, sbattendo le palpebre e sorridendo a Carline, poi si grattò la barba bionda ben curata e aggiunse: «Quell'uomo ha una resistenza ine-

sauribile ma ha anche un gusto eccellente in fatto di musica.»

Sedutasi sul bordo del letto, Carline si protese a baciarlo fugacemente, poi si districò con abilità dalle braccia che cercavano di avvilupparla e tenne a bada Laurie puntandogli una mano contro il petto.

«Ascolta, usignolo in amore» disse. «Lyam, Martin e Arutha arriveranno qui presto e nel preciso momento in cui Lyam riaprirà la sua corte e avrà finito con le formalità, io gli parlerò a proposito del nostro matrimonio.»

Laurie si guardò intorno come alla ricerca di un angolo in cui scomparire: nel corso di quell'ultimo anno il rapporto fra di loro aveva acquisito maggiore profondità e passione, ma Laurie aveva una tendenza quasi istintiva ad evitare l'argomento del matrimonio.

«Ascolta, Carline...» cominciò.

«Ascolta, Carline! Come no!» lo interruppe lei, piantandogli un dito contro il petto nudo. «Ascolta tu, buffone: ci sono stati principi dell'est, figli di duchi venuti da metà del Regno e chissà quanti altri che imploravano soltanto il permesso di farmi la corte, ma io li ho sempre ignorati. E per che cosa? Perché un musicista idiota potesse giocare con i miei sentimenti? Adesso è arrivato il momento di fare i conti.»

Con un sorriso, Laurie spinse indietro i propri arruffati capelli biondi e prima che lei avesse il tempo di ritrarsi la baciò a lungo.

«Carline, amore mio» disse quindi, «è una cosa di cui abbiamo già parlato.»

Gli occhi di lei, che si erano socchiusi durante il bacio, si dilatarono all'istante.

«Oh, ne abbiamo già parlato?» ripeté, infuriata. «Ci sposeremo, e questo è tutto» proseguì, alzandosi per evitare l'abbraccio di lui. «La storia della principessa e del suo amante musicista è diventata lo scandalo della corte, e non è neppure una storia originale, per cui sto diventando oggetto di risa. Dannazione, Laurie, ho quasi ventisei anni e la maggior parte delle donne della mia età è già sposata da otto o nove anni. Vuoi che muoia zitella?»

«Non lo vorrei mai, amore mio» replicò lui, ancora divertito.

A parte la bellezza di lei e l'assurdità che qualcuno la potesse mai definire una vecchia zitella, Carline aveva comunque dieci anni meno di lui e questo lo induceva a vederla come una ragazzina, impressione accentuata dalle sue infantili esplosioni d'ira. Sollevandosi meglio a sedere, allargò le mani in un gesto d'impotenza e si costrinse a soffocare il proprio divertimento.

«Io sono ciò che sono, mia cara, niente di più e niente di meno. Sono ri-

masto qui più a lungo di quanto mi sia mai fermato in qualsiasi posto, quando ero un uomo libero, anche se ammetto che questa è stata una prigionia molto più piacevole di quella precedente» affermò, riferendosi agli anni trascorsi come schiavo su Kelewan, il mondo degli Tsurani. «Tu però non potresti mai sapere quando verrei assalito di nuovo dal desiderio di vagabondare.»

Si accorse che Carline stava rapidamente perdendo di nuovo il controllo e fu costretto ad ammettere di essere spesso lui a far affiorare il lato peggiore della sua natura mentre si affrettava a cambiare linea d'attacco.

«Inoltre, non so neppure se sarei un buon... com'è che si definisce il marito della sorella del re?»

«È meglio che ti abitui all'idea. Adesso alzati e vestiti.»

Laurie afferrò i calzoni che lei gli aveva lanciato e li infilò rapidamente; quando ebbe finito di prepararsi le si fermò davanti e le cinse la vita con le braccia.

«Dal giorno che ci siamo conosciuti sono stato un tuo adorante suddito, Carline: non ho amato né mai amerò un'altra come te, ma...»

«Lo so, sono mesi che sento le stesse scuse» lo interruppe lei, pungolandogli di nuovo il petto con un dito. «Che sei sempre stato libero, che non sai come te la caveresti essendo vincolato in un posto... anche se ho notato che te la sei cavata a resistere insediato qui nel palazzo del re.»

«È vero» ammise Laurie, levando gli occhi al cielo.

«Ebbene, amore mio, quelle scuse possono esserti servite per dire addio alla figlia di qualche taverniere, ma ti serviranno a ben poco qui. Vedremo che ne penserà Lyam di tutto questo: suppongo che negli archivi debba esistere qualche vecchia legge relativa a un popolano che osi avere una relazione con un membro della nobiltà.»

«Esiste» ridacchiò Laurie. «Mio padre ha diritto ad una sovrana d'oro, ad un paio di muli e ad una fattoria perché tu ti sei approfittata di me.»

Improvvisamente Carline ridacchiò a sua volta, cercò di trattenersi e infine scoppiò a ridere.

«Razza di bastardo» disse, stringendosi a lui e posandogli con un sospiro la testa sulla spalla. «Non riesco mai a restare a lungo infuriata con te.»

«Di tanto in tanto io ti do motivo d'infuriarti» replicò lui, in tono sommesso, prendendola con gentilezza fra le braccia.

«Sì, lo fai.»

«Ecco, non così spesso.»

«Ascolta bene, ragazzo, mentre stai qui a discutere i miei fratelli si avvi-

cinano al porto, e anche se tu osi approfittare della mia persona, è facile che il re non veda le cose dal tuo stesso punto di vista.»

«È quello che temo» confessò Laurie, con una nota di evidente preoccupazione nella voce.

All'improvviso l'umore di Carline mutò e la sua espressione si fece rassicurante.

«Lyam farà tutto quello che io gli chiederò, perché non è mai riuscito a negarmi nulla che volessi davvero fin da quando ero piccola. Questa non è Crydee e lui sa che qui le cose sono diverse, e che non sono più una bambina.»

«Lo avevo notato.»

«Furfante. Senti, Laurie, tu non sei un semplice contadino o un ciabattino, parli più lingue di quante ne parli qualsiasi nobile "istruito" di mia conoscenza, sai leggere e scrivere, hai viaggiato in lungo e in largo, perfino nel mondo degli Tsurani, sei intelligente e dotato, e assai più abile nel governare di molti che hanno ereditato un titolo. Inoltre, se posso avere un fratello maggiore che era un cacciatore prima di diventare un duca, perché non posso avere un marito che era un menestrello?»

«La tua logica è impeccabile, ed io non ho semplicemente una risposta valida da darti. Ti amo immensamente, ma il resto...»

«Il tuo problema è che hai la capacità di governare ma non vuoi responsabilità. Sei pigro.»

«È per questo che mio padre mi ha buttato fuori di casa quando avevo tredici anni» rise Laurie. «Ha detto che non sarei mai stato un buon contadino.»

Carline si ritrasse con gentilezza dal suo abbraccio e la sua voce assunse un tono più serio.

«Le cose cambiano, Laurie. Ho riflettuto a lungo al riguardo: in passato ho creduto due volte di essere innamorata, ma tu sei il solo uomo che sia riuscito a farmi dimenticare chi e cosa sono e a indurmi a comportarmi in maniera svergognata. Quando sono con te nulla ha più importanza, ma è giusto che sia così perché non m'interessa che ne abbia. Adesso però mi deve interessare, quindi è meglio che tu faccia la tua scelta, e la faccia al più presto. Sono pronta a scommettere tutti i miei gioielli che Arutha ed Anita annunceranno il loro fidanzamento prima che i miei fratelli abbiano trascorso un intero giorno a palazzo, il che significa che partiremo tutti per Krondor per assistere al loro matrimonio.

«Dopo che si saranno sposati io tornerò qui con Lyam, e spetterà a te

decidere se tornare o meno indietro con noi» concluse, fissandolo negli occhi. «Con te ho passato momenti meravigliosi, Laurie, ho provato cose che non avrei mai immaginato fossero possibili quando da ragazza sognavo ad occhi aperti di Pug e poi di Roland, ma adesso devi prepararti a scegliere. Sei stato il mio primo amore e sarai sempre il più caro, ma quando tornerò dovrai decidere se essere mio marito o soltanto un ricordo.»

Prima che Laurie potesse rispondere raggiunse la porta, indugiando un momento ancora sulla soglia.

«Io ti amo sotto ogni aspetto, furfante, ma il tempo stringe. Adesso vieni e aiutami ad accogliere il re.»

Laurie la raggiunse e le aprì la porta, poi si affrettarono a prendere posto sulle carrozze in attesa di portare ai moli il comitato di ricevimento. Durante il tragitto Laurie di Tyr-Sog, menestrello, viandante ed eroe della Guerra della Fenditura, fu acutamente consapevole della presenza di quella donna al suo fianco e si chiese cosa avrebbe provato se gli fosse definitivamente stato negato di vederla... una prospettiva che lo fece sentire decisamente infelice.

Rillanon, capitale del Regno delle Isole, attendeva di dare il benvenuto al suo re. Gli edifici erano stati addobbati con striscioni colorati e fiori di serra, arditi pennoni si levavano dalla cima dei tetti e bandiere di ogni colore pendevano fra gli edifici al di sopra delle strade che il re avrebbe percorso. Definita Gioiello del Regno, Rillanon si adagiava sui pendii di molte colline ed era un luogo meraviglioso di torri aggraziate e di ariosi archi; il defunto Re Roderic si era lanciato in una vasta opera di restauro della città, aggiungendo splendide facciate di quarzo e di marmo alla maggior parte degli edifici circostanti il palazzo e rendendo l'abitato una scintillante meraviglia sotto il sole del pomeriggio.

L'*Aquila Reale* si avvicinò al molo regio, dov'era in attesa il comitato di benvenuto, mentre in lontananza, sui tetti e sulle strade in salita che offrivano una buona visuale dei moli, folle di cittadini stavano applaudendo il ritorno del loro giovane re. Per molti anni Rillanon era vissuta sotto la cupa coltre della follia di Re Rodric, e anche se era ancora uno sconosciuto per la maggior parte della popolazione, Lyam era adorato perché era giovane e avvenente, e perché il coraggio da lui dimostrato durante la Guerra della Fenditura era universalmente noto. Inoltre, uno dei suoi primi atti era stato quello di ridurre le tasse.

Con provetta abilità il pilota del porto guidò la nave del re fino al suo

molo, dove fu rapidamente ormeggiata prima che si gettasse a terra la passerella.

Arutha osservò Lyam scendere per primo dalla nave, lasciandosi cadere in ginocchio per baciare il suolo della sua terra come richiedeva la tradizione, e subito spostò lo sguardo sulla folla alla ricerca di Anita, ma non riuscì a scorgerla in mezzo alla massa di nobili che si stava facendo avanti per salutare il re... e si sentì assalire da una gelida fitta di dubbio.

Poi Martin gli diede una gomitata per ricordargli che secondo il protocollo adesso toccava a lui sbarcare, e il giovane si affrettò a scendere la passerella seguito dal fratello maggiore. Immediatamente la sua attenzione fu attirata dalla vista della sorella che si allontanava dal fianco del menestrello biondo, Laurie, per correre ad abbracciare Lyam. Anche se il resto del comitato di ricevimento non si dimostrò altrettanto propenso ad infrangere il protocollo quanto Carline, gli applausi che si levarono dai cortigiani e dalle guardie furono abbastanza spontanei. Un momento più tardi Arutha si trovò intorno al collo le braccia di Carline, che gli elargì un abbraccio e un bacio.

«Oh, mi è mancata la tua faccia cupa» commentò allegramente la ragazza.

«Quale faccia cupa?» chiese Arutha, che aveva l'aria scura che sempre assumeva quando era perso nei propri pensieri.

«Sembra che tu abbia inghiottito qualcosa che si muoveva ancora» spiegò Carline in tono innocente, fissandolo negli occhi.

Nel sentire il suo commento Martin scoppiò a ridere e Carline si affrettò ad abbracciare anche lui. In un primo momento Martin s'irrigidì, perché con quella sorella si trovava meno a proprio agio che con i fratelli, ma poi si rilassò e ricambiò l'abbraccio.

«Senza voi tre cominciavo ad annoiarmi» dichiarò la principessa.

«Non troppo, a quanto pare» ribatté Martin, scuotendo il capo, perché aveva visto Laurie fermo poco lontano.

«Non c'è nessuna legge che dica che soltanto gli uomini si possono divertire» sentenziò Carline, allegramente. «E poi, lui è l'uomo migliore che io abbia incontrato e che non sia mio fratello.»

Martin poté soltanto sorridere mentre Arutha era già tornato alla propria ricerca di Anita.

Lord Caldric, Duca di Rillanon, Primo Consigliere del Re e prozio di Lyam, esibì un largo sorriso quando la grande mano del re avviluppò la sua in una vigorosa stretta.

«Zio, come sta il nostro Regno?» chiese quindi Lyam, costretto ad urlare per farsi sentire al di sopra delle grida entusiaste di quanti lo attorniavano.

«Bene, mio re, adesso che sei tornato.»

Intanto l'espressione di Arutha si stava facendo sempre più angosciata.

«Basta con quella faccia lunga» avvertì Carline, accorgendosene. «La troverai ad aspettarti nel giardino orientale.»

Arutha le depose un bacio su una guancia e si allontanò in fretta da lei e da Martin, superando a precipizio Lyam.

«Con il permesso di Vostra Maestà!» gridò, oltrepassandolo.

Il volto di Lyam passò in un momento dal sorpreso al divertito, mentre il Duca Caldric e gli altri cortigiani rimasero interdetti di fronte al comportamento insolito del Principe di Krondor.

«Anita» disse soltanto Lyam, nell'orecchio di Caldric.

L'anziano volto del duca fu rischiarato da un raggiante sorriso mentre lui scoppiava in una risatina di comprensione.

«Allora presto partirai ancora, questa volta diretto a Krondor per il matrimonio di tuo fratello?» chiese.

«Preferirei che si tenesse qui, ma la tradizione richiede che il Principe di Krondor si sposi nella sua città, e ci dobbiamo inchinare davanti alle tradizioni. Comunque partiremo soltanto fra alcune settimane perché queste cose richiedono tempo, e nel frattempo ho un regno da governare, anche se pare che tu te la sia cavata più che bene in nostra assenza.»

«Forse, Vostra Maestà, ma adesso che il re è di nuovo a Rillanon molte questioni lasciate in sospeso nel corso di quest'anno verranno sottoposte alla tua attenzione. Le petizioni e i documenti che ti sono stati fatti pervenire durante i tuoi viaggi erano soltanto un decimo di quelli che devi ancora vedere.»

«Penso che chiederò al capitano di riprendere il largo» gemette Lyam.

«Vieni, Maestà» sorrise Caldric. «Rillanon vuole vedere il suo re.»

Il giardino orientale era vuoto tranne che per una figura che si muoveva tranquilla fra le piante di fiori ben curate e non ancora del tutto pronte a sbocciare; alcune varietà più coraggiose cominciavano ad assumere il verde più intenso della primavera e parecchie siepi erano composte da sempreverdi, ma il giardino appariva ancora più come lo spoglio simbolo dell'inverno che come la nuova promessa della primavera, che avrebbe cominciato a manifestarsi fra qualche settimana.

Anita lasciò vagare lo sguardo sul panorama di Rillanon che si allargava

in basso. Il palazzo sorgeva infatti in cima ad una collina, un tempo sede di una grande fortezza che serviva ancora da nucleo centrale dell'edificio cinto dalle curve sinuose di un fiume valicato da numerosi ponti dalle ampie arcate. Il pomeriggio era freddo e Anita si strinse intorno alle spalle lo scialle di seta pregiata mentre sorrideva sulla scia dei ricordi.

Gli occhi le si velarono poi di lacrime al pensiero del suo defunto padre, il Principe Erland, e di tutto ciò che si era verificato nel corso degli ultimi anni: rammentò come Guy du Bas-Tyra fosse giunto a Krondor e avesse tentato di obbligarla ad un matrimonio di stato, e come Arutha fosse penetrato nella città in incognito; insieme si erano nascosti sotto la protezione degli Schernitori... i ladri di Krondor... per oltre un mese fino a quando erano riusciti a fuggire a Crydee, da dove alla fine della Guerra della Fenditura lei si era spostata a Rillanon per assistere all'incoronazione di Lyam. Nel corso di quei mesi si era profondamente innamorata del fratello minore del re, e adesso Arutha stava per tornare a Rillanon.

Un rumore di stivali sulle lastre di arenaria la indusse a voltarsi, aspettandosi di vedere un servo o una guardia venuto ad avvertirla che il re era entrato in porto... e invece scorse un uomo dall'aspetto stanco con abiti eleganti ma spiegazzati dal viaggio che si stava avvicinando attraverso il giardino.

I suoi capelli di un castano quasi bruno erano arruffati dalla brezza e gli occhi castani erano segnati da cerchi scuri, mentre il volto scarno aveva quell'espressione un po' accigliata che lui assumeva sempre quando stava riflettendo su qualcosa di importante e che le piaceva così tanto. Mentre le si avvicinava, Anita si meravigliò fra sé del suo modo di camminare agile e quasi felino nella rapidità ed economia di movimenti, poi lui le si fermò davanti con un sorriso esitante e addirittura timido... e prima di poter fare appello ad anni di autocontrollo appresi a corte, Anita si sentì salire le lacrime agli occhi e si trovò fra le sue braccia, aggrappata a lui.

«Arutha» disse soltanto.

Per qualche tempo rimasero immobili senza parlare, tenendosi stretti, poi Arutha le piegò lentamente il capo all'indietro e la baciò, esprimendo senza parole il proprio amore e la propria nostalgia ed ottenendo una risposta altrettanto tacita mentre abbassava lo sguardo su quegli occhi verdi come il mare e su quel naso deliziosamente spruzzato di lentiggini, una graziosa imperfezione sulla pelle altrimenti chiarissima della principessa.

«Sono tornato» disse infine, con uno stanco sorriso.

Subito dopo scoppiò a ridere di quel commento tanto ovvio e Anita si

unì alla sua risata mentre lui provava un senso di esaltazione nel tenere quella donna snella fra le braccia, nel sentire il tenue profumo dei suoi capelli ramati raccolti in un modo complesso secondo l'attuale moda di corte, esultando di essere nuovamente con lei.

«È passato molto tempo» mormorò Anita, indietreggiando ma tenendo stretta la mano di lui. «Dovevi restare assente soltanto per un mese, poi i mesi sono diventati due e poi più ancora, tanto che sei rimasto lontano per oltre metà dell'anno. Non sono riuscita a indurmi a scendere al molo perché sapevo che quando ti avessi visto avrei pianto» concluse, sorridendo e asciugandosi le lacrime che le bagnavano le guance.

«Lyam continuava a trovare sempre nuovi nobili a cui fare visita» replicò Arutha, stringendole la mano. «Per gli affari del Regno» aggiunse, con un'asciutta nota di deprecazione nella voce.

Fin dal giorno in cui aveva incontrato Anita, lui non era mai riuscito ad esprimere ciò che provava nei suoi confronti, e pur sentendosi fortemente attratto da lei fin dal principio aveva lottato costantemente con le proprie emozioni dopo la loro fuga da Krondor perché la vedeva ancora quasi come una bambina che aveva da poco raggiunto la maggiore età. Anita aveva però esercitato su di lui un'influenza rilassante, sapendo interpretare i suoi umori come nessun altro e intuendo quando placare le sue preoccupazioni, arginare la sua ira e allontanarlo da cupe introspezioni, e a poco a poco aveva imparato ad amare i suoi modi pacati.

Aveva comunque taciuto sui propri sentimenti fino alla sera precedente la sua partenza con Lyam, quando lui e Anita avevano passeggiato in giardino parlando fino a tarda notte senza dire nulla d'importante ma in maniera tale che alla fine Arutha aveva avuto la sensazione che fossero giunti a comprendersi reciprocamente. Poi il tono leggero e a volte alquanto formale delle lettere di Anita lo aveva indotto a preoccuparsi e a temere di aver frainteso i suoi sentimenti, quella notte, ma nel guardarla adesso capì di non essersi sbagliato.

«Da quando siamo partiti non ho fatto altro che pensare a te» disse, senza preamboli.

«Ed io a te» rispose lei, con le lacrime che le salivano nuovamente agli occhi.

«Io ti amo, Anita, e vorrei averti sempre al mio fianco. Saresti disposta a sposarmi?»

«Sì» acconsentì Anita, stringendogli la mano con forza, poi gli scivolò di nuovo fra le braccia e Arutha sentì la mente vorticargli sotto il semplice

peso della propria felicità.

«Sei la mia gioia, il mio cuore» sussurrò, stringendola a sé.

L'alto principe e la snella principessa che gli arrivava a stento al mento con la testa rimasero a lungo abbracciati, parlando in tono sommesso con l'impressione che nulla avesse più importanza tranne la reciproca presenza, poi il suono imbarazzato di qualcuno che si schiariva la gola li strappò dai loro sogni ad occhi aperti, e nel girarsi scoprirono una guardia di palazzo ferma all'ingresso del giardino.

«Sua Maestà sta arrivando, Altezza» avvertì la guardia, «ed entrerà nella grande sala fra pochi minuti.»

«Ci recheremo là immediatamente» assentì Arutha, prendendo Anita per mano e oltrepassando la guardia che si avviò dietro di loro; se si fossero guardati alle spalle, Arutha e Anita avrebbero scoperto che l'esperta guardia di palazzo stava faticando a trattenere un ampio sorriso.

Dopo aver abbracciato Anita un'ultima volta, Arutha prese posto accanto alla porta mentre Lyam entrava nella grande sala del trono del palazzo, dirigendosi verso la piattaforma su cui si trovava il trono mentre i cortigiani s'inchinavano e il Maestro di Cerimonie di Corte colpiva il pavimento con la base rivestita in ferro del suo bastone delle cerimonie.

«Udite, udite!» gridò un araldo. «Che sia risaputo che Lyam, primo di questo nome e per grazia degli dèi legittimo sovrano, è ritornato e siede di nuovo sul suo trono. Lunga vita al re.»

«Lunga vita al re!» giunse la risposta di quanti erano raccolti nella sala.

«Siamo lieti di essere a casa» dichiarò Lyam, dopo essersi seduto sul trono, con la fronte cinta dal cerchietto d'oro simbolo della sua carica e con il manto purpureo sulle spalle.

Il Maestro delle Cerimonie batté ancora il bastone per terra e l'araldo gridò il nome di Arutha, che si fece avanti seguito da Carline e da Anita e poi da Martin, secondo i dettami del protocollo. Ciascuno dei quattro venne annunciato secondo il giusto ordine, e quando ebbero tutti preso posto al suo fianco il re rivolse un cenno ad Arutha, che gli si avvicinò immediatamente.

«Glielo hai chiesto?» domandò il re.

«Chiederle cosa?» ribatté Arutha, con un sorriso in tralice.

«Di sposarti, idiota» sogghignò Lyam, sottovoce. «È evidente che lo hai fatto e che lei ti ha risposto di sì, a giudicare dal quel tuo sorriso svampito. Torna al tuo posto, e fra un momento farò l'annuncio ufficiale.»

Arutha tornò accanto ad Anita e Lyam rivolse un cenno al Duca Caldric, invitandolo ad avvicinarsi.

«Siamo stanchi, Lord Cancelliere, e ci piacerebbe ridurre all'essenziale l'udienza di oggi.»

«Ci sono soltanto due questioni per cui ritengo che sia necessaria oggi stesso l'attenzione di Vostra Maestà. Il bilancio può attendere» rispose Caldric, e quando Lyam ebbe annuito proseguì: «In primo luogo i Baroni di Confine e il Duca di Yabon riferiscono di aver notato un'insolita attività da parte degli orchetti nel Regno Occidentale.»

Quelle parole ebbero l'effetto di distogliere momentaneamente l'attenzione di Arutha da Anita, perché il Regno Occidentale era il suo territorio. Con un'occhiata, Lyam chiamò intanto a sé sia lui che Martin.

«Che nuove ci sono da Crydee, mio signore?» chiese questi.

«Non ci sono notizie dalla Costa Lontana, Vostra Grazia. Attualmente abbiamo soltanto rapporti provenienti dall'area fra Highcastle ad est e il Lago del Cielo ad ovest... costanti avvistamenti di bande di orchetti che si muovono verso nord e che effettuano qualche scorreria nei villaggi che oltrepassano.»

«Verso nord?» ripeté Martin, scoccando un'occhiata ad Arutha.

«Ho il permesso di Vostra Maestà?» chiese questi, e quando Lyam ebbe annuito si rivolse a Martin, dicendo: «Credi che gli orchetti si stiano portando al nord per unirsi alla Confraternita del Sentiero Oscuro?»

«Non accantonerei questa eventualità» replicò Martin, dopo aver riflettuto, «perché gli orchetti hanno servito a lungo i moredhel. Avrei però ritenuto più probabile che i Fratelli Oscuri si spostassero verso sud per tornare alle loro dimore fra le Montagne delle Torri Grigie.»

I fratelli oscuri degli elfi erano infatti stati spinti verso nord e lontano dalle Torri Grigie dall'invasione tsurana verificatasi durante la Guerra della Fenditura.

«Mio signore» chiese quindi Martin, rivolto a Caldric, «ci sono stati rapporti relativi alla Confraternita Oscura?»

«Nulla di più dei consueti avvistamenti lungo le pendici dei Denti del Mondo, Duca Martin, ma niente di straordinario» rispose il vecchio. «I signori di Northwarden, di Ironpass e di Highcastle hanno mandato soltanto i consueti rapporti per quanto concerne la Confraternita.»

«Arutha, sarà compito tuo e di Martin vagliare questi rapporti e stabilire cosa può essere necessario fare nell'Occidente» decise Lyam, poi riportò la sua attenzione su Caldric. «Che altro c'è, mio signore?»

«Un messaggio dell'Imperatrice di Grande Kesh, Vostra Maestà.»

«E cos'ha Kesh da dire alle Isole?»

«L'Imperatrice ha ordinato al suo ambasciatore, un certo Abdur Rachman Memo Hazara-Khan, di recarsi nelle Isole allo scopo di discutere su come porre fine a qualsiasi contesa possa esistere fra Kesh e il Regno.»

«Questa notizia ci fa piacere, Lord Cancelliere» replicò Lyam. «Da troppo tempo la questione della Valle dei Sogni impedisce al nostro Regno e a Grande Kesh di trattare amichevolmente in merito ad altri problemi e potrebbe risultare doppiamente benefico per entrambe le nostre nazioni se riuscissimo a risolvere la controversia una volta per tutte. Tuttavia» proseguì, alzandosi in piedi, «manda a dire che Sua Eccellenza ci dovrà raggiungere a Krondor, perché abbiamo un matrimonio da celebrare.

«Signori e dame della corte, è con profondo piacere che annunciamo l'imminente matrimonio di nostro fratello Arutha con la Principessa Anita» concluse, girandosi verso i due promessi e prendendoli entrambi per mano al fine di presentarli alla corte riunita, che accolse l'annuncio con un applauso.

Da dove si trovava, accanto al fratelli, Carline scoccò a Laurie una cupa occhiata, poi si affrettò ad andare a baciare Anita.

«Gli affari di oggi si concludono qui» dichiarò Lyam, mentre intorno echeggiavano ancora gli applausi.

CAPITOLO SECONDO

KRONDOR

La città giaceva immersa nel sonno sotto uno spesso manto di nebbia che si era allargato dal Mare Amaro fino ad avvolgere Krondor in un fitto sudario bianco; la capitale del Regno Occidentale non riposava mai, ma adesso i suoni normali della notte erano soffocati dalla caligine quasi impenetrabile che avviluppava e attutiva i movimenti di quanti circolavano per le strade e tutto sembrava più sommesso e meno stridente del solito, quasi la città fosse in pace con se stessa.

Per un particolare abitante quelle erano condizioni quasi ideali, perché la nebbia aveva trasformato ogni strada in una galleria scura e stretta, ogni gruppo di edifici in un'isola appartata da tutto; l'ombra interminabile era punteggiata qua e là dal vago chiarore delle lampade agli angoli delle strade, piccole stazioni di via di calore e di luminosità per i passanti prima che

tornassero a immergersi nell'umida foschia notturna. Fra quei piccoli porti di chiarore, però, una persona propensa a lavorare nel buio poteva trovare un'ulteriore protezione perché i rumori risultavano soffocati e i movimenti erano nascosti ad occhiate casuali. Una notte perfetta per le attività di Jimmy la Mano.

A circa quindici anni di età, Jimmy era già considerato uno fra i membri più dotati degli Schernitori, la Corporazione dei Ladri, anche perché era stato un ladro per la maggior parte della sua breve vita, un ragazzo di strada che era riuscito ad elevarsi dal semplice furto di qualche frutto dai carretti dei venditori ambulanti al livello di membro a pieno titolo della Corporazione. Jimmy ignorava chi fosse suo padre, e sua madre era stata una prostituta del Quartiere Povero fino a quando era morta per mano di un marinaio ubriaco; da allora il ragazzo era diventato uno Schernitore ed era salito rapidamente di grado. La cosa più stupefacente nella sua rapida ascesa non era la sua età, perché gli Schernitori erano dell'idea che un ragazzo dovesse essere messo all'opera non appena era abbastanza grande da provare a rubare, in quanto il fallimento aveva le sue conseguenze e un ladro inetto diventava ben presto un ladro morto. Fintanto che non veniva messa a repentaglio la sicurezza di un altro Schernitore, la perdita di un ladro dotato di poco talento non era ritenuta importante. No, la cosa davvero stupefacente nella rapida ascesa di Jimmy consisteva nel fatto che lui era effettivamente abile quasi quanto riteneva di essere.

Con movimenti tanto furtivi da risultare pressoché sovrannaturali, il ragazzo si stava adesso aggirando per una stanza in cui la quiete della notte era infranta soltanto dal profondo russare degli ignari padroni di casa e dove la sola illuminazione era data dal tenue chiarore di un lontano lampione che penetrava attraverso la finestra aperta. Jimmy si scrutò intorno, aiutandosi nella propria ricerca con tutti i suoi sensi, e un improvviso mutare del rumore delle assi del pavimento sotto il suo passo leggerissimo gli indicò ben presto ciò che stava cercando: ridendo fra sé per la mancanza di originalità da parte del mercante sul luogo dove nascondere i suoi averi, il giovane ladro sollevò la trave del pavimento e infilò la mano nel nascondiglio di Trig il mercante di stoffe.

Trig sbuffò nel sonno e si girò su un fianco, provocando in risposta un rinnovato russare da parte della sua grassa moglie, e Jimmy s'immobilizzò dove si trovava, quasi senza respirare, fino a quando le due figure addormentate non furono rimaste ferme per parecchi minuti. A quel punto estrasse dal nascondiglio una pesante borsa e depose con cautela il bottino

all'interno della propria tunica, dove rimase trattenuto dall'ampia cintura. Rimessa a posto la trave, tornò alla finestra, pensando che con un po' di fortuna si sarebbe fatto giorno prima che il furto venisse scoperto.

Scavalcato il davanzale, si protese all'indietro e si aggrappò al cornicione, issandosi sul tetto con un rapido strattone. Sporgendosi oltre il cornicione, provvide poi a chiudere le imposte della finestra con una spinta gentile, facendo scattare il chiavistello interno grazie ad un marchingegno costituito da un uncino e da un filo che lui aveva piazzato in precedenza. Ritirò quindi il filo ridendo fra sé al pensiero della perplessità che il mercante avrebbe certo incontrato quando avesse cercato di capire come gli era stato rubato l'oro, poi rimase disteso in silenzio per qualche momento tenendo l'orecchio teso per percepire eventuali suoni di risveglio all'interno della casa. Quando non udì nulla, si rilassò a poco a poco.

Alzatosi in piedi, cominciò ad allontanarsi seguendo quella che era nota come Via Maestra dei Ladri, e cioè lungo i tetti della città. Da quello della casa di Trig balzò sul tetto di una casa vicina, dove sedette sulle tegole per esaminare il proprio bottino: la sacca costituiva una prova che il mercante era stato un uomo parsimonioso che aveva messo da parte una buona porzione dei suoi costanti profitti, una scorta che avrebbe permesso ora a Jimmy di vivere comodamente per mesi se non avesse sperperato tutto al gioco.

Un lieve rumore indusse il ragazzo a gettarsi prono sul tetto, aderendo in silenzio alle tegole, poi arrivò fino a lui un altro suono, quello di un movimento che proveniva dall'altro lato di un timpano posto a metà del tetto rispetto a dove lui si trovava. Imprecando contro la propria sfortuna, si passò una mano fra i ricciuti capelli castani resi umidi dalla nebbia, consapevole che la presenza di un altro ladro su quel tetto poteva significare per lui soltanto guai: stava infatti operando senza il beneplacito del Maestro della Notte degli Schernitori, una sua abitudine che gli aveva già procurato rimproveri e percosse nelle poche occasioni in cui era stato scoperto... ma se adesso avesse messo a repentaglio il lavoro di un altro Schernitore questa volta non se la sarebbe cavata con qualche parola aspra e qualche schiaffo.

Era infatti trattato come un adulto dagli altri membri della Corporazione in virtù della posizione che si era conquistato con la propria astuzia e la propria abilità, ma in cambio di questo si aspettavano che lui si comportasse come un individuo responsabile indipendentemente dalla sua età, per cui avrebbe potuto rimetterci la vita se con la sua scappata avesse messo a

repentaglio quella di un altro Schernitore.

L'unica alternativa a quell'ipotesi poteva risultare altrettanto spiacevole: se un ladro indipendente stava operando in città senza il permesso degli Schernitori era dovere di Jimmy identificarlo e fare rapporto sul suo conto, cosa che avrebbe alquanto mitigato la sua punizione per l'infrazione alle regole degli Schernitori, soprattutto se lui avesse ottemperato alle regole e consegnato alla Corporazione due terzi dell'oro del mercante.

Scivolando oltre il culmine del tetto, il ragazzo strisciò fino a trovarsi dalla parte opposta alla fonte del rumore: gli sarebbe bastato dare appena un'occhiata a quell'eventuale ladro indipendente per poi fare rapporto su di lui, perché il Maestro della Notte avrebbe fatto circolare la descrizione dell'uomo in questione e presto o tardi questi avrebbe ricevuto una visita dei picchiatori della Corporazione, che gli avrebbero insegnato le regole di buon comportamento che i ladri in visita dovevano tenere nei confronti degli Schernitori. Spingendosi verso l'alto, scoccò un'occhiata oltre la sommità del tetto, ma non vide nulla. Guardandosi intorno, scorse quindi un accenno di movimento con la coda dell'occhio e si girò... di nuovo senza vedere nulla. A quel punto Jimmy la Mano si dispose ad attendere, perché in quella situazione c'era qualcosa che aveva svegliato la sua suscettibile curiosità.

Quella curiosità ossessiva era una delle sue pochissime debolezze sul lavoro... insieme all'occasionale irritazione a dividere il proprio bottino con gli altri membri della Corporazione che erano tutt'altro che comprensivi di fronte alla sua riluttanza. L'essere stato allevato dagli Schernitori gli aveva dato una visione della vita fatta di scetticismo sconfinante in un cinismo che andava al di là dei suoi giovani anni, e pur non essendo istruito era astuto. Una cosa era certa: i suoni non scaturivano dal nulla... tranne quando era in gioco la magia.

Jimmy si concesse un momento di riflessione su ciò che non vedeva davanti a sé: o c'era qualche spirito invisibile che si stava contorcendo a disagio sul tetto... ipotesi possibile ma altamente improbabile... oppure qualcosa di assai più concreto era nascosto nelle ombre profonde dall'altra parte del timpano.

Giunto a questa conclusione, il ragazzo riprese a strisciare fino a portarsi di fronte al timpano e si sollevò quanto bastava per guardare oltre il culmine del tetto: per un lungo momento scrutò l'oscurità che aveva davanti e quando sentì un altro tenue rumore strisciante fu infine ricompensato da un accenno di movimento... dove le ombre erano più profonde c'era qualcuno

avvolto in un mantello scuro, individuabile soltanto se si muoveva. Il ragazzo avanzò con estrema lentezza lungo il culmine del tetto per ottenere un angolo d'osservazione migliore, e allorché si venne a trovare dietro la figura si sollevò nuovamente a sbirciare, proprio mentre l'individuo annidato sul tetto si muoveva, assestandosi il mantello intorno alle spalle. Jimmy sentì i capelli che gli si rizzavano sulla nuca quando si accorse che la figura sotto di lui era interamente vestita di nero e armata di una pesante balestra: quello non era un ladro indipendente, ma un Falco Notturno.

S'immobilizzò completamente, consapevole che imbattersi in un membro della Corporazione della Morte impegnato nel suo lavoro non serviva certo ad aumentare le proprie probabilità di arrivare alla vecchiaia; d'altro canto esisteva presso gli Schernitori un ordine permanente di riferire immediatamente qualsiasi notizia concernente quella confraternita di assassini, un ordine che arrivava direttamente dall'Uomo Retto, la massima autorità degli Schernitori. Di conseguenza, Jimmy decise di aspettare, facendo affidamento sulle proprie capacità per non essere scoperto: anche se forse non possedeva le quasi leggendarie doti dei Falchi Notturni, lui aveva infatti la suprema sicurezza di sé propria di un ragazzo di quindici anni che era diventato il più giovane Maestro Ladro della storia degli Schernitori, e comunque se pure fosse stato scoperto quella non sarebbe stata la prima volta che veniva inseguito lungo la Via Maestra dei Ladri.

Trascorse del tempo durante il quale Jimmy rimase in attesa con un'autodisciplina insolita in un ragazzo della sua età, ma del resto un ladro che in caso di necessità non fosse stato capace di restare immobile anche per ore non sarebbe rimasto un ladro vivo a lungo; durante l'attesa, il ragazzo di tanto in tanto sentì e intravide il sicario muoversi e questo contribuì a far diminuire progressivamente il suo reverenziale timore nei confronti dei leggendari Falchi Notturni, perché quel particolare Falco stava dimostrando di certo ben poca capacità di restare a lungo immobile... lo stesso Jimmy aveva infatti appreso da tempo il trucco di tendere e rilassare i muscoli senza far rumore per impedire i crampi e l'irrigidimento. Del resto, rifletté, la maggior parte delle leggende tendeva sempre ad essere esagerata e considerato il genere di attività dei Falchi Notturni tornava certo a loro vantaggio badare che la gente nutrisse nei loro confronti un reverenziale timore.

D'un tratto l'assassino si mosse bruscamente, lasciando cadere completamente il mantello e sollevando la balestra mentre Jimmy sentiva salire dal basso un rumore di zoccoli che si avvicinava; i cavalieri passarono

sotto la casa e l'assassino abbassò la balestra senza aver tirato, segno evidente che quel gruppo non aveva incluso la sua vittima designata.

Puntellandosi sui gomiti, Jimmy si spinse un po' più in alto per cercare di vedere meglio l'uomo adesso che non era celato dal mantello; in quel momento l'assassino si girò appena per recuperare l'indumento, esponendo così il proprio volto all'esame del ragazzo, che piegò le gambe sotto di sé pronto a fuggire in caso di necessità e studiò attentamente il sicario, senza però riuscire a discernere molto tranne il fatto che l'uomo aveva i capelli neri e la carnagione chiara. Poi gli sembrò che l'assassino stesse guardando direttamente verso si lui.

Il cuore prese a battergli con tale violenza che gli parve impossibile che il sicario potesse mancare di sentire un simile frastuono, ma un momento più tardi l'uomo tornò alla propria attesa e Jimmy si lasciò scivolare in silenzio sotto il culmine del tetto, respirando lentamente e lottando contro l'improvviso, ebbro desiderio di ridacchiare. Quando la sensazione fu passata si rilassò leggermente e si arrischiò a guardare ancora.

Verificato che l'assassino era di nuovo in attesa, si dispose ad aspettare con lui, riflettendo con perplessità sul tipo di arma che l'uomo aveva scelto; la balestra era infatti un'arma poco adatta ad un tiratore scelto perché meno precisa di qualsiasi buon arco, e poteva servire maggiormente ad una persona che fosse poco addestrata al tiro perché scaricava la sua quadrella con una forza devastante, al punto che una ferita tutt'altro che letale se inferta da una freccia comune poteva diventare mortale se provocata da una quadrella a causa del maggiore impatto del colpo. Una volta Jimmy aveva visto esposta in una taverna una corazza d'acciaio nella quale c'era un buco grande quanto il suo pugno, praticato dalla quadrella di una balestra pesante; la corazza era stata esposta non per le dimensioni del buco, tipico di quel genere di armi, ma per il fatto che in qualche modo il suo proprietario era sopravvissuto. La balestra aveva però i suoi svantaggi, perché oltre ad essere poco precisa già ad una decina di metri di distanza, aveva una corta gittata.

Nell'allungare il collo per spiare ancora il Falco Notturno, Jimmy avvertì una contrazione ai muscoli del braccio destro e spostò leggermente il proprio peso sulla sinistra. Improvvisamente una tegola si staccò sotto la sua mano e si ruppe con uno schianto sonoro, cadendo rumorosamente dal tetto per andare a fracassarsi sul lastricato sottostante con un fragore che per Jimmy fu lo scoppiare del tuono che annunciava la sua fine.

Muovendosi con una velocità inumana l'assassino si girò e fece fuoco;

Jimmy fu salvato soltanto dal fatto che era scivolato, perché là dove da solo non sarebbe riuscito a schivare abbastanza in fretta da evitare la quadrella la forza di gravità gli impresse quella che risultò essere la velocità necessaria. Nel colpire la superficie del tetto il ragazzo sentì la quadrella sibilargli sul capo, e per un fugace momento immaginò la propria testa che esplodeva come un melone maturo, levando al tempo stesso una silenziosa preghiera di ringraziamento a Banath, il dio protettore dei ladri.

Ciò che gli salvò la vita l'istante successivo furono invece i suoi riflessi, perché anziché alzarsi in piedi rotolò alla propria destra proprio mentre una spada calava con violenza nel punto in cui lui si era trovato poco prima. Sapendo che non sarebbe riuscito ad accumulare un vantaggio sufficiente a seminare il sicario, Jimmy si alzò in piedi di scatto accoccolandosi in avanti ed estraendo lo stiletto dalla sommità dello stivale destro con un solo movimento. Non gli piaceva lottare, ma già all'inizio della sua carriera si era reso conto che la sua vita sarebbe potuta dipendere dall'uso che avrebbe fatto di un'arma e si era quindi esercitato diligentemente ogni volta che ne aveva avuto l'opportunità... l'unica cosa che rimpiangeva adesso era che la spedizione sui tetti gli avesse impedito di portare con sé il suo stocco.

L'assassino si girò per fronteggiarlo e Jimmy lo vide barcollare per un istante, segno che pur avendo riflessi rapidi il Falco Notturno non era abituato al terreno precario costituito dalla sommità dei tetti; il ragazzo sorrise, più per nascondere la propria paura che per divertimento dovuto al disagio del sicario.

«Dì le tue preghiere agli dèi che ti hanno condotto qui, ragazzo, quali che siano» sibilò l'uomo, in un sussurro, un commento che Jimmy trovò strano in quanto aveva l'effetto di distrarre soltanto chi lo proferiva.

Poi la lama dell'assassino scattò in avanti, fendendo l'aria nel punto in cui Jimmy si trovava un attimo prima, e il ragazzo iniziò la sua fuga lanciandosi di corsa lungo il tetto e saltando di nuovo su quello della casa in cui viveva Trig il mercante. Un momento più tardi sentì il sicario atterrare a sua volta e si affrettò a correre agilmente verso il lato opposto del tetto, trovandosi però di fronte un abisso invalicabile, in quanto nella premura si era dimenticato che a quell'estremità della costruzione c'era un vicolo ampio che impediva di raggiungere l'edificio successivo.

Si girò di scatto, vedendo l'assassino che stava avanzando lentamente con la spada protesa davanti a sé, e di colpo ebbe un'idea che lo indusse a mettersi a saltare selvaggiamente sul tetto, battendo i piedi più che poteva, un rumore a cui rispose quasi immediatamente una voce irosa che giunge-

va dal basso.

«Al ladro! Mi derubano!»

Jimmy non ebbe difficoltà ad immaginarsi Trig il mercante che si sporgeva dalla finestra e invocava la guardia cittadina, e si augurò che anche il sicario elaborasse la stessa immagine mentale, pregando che preferisse fuggire piuttosto che punire il responsabile del suo fallimento.

Invece l'uomo ignorò le grida del mercante e continuò ad avanzare, vibrando un altro fendente che Jimmy evitò abbassandosi e protendendosi poi sotto la guardia dell'avversario, riuscendo a colpirlo al braccio destro con lo stiletto. Un ululato di dolore echeggiò nella notte sovrastando le grida del mercante, poi Jimmy sentì le imposte che si chiudevano con violenza e si chiese cosa stesse pensando quel poveretto, dopo aver sentito quell'urlo che proveniva da sopra la sua testa.

Il sicario schivò un altro attacco da parte di Jimmy e con la sinistra estrasse una daga dalla cintura, riprendendo ad avanzare in silenzio.

Dalla strada sottostante giunsero alcune grida e Jimmy si costrinse a resistere alla tentazione di chiamare aiuto, perché se da un lato era tutt'altro che certo di riuscire ad avere la meglio sul Falco Notturno... per quanto costretto a combattere con la sinistra... dall'altra era estremamente riluttante a rivelare la propria presenza sul tetto del mercante, senza contare che se anche avesse chiamato aiuto lo scontro si sarebbe comunque ampiamente deciso nel tempo che le guardie avrebbero impiegato per accorrere, entrare nella casa e salire sul tetto.

Jimmy continuò quindi ad indietreggiare verso l'estremità del tetto fino a quando i suoi talloni incontrarono il vuoto.

«Non hai più dove fuggire, ragazzo» commentò il sicario, venendo avanti.

Jimmy attese, preparandosi ad un gioco disperato: non appena l'assassino si tese... segno che lui stava aspettando... il ragazzo s'incurvò e mosse contemporaneamente un passo indietro, lasciandosi cadere. L'uomo aveva ormai iniziato il suo affondo, e quando la lama non incontrò nessuna resistenza si sentì trascinare dallo slancio senza riuscire a compensarlo, precipitando in avanti. Intanto Jimmy si era afferrato al bordo del tetto con uno scossone che per poco non gli aveva slogato una spalla, e da quella scomoda posizione sentì, più che vederlo, il corpo dell'assassino che lo oltrepassava silenziosamente nell'oscurità per andare a fracassarsi sull'acciottolato sottostante.

Il ragazzo rimase sospeso nel vuoto per un momento, con le braccia, le

mani e le spalle che bruciavano per lo sforzo, pensando che sarebbe stato semplice lasciarsi andare nella morbida oscurità che lo avviluppava. Tremante di stanchezza e di dolore, costrinse i muscoli indolenziti ad issarlo di nuovo sul tetto, dove rimase disteso per qualche istante con il respiro affannoso prima di rotolare su se stesso e di guardare in basso.

Il sicario giaceva immobile sull'acciottolato con il collo piegato ad un'angolatura tale da indicare chiaramente che non era più vivo, e Jimmy si concesse con un profondo respiro di ammettere finalmente il gelo della paura che lo aveva attanagliato. Soffocando un brivido si abbassò di scatto quando due uomini si precipitarono di corsa nel vicolo sottostante, afferrarono il cadavere, lo girarono sulla schiena e infine si affrettarono a portarlo via.

Il fatto che l'uomo sul tetto avesse avuto dei compagni appostati nel vicolo indicava con chiarezza che quella era effettivamente opera della Corporazione della Morte, ma chi ci si poteva aspettare di veder giungere lungo quella strada nel cuore della notte? Per un momento il ragazzo fu preda dell'indecisione mentre soppesava il rischio di fermarsi ancora un poco per soddisfare la propria curiosità e quello del sicuro arrivo entro pochi minuti della guardia cittadina. Alla fine la curiosità ebbe la meglio.

Un rumore di zoccoli echeggiò nella nebbia e ben presto due cavalieri entrarono nel cerchio luminoso della lanterna che ardeva davanti alla casa di Trig; proprio in quel momento il mercante decise di spalancare le imposte per riprendere a chiamare aiuto e Jimmy sgranò gli occhi per la sorpresa quando uno dei due cavalieri sollevò lo sguardo verso la finestra: anche se non vedeva quell'uomo da oltre un anno, il giovane ladro infatti lo conosceva bene.

Scuotendo il capo di fronte ai sottintesi di ciò a cui aveva appena assistito, il ragazzo ritenne che fosse giunto il momento di andarsene, ma l'aver visto quel cavaliere giù in strada gli rendeva impossibile considerare conclusa l'avventura. Mentre si alzava in piedi e iniziava il suo cammino lungo la Via Maestra dei Ladri alla volta del rifugio degli Schernitori, il ragazzo si disse che quella sarebbe stata una lunga notte.

Arutha fece arrestare il cavallo e sollevò lo sguardo verso l'uomo in camicia da notte che stava urlando dalla finestra.

«Laurie, secondo te cosa sta succedendo?»

«Da quanto sono riuscito a decifrare fra urla e lamenti direi che quel cittadino è stato recentemente vittima di qualche reato.»

«Questo lo avevo intuito anch'io» rise Arutha. Pur non conoscendo ancora bene Laurie, apprezzava la sua intelligenza arguta e il suo senso dell'umorismo.

Il principe era consapevole dell'esistenza di qualche dissapore fra Laurie e Carline, motivo questo per cui il menestrello gli aveva chiesto di poterlo accompagnare nel suo viaggio fino a Krondor, sapendo che Carline sarebbe arrivata una settimana più tardi insieme ad Anita e a Lyam; d'altro canto Arutha aveva da tempo deciso che ciò che Carline sceglieva di non confidargli non erano affari suoi, e del resto provava una certa comprensione nei confronti di Laurie se questi aveva avuto la sventura di incorrere nelle sue ire. Dopo Anita, Carline era l'ultima persona che Arutha avrebbe voluto far infuriare.

Il principe indugiò a scrutare l'area circostante mentre dagli edifici vicini alcune voci assonnate cominciavano a rispondere agli appelli del mercante.

«Qui avranno presto inizio delle indagini» commentò infine, «quindi è meglio avviarci.»

Quasi le sue parole fossero state una profezia, un'esclamazione si levò in quel momento dalla nebbia facendoli sussultare, poi dalla foschia emersero tre uomini che portavano il cappello di feltro grigio e il tabarro giallo della guardia cittadina: quello sulla sinistra, un uomo massiccio dalle sopracciglia spesse, reggeva una lanterna in una mano e un pesante randello nell'altra; l'uomo di centro appariva avanti negli anni e prossimo alla pensione e il terzo era un ragazzo, ma tutti e due avevano l'aria di essere esperti nel loro lavoro, caratteristica messa in evidenza dal modo noncurante con cui tenevano una mano appoggiata sull'elsa del grosso coltello che avevano alla cintura.

«Altolà, che succede nella notte?» esclamò la guardia più anziana, con voce che era un miscuglio di bonarietà e di autorità.

«Qualcosa ha creato agitazione in quella casa, guardia» rispose Arutha, indicando il mercante. «Noi eravamo semplicemente di passaggio.»

«Ma davvero, signore? Bene, allora suppongo che non vi seccherà rimanere per qualche momento ancora mentre appuriamo cosa sta succedendo» ribatté la guardia, poi segnalò al compagno più giovane di dare un'occhiata in giro.

Quanto ad Arutha, si limitò ad annuire senza dire nulla, e proprio in quel momento un uomo grassoccio e arrossato in volto emerse dalla casa gridando e agitando le braccia.

«Ladri!» urlò. «I ladri sono entrati nella mia stanza ed hanno preso il

mio tesoro. Cosa si deve fare quando un cittadino rispettoso delle leggi non è al sicuro neppure nel proprio letto? Sono questi i ladri malvagi?» chiese quindi, accorgendosi della presenza di Laurie e di Arutha, poi fece appello a tutta la dignità che gli era possibile raccogliere nella voluminosa camicia da notte ed esclamò: «Che ne avete fatto del mio oro, del mio prezioso oro?»

La guardia corpulenta assestò uno strattone al braccio del mercante, facendogli descrivere un giro quasi completo su se stesso.

«Attento a come parli, zoticone» avvertì.

«Zoticone?» stridette Trig. «Cosa ti da il diritto di definire zoticone un cittadino rispettoso delle leggi, un...»

S'interruppe però a metà della frase e la sua espressione si fece incredula quando una compagnia di cavalieri emerse dalla nebbia guidata da un alto uomo dalla pelle scura che portava il tabarro di capitano della Guardia della Casa Reale del Principe. Vedendo il gruppetto raccolto in strada, il capitano segnalò ai suoi uomini di fermarsi.

«Addio speranza di entrare a Krondor di soppiatto» commentò Arutha, rivolto a Laurie, scuotendo il capo con rassegnazione.

«Cosa significa tutto questo, guardia?» domandò il capitano.

«È proprio ciò che stavo cercando di scoprire in questo momento, capitano» rispose la guardia, dopo aver salutato. «Abbiamo fermato questi due...» proseguì, accennando ad Arutha e a Laurie.

Il capitano fece avvicinare maggiormente il cavallo e scoppiò a ridere, mentre la guardia lo scrutava dal basso in alto senza sapere cosa dire. Accostatosi ad Arutha il Capitano Gardan, un tempo sergente della guarnigione di Crydee, eseguì il saluto.

«Benvenuto nella tua città, Altezza» disse, e a quelle parole le altre guardie reali s'irrigidirono sulla sella, salutando a loro volta il principe.

Arutha ricambiò il saluto delle guardie e strinse quindi la mano a Gardan sotto lo sguardo incredulo e sconcertato degli uomini della guardia notturna e del mercante.

«Mi fa piacere rivedere anche te, menestrello» aggiunse poi Gardan, e Laurie rispose con un sorriso ed un cenno; aveva avuto modo di conoscere Gardan soltanto di sfuggita quando Arutha lo aveva mandato a Krondor perché assumesse il comando delle guardie di città e del palazzo, ma gli era subito piaciuto quel soldato brizzolato.

Arutha riportò quindi lo sguardo sulle guardie notturne e sul mercante in attesa, notando che le guardie si erano affrettate a togliersi il cappello.

«Chiedo perdono a Vostra Signoria, ma il vecchio Bert non sapeva che si trattasse di te» si scusò il più anziano dei tre. «Qualsiasi offesa non è stata intenzionale, Altezza.»

Arutha scosse il capo, divertito nonostante il freddo pungente e l'ora tarda.

«Nessuna offesa, Bert: eri nel tuo diritto, perché stavi facendo il tuo dovere» replicò, poi si rivolse a Gardan e aggiunse: «Ora mi vuoi dire come sei riuscito a scovarmi?»

«Il Duca Caldric ci ha mandato tutto il tuo itinerario insieme alla notizia che stavi tornando da Rillanon, ma anche se il tuo arrivo era previsto per domani ho detto al Conte Volney che probabilmente avresti cercato di sgusciare in città stanotte. Dal momento che provenivi da Salador, quella era la sola porta da cui potevi entrare... quindi eccoci qui» spiegò, accennando con la mano lungo la strada in direzione della Porta Orientale nascosta dal buio e dalla nebbia. «Vostra Altezza è però arrivata prima di quanto mi aspettassi. Dov'è il resto del vostro gruppo?»

«Metà delle guardie stanno scortando la Principessa Anita alla tenuta di sua madre mentre le altre sono accampate a circa sei ore di cavallo dalla città. Io invece non sarei riuscito a sopportare un'altra notte sulla strada, e poi qui ci sono molte cose da fare. Ne saprai di più quando parlerai con Volney» concluse, notando l'espressione interrogativa di Gardan, poi riportò lo sguardo sul mercante e aggiunse: «Ora... chi è questo tizio che strilla tanto?»

«Questo è Trig il mercante, Altezza» rispose la più anziana delle guardie. «Afferma che qualcuno ha fatto irruzione nella sua casa e lo ha derubato. Dice di essere stato svegliato dal rumore di una lotta sopra il suo tetto.»

«Stavano lottando sopra la mia testa» intervenne Trig, «proprio... sopra... la mia... testa, Altezza» concluse con imbarazzo nel rendersi conto di chi fosse la persona a cui stava parlando.

«Dice di aver sentito qualcuno gridare» aggiunse la guardia massiccia, scoccando al mercante un'occhiata severa, «e come una testuggine ha ritratto la testa nel guscio e lontano dalla finestra.»

«Sembrava che stessero assassinando qualcuno» dichiarò Trig, annuendo con vigore. «Pareva proprio che uccidessero qualcuno, Altezza... è stato orribile.»

La guardia massiccia assestò una gomitata nelle costole del mercante per rimproverarlo di averla interrotta.

In quel momento la guardia più giovane emerse da un vicolo laterale.

«Questa giaceva su un mucchio di rifiuti dall'altro lato della casa» disse, consegnando a Bert la spada del sicario. «C'era un po' di sangue sull'elsa ma nessuna traccia sulla lama; inoltre nel vicolo c'è una piccola pozza di sangue ma non si vede in giro nessun cadavere.»

Arutha segnalò a Gardan di prendere in consegna la spada, e dopo aver rilevato la divisa delle guardie e l'evidente posizione di autorità assunta dai due sconosciuti, la giovane guardia si affrettò a cedergli l'arma e a togliersi il cappello.

Arutha ricevette la spada da Gardan, la esaminò senza notarvi nulla di significativo e la restituì alla guardia notturna.

«Dì ai tuoi uomini di tornare indietro, Gardan» ordinò quindi. «È tardi e questa notte ci resta ben poco tempo per dormire.»

«Ma che farete per il furto?» esclamò il mercante, uscendo dal proprio silenzio. «Si trattava dei miei risparmi di una vita! Sono rovinato! Cosa devo fare?»

Il principe fece girare il cavallo e si avvicinò agli uomini della guardia notturna.

«Hai tutta la mia comprensione, buon mercante» disse, «e ti garantisco che gli uomini della guardia faranno del loro meglio per recuperare i tuoi averi.»

«Ora, signore, ti suggerisco di tornare a dormire per il resto della nottata» interloquì Bert. «Domattina potrai presentare una denuncia al sergente della guardia che troverai di servizio, fornendo una descrizione di quello che ti è stato rubato.»

«Di quello che è stato rubato? Oro, ecco cos'hanno rubato! I miei risparmi, tutti i miei risparmi!»

«Si trattava di oro, eh?» commentò Bert, con la voce di chi ha una lunga esperienza in materia. «Allora ti consiglio di tornare a dormire e domani di ricominciare ad accumulare il tuo gruzzolo, perché è sicuro quanto il fatto che stanotte c'è la nebbia che non rivedrai mai più una sola moneta. Non essere troppo avvilito, buon signore, sei un uomo facoltoso e l'oro si accumula in fretta nelle mani di quanti hanno la tua posizione, le tue risorse e la tua intraprendenza.»

Arutha si costrinse a soffocare una risata perché nonostante la sua tragedia personale il mercante costituiva una figura comica nella camicia da notte di lino e con la papalina che gli si era inclinata in avanti fin quasi a toccargli il naso.

«Provvederò io a fare ammenda, buon mercante» dichiarò quindi, sfilandosi la daga dalla cintura e porgendola a Bert. «Quest'arma reca il mio stemma di famiglia e le uniche due daghe uguali ad essa sono in possesso dei miei fratelli, il re e il Duca di Crydee. Restituiscila domani a palazzo e al suo posto riceverai una borsa d'oro, perché non voglio che a Krondor ci siano mercanti infelici nel giorno del mio ritorno in città. Ora ti auguro la buona notte» concluse, spronando il cavallo e precedendo i compagni alla volta del palazzo.

Quando Arutha e le sue guardie furono scomparsi nel buio, Bert tornò a rivolgersi a Trig.

«Dunque la tua vicenda ha avuto un lieto fine, signore» commentò, porgendogli la daga. «E puoi ricavare un piacere aggiuntivo dalla consapevolezza di essere uno dei pochi uomini di umile nascita che possano sostenere di aver parlato con il Principe di Krondor, sia pure in circostanze decisamente strane e insolite. Riprendiamo il nostro giro» ordinò quindi ai suoi uomini. «In una notte come questa chissà quali altre cose succederanno per le vie di Krondor.»

Segnalò quindi loro di seguirlo e i tre si allontanarono nel buio nebbioso, lasciando solo Trig che dopo qualche istante si rasserenò in viso.

«Ho parlato con il Principe!» gridò alla moglie e a quanti erano ancora affacciati alle loro finestre. «Io, Trig il mercante!»

In preda ad un'emozione molto simile all'esaltazione fece quindi ritorno al calore della sua casa stringendo al petto la daga di Arutha.

Jimmy si addentrò nel dedalo di gallerie sempre più strette che facevano parte del labirinto di fognature e di altre strutture sotterranee comuni a quella parte della città, ogni metro del quale era controllato dagli Schernitori. Lungo il tragitto oltrepassò un "cercatore", uno di quegli uomini che si guadagnavano da vivere raccogliendo tutto ciò che di utile poteva essere trovato fra l'ammasso di detriti che le acque delle fogne trascinavano con sé; quella massa era definita un galleggiante, una contrazione sgrammaticata per indicare tutto ciò che galleggiava, e l'uomo la sondava alla ricerca di monete o di altri oggetti di valore... anche se in effetti era una sentinella.

Jimmy gli rivolse un segnale, poi passò sotto una trave bassa che sembrava il puntello crollato di una cantina abbandonata ed entrò in un'ampia sala scavata fra le gallerie: quello era il cuore della Corporazione dei Ladri, il Riposo dello Schernitore.

Recuperato il proprio stocco dall'armadietto delle armi, Jimmy si cercò

un posto tranquillo dove sedersi a riflettere, perché era turbato dal conflitto interiore che stava infuriando nel suo animo. La cosa più giusta da fare sarebbe stata quella di ammettere il furto non autorizzato nella casa del mercante, versare la quota d'oro prestabilita e accettare la punizione che il Maestro della Notte avesse deciso di infliggergli, perché l'indomani la corporazione avrebbe comunque saputo del furto e non appena fosse risultato evidente che non c'erano ladri indipendenti all'opera i sospetti sarebbero ricaduti subito su Jimmy e sugli altri che avevano la fama di compiere di tanto in tanto scorrerie non autorizzate. In quel caso, la pena inflittagli sarebbe stata doppiamente aspra in considerazione del fatto che lui aveva mancato di confessare subito.

Jimmy non poteva però prendere in considerazione soltanto i propri interessi, perché adesso sapeva che il bersaglio del sicario era stato il Principe di Krondor in persona... e il ragazzo aveva trascorso abbastanza tempo con Arutha quando gli Schernitori avevano nascosto lui e Anita dagli uomini di du Bas-Tyra da sviluppare una sincera simpatia per il principe, che gli aveva donato lo stocco che adesso lui portava al fianco. Jimmy era certo quindi di non poter ignorare la presenza del sicario, ma non riusciva ancora a vedere con chiarezza quale linea d'azione seguire.

Dopo qualche momento di silenziosa riflessione prese infine una decisione: avrebbe prima cercato di far giungere un avvertimento ad Arutha, poi avrebbe passato l'informazione relativa al sicario ad Alvarny lo Svelto, il Maestro del Giorno, perché Alvarny era un amico e gli lasciava una libertà di movimento maggiore di quella concessagli dal Maestro della Notte, Gaspar da Vey. Se lui non avesse tardato troppo a parlare, Alvarny non avrebbe denunciato quel ritardo all'Uomo Retto, ma questo significava che Jimmy avrebbe dovuto raggiungere Arutha al più presto per poi tornare a parlare con il Maestro del Giorno, al più tardi prima del tramonto dell'indomani.

Se avesse ritardato oltre, infatti, Jimmy sapeva che si sarebbe compromesso anche al di là della capacità di Arutha di aiutarlo, perché Alvarny poteva essere un uomo generoso adesso che era ormai avanti negli anni, ma era pur sempre uno Schernitore e l'infedeltà alla Corporazione era qualcosa che non avrebbe tollerato.

«Jimmy!»

Sollevando lo sguardo, il ragazzo vide Dase il Biondo che si avvicinava; sebbene fosse ancora giovane, l'affascinante ladro era già esperto nell'indurre le donne ricche e anziane a separarsi dai loro beni, facendo più affi-

damento sul proprio fascino che sui metodi furtivi.

«Che ne pensi?» chiese Dase, sfoggiando gli abiti costosi che aveva indosso.

«Hai derubato un sarto?» domandò Jimmy, annuendo in segno di approvazione.

Il Biondo gli sferrò un pugno scherzoso che il ragazzo schivò senza difficoltà, poi gli sedette accanto.

«No, razza di figlio di un gatto da strada, non l'ho fatto. La mia attuale "benefattrice" è la vedova del famoso Mastro Birraio Fallon» spiegò. Jimmy aveva sentito parlare di quell'uomo, le cui birre pareva fossero tanto pregiate da aver presenziato anche sulla tavola del defunto Principe Erland. «Data l'importanza commerciale del suo defunto marito ed ora sua, la vedova ha ricevuto un invito al ricevimento» stava intanto concludendo Dase.

«Al ricevimento?» ripeté Jimmy, ora consapevole che il Biondo doveva aver messo le mani su un succulento pettegolezzo che intendeva svelare poco per volta.

«Ah» commentò infatti questi. «Mi sono per caso dimenticato di accennare al matrimonio?»

«Quale matrimonio, Biondo?» chiese Jimmy, levando gli occhi al cielo ma prestandosi al gioco del suo interlocutore.

«Come, il matrimonio reale, naturalmente. Anche se siederemo ad uno dei tavoli più lontani da quello del re, non si tratterà certo del più lontano di tutti.»

«Il re?» chiese Jimmy, raddrizzandosi di scatto. «a Krondor?»

«La vedova Fallon è stata informata niente meno che dal suo agente di vendita presso il palazzo, un uomo che conosce da diciassette anni» sussurrò il suo poco percettivo compagno, con un sogghigno. «Le ha detto che entro un mese saranno necessarie scorte aggiuntive a causa... cito testualmente... del "matrimonio reale". Ed è certo supporre che un re presenzi al proprio matrimonio.»

«Non quello del re, sciocco» lo corresse Jimmy, scuotendo il capo. «Quello di Arutha e di Anita.»

Per un momento il Biondo parve prossimo ad irritarsi per quel commento, ma poi gli affiorò negli occhi un improvviso bagliore d'interesse.

«Come fai a dirlo?» domandò.

«Il re si sposa a Rillanon, mentre il principe si sposa a Krondor» spiegò il ragazzo, e il Biondo annuì per indicare che la cosa aveva senso mentre

lui proseguiva. «Io sono stato nascosto in passato insieme ad Anita e ad Arutha ed era chiaro che era soltanto una questione di tempo prima che si sposassero. È per questo che Arutha è tornato... o tornerà presto» si affrettò a correggersi, notando la reazione del suo interlocutore.

Intanto la sua mente stava lavorando a pieno ritmo. Per il matrimonio a Krondor non sarebbe giunto soltanto Lyam, ma anche ogni nobile di qualche importanza dell'Occidente e parecchi provenienti dall'est... e se Dase sapeva dell'imminente matrimonio questo voleva dire che metà della città lo sapeva già e che l'altra metà ne sarebbe stata informata entro il tramonto dell'indomani.

Le sue riflessioni furono interrotte dall'avvicinarsi di Jack l'Allegro, il Guardiano della Notte che era anche il luogotenente anziano del Maestro della Notte, un uomo dalle labbra sottili che si venne a fermare davanti a Jimmy e a Dase con le mani piantate sui fianchi.

«Hai qualche grillo che ti frulla per la mente, ragazzo?» domandò.

Jimmy non provava la minima simpatia per Jack, un uomo aspro e duro propenso a crisi di violenza e a crudeltà inutili: il solo motivo del posto elevato che occupava all'interno della corporazione era la sua capacità di tenere sotto controllo i picchiatori e le altre teste calde. L'antipatia che lui provava per quell'uomo era del resto pienamente ricambiata, anche in virtù del fatto che era stato proprio Jimmy ad appiccicare al nome di Jack il soprannome "Allegro", perché in tutti gli anni che questi aveva passato nella corporazione nessuno ricordava di averlo mai visto ridere.

«Proprio nessuno» rispose Jimmy.

Jack socchiuse gli occhi, scrutando prima lui e poi Dase per un lungo momento.

«Ho sentito dire che c'è stata una certa confusione vicino alla Porta Orientale» disse quindi, «ma questa notte tu non eri in giro, vero?»

Jimmy mantenne un'espressione indifferente e si girò a guardare Dase come se la domanda di Jack fosse stata rivolta ad entrambi; mentre il Biondo scuoteva il capo in un gesto di diniego, Jimmy si chiese se Jack sapeva già del Falco Notturno, perché in quel caso se qualcuno aveva anche avvistato la sua presenza nelle vicinanze non si sarebbe potuto aspettare misericordia dai picchiatori di Jack. Se il Guardiano della Notte avesse avuto delle prove, però, avrebbe provveduto ad accusarlo e non ad interrogarlo, perché non era nella sua natura agire sottilmente, quindi Jimmy si limitò a fingere una completa indifferenza.

«Un'altra rissa fra ubriachi?» chiese. «Io ho dormito per la maggior parte

della notte.»

«Bene, allora sei riposato» commentò Jack, segnalando con un cenno a Dase di allontanarsi. Il Biondo si alzò e se ne andò senza fare commenti, e Jack piantò uno stivale sulla panca accanto a Jimmy, aggiungendo: «Ho un lavoretto per te, questa notte.»

«Stanotte?» ripeté Jimmy, che stava già considerando la nottata praticamente conclusa, visto che restavano sì e no cinque ore prima del sorgere del sole.

«È un incarico speciale, da Lui in persona» spiegò Jack, facendo un evidente riferimento all'Uomo Retto. «A palazzo si terrà una festa reale e sta per arrivare l'ambasciatore keshiano. A tarda notte lo ha preceduto un carico di doni per un matrimonio, doni che verranno portati a palazzo al più tardi entro mezzogiorno di domani, per cui stanotte è il solo momento che abbiamo di rubarli. È un'occasione più unica che rara.»

Il tono dell'uomo non lasciò nella mente di Jimmy il minimo dubbio sul fatto che non gii venisse suggerito ma ordinato di prendere parte al furto; aveva sperato di potersi concedere un po' di sonno prima di recarsi a palazzo, ma adesso quella speranza era svanita.

«Quando e dove?» chiese, con una sfumatura di rassegnazione nella voce.

«Fra un'ora in quel grande magazzino una strada più avanti rispetto alla Locanda del Granchio Violinista, vicino ai moli.»

Jimmy conosceva il posto, quindi annuì e Jack l'Allegro se ne andò senza aggiungere altro, dirigendosi verso le scale che portavano in strada. Il problema dei sicari e dei complotti avrebbe dovuto aspettare ancora qualche ora.

La nebbia avviluppava ancora Krondor, e sotto il suo manto il distretto dei magazzini adiacenti i moli, che era comunque sempre quieto nelle prime ore del mattino, assumeva un aspetto quasi irreale. In esso, Jimmy si stava facendo largo fra balle di merci troppo poco pregiate per valere la spesa aggiuntiva della custodia in un magazzino, al riparo dai ladri: cotone grezzo, foraggio da spedire e cataste di legname formavano un labirinto di una complessità spaventosa attraverso il quale Jimmy si muoveva in silenzio; aveva avvistato parecchie guardie, ma l'umidità notturna e una generosa mancia sottobanco le avevano indotte a restare vicino alla loro baracca dove un fuoco ardeva vivace in un braciere dando sollievo al buio caliginoso, e niente di meno grave di una violenta rissa avrebbe potuto indurle

ad allontanarsene. Prima che quegli indifferenti guardiani si riscuotessero, gli Schernitori avrebbero avuto tutto il tempo di allontanarsi dalla zona.

Raggiunto il luogo fissato per l'incontro Jimmy si guardò intorno senza scorgere nessuno e si dispose ad attendere. Com'era sua abitudine era arrivato in anticipo perché gli piaceva predisporre la mente prima dell'inizio di un'azione ed anche perché negli ordini di Jack l'Allegro c'era stato qualcosa che lo aveva messo sul chi vive. Capitava di rado che un lavoro così importante fosse organizzato all'ultimo momento, ed era ancora più raro che l'Uomo Retto permettesse qualcosa che avrebbe potuto destare le ire del principe... e rubare i doni per le nozze reali avrebbe di certo scatenato le ire di Arutha. Jimmy però non aveva nella corporazione una posizione abbastanza elevata da poter sapere se era tutto a posto, quindi avrebbe dovuto sémplicemente restare con gli occhi bene aperti.

Il rumore sommesso di qualcuno che si stava avvicinando lo indusse ad irrigidirsi: chiunque stava arrivando si muoveva con cautela, il che era prevedibile, ma il suono dei suoi passi era accompagnato da uno strano rumore, come il leggero ticchettare del metallo contro il legno... non appena si rese conto della natura di quel rumore Jimmy si gettò di lato, e contemporaneamente una quadrella di balestra andò a sfondare il lato di una cassa, sulla cui traiettoria lui si era trovato appena un istante prima.

Subito dopo due figure che erano soltanto sagome scure nella notte nebbiosa emersero dal buio correndo verso di lui.

Con la spada in pugno, Jack l'Allegro si scagliò contro il ragazzo senza dire una sola parola, mentre il suo compagno armeggiava furiosamente per ricaricare la balestra. Estratte le armi, Jimmy eseguì una parata per bloccare un fendente dall'alto di Jack, deviando la lama con lo stiletto ed effettuando poi un affondo con lo stocco.

Jack però schivò il colpo spostandosi da un lato rispetto al compagno munito di balestra.

«Adesso vedremo quanto sei bravo ad usare quel tuo spiedo, piccolo bastardo strafottente» ringhiò. «Vederti morire dissanguato potrebbe darmi qualcosa di cui ridere.»

Jimmy non replicò, rifiutando di lasciarsi attirare in una conversazione che avrebbe avuto soltanto l'effetto di distrarlo: la sua unica risposta fu un attacco alto che costrinse Jack ad indietreggiare. Il ragazzo però non si fece illusioni perché sapeva di non essere all'altezza dell'avversario come spadaccino... la sua unica speranza era quella di restare vivo abbastanza a lungo da poter fuggire.

I due si spostarono avanti e indietro scambiandosi attacchi e parate, ciascuno alla ricerca dell'apertura che gli permettesse di porre fine al duello, poi Jimmy cercò di eseguire una risposta ad un affondo ma sbagliò nel valutare la propria posizione e avvertì un dolore bruciante al fianco: Jack era riuscito a ferirlo in maniera non letale ma dolorosa e tale da indebolirlo a lungo andare. Il ragazzo cercò di conquistarsi uno spazio più ampio in cui muoversi mentre si sentiva assalire dalla nausea dovuta al dolore, e al tempo stesso Jack tentò di sfruttare il proprio vantaggio, costringendolo a indietreggiare sotto i colpi violenti che la sua lama più pesante infliggeva alla sua guardia.

Un grido improvviso che avvertiva Jack di togliersi di mezzo fece capire a Jimmy che l'altro uomo aveva ricaricato la balestra, quindi il ragazzo prese a girare in cerchio, cercando di mantenersi in movimento e di tenere Jack fra se stesso e il suo complice. Jack però scattò verso di lui, costringendolo a girarsi e vibrando un colpo che Jimmy parò a stento e che lo fece cadere in ginocchio.

Improvvisamente Jack spiccò un balzo all'indietro come se una mano gigantesca lo avesse afferrato per il colletto assestando uno strattone, e andò a sbattere contro una grossa cassa. Per un momento i suoi occhi espressero incredulità, poi si rovesciarono all'indietro nelle orbite e la spada gli sfuggì dalle dita inerti: là dove c'era stato il suo petto adesso si vedeva soltanto un'informe massa sanguinante che era il risultato del passaggio della seconda quadrella... che si sarebbe andata a piantare nella schiena di Jimmy se non fosse stato per l'improvvisa furia dell'attacco di Jack. L'uomo si accasciò senza un suono e Jimmy si rese conto che era inchiodato alla cassa. Risollevandosi dalla posizione un po' accucciata che aveva assunto, il ragazzo si volse di scatto per affrontare l'altro avversario sconosciuto, che gettò via la balestra con un'imprecazione e si affrettò ad estrarre la spada, scagliandosi contro di lui. L'uomo tentò un fendente alla testa del ragazzo, che lo schivò ma al tempo stesso inciampò andando a cadere pesantemente seduto per terra mentre il suo avversario rimaneva leggermente sbilanciato dall'impeto della propria mossa. Jimmy ne approfittò per scagliargli contro lo stiletto che raggiunse il bersaglio ma vi penetrò di poco; l'uomo abbassò lo sguardo sulla ferita che era più una seccatura che altro, ma quella breve distrazione da parte sua fu tutto ciò di cui Jimmy aveva bisogno per agire: un'espressione di assoluta sorpresa affiorò sul volto del sicario senza nome quando il ragazzo si sollevò su un ginocchio e lo passò da parte a parte.

Jimmy ritrasse di scatto la lama mentre l'uomo crollava al suolo, poi re-

cuperò anche lo stiletto e pulì entrambe le lame prima di riporle nel fodero; procedette infine ad esaminare la propria persona e scoprì che non sarebbe morto anche se stava perdendo sangue.

Lottando contro le ondate di nausea si diresse verso il punto in cui Jack l'Allegro era ancora inchiodato alla cassa e abbassò lo sguardo su di lui cercando di mettere ordine nei propri pensieri. Lui e Jack non avevano mai avuto molta simpatia uno per l'altro, ma perché organizzare quella trappola? Si chiese se la cosa non fosse in qualche modo collegata al tentativo di assassinare il principe e decise che avrebbe fatto meglio a rifletterci sopra dopo aver parlato con Arutha, perché se esisteva un rapporto diretto fra le due cose ciò lasciava presagire male per gli Schernitori: la possibilità di un tradimento da parte di qualcuno posto tanto in alto come Jack l'Allegro avrebbe scosso la corporazione fin dalle fondamenta.

Non perdendo mai di vista il proprio interesse personale, Jimmy prelevò quindi la sacca dei soldi di Jack e del suo compagno, trovandole entrambe piene in maniera soddisfacente; stava finendo di rovistare nelle tasche del complice di Jack quando notò qualcosa intorno al suo collo.

Affrettandosi a prelevare anche quell'oggetto, Jimmy si trovò in mano una catena d'oro da cui pendeva un falco d'ebano, un ciondolo che studiò per parecchi momenti prima di riporlo nella tunica. Guardandosi intorno, scovò quindi un nascondiglio adeguato dove depositare i corpi e liberò il cadavere di Jack dalla quadrella, trascinando tanto lui quanto l'altro uomo in una nicchia formata dalle casse, rovesciando poi su di loro alcuni sacchi pesanti e rigirando le casse danneggiate in modo che si vedessero soltanto i lati intatti... adesso sarebbero potuti trascorrere anche alcuni giorni prima che i cadaveri venissero scoperti.

Ignorando le fitte al fianco ferito e la stanchezza, Jimmy si guardò intorno un'ultima volta per accertarsi che non ci fosse in giro nessuno, poi scomparve nel buio caliginoso.

CAPITOLO TERZO

COMPLOTTI

Arutha attaccò furiosamente, costringendo Gardan a indietreggiare nonostante gli incoraggiamenti che Laurie gli elargiva. Il menestrello era stato lieto di cedere a Gardan l'onore di impegnare quel primo scontro, in quanto aveva fatto da compagno di addestramento ad Arutha ogni mattina

durante tutto il viaggio da Salador a Krondor e anche se quell'esercizio gli aveva permesso di perfezionare la propria abilità con la spada arrugginitasi un poco durante la permanenza nel palazzo del re, Laurie si era comunque stancato di essere sempre sconfitto dai tiri fulminei del principe.

Se non altro, questa mattina avrebbe avuto qualcuno con cui condividere il sapore della sconfitta, o almeno così sperava visto che il vecchio combattente sembrava avere ancora qualche asso nella manica e stava ora improvvisamente costringendo Arutha a indietreggiare. Laurie lanciò un grido di entusiasmo allorché si rese conto che fino a quel momento il capitano aveva manovrato in modo da generare in Arutha la falsa sensazione di avere il controllo del duello. Dopo uno scambio furioso di colpi il principe passò però di nuovo all'offensiva in maniera tale da costringere Gardan alla resa.

«In tutta la mia vita» ridacchiò il capitano, abbassando la spada, «ci sono stati soltanto tre uomini capaci di sconfiggermi con una spada, Altezza: il Maestro d'Armi Fannon, tuo padre ed ora tu.»

«Un terzetto davvero notevole» commentò Laurie. Arutha stava per offrirgli di allenarsi un po' con lui quando qualcosa attirò la sua attenzione.

In un angolo del cortile delle esercitazioni del palazzo cresceva un grosso albero i cui rami sovrastavano un muro che separava l'area del palazzo da un vicolo e dal resto della città... e adesso qualcosa si stava muovendo fra i rami di quella pianta. Arutha indicò in direzione del movimento sospetto, ma già una delle guardie si stava dirigendo verso l'albero perché la sua attenzione era stata attratta dal modo in cui il principe aveva fissato la pianta.

All'improvviso qualcuno si lasciò cadere dai rami e atterrò con leggerezza senza perdere l'equilibrio; mentre Arutha, Laurie e Gardan tenevano tutti la spada spianata e pronta, la guardia afferrò per un braccio l'intruso... che adesso era evidente essere un ragazzo... e lo sospinse verso il principe.

Non appena i due furono più vicini un'espressione di riconoscimento affiorò sul volto di Arutha.

«Jimmy?»

Il ragazzo eseguì un inchino, sussultando leggermente per una fitta al fianco che lui stesso si era fasciato alla meglio poche ore prima.

«Conosci questo ragazzo, Altezza?» chiese Gardan.

«Sì» annuì Arutha. «Forse è un po' più maturo e più alto, ma conosco questo giovane furfante: è Jimmy la Mano, una leggenda fra i furfanti e i tagliaborse della città, ed è anche il ragazzo che ha aiutato me e Anita a

fuggire da Krondor.»

Intanto Laurie, che aveva scrutato con attenzione Jimmy per qualche momento, scoppiò a ridere.

«Non ero riuscito a vederlo con chiarezza perché il magazzino era al buio quando io e Kasumi siamo stati aiutati dagli Schernitori a lasciare la città, ma ci scommetto i denti che si tratta dello stesso ragazzo. "Da mia madre si tiene una festa".»

«"E tutti ci divertiremo"» sogghignò Jimmy.

«Allora anche voi vi conoscete?» volle sapere Arutha.

«Una volta ti ho raccontato che quando Kasumi ed io stavamo portando il messaggio di pace dell'Imperatore degli Tsurani a Re Rodric un ragazzo ci ha guidati da un magazzino alle porte cittadine ed ha fatto allontanare le guardie mentre noi fuggivamo da Krondor. Si trattava di questo ragazzo, anche se non sono più riuscito a ricordare il suo nome.»

«Benissimo, Jimmy» disse Arutha, riponendo la spada imitato dagli altri, «anche se sono lieto di rivederti devo farti notare che non puoi entrare nel mio palazzo scalandone le mura.»

«Ho pensato che tu saresti stato disposto a rivedere una vecchia conoscenza, Altezza» replicò Jimmy, scrollando le spalle, «ma dubitavo che sarei riuscito a convincere il capitano delle guardie a informarti della mia presenza.»

«Probabilmente hai ragione, stracciocello» sorrise Gardan, divertito dalla sfrontatezza di quella risposta, e segnalò alla guardia di lasciar andare il ragazzo.

Dal canto suo, Jimmy fu improvvisamente consapevole di costituire uno spettacolo decisamente miserando davanti a quegli uomini abituati agli abitanti puliti e ben vestiti del palazzo, perché dai capelli tagliati malamente ai piedi nudi e sporchi lui appariva in tutto e per tutto un ragazzo di strada. Poi però notò il bagliore di umorismo negli occhi di Gardan e si rasserenò.

«Non lasciarti fuorviare dal suo aspetto, Gardan, perché è più in gamba di quanto i suoi anni possano far supporre» avvertì Arutha, quindi tornò a rivolgersi a Jimmy e aggiunse: «Hai gettato un certo discredito sulle guardie di Gardan, entrando in quel modo. Immagino che avessi un valido motivo per cercare di parlarmi.»

«Sì, Altezza, un motivo estremamente serio e urgente.»

«Benissimo, allora quale sarebbe questo motivo estremamente serio e urgente?» annuì Arutha.

«Qualcuno ha messo una taglia sulla tua testa.»

«Cosa... come?» annaspò Laurie, mentre Gardan assumeva un'espressione sconvolta.

«Cosa t'induce a supporlo?» domandò Arutha.

«Il fatto che qualcuno abbia già tentato di intascare quella taglia.»

Oltre ad Arutha, a Laurie e a Gardan, altre due persone ascoltarono la storia del ragazzo nella sala del consiglio del principe. Una di esse era il Conte Volney di Landreth, che era in precedenza stato l'assistente del Cancelliere del Principato, Lord Dulanic, Duca di Krondor, misteriosamente scomparso nel periodo in cui Guy du Bas-Tyra era stato viceré; accanto a Volney sedeva Padre Nathan, un sacerdote di Sung la Candida, Dea dell'Unico Sentiero, che un tempo era stato uno dei principali consiglieri del Principe Erland e che era presente dietro richiesta di Gardan. Arutha non conosceva quei due uomini, ma durante i mesi della sua assenza Gardan era giunto a fidarsi della loro capacità di giudizio e lui teneva nel massimo rispetto l'opinione del capitano, che nel periodo di lontananza del principe aveva virtualmente ricoperto la carica di Cavaliere-Maresciallo di Krondor nello stesso modo in cui Volney aveva ricoperto quella di cancelliere.

Entrambi gli uomini erano di corporatura robusta, ma mentre Volney appariva tale per natura e dava l'impressione di non aver mai conosciuto la fatica fisica, Padre Nathan sembrava un lottatore che stesse cominciando ad ingrassare, e sotto l'aspetto ingannevolmente florido celava ancora una notevole forza. Nessuno dei due parlò fino a quando Jimmy ebbe finito di raccontare i due scontri sostenuti la notte precedente.

Quando il ragazzo tacque, Volney lo scrutò per un momento, fissandolo da sotto le folte sopracciglia accuratamente pettinate.

«Assolutamente fantastico. Non posso semplicemente credere che esista un complotto del genere» dichiarò.

«Non sarei il primo principe a fare da bersaglio alla lama di un sicario, Conte Volney» intervenne Arutha, che fino ad allora era rimasto seduto in silenzio flettendo costantemente le dita congiunte davanti a sé; poi si rivolse a Gardan e aggiunse: «Raddoppia immediatamente le guardie ma senza chiasso e senza dare spiegazioni. Entro due settimane avremo fra queste mura tutti i nobili del Regno degni di essere menzionati in queste sale, ed anche mio fratello.»

«Non dovremmo forse avvertire Sua Maestà?» suggerì Volney.

«No» rifiutò Arutha, in tono secco. «Lyam viaggerà scortato da un'intera

compagnia di Guardie della Casa Reale e noi gli manderemo incontro alla Croce di Malac un distaccamento di lancieri krondoriani, senza però far capire che si tratti di qualcosa di più di una scorta d'onore. Se cento soldati non saranno in grado di proteggerlo nessuno potrà farlo. Il nostro problema si trova qui a Krondor» concluse, «e temo che non abbiamo alternative quanto alla linea d'azione da seguire.»

«Non sono certo di capire, Altezza» osservò Padre Nathan.

Laurie accolse quel commento levando gli occhi al cielo e Jimmy sogghignò.

«Credo che i nostri due compagni abituati alla vita delle strade capiscano fin troppo bene cosa si debba fare» replicò Arutha, con un cupo sorriso, poi si girò verso Laurie e Jimmy e precisò: «Dobbiamo catturare un Falco Notturno.»

Mentre Arutha sedeva in silenzio, il Conte Volney continuava a passeggiare avanti e indietro per la stanza e Laurie mangiava di gusto, perché aveva patito la fame per un tale numero di anni da imparare che era sempre meglio mangiare quando c'era del cibo a disposizione.

«Devi proprio passeggiare in questo modo, milord conte?» chiese stancamente Arutha, dopo aver osservato Volney completare un altro cerchio davanti al tavolo.

Il conte, che era immerso nei propri pensieri, si arrestò di colpo e s'inchinò leggermente verso Arutha, mantenendo però un'espressione irritata.

«Mi dispiace di aver disturbato Vostra Altezza» replicò, in un tono da cui si capiva benissimo che non era per nulla dispiaciuto e che strappò un sorriso nascosto a Laurie, «ma fidarsi di quel ladro è pura idiozia.»

Arutha sgranò gli occhi e guardò verso Laurie, che ricambiò il suo sguardo con pari stupore.

«Mio caro conte» osservò quindi il menestrello, «dovresti smetterla di essere tanto circospetto nell'esprimerti. Di' pure apertamente al principe quello che pensi.»

Volney arrossì con violenza nel rendersi conto della mancanza commessa.

«Chiedo perdono, io...» cominciò, apparendo sinceramente imbarazzato.

«Perdono concesso, Volney, ma soltanto per il tono rude delle tue parole» replicò Arutha, con il suo mezzo sorriso, poi scrutò Volney in silenzio per un lungo momento e aggiunse: «Trovo il tuo candore decisamente rinfrescante. Continua.»

«Altezza» riprese Volney, in tono deciso, «per quel che ne sappiamo, questo ragazzo potrebbe essere soltanto una parte di un complotto inteso a catturarti o a distruggerti, come lui afferma altri vorrebbero fare.»

«E come mi suggeriresti di regolarmi?»

Volney fece una pausa, poi scosse lentamente il capo.

«Non lo so, Altezza» ammise, «ma mandare quel ragazzo da solo a raccogliere informazioni è... non lo so.»

«Laurie, spiega al mio amico e consigliere il Conte Volney che va tutto bene» disse Arutha.

«Va tutto bene, conte» ripeté doverosamente Laurie, dopo aver inghiottito un sorso di ottimo vino rosso, poi scorse l'espressione incupita di Arutha e si affrettò a proseguire: «In realtà, signore, stiamo facendo tutto il possibile. Io so come ottenere informazioni in città nella stessa misura in cui può saperlo chiunque non dipenda dall'Uomo Eretto, mentre Jimmy è uno Schernitore e potrebbe trovare un indizio che ci porti ai Falchi Notturni là dove una dozzina di spie fallirebbero.»

«Ricorda che io ho avuto a che fare con Jocko Radburn, il capitano della polizia segreta di Guy, un uomo astuto e spietato che era deciso a non fermarsi davanti a nulla pur di ricatturare Anita... e tuttavia gli Schernitori si sono dimostrati superiori a lui.»

Volney parve accasciarsi un poco, poi indicò di avere bisogno del permesso del principe di sedersi e quando Arutha accennò con il capo ad una sedia vi si lasciò cadere sopra.

«Forse hai ragione tu, menestrello» disse quindi. «Il problema è che non ho i mezzi per fare fronte a questa minaccia, e il pensiero di avere degli assassini che circolano liberamente in città mi mette a disagio.»

«Più di quanto lo sia io?» chiese Arutha, protendendosi sul tavolo. «Ricorda, Volney, che a quanto pare ero io la vittima designata.»

«Non potevano certo essere a caccia della mia pelle» annuì Laurie.

«Neppure se si trattava di un amante della musica?» ribatté Arutha, in tono asciutto.

«Mi dispiace se non mi sto mostrando all'altezza in questa situazione» sospirò Volney, «ma già in più di un'occasione mi è capitato di desiderare di farla finita con questa faccenda di amministrare il principato.»

«Sciocchezze, Volney» ribatté Arutha. «Qui hai svolto un lavoro eccellente. Quando Lyam ha insistito perché lo accompagnassi nel suo viaggio nell'est io avevo obiettato soprattutto per il timore che il Regno Occidentale potesse patire sotto qualsiasi mano che non fosse la mia... timore dovuto

agli effetti del governo di Bas-Tyra e non a dubbi sulla tua efficienza. Sono però lieto di constatare che i miei timori erano infondati e dubito che io stesso me la sarei potuta cavare meglio di te nel gestire gli affari quotidiani del regno.»

«Ringrazio Vostra Altezza» rispose Volney, leggermente placato da quei complimenti.

«In effetti, avevo intenzione di chiederti di rimanere in carica, perché adesso che Dulanic è misteriosamente scomparso non c'è un Duca di Krondor che agisca nell'interesse della città; Lyam non può semplicemente dichiarare vacante quella carica per altri due anni... questo disonorerebbe la memoria di Dulanic privandolo del titolo... ma noi tutti supponiamo che lui sia morto per mano di Guy. Di conseguenza, almeno per il momento penso che faremo meglio a lasciarti continuare a rivestire il ruolo di cancelliere.»

Volney parve tutt'altro che soddisfatto di quelle notizie ma accettò la cosa con buona grazia.

«Ringrazio Vostra Altezza per la fiducia accordatami» disse soltanto.

A quel punto la conversazione fu interrotta dal sopraggiungere di Gardan, di Padre Nathan e di Jimmy; con il collo taurino leggermente gonfio per lo sforzo, Nathan trasportò nella stanza il ragazzo che era pallidissimo e sudato.

«Cosa succede?» domandò Arutha, ignorando le formalità e indicando al prete una sedia su cui questi depose con cautela il ragazzo.

«Questo giovane bravaccio» spiegò Gardan, sorridendo ma con aria di disapprovazione, «se n'è andato in giro dalla scorsa notte con un brutto taglio al fianco; se lo era fasciato da solo e non lo ha fatto nel modo migliore.»

«La ferita aveva cominciato a fare infezione» aggiunse Nathan, «quindi sono stato costretto a pulirla e a fasciarla, insistendo per farlo prima che venissimo da te perché il ragazzo era febbricitante. Non ci vuole certo la magia per impedire ad una ferita di fare infezione, ma ogni ragazzo di strada pensa di essere un chirurgo provetto, e così si procura una bella infezione. È un po' pallido perché ho dovuto praticargli un'incisione» aggiunse, abbassando lo sguardo su Jimmy, «ma fra poche ore starà benone... a patto che non faccia riaprire la ferita» concluse, in tono perentorio.

«Mi dispiace di averti causato tanti fastidi, padre» si scusò Jimmy, che appariva abbattuto, «ma in altre circostanze mi sarei fatto curare la ferita.»

«Cos'hai scoperto?» chiese Arutha.

«Questa faccenda di catturare i sicari potrebbe rivelarsi ancora più difficile di quanto pensassimo, Altezza. Esiste un modo per stabilire il contatto, ma è indiretto e tortuoso. Ho dovuto faticare parecchio per avere informazioni ma ecco cosa ho saputo: se desideri richiedere i servizi della Corporazione della Morte ti devi recare al Tempio di Lims-Kragma» spiegò, e nel sentire il nome della Dea della Morte Nathan tracciò un segno di protezione. «Dovrai recitare una preghiera e deporre un'offerta votiva nell'urna contrassegnata per quello scopo, ma badando che la moneta d'oro sia cucita ad una pergamena che reca il tuo nome. A quel punto sarai contattato entro un giorno di tempo dai membri della corporazione: tu farai il nome della vittima, loro stabiliranno il prezzo e starà a te valutare se ti va bene o meno. Se deciderai di pagare ti diranno dove e come consegnare l'oro, altrimenti svaniranno e non li rivedrai più.»

«Semplice» commentò Laurie. «Sono loro a stabilire dove e quando vedersi, quindi predisporre una trappola non sarà facile.»

«Direi che sarà impossibile» commentò Gardan.

«Nulla è impossibile» ribatté Arutha, dalla cui espressione era evidente che era immerso in profonde riflessioni.

«Ci sono!» esclamò Laurie, dopo un lungo momento, attirando su di sé l'attenzione generale. «Jimmy, hai detto che contatteranno entro una giornata chiunque lasci la moneta d'oro, giusto?» chiese, e quando il ragazzo ebbe annuito, proseguì: «Allora ciò che dobbiamo fare è badare che chi lascerà l'oro resti per tutta la giornata in un solo posto... un posto che noi si possa controllare.»

«Un'idea abbastanza semplice, una volta che ci si è pensato» commentò Arutha. «Ma dove?»

«Ci sono alcuni posti che potremmo avere a disposizione per qualche tempo, Altezza, ma i loro proprietari non sono affidabili» intervenne Jimmy.

«Conosco io il posto adatto» garantì Laurie, «a patto che il nostro amico Jimmy la Mano sia disposto ad andare a dire la famosa preghiera in modo che i Falchi Notturni abbiano minori probabilità di pensare ad una trappola.»

«Non lo so» replicò Jimmy. «Ultimamente le cose sono un po' strane a Krondor e se sospettano di me potremmo non avere mai una seconda opportunità.» Ricordò quindi ai presenti l'attacco da lui subito per opera di Jack e del suo ignoto compagno armato di balestra e concluse: «Può darsi che si sia trattato di un rancore personale, perché so di uomini che si sono

infuriati per cose ancora più insignificanti di un soprannome, ma se non è così... se Jack era in qualche modo coinvolto con quel tentativo di assassinio...»

«Allora i Falchi Notturni hanno convertito alla loro causa un ufficiale degli Schernitori» concluse per lui Laurie.

Improvvisamente Jimmy lasciò cadere la sua maschera di spavalderia, mostrando l'ansia che effettivamente provava.

«È un pensiero che mi ha tormentato quanto quello che qualcuno potesse trapassare Sua Altezza con una quadrella. In realtà ho trascurato il mio giuramento agli Schernitori perché avrei già dovuto raccontare tutto la scorsa notte, e di sicuro devo farlo adesso.»

Il ragazzo parve prossimo ad alzarsi ma Volney lo trattenne posandogli con fermezza una mano sulla spalla.

«Ragazzo presuntuoso!» esclamò. «Stai dicendo che una confederazione di tagliagole merita anche una minima considerazione alla luce del pericolo che il tuo principe e forse anche il tuo re stanno correndo?»

«Credo che questo sia esattamente ciò che ha detto, Volney» intervenne Arutha, prevenendo Jimmy che stava per ribattere. «Ha prestato un giuramento.»

Intanto Laurie si affrettò ad avvicinarsi alla sedia del ragazzo e spinse Volney di lato, protendendosi verso il basso fino a portare la propria faccia al livello di quella di Jimmy.

«Sappiamo che hai le tue preoccupazioni, ragazzo, ma pare che le cose si stiano muovendo in fretta, e se c'è stata un'infiltrazione fra le file degli Schernitori parlare troppo presto potrebbe spingere coloro che sono stati appostati là a coprire le loro tracce. Se riusciremo a prendere uno di questi Falchi Notturni...» Lasciò la frase in sospeso.

«Se soltanto l'Uomo Retto seguirà il tuo stesso ragionamento forse riuscirò a sopravvivere, menestrello» annuì Jimmy. «Ormai è quasi scaduto il tempo che avevo per coprire le mie azioni con una storiella adeguata e presto per me arriverà la resa dei conti. Molto bene, porterò il biglietto al tempo della Raccoglitrice di Reti e non fingerò di certo quando le chiederò di approntare un posto per me nel caso che sia giunto il mio momento.»

«Io invece andrò a trovare un vecchio amico per farmi prestare una locanda» replicò Laurie.

«Bene» approvò Arutha. «Faremo scattare la trappola domani.»

Sotto lo sguardo di Volney, di Nathan e di Gardan, Laurie e Jimmy si allontanarono immersi in una fitta conversazione in merito ai loro piani, ed

anche Arutha li seguì con lo sguardo mascherando l'ira silenziosa che gli bruciava dentro. Dopo tanti anni di lotta durante la Guerra della Fenditura era tornato a Krondor con la speranza di vivere a lungo e serenamente con Anita e adesso qualcuno osava minacciare la loro tranquillità... qualcuno che avrebbe pagato a caro prezzo il suo ardire.

La Locanda del Pappagallo Arcobaleno era immersa nella quiete. Poiché le imposte erano state chiuse a causa di un'improvvisa bufera giunta dal Mare Amaro, la sala comune era avvolta in una coltre di fumo azzurrino proveniente dal focolare e dalla pipa di una dozzina di clienti, e all'occhio di qualsiasi osservatore casuale la locanda aveva l'aspetto consueto di ogni notte piovosa: il proprietario, Lucas, e i suoi due figli erano dietro il lungo bancone e di tanto in tanto uno di loro si accostava alla porta della cucina per prelevare i pasti e portarli ai tavoli; nell'angolo vicino al focolare e di fronte alle scale che conducevano al secondo piano, un biondo menestrello cantava in tono sommesso la saga di un marinaio lontano da casa.

Un'ispezione più attenta avrebbe però rivelato che gli uomini seduti ai tavoli non stavano quasi toccando la loro birra e che pur essendo tipi rudi non sembravano operai dei moli o marinai appena arrivati da un viaggio per mare: tutti avevano un che di duro nello sguardo e le loro cicatrici erano state acquisite in battaglia e non in risse da taverna. In effetti quelli erano tutti membri della compagnia di Guardie di Palazzo agli ordini di Gardan, alcuni fra i più stagionati veterani dell'Esercito dell'Occidente durante la Guerra della Fenditura; al piano di sopra, nella stanza più vicina alle scale, Arutha, Gardan e cinque soldati sedevano in paziente attesa, e nel complesso la clientela della locanda era costituita unicamente dai ventiquattro uomini del principe perché i consueti avventori se ne erano andati non appena era sopraggiunta la bufera.

Jimmy la Mano aspettava nell'angolo più lontano dalla porta. Qualcosa lo aveva turbato per tutto il giorno, anche se non avrebbe saputo definire la sua esatta natura, e comunque era certo di una cosa: se lui stesso fosse entrato stanotte in quella locanda il senso della cautela derivante dall'esperienza lo avrebbe indotto ad allontanarsi. Il ragazzo si augurò che gli agenti dei Falchi Notturni non fossero altrettanto percettivi, perché di sicuro nella stanza c'era qualcosa che non andava.

Jimmy si appoggiò all'indietro contro lo schienale e mangiò distrattamente un pezzo di formaggio, continuando a riflettere su quel particolare stonato. Il tramonto era passato da un'ora e ancora non si vedeva nessuno

che potesse essere stato mandato dai Falchi Notturni, eppure Jimmy si era recato direttamente lì dal tempio, badando di farsi notare da parecchi mendicanti che lo conoscevano bene, per cui se a Krondor c'era qualcuno che desiderava trovarlo, quell'informazione avrebbe potuto essere comprata per poco e con grande facilità.

La porta principale si aprì e due uomini emersero dal buio piovoso, scrollandosi l'acqua dai mantelli. Entrambi avevano l'aspetto di due combattenti, forse mercenari che si guadagnavano una buona paga in argento scortando le carovane dei mercanti, ed erano vestiti nello stesso modo con corazza di cuoio, stivali al polpaccio, spadone al fianco e scudo appeso alla schiena sotto il mantello.

L'uomo più alto, che aveva una striatura grigia fra i capelli corvini, chiese della birra mentre il suo compagno, un uomo biondo e magro, si guardava intorno nella sala; qualcosa nel modo in cui socchiuse gli occhi mise in allarme Jimmy, rivelandogli che anche lui doveva aver percepito un che di stonato nell'atmosfera. L'uomo biondo mormorò quindi qualcosa al compagno che annuì, prese le birre fornite dal locandiere e le pagò con due monete di rame prima di trasferirsi con il compagno all'unico tavolo disponibile, accanto a quello di Jimmy.

«Dimmi, ragazzo» osservò quindi l'uomo con la ciocca grigia, «questa locanda è sempre così tetra?»

Soltanto allora Jimmy comprese cosa lo avesse turbato per tutto il giorno: nell'attesa, le guardie erano scivolate nell'abitudine propria dei soldati di parlare in tono sommesso e nella stanza mancava il consueto vociare proprio di ogni locanda.

«È per via del menestrello» sussurrò, portandosi un indice alle labbra.

L'uomo volse la testa e indugiò per un momento ad ascoltare Laurie, che era un musicista di talento ed aveva una bella voce per nulla provata dalla lunga giornata di lavoro; quando il menestrello ebbe finito, Jimmy picchiò con violenza sul tavolo il proprio boccale di birra.

«Ancora, menestrello, ancora!» gridò, gettando una moneta d'argento verso la piattaforma su cui Laurie si trovava, e la sua esclamazione fu seguita un momento più tardi dagli applausi degli altri uomini quando essi si resero conto di dover manifestare in qualche modo il loro apprezzamento. Parecchie altre monete caddero sulla piattaforma, poi Laurie intonò una melodia allegra e un po' sboccata e nella sala comune si diffuse un vociare di fondo abbastanza naturale.

I due sconosciuti si appoggiarono contro lo schienale della sedia e rima-

sero ad ascoltare scambiandosi di tanto in tanto qualche parola e rilassandosi progressivamente a mano a mano che l'atmosfera intorno a loro mutò fino a somigliare a ciò che si erano aspettati di trovare. Dal canto suo, Jimmy li stava osservando con una certa attenzione, perché in essi c'era qualcosa che era fuori posto e che lo infastidiva quanto la nota fasulla esistita fino a poco prima nella sala comune.

Poi la porta si aprì di nuovo ed entrò un terzo uomo che si guardò intorno nella sala mentre scrollava la pioggia dal mantello grigio dotato di cappuccio senza però accennare a rimuoverlo o ad abbassare il cappuccio; avvistato Jimmy, l'uomo si avvicinò al suo tavolo e senza attendere un invito tirò indietro una sedia e si sedette.

«Hai un nome?» chiese, in tono sommesso.

Jimmy annuì e si protese in avanti come per parlare, ma in quel momento quattro fatti lo colpirono contemporaneamente: nonostante il loro aspetto noncurante gli uomini al tavolo accanto al suo avevano spada e scudo a portata di mano, tanto che sarebbe bastato loro un istante per impugnarli, e inoltre non stavano bevendo come due mercenari appena arrivati in città con una carovana... anzi, le loro ordinazioni erano ancora quasi intatte. L'uomo seduto davanti a lui aveva invece tenuto una mano nascosta nel mantello fin da quando era entrato nella locanda, ma il particolare più rivelatore era che tutti e tre gli uomini portavano alla mano sinistra un grosso anello nero su cui era intagliato lo stemma di un falco, simile al talismano che lui aveva trovato addosso al compagno di Jack l'Allegro. La mente di Jimmy prese a lavorare furiosamente, perché il ragazzo aveva già avuto modo di vedere in precedenza anelli del genere e sapeva bene a cosa servissero.

Il ragazzo estrasse come previsto una pergamena dallo stivale, ma poi si mise ad improvvisare e la posò sul tavolo all'estrema destra dell'uomo in modo da costringerlo a protendersi con difficoltà con la mano sinistra per lasciare la destra nascosta. Nel momento in cui le sue dita raggiunsero la pergamena, Jimmy estrasse lo stiletto e colpì, inchiodandogli la mano al tavolo. L'uomo s'immobilizzò per un istante in risposta all'attacco improvviso, poi estrasse dal mantello l'altra mano che stringeva una daga e vibrò un fendente a Jimmy, che però si gettò all'indietro. In quel momento il dolore alla mano ferita cominciò a farsi sentire e l'uomo urlò mentre il ragazzo si buttava giù dalla sedia.

«Falchi Notturni!» gridò, nel colpire il pavimento.

La stanza esplose in un fervore di attività. I figli di Lucas, entrambi vete-

rani dell'Esercito dell'Occidente, oltrepassarono d'un balzo il bancone andando ad atterrare addosso agli spadaccini al tavolo adiacente a quello di Jimmy mentre essi cercavano di alzarsi in piedi; il ragazzo intanto si era trovato rovesciato all'indietro sulla sedia ribaltata e stava cercando di rialzarsi in piedi; dalla sua posizione poté vedere i due locandieri lottare con l'uomo con la ciocca di capelli grigi e si accorse che questi si era accostato la mano sinistra alla faccia in modo da portarsi l'anello alle labbra.

«Anelli con il veleno!» urlò il ragazzo. «Hanno anelli con il veleno!»

Altre guardie avevano intanto bloccato l'uomo incappucciato che stava cercando freneticamente di sfilare l'anello dalla mano ferita e ben presto tre di esse riuscirono ad immobilizzarlo completamente.

Il guerriero con la ciocca brizzolata allontanò scalciando i locandieri, rotolò su se stesso e si rialzò di scatto precipitandosi verso la porta e gettando al suolo due guardie colte di sorpresa dalla sua mossa improvvisa. Per un momento parve che la via della fuga si aprisse davanti a lui mentre la stanza si riempiva delle imprecazioni dei soldati che cercavano di muoversi in mezzo al caos di sedie e di tavoli, ma quando il Falco Notturno era ormai vicino alla porta e alla libertà una figura snella gli bloccò il passo. L'assassino scattò verso la porta ma Arutha si mosse in avanti con rapidità quasi sovrumana e lo colpì alla testa con l'elsa dello stocco: l'uomo stordito barcollò per un momento, poi si accasciò al suolo svenuto.

Raddrizzandosi, Arutha si guardò intorno nella stanza: il sicario biondo giaceva con gli occhi vacui e fissi verso l'alto, ovviamente morto, e l'uomo con il cappuccio, che era stato liberato del mantello, appariva visibilmente pallido mentre si provvedeva a rimuovere la daga che gli inchiodava la mano al tavolo. Anche se era troppo debole per reggersi in piedi, tre soldati lo stavano tenendo bloccato al suolo, e quando una quarta guardia gli rimosse rudemente l'anello nero dalla mano ferita lanciò un urlo di dolore e svenne.

Aggirando con cautela il morto, Jimmy si avvicinò ad Arutha ed abbassò per un momento lo sguardo su Gardan, che stava privando il terzo uomo dell'anello nero, prima di guardare il principe con un sorriso e di alzare la mano con due dita sollevate a indicare il numero delle prede.

Ancora accaldato per la lotta, il principe annuì e sorrise: nessuno dei suoi uomini sembrava aver riportato ferite e adesso lui aveva in suo potere due sicari.

«Sorvegliali attentamente e bada che nessuno che non conosciamo ti veda mentre li porti a palazzo, perché non voglio che comincino a circolare

voci strane... nel caso ci siano in giro altri membri della Corporazione della Morte, Lucas e i suoi figli potrebbero trovarsi in pericolo quando si scoprirà la scomparsa di questi tre. Lascia qui un numero di uomini sufficiente a simulare un normale andamento degli affari fino all'ora di chiusura e paga a Lucas il doppio per i danni subiti, con i nostri ringraziamenti.»

Mentre il principe parlava, le guardie stavano già rassettando la sala, rimuovendo il tavolo rotto e ridisponendo gli altri in modo che la sua mancanza passasse inosservata.

«Quanti a questi due» concluse Arutha, «portali nelle stanze che ho scelto per loro e cerca di fare in fretta, perché intendo cominciare ad interrogarli stanotte stessa.»

Alcune guardie sorvegliavano una porta che dava accesso ad un'ala remota del palazzo le cui stanze servivano di solito ad ospitare visitatori di secondaria importanza; quell'ala costituiva una recente aggiunta all'edificio, e vi si poteva accedere dal corpo principale del palazzo mediante un corto corridoio e una sola scala esterna; adesso la porta che dava su quella scala era sbarrata dall'interno e sorvegliata da due guardie all'esterno, con l'ordine di non lasciar passare assolutamente nessuno, indipendentemente da chi fosse.

All'interno dell'ala, tutte le stanze esterne erano state poste sotto sorveglianza e al centro della camera più grande dell'appartamento Arutha stava ora osservando i suoi due prigionieri, entrambi legati con spesse corde a robusti letti di legno perché il principe non intendeva rischiare nessun tentativo di suicidio. Accanto a lui, Padre Nathan sovrintendeva al lavoro degli accoliti che stavano curando le ferite dei due sicari.

D'un tratto uno degli accoliti si ritrasse dal letto su cui giaceva l'uomo con la ciocca di capelli grigi e guardò verso Nathan con espressione confusa.

«Padre, vieni a vedere» disse.

Jimmy e Laurie si accalcarono dietro il prete ed Arhtua quando Nathan si accostò all'accolita, e un momento più tardi udirono tutti il sussulto del prete.

«Sung ci indichi la via!» esclamò Nathan.

L'armatura di cuoio dell'uomo era stata rimossa e sotto di essa era adesso visibile una tunica nera su cui era ricamata in argento una rete da pesca. Con un gesto deciso il prete aprì anche gli abiti dell'altro prigioniero, trovando sotto di essa la stessa tunica nera con la rete d'argento sul cuore. La

mano dell'uomo era stata fasciata e lui aveva ripreso conoscenza: quando il suo sguardo incontrò quello del prete di Sung nei suoi occhi apparve un bagliore di sfida misto ad un aperto odio.

Con un cenno, Nathan trasse il principe in disparte.

«Questi uomini portano indosso il segno di Lims-Kragma sotto il suo aspetto di Raccoglitrice di Reti, colei che alla fine raccoglie tutti a sé» sussurrò.

«Tutto collima» annuì Arutha. «Sappiamo che è possibile contattare i Falchi Notturni tramite il tempio e anche se la gerarchia di quell'ordine è all'oscuro di questa faccenda all'interno del tempio ci deve essere qualcuno d'accordo con i Falchi. Vieni, Nathan, dobbiamo interrogare quell'altro.»

Si accostarono di nuovo al letto su cui si trovava il sicario che aveva ripreso i sensi e Arutha abbassò lo sguardo su di lui.

«Chi offre un prezzo per la mia testa?» chiese.

Intanto Nathan venne chiamato dagli accoliti perché li aiutasse a curare l'uomo ancora svenuto.

«Chi sei?» insistette il principe, rivolto all'altro. «Rispondi adesso, altrimenti la sofferenza che hai già subito sarà stata solo un accenno di quella che ti verrà inflitta.»

Anche se non gli piaceva l'idea di ricorrere alla tortura, era infatti deciso a non fermarsi dinanzi a nulla pur di scoprire chi era responsabile dell'attacco contro la sua persona, ma tanto la domanda quanto la minaccia ottennero come unica reazione il silenzio.

«L'altro è morto» avvertì Nathan in tono sommesso, tornando accanto ad Arutha. «Dovremo trattare quest'uomo con cautela, perché quello non sarebbe dovuto morire per il colpo che ha ricevuto alla testa: è possibile che abbiano il modo di comandare al corpo di non combattere contro la morte ma di accoglierla. Si dice che avendo tempo sufficiente a disposizione anche un uomo robusto si possa imporre di morire con la forza di volontà.»

Arutha notò che la faccia del ferito era imperlata di sudore mentre Nathan lo esaminava.

«Ha la febbre, e sta salendo in fretta» disse il prete, in tono preoccupato. «Dovrò curarlo prima che sia possibile interrogarlo.»

Si affrettò quindi a procurarsi una pozione medicinale e ne introdusse a forza un poco nella gola del ferito mentre un soldato gli teneva la bocca aperta, procedendo a intonare le sue formule religiose di magia in risposta alle quali l'uomo sul letto prese a contorcersi freneticamente con il volto contratto in una maschera di concentrazione. I tendini delle braccia gli si

tesero e il collo si trasformò in una massa di muscoli contorti mentre lottava per liberarsi dalle corde... poi dalle labbra gli uscì un'improvvisa e vacua risata e lui ricadde all'indietro, chiudendo gli occhi.

«È svenuto, Altezza» diagnosticò Nathan, dopo averlo esaminato. «Ho rallentato il salire della febbre ma non credo di poterlo arrestare perché qui è all'opera qualche fattore magico e quest'uomo sta morendo sotto i nostri occhi. Ci vorrà parecchio per contrastare la magia che sta operando su di lui... se faremo in tempo e se le mie arti saranno all'altezza di questo compito» concluse, con una nota di dubbio nella voce.

«Capitano» ordinò Arutha, rivolto a Gardan, «prendi dieci dei tuoi uomini più fidati e recati subito al Tempio di Lims-Kragma, dove informerai la Somma Sacerdotessa che le ordino di presentarsi qui immediatamente. Usa la forza, se necessario, ma portala qui.»

Gardan si limitò a salutare, ma dal bagliore che gli attraversò lo sguardo Jimmy e Arutha compresero che l'idea di affrontare la sacerdotessa sul suo terreno non gli andava molto a genio; in ogni caso, il capitano si allontanò senza commenti per obbedire agli ordini del suo principe.

Arutha tornò quindi accanto al ferito che giaceva in preda ad un delirio febbrile.

«La febbre continua a salire, Altezza» avvertì Nathan. «Lentamente, ma continua a salire.»

«Quanto a lungo vivrà?»

«Se non si potrà fare nulla resisterà per il resto della notte, ma non oltre.»

Arutha batté il pugno destro contro la mano sinistra in un gesto di frustrazione: mancavano meno di sei ore all'alba, sei ore per scoprire la causa dell'attacco contro di lui... e se quell'uomo fosse morto si sarebbero ritrovati al punto di partenza in condizioni ancora peggiori di prima, perché era improbabile che il loro ignoto nemico cadesse in una seconda trappola.

«Non c'è niente altro che tu possa fare?» domandò Laurie, in tono sommesso.

«Forse» rispose Nathan, dopo aver riflettuto, poi si allontanò dal malato e segnalò ai suoi accoliti di fare altrettanto, indicando con un cenno ad uno di essi di portargli un grosso volume di incantesimi religiosi.

Il prete impartì quindi alcune istruzioni ai suoi accoliti che si affrettarono ad obbedire, conoscendo bene quel rituale in tutte le sue parti: un pentacolo venne disegnato per terra e all'interno dei suoi limiti furono scritti numerosi simboli runici, badando che il letto del ferito restasse nel centro.

Quando l'operazione fu conclusa, tutti coloro che si trovavano nella stanza erano abbracciati dai segni tracciati con il gesso sul pavimento e a quel punto una candela accesa venne posta su ogni punta del pentacolo e una sesta consegnata a Nathan, che stava studiando attentamente il volume. Il prete cominciò quindi a muovere la luce secondo una struttura complicata leggendo al tempo stesso qualcosa ad alta voce in una lingua ignota ai laici presenti nella stanza mentre i suoi accoliti si tenevano raccolti in silenzio in un angolo, rispondendo più volte durante la recita dell'incantesimo. Gli altri percepirono uno strano immobilizzarsi dell'aria, poi il morente emise un gemito flebile e pietoso quando furono pronunciate le ultime parole.

«Adesso nulla che sia meno potente di un agente degli dèi stessi potrà passare attraverso i confini del pentacolo senza il mio permesso» dichiarò Nathan, richiudendo il libro, «quindi nessuno spirito, essere o demone inviato da forze oscure dovrebbe causarci problemi.»

Nathan ordinò quindi a tutti di uscire dal pentacolo, riaprì il libro e iniziò a leggere un altro canto recitandone in fretta le parole e indicando l'uomo sul letto. In un primo tempo, nel fissare il prigioniero Arutha non riuscì a scorgere nessun cambiamento, ma quando si girò per parlare con Laurie notò con la coda dell'occhio un tenue alone luminoso di un latteo color quarzo che circondava il ferito e riempiva il pentacolo ma non era visibile se lo si guardava direttamente.

«Cos'è questo?» domandò.

«Ho rallentato il passare del tempo, Altezza» spiegò Nathan. «Adesso per lui un'ora è appena un momento e anche se l'incantesimo durerà soltanto fino all'alba per quell'uomo sarà come se fosse trascorso appena un quarto d'ora. In questo modo guadagneremo tempo e con un po' di fortuna riusciremo a tenerlo in vita fino a mezzogiorno.»

«Gli posso parlare?»

«No, perché la tua voce gli suonerebbe all'orecchio come il ronzio di un'ape. In caso di necessità, però, posso rimuovere l'incantesimo.»

Arutha abbassò lo sguardo sul malato che si contorceva lentamente, notando come la sua mano sembrasse sospesa ad un paio di centimetri dal letto.

«Allora» replicò, «non ci resta che aspettare che la Somma Sacerdotessa di Lims-Kragma sia così gentile da venire da noi.»

L'attesa non si protrasse a lungo e i modi della Somma Sacerdotessa risultarono essere meno che gentili. Udendo del rumore all'esterno della stanza, Arutha si affrettò ad andare a vedere e trovò oltre la soglia Gardan

che aspettava con una donna vestita di nero il cui volto era nascosto da uno spesso velo dello stesso colore.

La donna si girò verso Arutha e puntò un dito contro di lui.

«Perché mi è stato ordinato di venire qui, principe del Regno?» chiese, con voce profonda e gradevole.

Ignorando la domanda, Arutha vagliò la scena che aveva davanti: dietro Gardan, quattro guardie del palazzo con la lancia tenuta di traverso sul petto stavano sbarrando il passo a un gruppo di guardie del tempio dall'aspetto deciso che indossavano tutte il tabarro nero e argento di Lims-Kragma.

«Cosa succede, capitano?» chiese.

«Questa dama desidera portare dentro con sé le sue guardie, ma io l'ho proibito» spiegò Gardan.

«Sono venuta come tu hai richiesto» affermò in tono gelido la sacerdotessa, «anche se il clero non ha mai riconosciuto nessuna autorità temporale. Però non intendo consegnarmi come una prigioniera, neppure a te, principe di Krondor.»

«Due guardie possono entrare, ma dovranno restare lontane dal prigioniero» decise Arutha. «Adesso, signora, collaborerai e verrai là dentro con me.»

Il tono del principe lasciava ben pochi dubbi in merito al suo stato d'animo: la Somma Sacerdotessa poteva anche essere a capo di una setta potente, ma davanti a lei c'era l'uomo che dopo il re aveva il dominio assoluto del Regno, un uomo che non intendeva ammettere interferenze di sorta in una questione che era evidentemente della massima importanza. Chiamate con un cenno le due guardie più vicine, la Somma Sacerdotessa entrò nella stanza con Arutha e Gardan; la porta venne subito richiusa alle loro spalle e il capitano trasse le guardie da un lato, mentre all'esterno i suoi uomini tenevano d'occhio con attenzione il resto della scorta della sacerdotessa e le affilate lame ricurve che quegli uomini portavano alla cintura.

Padre Nathan accolse la nuova venuta con un rigido inchino formale perché i due ordini nutrivano ben poco affetto uno per l'altro; quanto alla Somma Sacerdotessa, preferì addirittura ignorare la presenza del prete.

«Temete un'interferenza ultraterrena?» fu la sua prima domanda, in tono analitico e pacato, non appena scorse il pentacolo sul pavimento.

«Siamo incerti su molte cose, signora» rispose Nathan, «ma stiamo cercando di prevenire eventuali complicazioni da qualsiasi fonte, fisica o spirituale che sia.»

Senza mostrare di aver sentito le sue parole, la sacerdotessa si avvicinò il più possibile ai due uomini, uno morto e uno ferito, e quando si accorse della tunica nera che avevano indosso si bloccò a metà di un passo, girandosi poi verso Arutha che anche attraverso il velo poté quasi avvertire il suo sguardo malevolo fisso su di lui.

«Questi uomini appartengono al mio ordine. Come mai si trovano qui?»

«È per dare risposta a questa domanda che ti ho fatto chiamare, signora» replicò Arutha, il cui volto era una maschera d'ira controllata. «Conosci questi due?»

«Questo mi è ignoto» rispose la sacerdotessa, dopo aver studiato i due per un po', indicando il morto con la ciocca di capelli grigi. «L'altro però è un sacerdote del mio tempio, un uomo di nome Morgan appena arrivato dal nostro tempio nello Yabon.»

La sacerdotessa fece una pausa, come se stesse riflettendo su qualcosa, poi tornò a girarsi verso Arutha.

«Quest'uomo porta il simbolo di un fratello dell'Ordine della Rete d'Argento» disse. «Si tratta del braccio militare della nostra fede, sovrinteso dal Gran Maestro di Rillanon che non risponde delle pratiche del suo ordine che alla Madre Matriarca... e soltanto a volte.» Di nuovo, la donna fece una pausa, e prima che qualcuno potesse avanzare commenti proseguì: «Ciò che non capisco è come mai un prete del mio tempio abbia indosso il loro simbolo. È un membro dell'ordine che si faceva passare per sacerdote, oppure è un sacerdote che si è finto guerriero? O ancora non è né un sacerdote né un guerriero ma soltanto un impostore? Ciascuna di queste tre alternative è proibita, pena il rischio di incorrere nelle ire di Lims-Kragma. Perché quest'uomo è qui?»

«Signora» replicò Arutha, «se ciò che dici è vero allora quanto sta accadendo riguarda il tuo tempio nella stessa misura in cui riguarda me. Jimmy, di' quello che sai sul conto dei Falchi Notturni.»

Evidentemente a disagio sotto lo sguardo attento della Somma Sacerdotessa della Dea della Morte, il ragazzo parlò in fretta, omettendo le consuete esagerazioni.

«Altezza» dichiarò con voce pervasa di una gelida ira la Somma Sacerdotessa, quando lui ebbe finito, «quella che tu descrivi è un'azione davvero infame agli occhi della nostra dea. Nei tempi passati alcuni fedeli effettuavano sacrifici, ma tali pratiche sono state abbandonate da lungo tempo. La Morte è una dea paziente e sa che con il tempo tutti vengono a lei, per cui il mio ordine non ha bisogno di sporchi assassini. Voglio parlare con que-

st'uomo» concluse, indicando il prigioniero.

Arutha esitò, notando che Padre Nathan stava scuotendo lentamente il capo.

«È vicino alla morte» obiettò il prete, «e si spegnerà fra poche ore senza essere sottoposto a ulteriori tensioni. Se l'interrogatorio dovesse risultare rigoroso, potrebbe morire prima che avessimo il tempo di sondare le cupe profondità della sua mente.»

«Di cosa ti preoccupi, prete?» ritorse la Somma Sacerdotessa. «Anche da morto sarà ancora un mio suddito, perché io sono l'effimera mano di Lims-Kragma e nel suo maniero troverò verità che nessun uomo vivente potrebbe ottenere.»

«Nel regno della morte tu sei di certo suprema» ammise Padre Nathan, inchinandosi, poi si rivolse ad Arutha e aggiunse: «Posso ritirarmi insieme ai miei confratelli, Altezza? Il mio ordine trova ripugnanti pratiche di questo tipo.»

«Prima di andartene rimuovi l'incantesimo di rallentamento che hai posto su di lui» avvertì la sacerdotessa, dopo che Arutha ebbe annuito. «Così ci saranno meno problemi che se lo facessi io.»

Nathan si affrettò ad obbedire e l'uomo sul letto cominciò a gemere febbrilmente; intanto il prete e gli accoliti di Sung lasciarono di premura la stanza e non appena se ne furono andati la Somma Sacerdotessa riprese la parola.

«Il pentacolo aiuterà a impedire a forze esterne di interferire con quanto sto per fare. Vi chiedo però di restarne tutti al di fuori perché dentro di esso ogni persona crea onde personali nella struttura della magia. Questo è un rito estremamente sacro, perché qualsiasi sia il suo risultato la nostra signora reclamerà certamente quest'uomo.

«Parlate soltanto quando ve ne darò il permesso e badate che le candele non si spengano, altrimenti si potrebbero scatenare forze che risulterebbero... difficili da richiamare» concluse la donna, quando Arutha e gli altri ebbero obbedito, poi trasse indietro il velo e il principe rimase quasi sconvolto dal suo aspetto.

La sacerdotessa appariva infatti poco più che una ragazzina ed era bellissima, con gli occhi azzurri e la pelle del roseo colore dell'alba, mentre dalla tinta delle sopracciglia era evidente che i capelli dovevano essere di un biondo chiarissimo. Levando le mani sopra la testa, la donna cominciò a pregare con voce sommessa e musicale, pronunciando però parole strane che destavano un senso di timore in chi le udiva.

Mentre lei proseguiva nell'incantesimo l'uomo sul letto si contorse e improvvisamente aprì gli occhi, guardando verso l'alto; in un primo tempo parve cadere in preda alle convulsioni nello sforzo di spezzare i legami che lo trattenevano, poi si rilassò e si girò verso la Somma Sacerdotessa mentre sul volto gli appariva un'espressione remota e lo sguardo gli si faceva a tratti sfocato; dopo un momento uno strano sorriso sinistro e pieno di beffarda crudeltà gli si formò sulle labbra, poi la bocca gli si aprì e ne scaturì una voce atona e profonda.

«Cosa desideri, signora?»

La Somma Sacerdotessa si accigliò leggermente come se avesse notato in lui qualcosa di strano, ma conservò il proprio atteggiamento imperioso e il suo tono di comando.

«Tu porti il mantello dell'Ordine della Rete d'Argento e tuttavia ti sei presentato come un sacerdote del tempio. Spiega questa falsità.»

L'uomo scoppiò in una risata acuta e stridula che si spense nel nulla.

«Io sono colui che serve» disse.

La sacerdotessa esitò, perché quella risposta non era stata di suo gradimento.

«Dimmi, allora... chi servi?»

Echeggiò un'altra risata e il corpo dell'uomo si tese nuovamente per lottare contro le corde che lo trattenevano, sforzandosi a tal punto che la fronte gli si imperlò di sudore e i muscoli delle braccia si tesero fino allo spasimo. Dopo un po' si rilassò e rise ancora.

«Io sono colui che è preso.»

«Chi servi?»

«Io sono colui che è un pesce. Io sono in una rete.»

La risata folle echeggiò nella stanza accompagnata da uno sforzo quasi convulso di spezzare i legami; madido di sudore, l'uomo continuò a lottare contro le corde dando l'impressione di essere disposto a spezzarsi le ossa nel tentativo.

«Murmandamus!» urlò poi. «Aiuta il tuo servitore!»

Improvvisamente una delle candele si spense sotto il soffio di un vento sorto dal nulla che spazzò la stanza, e l'uomo reagì con un singolo spasimo convulso che lo portò ad inarcare il corpo a tal punto da restare a contatto del letto soltanto con i piedi e con la testa e da tendere le corde fino a farsi sanguinare la pelle... poi ricadde inerte. La sacerdotessa si ritrasse di un passo, quindi si avvicinò per abbassare lo sguardo sull'uomo.

«È morto» avvertì in tono sommesso. «Riaccendete la candela.»

Arutha segnalò ad una delle guardie di accostare uno stoppino ad un'altra delle candele e di servirsene per riaccendere quella che si era spenta, e nel frattempo la sacerdotessa diede inizio ad un secondo incantesimo. Se il primo era stato solo vagamente inquietante, questo portava con sé un senso di terrore, un gelo proveniente dall'angolo più remoto di qualche sperduta e ghiacciata landa di disperazione, racchiudeva l'eco delle grida di quanti erano privi di conforto e di speranza... ma al tempo stesso possedeva un'altra qualità forte e attraente, che arrivava quasi a sedurre al punto da dare l'impressione che sarebbe stato piacevole accantonare tutti i fardelli della vita e riposare. Con il protrarsi dell'incantesimo il senso di disagio andò accentuandosi e quanti erano in attesa dovettero lottare contro il desiderio di fuggire lontano da esso.

Poi all'improvviso l'incantesimo si concluse e sulla stanza scese un silenzio di tomba.

«Tu che sei con noi nel corpo ma che sei adesso soggetto alla volontà della nostra signora, Lims-Kragma, ascoltami» scandì quindi la sacerdotessa, nella lingua del Regno. «Come la nostra Signora della Morte comanda in ultimo su tutte le cose così ora io ti comando nel suo nome. Ritorna!»

La forma sul letto si agitò appena ma tornò ad immobilizzarsi quasi subito.

«Ritorna!» gridò la Somma Sacerdotessa, e la figura si mosse ancora.

Con un gesto improvviso, la testa del morto si sollevò di scatto e i suoi occhi si aprirono dando l'impressione di scrutare la stanza anche se rimanevano rovesciati indietro nelle orbite fino a mostrare soltanto il bianco. Si aveva comunque la sensazione che il cadavere potesse effettivamente ancora vedere perché la testa smise di spostarsi come se lui stesse guardando la Somma Sacerdotessa, poi le labbra si schiusero e ne uscì una vacua e remota risata.

«Silenzio!» ingiunse la sacerdotessa, venendo avanti.

Il morto tacque, ma sul suo volto si allargò lentamente un orribile, malvagio sogghigno, poi i suoi lineamenti presero a contrarsi e a muoversi come se il corpo fosse soggetto ad una strana forma di paralisi: la carne stessa tremò e si accasciò, quasi si fosse trasformata in cera fusa, il colore della pelle mutò fino a farsi più chiaro, di un bianco pallido, la fronte divenne più alta, il mento più delicato, il naso più arcuato e gli orecchi si fecero appuntiti mentre i capelli si scurivano fino a diventare neri. Entro pochi momenti l'uomo che avevano interrogato scomparve per essere sosti-

tuito da una forma che non aveva più nulla di umano.

«Per gli dèi!» mormorò Laurie. «Un Fratello del Sentiero Oscuro.»

«Il tuo Fratello Morgan veniva da un posto molto più a nord dello Yabon, signora» sussurrò Jimmy, agitandosi a disagio, e adesso nel suo tono non c'era più ironia ma soltanto paura.

Di nuovo il vento gelido si levò senza un'apparente fonte di provenienza e la Somma Sacerdotessa sì girò verso Arutha con occhi dilatati per il timore, dando l'impressione di parlare senza che però nessuno potesse udire le sue parole.

La creatura sul letto, uno degli odiati fratelli oscuri degli elfi, scoppiò in una risata folle e stridula poi, con una sconvolgente manifestazione di forza, liberò con uno strattone le braccia dai legami e prima che le guardie potessero reagire strappò anche le corde che gli trattenevano le gambe, alzandosi in piedi e scagliandosi contro la Somma Sacerdotessa.

La donna però mantenne risoluta il proprio posto e un senso di potere prese a irradiare dalla sua persona mentre lei puntava una mano contro la creatura.

«Fermo!» ordinò, e il moredhel obbedì. «In nome del potere della mia signora esigo obbedienza da te che sei stato chiamato. Ora dimori nel suo regno e sei soggetto alle sue leggi e ai suoi ministri, e in nome del suo potere ti ordino di indietreggiare!»

Il moredhel esitò per un momento, poi protese una mano con una velocità fulminea e afferrò la Somma Sacerdotessa per la gola.

«Non disturbare il mio servo, signora» stridette la voce remota e atona del cadavere. «Se ami tanto la tua dea, allora va' da lei!»

La Somma Sacerdotessa afferrò il polso della creatura e lingue di fuoco azzurro apparvero lungo tutto il suo braccio: con un ululato di dolore, il cadavere sollevò la donna come se fosse priva di peso e la scagliò contro la parete vicino ad Arutha, dove lei scivolò al suolo dopo un violento impatto.

Per un momento tutti rimasero fermi come statue, perché l'improvvisa trasformazione della creatura e il suo inatteso attacco contro la Somma Sacerdotessa avevano come paralizzato i presenti: le guardie del tempio erano immobilizzate dalla vista della loro sacerdotessa umiliata da un oscuro potere ultraterreno ed anche Gardan e i suoi uomini erano parimenti sconvolti.

Con un'altra risata ululante, il cadavere si girò verso Arutha.

«Ora c'incontriamo, Signore dell'Occidente, e questa è la tua ora!» stri-

dette.

Per un momento il moredhel barcollò, poi avanzò verso Arutha e le guardie del tempio furono le prime a riscuotersi, precedendo di un istante Gardan e i suoi uomini: i due soldati in livrea nera e argento scattarono in avanti e il primo s'interpose fra la creatura e la sacerdotessa svenuta, mentre l'altro attaccò il moredhel. I soldati di Arutha entrarono in azione un secondo più tardi per bloccare l'avanzata della creatura, e Laurie si lanciò verso la porta chiamando a gran voce le guardie che si trovavano all'esterno.

Intanto la guardia del tempio trafisse il moredhel con la propria scimitarra e gli occhi senza vita del cadavere si sgranarono appena, mostrando il bordo arrossato; l'essere sorrise in maniera orribile a vedersi, poi protese la mano con una mossa fulminea e la chiuse intorno al collo della guardia, spezzandolo con una torsione secca e scagliando il corpo da un lato. Nel frattempo la prima delle guardie di Arutha gli sferrò un colpo da un lato lasciandogli un solco sanguinante sulla schiena, ma l'essere la gettò a terra con un semplice manrovescio, estrasse la scimitarra che gli era rimasta piantata nel petto e la gettò via con un ringhio. Nel momento in cui la creatura si girava, Gardan ne approfittò per attaccarla dal basso e alle spalle: il grosso capitano la circondò con le proprie braccia possenti e la sollevò da terra, mantenendo la presa ed impedendole di avanzare ancora verso Arutha sebbene gli artigli di cui il moredhel era munito gli stessero devastando le braccia. Poi la creatura sferrò un calcio all'indietro e raggiunse Gardan ad una gamba, provocando la caduta di entrambi; il cadavere vivente si rialzò per primo e quando cercò di afferrarlo ancora Gardan non ci riuscì perché inciampò nel corpo della guardia del tempio uccisa.

In quel momento Laurie tolse la sbarra alla porta ed essa si spalancò, permettendo alle guardie di palazzo e del tempio di oltrepassare a precipizio la soglia. La creatura era ormai a un tiro di spada da Arutha quando la prima delle guardie l'aggredì alle spalle, seguita un momento dopo da altre due mentre le guardie del tempio si univano al compagno superstite nel formare un cerchio protettivo intorno alla loro signora.

Lasciando alle sue guardie il compito di tentare di arginare l'avanzata dell'essere, Gardan si rialzò in piedi e si precipitò al fianco di Arutha.

«Vattene, Altezza. Lo possiamo trattenere qui con la nostra semplice forza numerica.»

«Per quanto tempo, Gardan?» ribatté Arutha, che aveva la spada spianata. «Come puoi fermare un essere che è già morto?»

Nel frattempo Jimmy la Mano lasciò il fianco di Arutha, spostandosi verso la porta senza riuscire però a distogliere lo sguardo dal groviglio di corpi che si contorcevano nella lotta disperata che le guardie stavano sostenendo per cercare di sottomettere la creatura, sebbene avessero la faccia e le mani rosse e appiccicose per il sangue fatto sgorgare dai continui colpi di artiglio dell'essere.

Laurie intanto stava girando intorno alla mischia alla ricerca di un'apertura, impugnando la spada come se fosse stata una daga.

«Arutha!» gridò il menestrello, vedendo Jimmy correre verso la porta, «vattene come ha fatto Jimmy, dando prova di insolito buon senso!»

Poi affondò la propria spada e un gemito basso e agghiacciante si levò dalla massa di corpi.

Arutha era in preda all'indecisione. La massa in lotta sembrava avanzare lentamente verso di lui come se il peso delle guardie servisse soltanto a rallentare ma non ad arrestare la creatura.

«Fuggi, se vuoi, Signore dell'Occidente, ma non troverai mai rifugio dai miei servitori» stridette l'essere.

Poi, quasi avesse attinto ad un'addizionale riserva di energie, il moredhel scagliò lontano da sé le guardie che andarono a sbattere contro quelle che circondavano la sacerdotessa, lasciando per un momento la creatura libera di alzarsi in piedi. Adesso il moredhel era coperto di sangue, il suo volto era una maschera di ferite e la pelle lacerata gli pendeva da una guancia trasformando la sua espressione in un perenne e orribile sogghigno. Una delle guardie riuscì intanto a rialzarsi e a fracassare il braccio destro della creatura con un colpo di spada, ma l'essere si voltò di scatto e lacerò la gola dell'assalitore con gli artigli. Lasciando che il braccio destro gli pendesse inerte lungo il fianco, il moredhel parlò quindi con voce che scaturiva gorgogliante dalle labbra rilassate e flaccide.

«Io mi nutro di morte! Venite! Mi nutrirò della vostra!»

Due soldati gli balzarono addosso da dietro, spingendolo ancora una volta a terra ai piedi di Arutha. Ignorando le due guardie, la creatura cercò di artigliare il principe protendendo il braccio sano; altre guardie le balzarono addosso e Arutha scattò in avanti, piantando la spada nella spalla dell'essere e facendola penetrare in profondità fin nella schiena.

Il cadavere vivente fu attraversato da un brivido, poi riprese a muoversi in avanti.

Come una sorta di gigantesco, osceno granchio, la massa di corpi strisciò lentamente verso il principe mentre le guardie si facevano sempre più

frenetiche, quasi fossero decise a fare letteralmente a brandelli l'essere pur di proteggere Arutha. Questi indietreggiò di un passo, a mano a mano che la sua riluttanza ad andarsene veniva gradualmente vinta dall'impossibilità di arrestare il moredhel.

Uno dei soldati lanciò un grido quando venne scagliato lontano e mandato a cadere al suolo con tanta violenza che la sua testa colpì il pavimento con un nitido schiocco.

«Altezza, le sue forze aumentano!» gridò un altro e un terzo urlò allorché la creatura frenetica gli strappò un occhio.

Con una spinta titanica, l'essere si liberò dei soldati rimasti e si alzò in piedi, senza che nessuno più s'interponesse fra essa ed Arutha.

Laurie diede uno strattone alla manica sinistra del principe, guidandolo lentamente verso la porta con cauti movimenti laterali e senza che nessuno dei due distogliesse lo sguardo dall'orribile creatura che barcollava dinanzi a loro, seguendoli con lo sguardo dei suoi occhi vitrei che brillavano in un cranio trasformato in una maschera sanguinolenta priva di lineamenti riconoscibili. Una delle guardie della Somma Sacerdotessa cercò di assalire il moredhel alle spalle, ma senza guardare questi colpì all'indietro con la mano destra, fracassando il cranio dell'uomo con un singolo colpo.

«Ha recuperato l'uso del braccio!» esclamò Laurie. «Si sta risanando!»

La creatura scattò verso di loro con un balzo e improvvisamente Arutha si sentì cadere quando qualcuno lo spinse da dietro: in un succedersi di immagini sfocate il principe vide Laurie schivare il colpo che era stato sferrato invece per lui e che gli avrebbe staccato la testa dalle spalle, poi rotolò lontano e si rialzò in piedi accanto a Jimmy la Mano, che lo aveva spintonato per salvarlo. Alle spalle di Jimmy, il principe scorse poi Padre Nathan.

Il prete massiccio si avvicinò al mostro tenendo sollevata la mano sinistra con il palmo in avanti e in qualche modo la creatura percepì l'avvicinarsi del prete perché distolse la propria attenzione da Arutha, girandosi per affrontarlo.

Un bagliore cominciò ad apparire al centro della mano di Nathan per poi intensificarsi fino a divenire un'abbagliante luce bianca che proiettò un raggio visibile sul moredhel. La creatura s'immobilizzò come paralizzata, emettendo un gemito sommesso, e al tempo stesso il prete cominciò a recitare un incantesimo.

Uno stridio eruppe dalle labbra del moredhel che indietreggiò riparandosi gli occhi ciechi dal bagliore della luce mistica di Nathan, poi fu possibile

udire la sua voce sommessa e gorgogliante.

«Brucia... brucia!» gemette.

Il massiccio prete avanzò di un passo, costringendo la creatura ad indietreggiare: adesso il moredhel non aveva più nulla di mortale, coperto dal sangue denso e quasi coagulato che usciva da un centinaio di ferite e con grossi pezzi di pelle e di vestiario che gli pendevano di dosso.

«Brucio!» gridò ancora, raggomitolandosi su se stesso.

Un vento freddo soffiò nella stanza e l'essere stridette con tanta violenza da far sussultare perfino quei veterani, che si guardarono intorno alla ricerca dell'orrore senza nome la cui presenza poteva essere avvertita da ogni parte.

Improvvisamente la creatura si risollevò come se avesse ricevuto nuovo potere e la sua mano destra scattò in avanti fino ad afferrare la fonte della luce bruciante, la mano sinistra di Nathan. Le dita umane e quelle simili ad artigli s'intrecciarono e con un suono sfrigolante la mano della creatura cominciò a fumare. Il moredhel trasse allora indietro la mano libera per colpire il clerico ma questi lo prevenne gridando una sola parola in una lingua ignota a quanti erano nella stanza, in risposta alla quale la creatura gemette e barcollò.

Senza darle tregua, Nathan tornò a levare la propria voce, pervadendo la stanza di una preghiera mistica intrisa di magia sacra... e subito la creatura s'immobilizzò per poi cominciare a tremare, dando l'impressione di piegarsi lentamente all'indietro sotto la potenza della stretta del prete. Accelerando il ritmo del proprio incantesimo questi invocò il potere della propria divinità, Sung la Candida, la dea della purezza, con voce sempre più rauca e tesa.

Un basso gemito che sembrava giungere da un'enorme distanza sfuggì dalle labbra del moredhel, che rabbrividì ancora: impegnato fino in fondo in quella mistica lotta, il prete sollevò le spalle come se si stesse sforzando per spostare un grande peso e il moredhel crollò in ginocchio. La sua mano destra si piegò all'indietro sotto la pressione di Nathan che continuò la preghiera ignorando le gocce di sudore che gli rotolavano lungo la fronte e i muscoli del collo tesi allo spasimo per lo sforzo.

La pelle lacerata e i muscoli a nudo della creatura si coprirono di vesciche ed essa emise un grido ululante quando un suono sfrigolante pervase la stanza insieme ad un odore di carne che bruciava; poi un denso fumo oleoso scaturì dal suo corpo e una delle guardie distolse lo sguardo, vomitando. Intanto gli occhi di Nathan si andavano dilatando sempre più mentre questi

esercitava la forza della propria volontà sulla creatura, la cui carne si stava ora annerendo e carbonizzando sotto l'impatto della magia del clerico. Il moredhel si piegò all'indietro sotto la forza della stretta del prete e all'improvviso una scarica di energia azzurra avvolse il suo corpo annerito; Nathan abbandonò allora la presa e lasciò che l'essere si accasciasse su un fianco, con le fiamme che gli erompevano dagli occhi, dalla bocca e dagli orecchi per poi avviluppare il resto del suo corpo e ridurlo rapidamente in cenere, diffondendo nella stanza un odore immondo e soffocante.

Lentamente Nathan si girò verso Arutha, e il principe si accorse che il prete appariva improvvisamente invecchiato, con gli occhi ancora dilatati e il volto madido di sudore.

«È fatto, Altezza» disse, con voce che era un secco gracchiare, poi mosse un paio di passi verso il principe con un debole sorriso sulle labbra e si accasciò in avanti.

Arutha riuscì a sorreggerlo appena in tempo prima che colpisse il pavimento.

CAPITOLO QUARTO

RIVELAZIONI

Fuori gli uccelli cominciavano già a cantare per salutare la nuova aurora mentre Arutha, Laurie, Jimmy, Volney e Gardan aspettavano nella camera privata delle udienze del principe notizie sulle condizioni di Nathan e della Somma Sacerdotessa. Quest'ultima era stata trasportata dalle sue guardie in una camera per gli ospiti e i suoi uomini erano rimasti costantemente a vegliarla mentre i guaritori convocati dal loro tempio provvedevano a prendersi cura di lei, così come i membri del suo ordine stavano facendo con Nathan nel suo alloggio.

Nella stanza tutti erano resi silenziosi dagli orrori della notte appena trascorsa ed erano riluttanti a parlarne; Laurie fu il primo a riscuotersi da quella sorta di torpore, lasciando la sedia per accostarsi alla finestra.

Arutha seguì con lo sguardo quel movimento, ma la sua mente continuò a lottare alle prese con una dozzina di domande prive di risposta. Chi o che cosa stava cercando la sua morte? E perché? Più importante della sua stessa sicurezza era però stabilire quale minaccia questo potesse comportare per Lyam, per Carline e per tutti gli altri ospiti che sarebbero presto arrivati. Soprattutto, c'erano rischi per Anita? Nelle ultime ore, Arutha aveva

preso in considerazione decine di volte l'idea di rinviare il matrimonio.

Laurie sedette su un divano accanto a Jimmy, che stava sonnechiando.

«Jimmy» chiese in tono sommesso, «come hai capito che bisognava chiamare Padre Nathan quando la Somma Sacerdotessa è risultata impotente?»

«Si è trattato di una cosa che ricordavo dalla mia giovinezza» dichiarò Jimmy, stiracchiandosi con uno sbadiglio.

Le sue parole strapparono una risata a Gardan e servirono ad allentare la tensione presente nella stanza al punto che perfino Arutha abbozzò un mezzo sorriso mentre Jimmy proseguiva la sua spiegazione.

«Ero stato affidato per qualche tempo alla tutela di un certo Padre Timothy, un clerico seguace di Astalon. Di tanto in tanto, a qualche ragazzo viene permessa una cosa del genere, segno che gli Schernitori si aspettano grandi cose da lui» affermò, con orgoglio. «Sono rimasto soltanto il tempo necessario a imparare a leggere, a scrivere e a fare i conti, ma lungo la strada sono riuscito a raccogliere anche qualche altra nozione, sia pure frammentaria.

«Ieri ho rammentato un discorso sulla natura degli dèi che Padre Timothy ha tenuto una volta... anche se all'epoca mi aveva quasi fatto addormentare. Secondo quel brav'uomo, esiste una contrapposizione di forze positive e negative che vengono a volte definite come bene e male, e il bene non può essere annullato dal bene, né il male dal male. Per bloccare un agente del male è necessario un agente del bene. La Somma Sacerdotessa è considerata dai più un agente dei poteri oscuri e non poteva tenere a bada quella creatura, ma io ho sperato che il buon padre potesse opporsi ad essa in quanto Sung e i suoi servitori hanno la reputazione di agire per il "bene". In realtà non sapevo se era una cosa possibile, ma non potevo restare a guardare mentre quella cosa faceva a pezzi le guardie di palazzo ad una ad una.»

«Si è dimostrata una buona intuizione» commentò Arutha, il cui tono rivelava approvazione per la rapidità di riflessi del ragazzo.

«Altezza» annunciò una guardia, entrando nella stanza, «il prete si è ripreso e ti manda a chiamare, implorandoti di recarti nel suo alloggio.»

Arutha balzò quasi dalla sedia e lasciò la stanza a grandi passi seguito dappresso dagli altri.

Da oltre un secolo le usanze prevedevano che all'interno del palazzo del principe di Krondor ci fosse un tempio con un altare dedicato ad ogni divinità, in modo che qualsiasi ospite, indipendentemente dalla divinità che

adorava, potesse trovare vicino a sé un luogo di conforto spirituale. L'ordine che si occupava della gestione del tempio variava di volta in volta a seconda dell'avvicendarsi dei diversi consiglieri del principe, e come già sotto il governo di Erland anche sotto quello di Arutha erano Nathan e i suoi accoliti a provvedere a tale bisogna. L'alloggio del prete si trovava alle spalle del tempio e Arutha entrò quindi nella grande sala a volta: all'estremità opposta della navata si poteva vedere una porta dietro il transetto che ospitava gli altari delle quattro divinità maggiori, e Arutha si diresse verso di essa con gli stivali che strappavano echi al pavimento di pietra, oltrepassando gli altari degli dèi minori disposti lungo i due lati del tempio. Nell'avvicinarsi alla porta degli alloggi di Nathan, si accorse poi che era aperta e intravide del movimento al di là di essa.

Al suo ingresso gli accoliti di Nathan si trassero da parte e subito Arutha rimase colpito dall'aspetto austero della stanza, quasi una cella monacale senza oggetti personali o decorazioni: la sola cosa che non fosse strettamente di uso pratico era una statuetta di Sung, rappresentata come un'adorabile giovane donna vestita di una lunga tunica bianca, che era posata su un tavolinetto accanto al letto del prete.

Questi appariva sfinito e debole ma lucido, e giaceva puntellato contro i cuscini mentre il suo assistente personale gli gravitava intorno pronto a sopperire a qualsiasi sua necessità; accanto al letto c'era anche il medico di corte, che s'inchinò al principe.

«Fisicamente non ha nulla, Altezza, a parte un terribile sfinimento, Ti prego di essere breve» disse.

Arutha annuì e il medico si ritirò dalla stanza insieme agli accoliti, segnalando al tempo stesso a Gardan e agli altri di restare fuori.

«Come ti senti?» chiese Arutha, accostandosi al letto.

«Vivrò, Altezza» rispose debolmente il prete. Lanciando una rapida occhiata in direzione della porta, il principe colse l'espressione allarmata di Gardan, in cui trovò conferma alla propria impressione che la prova affrontata avesse apportato nel prete un sottile cambiamento.

«Farai qualcosa di più che vivere, Nathan» replicò in tono sommesso. «Presto tornerai ad essere quello di prima.»

«Ho vissuto un'esperienza che nessun uomo dovrebbe essere costretto a fronteggiare e perché tu possa capire, Altezza, devo rivelarti alcune cose confidenziali» affermò il prete, guardando verso la porta.

Il suo assistente si affrettò a chiuderla e a tornare al capezzale del suo superiore.

«Altezza» riprese questi, «ti devo rivelare qualcosa che non è comunemente risaputo al di fuori del tempio: nel farlo mi assumo una grave responsabilità, ma ritengo che sia imperativo informarti.»

La voce del prete era così debole e stanca che Arutha si dovette protendere in avanti per cogliere le sue parole.

«Esiste un ordine in tutte le cose, Arutha, un equilibrio imposto da Ishap, l'Uno al di Sopra di Tutti» proseguì Nathan. «Gli dèi maggiori governano per mezzo degli dèi minori, che sono serviti dai sacerdoti, e ciascun ordine ha la sua missione. Può apparire che uno di essi sia in contrasto con un altro, ma la verità suprema è che tutti hanno un loro posto nello schema delle cose. Questa organizzazione suprema è una verità che viene tenuta nascosta perfino a coloro che servono nei templi ma sono di rango inferiore, e costituisce la ragione degli occasionali conflitti fra i diversi templi. Il disagio che la scorsa notte ho dimostrato di fronte ai riti della Somma Sacerdotessa è stato esibito più a beneficio dei miei accoliti che per un mio effettivo e personale disgusto. Ciò che un individuo è in grado di capire determina la misura di verità che gli può essere rivelata nei templi e molti hanno bisogno dei semplici concetti di bene e di male, di luce e di oscurità su cui basare la loro vita quotidiana. Tu non appartieni a questa categoria.

«Io sono stato addestrato come seguace dell'Unico Sentiero, in quanto si trattava dell'ordine a cui ero più adatto per natura, ma come tutti coloro che raggiungono il mio rango conosco bene anche la natura e le manifestazioni di tutti gli altri dèi e dee. Ciò che è apparso la scorsa notte in quella stanza mi era però totalmente ignoto.»

«Cosa intendi dire?» domandò Arutha, sconcertato.

«Mentre lottavo contro la forza che manovrava il moredhel ho potuto percepire qualcosa della sua natura: è una cosa aliena, cupa e spaventosa, del tutto priva di misericordia. Infuria e cerca di dominare o di distruggere. Anche gli dèi definiti oscuri, come Lims-Kragma e Giuswa, non sono effettivamente malvagi una volta che si comprende la verità su di essi, ma questa è una cosa che cerca di cancellare la luce della speranza. È l'incarnazione della disperazione.»

L'assistente del prete segnalò ad Arutha che era arrivato il momento di andarsene, ma mentre il giovane si dirigeva alla porta Nathan lo richiamò.

«Aspetta. C'è ancora una cosa che devi capire. Quell'essere non se n'è andato perché io l'ho sconfitto ma soltanto perché l'ho privato del servo che stava manipolando, senza il quale non aveva mezzi fisici per prosegui-

re il suo attacco. Io ho sconfitto soltanto il suo agente, e in quel momento esso... mi ha rivelato qualcosa di sé: non è ancora pronto ad affrontare la mia signora dell'Unico Sentiero, ma disprezza tanto lei quanto gli altri dèi» spiegò, con espressione allarmata. «Arutha, prova disprezzo per gli dèi!» ripeté, sollevandosi a sedere con una mano protesa, e Arutha tornò indietro per stringerla mentre il prete aggiungeva: «Altezza, questa è una forza che si considera suprema. È piena di odio e intende distruggere tutti coloro che le si opporranno. Se...»

«Calmati, Nathan» disse Arutha, con gentilezza.

Annuendo, il prete si riadagiò sui cuscini.

«Cerca una saggezza più grande della mia, Arutha, perché c'è un'altra cosa che ho percepito: questo nemico, quest'oscurità che tutto avvolge, sta crescendo nella sua forza.»

«Dormi, Nathan, e lascia che tutto questo diventi soltanto un brutto sogno» disse Arutha, poi salutò con un cenno l'assistente del prete e lasciò la stanza; nel passare accanto al medico reale, mormorò:

«Aiutalo.»

Più una preghiera che un ordine.

Le ore trascorsero e Arutha continuò ad attendere notizie della Somma Sacerdotessa di Lims-Kragma, sedendo in solitudine mentre Jimmy dormiva su un basso divano. Gardan era andato a controllare il dispiegamento delle sue guardie, Volney era impegnato a mandare avanti il principato, ma Arutha riusciva a pensare soltanto ai misteri della notte precedente. Aveva deciso di non informare Lyam dell'accaduto fino a quando questi non fosse giunto a Krondor, perché come aveva già sottolineato in precedenza il seguito del re ammontava ad oltre cento uomini e ci sarebbe voluto un piccolo esercito per mettere in pericolo la sua sicurezza.

Arutha interruppe per un momento le sue riflessioni per osservare Jimmy, che nel sonno appariva ancora un bambino; il ragazzo aveva negato con una risata che la sua ferita fosse più di un graffio, ma non appena la situazione si era finalmente calmata si era addormentato quasi all'istante e Gardan lo aveva adagiato con delicatezza su quel divano. Arutha scosse leggermente il capo, perplesso: quel ragazzo era un comune criminale, un parassita della società che non aveva lavorato onestamente un solo giorno in tutta la sua giovane vita; poco più che quindicenne, era uno spaccone, un mentitore e un ladro, ma anche se era tutte queste cose e altre ancora, al tempo stesso era anche un amico. Con un sospiro, Arutha si chiese come

regolarsi nei suoi confronti.

Un paggio di corte gli portò poi un messaggio della Somma Sacerdotessa nel quale essa richiedeva immediatamente la sua presenza; alzandosi senza far rumore per non svegliare Jimmy, il principe seguì il paggio fino alle stanze dove la sacerdotessa era assistita dai suoi guaritori: le guardie di palazzo svolgevano la loro sorveglianza fuori dell'appartamento, mentre quelle del tempio erano al suo interno, una concessione che Arutha aveva elargito dietro richiesta del sacerdote giunto dal tempio. Questi adesso lo accolse con freddezza, come se lui potesse essere in qualche modo responsabile di ciò che era accaduto alla sua signora, poi lo condusse nella camera da letto dove una sacerdotessa di rango minore assisteva la malata.

Arutha rimase sconvolto dall'aspetto della donna, che giaceva puntellata su un mucchio di cuscini con i capelli di un biondo chiarissimo che incorniciavano il volto del tutto privo di colore, come se il gelo dell'inverno avesse permeato i suoi lineamenti; la donna sembrava invecchiata di vent'anni, ma quando fissò il proprio sguardo su di lui Arutha avvertì ancora la sua aura di potere.

«Ti sei ripresa, signora?» chiese in tono pieno di preoccupazione, mentre s'inchinava leggermente.

«La mia signora ha ancora del lavoro per me, Altezza e passerà del tempo prima che la raggiunga.»

«Mi fa piacere saperlo. Sono venuto, come tu hai richiesto.»

La sacerdotessa si sollevò maggiormente a sedere fino a trovarsi con la schiena a ridosso dei cuscini e con un gesto istintivo spinse indietro i lunghi capelli quasi bianchi, permettendo ad Arutha di vedere che nonostante il suo portamento cupo quella era una donna di insolita bellezza, anche se priva di qualsiasi accenno di dolcezza.

«Arutha ConDoin» disse, con voce ancora piena di tensione, «il nostro regno, e non soltanto esso, è in pericolo. Nel reame della Signora della Morte soltanto la Madre Matriarca di Rillanon occupa una posizione superiore alla mia, e a parte lei nessun altro dovrebbe poter sfidare il mio potere nel dominio dei morti. Adesso però è giunto qualcosa che sfida la dea stessa, qualcosa che pur essendo ancora debole e impegnato a scoprire i propri poteri è stato capace di sopraffare il mio controllo su una creatura che si trovava nel regno della mia signora.

«Hai la minima idea dell'importanza delle mie parole? È come se un neonato ancora da svezzare venisse nel tuo palazzo... anzi, nel palazzo del re tuo fratello... e facesse rivoltare contro di lui il suo seguito, le sue guardie e

perfino il popolo, rendendolo impotente sul suo stesso trono. Questo è ciò a cui ci troviamo di fronte, e sta crescendo. Mentre parliamo la sua furia e la sua forza aumentano, ed è antico...»

«I suoi occhi si dilatarono e improvvisamente Arutha vi scorse un accenno di follia.» È al tempo stesso nuovo e antico... non capisco.

Facendo un cenno alla guaritrice, Arutha si girò verso il sacerdote che gli indicò la porta, e mentre il principe accennava ad andarsene la Somma Sacerdotessa scoppiò in singhiozzi.

«Altezza» disse il sacerdote, quando furono nell'altra stanza, «io sono Julian, Capo Sacerdote del Cerchio Interno. Ho fatto informare il nostro tempio di Rillanon di quanto è successo qui. Io...» Esitò, apparentemente imbarazzato da quanto stava per dire. «Molto probabilmente io sarò il prossimo Sommo Sacerdote di Lims-Kragma entro pochi mesi. Avremo cura di lei» proseguì, accennando alla porta chiusa, «ma non sarà mai più in grado di guidarci nel servire la nostra signora. Ho appreso dalle guardie del tempio ciò che è successo la scorsa notte ed ho appena sentito le parole della Somma Sacerdotessa. Il tempio è pronto a darti tutto l'aiuto che gli sarà possibile.»

Arutha rifletté su quelle parole. Era consuetudine che un sacerdote di uno degli ordini sacri venisse considerato fra i consiglieri dei nobili, perché la nobiltà si trovava di fronte a troppe questioni di importanza mistica per poter fare a meno di una guida spirituale. Era stato per questo che il padre di Arutha per primo aveva incluso un mago nel gruppo dei suoi consiglieri, ma d'altro canto una collaborazione attiva fra un tempio e l'autorità temporale era una cosa rara.

«Ti ringrazio, Julian» rispose infine il principe. «Quando avremo un'idea più chiara di ciò con cui abbiamo a che fare ci appelleremo alla tua saggezza. Ho da poco scoperto che la mia visione del mondo era alquanto ristretta e suppongo che tu ti rivelerai un aiuto prezioso.»

Il sacerdote chinò il capo in segno di assenso, ma quando Arutha accennò ad andarsene lo richiamò.

«Altezza?»

«Sì?» rispose Arutha, girandosi e scorgendo un'espressione preoccupata sul volto del suo interlocutore.

«Trova questo essere, Altezza, qualsiasi cosa sia. Trovalo e distruggilo completamente.»

Arutha poté soltanto annuire. Tornato nei suoi appartamenti sedette in silenzio per non disturbare Jimmy che stava ancora dormendo sul divano,

poi notò che un piatto di frutta e di formaggio e una brocca di vino fresco erano stati lasciati sul tavolo per lui e si rese conto di non aver mangiato nulla per tutto il giorno; versatosi un bicchiere di vino, tagliò anche un pezzo di formaggio e si rimise a sedere, appoggiando gli stivali al tavolo e adagiandosi all'indietro, lasciando la mente libera di vagare. La stanchezza di due notti quasi insonni si riversò su di lui, ma la sua mente era troppo agitata per gli eventi degli ultimi due giorni perché lui potesse prendere in considerazione l'idea di dormire. Un agente soprannaturale si stava scatenando nel suo regno, una cosa magica che incuteva terrore nei sacerdoti di due fra i templi più potenti del Regno... e Lyam sarebbe arrivato fra meno di una settimana, senza contare che quasi ogni nobile del Regno sarebbe giunto a Krondor per il matrimonio. Nella sua città! E lui non riusciva ad escogitare nulla per garantire la loro sicurezza!

Rimase seduto per un'ora con la mente a chilometri di distanza, mangiando e bevendo. La sua natura era tale da farlo sprofondare in cupe riflessioni se lasciato in balia di se stesso, ma al tempo stesso era un uomo che quando gli veniva sottoposto un problema non cessava di lavorarvi, attaccandolo da ogni possibile lato e tormentandolo come un gatto avrebbe fatto con un topo. Elaborò quindi dozzine di possibili approcci al problema, riesaminò costantemente ogni brandello d'informazione di cui disponeva e alla fine, dopo aver scartato una decina di piani, seppe cosa doveva fare. Togliendo i piedi dal tavolo afferrò una mela matura dal piatto che aveva davanti.

«Jimmy!» gridò.

Il giovane ladro si svegliò immediatamente perché anni di vita pericolosa avevano radicato in lui l'abitudine di non dormire troppo profondamente, e allorché Arutha gli lanciò la mela si sollevò a sedere di scatto, afferrando con rapidità incredibile il frutto quando era ormai a pochi centimetri dalla sua faccia. Osservandolo, Arutha comprese perché lo avessero soprannominato "la Mano".

«Cosa c'è?» chiese il ragazzo, addentando il frutto.

«Ho bisogno che tu porti un messaggio al tuo padrone» rispose Arutha, inducendolo a bloccarsi a metà di un altro morso. «Devi organizzare un incontro fra me e l'Uomo Retto.»

Jimmy si limitò a fissarlo con gli occhi sgranati in un'espressione di assoluta incredulità.

Di nuovo una fitta nebbia si era levata dal Mare Amaro ad avvolgere

Krondor in uno spesso mantello di caligine, e sotto la sua protezione due figure stavano oltrepassando in fretta le poche taverne ancora aperte. Arutha si lasciò guidare da Jimmy attraverso la città, oltrepassando il Quartiere dei Mercanti per addentrarsi in una zona più pericolosa fino ad arrivare nel cuore del Quartiere Povero; là svoltarono in un vicolo senza uscita, dove tre uomini emersero dall'ombra come se si fossero materializzati per magia. Arutha snudò immediatamente lo stocco, ma Jimmy lo trattenne.

«Siamo pellegrini in cerca di una guida» disse.

«Pellegrini, io sono la guida» giunse la risposta da parte del più vicino dei tre uomini. «Adesso dì al tuo amico di mettere via quello spiedo se non vuole che lo consegni a destinazione chiuso in un sacco.»

Pensando che se pure conoscevano la sua identità quegli uomini non lo davano certo a vedere, Arutha ripose lo stocco nel fodero, poi si accorse che gli altri due uomini stavano venendo avanti con delle fasce in mano.

«Cosa significa?» chiese.

«Questo è il modo in cui viaggerete» rispose il portavoce dei tre. «Se rifiuti, non procederai di un altro passo.»

Lottando per reprimere la propria irritazione Arutha annuì: i due uomini vennero avanti e il principe vide Jimmy che veniva bendato un attimo prima che una benda venisse rudemente stretta anche intorno alla sua testa; controllando l'impulso di strapparsela dagli occhi, Arutha ascoltò le istruzioni del portavoce.

«Da qui verrete condotti in un altro posto dove sarete prelevati da una guida diversa ed è possibile che passiate attraverso parecchie mani prima di arrivare a destinazione, quindi non vi allarmate se doveste sentire improvvisamente voci sconosciute. Non so quale sia la vostra destinazione ultima, perché non c'è bisogno che lo sappia, così come ignoro chi tu sia, uomo... però da molto in alto sono arrivati ordini secondo cui devi essere consegnato in fretta e illeso. Bada, però, che se dovessi rimuovere la benda lo farai a tuo grave rischio e pericolo. Da questo momento in poi è possibile che tu non sappia più dove ti trovi.» Arutha sentì una corda che gli veniva legata intorno alla vita, poi l'uomo aggiunse: «Tieniti stretto alla corda e bada a non inciampare, perché viaggeremo a passo sostenuto.»

Senza un'altra parola, Arutha venne fatto girare su se stesso e condotto via nella notte.

Per oltre un'ora, o almeno così parve ad Arutha, i due furono condotti in giro per le strade di Krondor, un tragitto nel corso del quale il giovane in-

cespicò due volte, collezionando una serie di lividi. Le loro guide erano intanto cambiate almeno tre volte, per cui il principe adesso non aveva idea di chi avrebbe visto quando gli avessero tolto la benda. Finalmente salì una rampa di scale, sentì parecchie porte che si aprivano e si chiudevano, poi mani forti lo spinsero a sedere e la benda venne rimossa... costringendolo a sbattere le palpebre per difendersi da una luce abbagliante.

Disposte lungo un tavolo c'erano una serie di lanterne dietro le quali era stata disposta una superficie riflettente lucida, ed erano tutte puntate verso di lui in modo che la luce gli battesse negli occhi e gli impedisse di vedere chi si trovava dall'altra parte del tavolo. Guardando verso destra, si accorse che Jimmy era seduto accanto a lui su un altro sgabello.

«Salve, principe di Krondor» tuonò poi una voce possente che proveniva da oltre le lampade.

Arutha socchiuse gli occhi per difenderli dal chiarore ma non riuscì neppure a intravedere la fonte di quella voce.

«Sto parlando con l'Uomo Retto?» chiese. La risposta fu preceduta da una lunga pausa.

«Ti basti di sapere che io ho il potere di raggiungere qualsiasi accordo tu possa desiderare, perché parlo con la sua voce.»

«Molto bene» assentì Arutha, dopo un momento di riflessione. «Cerco un'alleanza.»

Da oltre il chiarore giunse una risata profonda.

«E che bisogno può avere il principe di Krondor dell'aiuto dell'Uomo Retto?»

«Intendo scoprire i segreti della Corporazione della Morte.»

Quell'affermazione fu seguita da un lungo silenzio, ma Arutha non riuscì a stabilire se il suo interlocutore stesse consultando qualcun altro o soltanto riflettendo.

«Prendete il ragazzo e tenetelo in attesa fuori» disse quindi la voce al di là delle lanterne.

Due uomini apparvero dal buio e afferrarono rudemente, Jimmy, trascinandolo fuori della stanza.

«I Falchi Notturni costituiscono una fonte di preoccupazione per l'Uomo Retto» dichiarò la voce, quando i tre furono usciti. «Essi invadono la Via Maestra dei Ladri e i loro vili assassinii agitano la popolazione, proiettando una luce sgradita sulle molteplici attività degli Schernitori. In breve, sono una brutta faccenda e ci tornerebbe utile vederli eliminati... ma quali sono le tue motivazioni in merito, principe di Krondor, a parte la normale

preoccupazione di un governante per i suoi sudditi che vengono uccisi nel sonno senza motivo?»

«Costituiscono una minaccia per mio fratello e per me.»

Di nuovo, il silenzio scese per un lungo momento.

«Allora stanno mirando in alto. In ogni caso, i reali hanno bisogno di assassini tanto quanto la gente comune e un uomo si deve guadagnare da vivere come può, anche se è un sicario.»

«Dovrebbe risultare chiaro ai tuoi occhi che l'assassinio di un principe non sarebbe una cosa molto buona per i vostri affari» commentò Arutha, in tono asciutto. «Gli Schernitori incontrerebbero qualche difficoltà a lavorare in una città sottoposta alla legge marziale.»

«Questo è vero. Esponi la tua proposta.»

«Non propongo nulla, chiedo collaborazione perché mi servono delle informazioni. Desidero sapere dove si trova il covo dei Falchi Notturni.»

«L'altruismo serve a ben poco per coloro che giacciono morti in un vicolo, e il braccio della Corporazione della Morte è molto lungo.»

«Non più del mio» ribatté Arutha, con voce priva di umorismo. «Posso fare in modo che le attività degli Schernitori siano notevolmente danneggiate: tu sai bene quanto me cosa succederebbe alla tua Corporazione se il principe di Krondor decidesse di dichiararle guerra.»

«Ci sarebbe ben poco da profittare da un simile conflitto fra la Corporazione e Vostra Altezza.»

Arutha si appoggiò all'indietro, con gli occhi scuri che brillavano della luce delle lanterne.

«Io non ho bisogno di profitti» dichiarò, scandendo ogni singola parola.

Un momento di silenzio fu seguito da un profondo sospiro.

«È vero» commentò pensosamente la voce, poi ridacchiò e aggiunse: «Questo è uno dei vantaggi che derivano dall'ereditare la propria posizione. Sarebbe difficile controllare una corporazione di ladri ridotti alla fame. Molto bene, Arutha di Krondor, ma la corporazione ha diritto ad un indennizzo per il rischio che correrà. Ci hai mostrato il bastone, adesso che ne dici di esibire anche la carota?»

«Dimmi il tuo prezzo.»

«Capisci bene una cosa: l'Uomo Retto prova comprensione per Vostra Altezza in merito al problema costituito dalla Corporazione della Morte. I Falchi Notturni non possono essere tollerati e devono essere eliminati fino all'ultimo, ma riuscirci prevede molti rischi e grandi spese: questa sarà un'impresa costosa.»

«Il tuo prezzo?»

«Per i rischi a cui tutti saremmo esposti in caso di fallimento, diecimila sovrane d'oro.»

«Questo aprirà un grosso buco nel tesoro reale.»

«È vero, ma considera le alternative.»

«Affare fatto.»

«In seguito ti farò pervenire le istruzioni dell'Uomo Retto riguardo al pagamento» replicò la voce, con una sfumatura di umorismo. «Adesso però c'è un'altra questione da discutere.»

«E quale sarebbe?»

«Il giovane Jimmy la Mano ha infranto il suo giuramento agli Schernitori e ne va della sua vita. Morirà entro un'ora.»

Senza riflettere, Arutha accennò ad alzarsi, ma mani forti lo costrinsero a rimettersi a sedere e un grosso ladro emerse dal buio alle sue spalle, scuotendo il capo in un gesto di diniego.

«Non penseremmo mai di riportarti a palazzo in condizioni meno perfette di quelle in cui sei arrivato» affermò la voce dietro le luci, «ma prova ad estrarre un'arma in questa stanza e ti consegneremo davanti alle porte del palazzo in una cassa, quali che possano essere le conseguenze.»

«Ma Jimmy...»

«Ha infranto un giuramento!» lo interruppe la voce. «Era vincolato dall'onore a riferire della presenza del Falco Notturno quando lo ha avvistato, così come era vincolato dall'onore a informarci del tradimento di Jack l'Allegro. Sì, Altezza, sappiamo tutte queste cose. Jimmy ha tradito la corporazione per informare prima te. Ci sono alcune cose che possono essere giustificate in considerazione della giovane età, ma non azioni del genere.»

«Non intendo restare in disparte a guardare mentre Jimmy viene assassinato.»

«Allora ascoltami bene, principe di Krondor, perché ho una storia da raccontarti. Una volta l'Uomo Retto ha trascorso una notte con una donna di strada, come aveva fatto con cento altre... ma questa gli ha dato un figlio. È sicuro che Jimmy la Mano sia il figlio dell'Uomo Retto anche se lui lo ignora, e questo pone l'Uomo Retto davanti ad un difficile problema. Se deve obbedire alle leggi da lui stesso create, deve ordinare la morte di suo figlio, ma se non lo facesse perderebbe credibilità agli occhi di quanti lo servono. Una scelta sgradevole. La Corporazione dei Ladri è già in fermento per la scoperta del fatto che Jack era un agente dei Falchi Notturni e

la fiducia, che fra noi è sempre un bene alquanto raro, è adesso pressoché inesistente. Riesci a pensare ad un'altra soluzione?»

Arutha sorrise, perché conosceva una soluzione alternativa.

«In tempi non molto remoti era pratica abbastanza comune comprare il perdono. Dimmi il tuo prezzo.»

«Per il tradimento? Non meno di altre diecimila sovrane d'oro.»

Arutha scosse il capo, pensando che il suo tesoro sarebbe stato sventrato da quelle spese. Tuttavia Jimmy doveva essere stato consapevole del rischio che correva nel tradire gli Schernitori per avvertire lui, e questo valeva molto.

«Affare fatto» ripeté, in tono acido.

«Allora dovrai tenere il ragazzo presso di te, principe di Krondor, perché non sarà mai più uno degli Schernitori, anche se non tenteremo di fargli del male... a patto che non commetta altre trasgressioni contro di noi, nel qual caso lo tratteremo con la stessa asprezza riservata ad un ladro indipendente.»

«Allora i nostri affari sono conclusi?» chiese Arutha, alzandosi.

«Tranne che per un'ultima cosa.»

«Sì?»

«In tempi non molto remoti era anche prassi consueta comprare una patente di nobiltà per una cifra in oro. Quale prezzo chiederesti ad un padre perché suo figlio venisse nominato cavaliere e scudiero alla corte del principe?»

Arutha scoppiò a ridere, comprendendo improvvisamente la piega che le trattative avevano avuto fin dall'inizio.

«Ventimila sovrane d'oro» rispose.

«Affare fatto! L'Uomo Retto è affezionato a Jimmy: anche se ha in giro altri figli bastardi, Jimmy è speciale. L'Uomo Retto desidera che Jimmy resti all'oscuro delle sue origini ma gli piacerebbe pensare che grazie alle trattative di questa notte suo figlio possa avere un futuro migliore.»

«Entrerà al mio servizio senza sapere chi fosse suo padre. Ci incontreremo ancora?»

«Non credo, principe di Krondor. L'Uomo Retto protegge gelosamente la propria identità e anche avvicinarsi a qualcuno che parla con la sua voce può contribuire a metterlo in pericolo. Comunque ti faremo avere chiari messaggi quando sapremo dove si nascondono i Falchi Notturni. E accoglieremo con piacere la notizia del loro annientamento.»

Jimmy sedeva in nervosa attesa. Per oltre tre ore Arutha era rimasto chiuso in riunione con Gardan, Volney e Laurie, oltre che con altri membri del suo staff personale, mentre il ragazzo era stato invitato a rimanere nella stanza messa a sua disposizione. La presenza di due guardie alle porte e di altre due sotto la balconata esterna suffragavano ampiamente la sua supposizione di essere per chissà quale motivo prigioniero. Jimmy non dubitava che se fosse stato in buone condizioni fisiche avrebbe potuto andarsene senza essere notato non appena fosse scesa la notte, ma gli eventi degli ultimi due giorni lo avevano spossato, e poi non riusciva a capire perché fosse stato riaccompagnato a palazzo insieme al principe. Il ragazzo era a disagio perché sentiva che nella sua vita era cambiato qualcosa, ma non sapeva con esattezza cosa, o perché.

La porta della stanza si aprì e una guardia fece capolino all'interno, segnalando a Jimmy di seguirlo.

«Sua Altezza ti vuole vedere, ragazzo» disse, e Jimmy si affrettò a seguire il soldato lungo il passaggio che portava alle camere del consiglio.

Al suo ingresso Arutha sollevò lo sguardo da qualcosa che stava leggendo; intorno al tavolo erano seduti Gardan, Laurie e altri uomini che il ragazzo non conosceva, mente il Conte Volney era in piedi vicino alla porta.

«Jimmy, ho qui qualcosa per te» annunciò Arutha, e quando il ragazzo si limitò a guardarsi intorno, senza sapere che dire, aggiunse: «Si tratta di una patente reale che ti nomina cavaliere e scudiero alla corte del principe.»

Per un momento Jimmy rimase senza parole, con gli occhi sgranati dallo stupore, e Laurie ridacchiò della sua reazione mentre un ampio sogghigno apparve sul volto di Gardan. Infine il ragazzo ritrovò la voce.

«È uno scherzo, vero?» chiese, e quando Arutha scosse il capo protestò: «Ma... io, uno scudiero?»

«Mi hai salvato la vita e meriti una ricompensa» dichiarò Arutha.

«Ecco, Altezza, *io*... ti ringrazio, ma... c'è la questione del mio giuramento agli Schernitori...»

«Una questione che è già stata risolta, scudiero» replicò Arutha, protendendosi in avanti. «Non sei più un membro della Corporazione dei Ladri. L'Uomo Retto ha acconsentito a scioglierti dal giuramento e non c'è altro da dire.»

Jimmy si sentì intrappolato. Non gli era mai piaciuto particolarmente essere un ladro, ma aveva goduto immensamente di essere un ottimo ladro. Quello che lo affascinava era la possibilità di dimostrare di continuo ciò che valeva, di dimostrare a tutti che Jimmy la Mano era il miglior ladro

della corporazione... o almeno lo sarebbe stato un giorno. Adesso invece era vincolato al servizio del principe, e con la carica sarebbero giunti anche i doveri. E se l'Uomo Retto aveva acconsentito, non gli sarebbe mai più stato permesso di tornare alla società della strada.

«Altezza, posso?» intervenne Laurie, notando lo scarso entusiasmo del ragazzo.

Ad un cenno di assenso da parte di Arutha, il menestrello si avvicinò e posò una mano sulla spalla di Jimmy.

«Jimmy, Sua Altezza ti sta semplicemente impedendo di affogare, alla lettera. Ha dovuto contrattare per la tua vita, e se non lo avesse fatto a quest'ora staresti galleggiando nel porto. L'Uomo Retto sapeva che avevi infranto il tuo giuramento alla corporazione.»

Jimmy si accasciò visibilmente e Laurie gli strinse il braccio in un gesto rassicurante. Il ragazzo si era sempre considerato alquanto al di sopra delle regole, libero dalle responsabilità che vincolavano gli altri, e anche se non aveva mai saputo perché in tante occasioni gli fosse stata concessa una speciale considerazione adesso era consapevole di aver forzato quei privilegi una volta di troppo. Nella sua mente non c'era il minimo dubbio che il menestrello avesse detto la verità, e lui cadde preda di emozioni contrastanti nel riflettere quanto fosse giunto vicino ad essere assassinato.

«La vita di palazzo non è così brutta» continuò Laurie. «L'edificio è caldo, i tuoi vestiti saranno puliti ed avrai da mangiare in abbondanza. E poi ci saranno un mucchio di cose che desteranno il tuo interesse... soprattutto nei prossimi giorni» concluse, scoccando una rapida occhiata ad Arutha.

Jimmy annuì e Laurie lo condusse al tavolo, dove gli venne detto di inginocchiarsi mentre Volney dava rapida lettura della patente.

«A tutti coloro che si trovano nel nostro dominio: poiché il giovane Jimmy, un orfano della città di Krondor, ha reso un degno servizio nell'impedire lesioni alla persona regale del principe di Krondor, e poiché ritengo di essere perennemente suo debitore, è mio desiderio che si sappia in tutto il Regno che lui è un mio amato servitore e che gli sia inoltre concesso un posto alla corte di Krondor con il rango di scudiero. Si sappia inoltre che il titolo di proprietà della tenuta di Haverford sul fiume Welandel, comprensivo dei servi e dei beni che ivi si trovano, viene conferito a lui e alla sua progenie finché avranno vita; tale titolo resterà affidato alla custodia della corona fino al giorno della sua maggiore età. Stilato in questo giorno di mio pugno e con il mio sigillo, Arutha ConDoin, Principe di Krondor, Cavaliere-Maresciallo del Regno Occidentale e dell'Esercito del Re in Occi-

dente, erede apparente al trono di Rillanon» concluse il conte, poi si rivolse a Jimmy e chiese: «Accetti questo titolo?»

Il ragazzo rispose affermativamente e Volney arrotolò la pergamena, consegnandogliela: a quanto pareva, questo era tutto ciò che ci voleva per trasformare un ladro in uno scudiero e in un nobiluomo.

Anche se non aveva idea di dove fosse questo Haverford sul fiume Welandel, Jimmy sapeva che le terre significavano introiti e immediatamente si rischiarò in viso. Mentre si traeva in disparte, si accorse che Arutha appariva preoccupato.

Già due volte il caso li aveva fatti incontrare e in entrambe le occasioni Arutha si era rivelato la sola persona che non volesse nulla da lui... perfino i suoi pochi amici fra gli Schernitori avevano cercato di approfittarsi di lui almeno una volta fino a quando non aveva dimostrato che riuscirci non era facile. Jimmy scoprì quindi che il suo rapporto con Arutha era qualcosa di completamente nuovo, e mentre osservava il principe leggere in silenzio alcune carte giunse alla decisione che se il destino aveva voluto ancora una volta intervenire lui preferiva di gran lunga restare con Arutha e con i suoi dinamici compagni piuttosto che andare da qualsiasi altra parte. Inoltre avrebbe avuto introiti e comodità finché Arutha fosse vissuto... anche se questo sarebbe potuto risultare un po' problematico, rifletté cupamente.

Mentre Jimmy era intento ad esaminare la sua patente di nobiltà, Arutha ne approfittò per scrutarlo a sua volta: quel ragazzo di strada era duro, resistente, pieno di risorse e all'occasione anche spietato... sorridendo fra sé Arutha giunse alla conclusione che a corte se la sarebbe cavata benissimo.

«Il tuo precedente capo lavora alacremente» commentò il principe, quando il ragazzo ebbe arrotolato la pergamena, poi si rivolse a tutti i presenti e aggiunse: «Ho qui un suo messaggio in cui mi avverte di aver quasi scoperto il covo dei Falchi Notturni. Afferma inoltre che manderà informazioni più precise da un momento all'altro e che gli rincresce di non poterci dare nessun aiuto diretto nell'eliminarli. Che ne pensi, Jimmy?»

«L'Uomo Retto sa come giocare le sue carte» sorrise il ragazzo. «Se tu dovessi distruggere i Falchi Notturni gli affari tornerebbero alla normalità, mentre se dovessi fallire nessuno sospetterebbe un suo intervento nella faccenda. Non può perdere. Inoltre» proseguì in tono più serio, «si preoccupa di eventuali ulteriori infiltrazioni nelle file degli Schernitori, nel qual caso qualsiasi loro partecipazione alla scorreria ne comprometterebbe la riuscita.»

«La situazione è giunta a questo punto?» chiese Arutha, afferrando i sot-

tintesi nel discorso del ragazzo.

«È molto probabile, Altezza. Non ci sono più di tre o quattro uomini che possono accedere all'Uomo Retto in persona, e questi sono i soli di cui lui si possa fidare completamente. Suppongo inoltre che abbia qualche agente al di fuori della corporazione, ignoto a tutti tranne che ai suoi più fidati aiutanti, o forse perfino a loro, e si deve essere servito di questi per scovare i Falchi. Ci sono oltre duecento Schernitori e un numero più che doppio di mendicanti e di monelli da strada che potrebbero essere gli occhi e gli orecchi della Corporazione della Morte.»

«Hai una mente acuta, Scudiero James» approvò Volney, mentre Arutha esibiva uno dei suoi rari sorrisi. «Dovresti rivelarti un dono provvidenziale per la corte di Sua Altezza.»

«Scudiero James?» borbottò Jimmy, dalla cui espressione sembrava che avesse appena addentato un limone acerbo.

«A tutti noi farebbe bene un po' di riposo» dichiarò Arutha, ignorando il tono del ragazzo. «Fino a quando non avremo notizie dall'Uomo Retto il meglio che potremo fare sarà riprenderci dalle fatiche degli ultimi giorni. Auguro la buona notte a tutti» concluse, alzandosi.

Lasciò quindi subito la sala del consiglio e anche Volney si affrettò ad andarsene dopo aver raccolto le proprie carte.

«Farò meglio a prenderti sotto la mia ala, ragazzo» commentò allora Laurie, rivolto a Jimmy. «Qualcuno ti dovrà pure insegnare un paio di cose su come comportarti in presenza di gente di rango.»

«Allora il ragazzo sarà condannato ad essere per sempre una causa di imbarazzo per il principe» interloquì Gardan, avvicinandosi.

«Questo» sospirò il menestrello, sempre parlando al ragazzo, «dimostra che puoi anche attribuire una carica elevata ad un uomo, ma se è un garzone delle pulizie resterà sempre un garzone delle pulizie.»

«Garzone delle pulizie?» scattò Gardan, con una finta espressione indignata sul volto scuro. «Menestrello, voglio che tu sappia che io discendo da una lunga dinastia di eroi...»

Con un sospiro di rassegnazione, Jimmy seguì i due uomini lungo il corridoio. Nel complesso, la sua vita era stata più semplice appena una settimana prima, e per quanto cercasse di assumere un'espressione più allegra riuscì soltanto a somigliare ad un gatto che fosse caduto in un barile di latte e non sapesse bene se lapparlo o nuotare per salvarsi la vita.

CAPITOLO QUINTO

ANNIENTAMENTO

Arutha indugiò ad osservare il messaggero dall'Uomo Retto, un vecchio ladro che aveva aspettato in silenzio mentre lui leggeva la missiva.

«Conosci il contenuto di questa lettera?» gli chiese, fissandolo.

«Non nei particolari. Chi me lo ha dato ha fornito esplicite istruzioni» replicò il ladro, accarezzandosi la testa calva. «Mi ha ordinato di riferirti che il ragazzo ti potrà accompagnare senza difficoltà al luogo indicato nel messaggio, ed anche che la notizia relativa al ragazzo è stata diffusa e che gli Schernitori considerano chiusa la questione.»

Nel parlare il vecchio ladro scoccò una fugace occhiata a Jimmy ed ammiccò, un gesto che il ragazzo fermo in disparte accolse con un sospiro di sollievo in quanto gli rivelava che pur non essendo più uno Schernitore lui avrebbe comunque potuto girare liberamente nelle strade e che il vecchio Alvarny lo Svelto era ancora suo amico.

«Riferisci al tuo capo che sono soddisfatto di questa rapida soluzione del problema» replicò Arutha, «e che vi porrò definitivamente fine stanotte. Lui capirà.»

Il principe segnalò quindi ad una guardia di scortare Alvarny fuori della sala e si rivolse a Gardan.

«Scegli una compagnia dei tuoi uomini più fidati e di tutti gli esploratori ancora presenti nella guarnigione, tralasciando però chiunque sia da poco al nostro servizio. Parlando loro personalmente, avvertili di radunarsi alle porte posteriori a cominciare dal tramonto e di dirigersi in città in gruppetti di due o tre, usando percorsi diversi e tenendo gli occhi bene aperti per vedere se vengono seguiti. Dovranno gironzolare e cenare come se fossero in libera uscita, badando però a fingere soltanto di bere, e a mezzanotte si dovranno radunare al Pappagallo Arcobaleno.»

Gardan salutò ed uscì, lasciando soli Arutha e il ragazzo.

«Devi pensare che io sia stato troppo duro con te» commentò il principe.

«No, Altezza, la cosa mi è parsa soltanto un po' strana» replicò Jimmy, sorpreso. «Se mai, ti devo la vita.»

«Temevo che potessi risentirti per essere stato allontanato dall'unica famiglia che conoscevi, e quanto al debito di cui parlavi...» Arutha si appoggiò all'indietro e sorrise, concludendo: «Siamo pari, Scudiero James, perché se tu non avessi agito in fretta la scorsa notte, adesso mi troverei ad essere più basso di tutta la testa.»

«Se siamo pari» obiettò Jimmy, sorridendo a sua volta, «perché il titolo e la carica?»

«Consideralo un modo per tenerti d'occhio» spiegò Arutha, ricordando l'impegno preso con l'Uomo Retto. «Sei libero di andare e venire a patto che tu assolva ai tuoi doveri di scudiero, ma se dovessi scoprire che dalle credenze manca qualche tazza d'oro provvederò di persona a trascinarti nelle segrete.» A quelle parole Jimmy scoppiò a ridere, ma Arutha continuò, in tono più serio: «Inoltre, non bisogna dimenticare che qualcuno ha bloccato un assassino sul tetto della casa di un certo mercante, all'inizio di questa settimana... e poi non mi hai mai spiegato perché hai scelto di venire ad informare me dei Falchi Notturni invece di fare rapporto come ci si aspettava da te.»

Per un momento Jimmy fissò in silenzio Arutha con uno sguardo che era di molti anni più vecchio dei suoi lineamenti ancora quasi infantili.

«La notte in cui sei fuggito da Krondor con la principessa» disse infine, «io mi sono venuto a trovare con un'intera compagnia di cavalleggeri di Guy il Nero fra me e la libertà, e tu mi hai gettato la tua spada prima di avere la garanzia di essere effettivamente al sicuro. Inoltre, quando eravamo rinchiusi nel nascondiglio, mi hai insegnato a tirare di spada e sei sempre stato cortese con me come con chiunque altro.» Fece una pausa, poi concluse: «Tu mi hai trattato come un amico, ed io... io ho avuto ben pochi amici, Altezza.»

«Anch'io posso contare su pochi amici sinceri» annuì Arutha. «La mia famiglia, i maghi Pug e Kulgan, Padre Tully e Gardan. Laurie ha dimostrato di essere qualcosa di più di un semplice cortigiano» proseguì con un asciutto sorriso, «e potrebbe rivelarsi un amico. Potrei arrivare addirittura a definire un vero amico quel pirata, Amos Trask, e se Amos può essere amico del principe di Krondor, perché non dovrebbe esserlo anche Jimmy la Mano?»

«Già, perché no?» sorrise il ragazzo, sebbene nei suoi occhi ci fosse un velo umido, poi deglutì a fatica e tornò ad innalzare la sua maschera consueta. «Che ne è poi stato di Amos?»

«L'ultima volta che l'ho visto stava rubando la nave del re» spiegò Arutha, strappandogli una risata, «e da allora non ho più avuto sue notizie. Darei parecchio per avere quel tagliagole al mio fianco, stanotte.»

«Detesto sollevare quest'argomento» replicò Jimmy, cessando di sorridere, «ma cosa faremo se ci dovessimo imbattere in un'altra di quelle dannate cose che si rifiutano di morire?»

«Nathan lo ritiene improbabile. A suo parere il fenomeno si è verificato soltanto perché la sacerdotessa ha richiamato in vita quella creatura, e comunque non possiamo aspettare il supporto dei templi. Finora soltanto quel sacerdote della dea della morte, Julian, si è offerto di aiutarci.»

«Ed abbiamo già visto di quanto aiuto ci possono essere coloro che servono Lims-Kragma» commentò Jimmy, secco. «Speriamo che Padre Nathan sappia ciò di cui sta parlando.»

«Vieni» suggerì Arutha, alzandosi, «andiamo a riposare un poco finché ci è possibile, perché questa notte ci aspetta un lavoro duro e sanguinoso.»

Per tutta la notte gruppi di soldati vestiti come semplici mercenari girarono per le vie di Krondor, incrociandosi senza mostrare di riconoscersi, finché alla terza ora dopo mezzanotte oltre cento uomini si trovarono riuniti al Pappagallo Arcobaleno, prelevando il tabarro dell'uniforme da grossi sacchi portati là a quello scopo in modo che tutti avessero di nuovo indosso i colori del principe al momento dell'attacco.

Jimmy entrò insieme a due individui vestiti come semplici uomini delle foreste, membri della compagnia di esploratori scelti dell'esercito di Arutha, gli Esploratori Reali.

«Questo ragazzo ha gli occhi di un gatto, Altezza» commentò il più anziano dei due, salutando. «In tre occasioni si è accorto che i nostri uomini venivano seguiti fino alla locanda.»

Arutha scoccò a Jimmy un'occhiata interrogativa.

«Due di essi erano mendicanti di mia conoscenza e non è stato difficile intercettarli e allontanarli» spiegò il ragazzo, «ma il terzo... può darsi che abbia semplicemente seguito quegli uomini per vedere se stava succedendo qualcosa degno di nota, ma quando gli abbiamo bloccato il passo lungo la strada... senza dare nell'occhio, te lo garantisco... lui si è semplicemente allontanato in un'altra direzione. Comunque può darsi che non sia nulla di allarmante.»

«Come può darsi il contrario» replicò Arutha. «In ogni caso, non possiamo fare niente altro. Anche se sanno che stiamo organizzando qualcosa, i Falchi Notturni non sapranno però di cosa si tratta. Guarda qui» proseguì poi, indicando una mappa allargata sul tavolo davanti a lui. «Questa mi è stata data dall'architetto reale... è vecchia ma lui ritiene che sia una pianta abbastanza accurata delle fognature.»

«Forse lo era una ventina di anni fa» dichiarò Jimmy, dopo aver studiato la mappa per un momento, posando un dito prima in un punto e poi in un

altro. «Qui un muro è crollato e anche se le acque scorrono ancora il passaggio è troppo stretto per un uomo, e qui c'è una nuova galleria, scavata da un conciatore di pelli che aveva bisogno di un modo più rapido di eliminare i rifiuti.»

Il ragazzo studiò la mappa per qualche tempo ancora, poi chiese che gli venissero dati penna e inchiostro o un pezzo di carbone; non appena gli fornirono il carbone, cominciò a tracciare dei segni sulla mappa.

«Anche il nostro amico Lucas ha un'uscita segreta che dalla cantina dà accesso alle fognature.»

«Cosa?» esclamò da dietro il bancone il vecchio proprietario della locanda. «E tu come lo sai?»

«I tetti non sono la sola Via Maestra dei Ladri» sorrise Jimmy, poi proseguì, indicando sulla mappa: «Da qui compagnie di uomini si potranno spostare fino a questi due punti. Le uscite dalla cantina della roccaforte dei Falchi Notturni sono disposte in maniera astuta, perché ciascuna sbocca in una galleria che non è collegata direttamente con le altre e sebbene le porte siano a pochi metri di distanza fra loro si tratta però di metri di solide pareti di mattone e di pietra, ed è necessario percorrere chilometri di tunnel per passare da una all'altra per cui ci vorrebbe un'ora per trovare la strada da un'uscita alla successiva. Quella che costituisce il vero problema è la terza, perché sbocca vicino ad uno slargo dove si incontrano una dozzina di gallerie che offrono una via di fuga, troppe per poterle bloccare tutte.»

«Il che significa che dovremo effettuare un attacco congiunto» affermò Gardan, che stava guardando da sopra la spalla del ragazzo. «Jimmy, è possibile sentire qualcuno che fa irruzione da una di quelle porte se ci si trova vicino ad un'altra?»

«Credo di sì, anzi certamente se si ha qualcuno appostato alla sommità delle scale, soprattutto a quest'ora della notte. Saresti sorpreso dalla quantità di piccoli rumori che anche di giorno filtrano nelle fogne dalle strade, ma di notte...»

«Basandovi sulla mappa, potete trovare questi due punti?» chiese Arutha ai due esploratori, che annuirono entrambi. «Bene, allora ciascuno di voi guiderà un terzo degli uomini fino ad una di queste entrate, mentre l'altro terzo verrà con me e con Gardan, e Jimmy ci farà da guida. Metterete gli uomini in posizione ma non entrerete nella cantina dell'edificio a meno di essere scoperti o di sentire che il nostro gruppo è stato assalito da quanti si trovano all'interno, nel qual caso ci dovrete raggiungere il più in fretta possibile. Gardan, gli uomini appostati in strada dovrebbero ormai essere in

posizione. Hai impartito gli ordini necessari?»

«Ciascuno di essi ha ricevuto istruzioni precise» replicò Gardan. «Al primo accenno di disordini a nessuno dovrà essere permesso di lasciare quell'edificio a meno che indossi il tuo tabarro e sia riconosciuto a vista. Ho piazzato trenta arcieri sui tetti tutt'intorno all'edificio al fine di scoraggiare chiunque cerchi di tagliare la corda, e non appena un araldo munito di tromba suonerà l'allarme una compagnia di soldati a cavallo lascerà il palazzo, raggiungendoci entro cinque minuti. L'ordine è di abbattere chiunque si trovi in strada che non appartenga al nostro gruppo.»

Mentre il capitano parlava, Arutha s'infilò un tabarro e ne gettò un'altro a Laurie e a Jimmy.

«È il momento» disse infine, quando tutti ebbero indosso la livrea nera e porpora.

Gli esploratori condussero i primi due gruppi nella cantina sotto la locanda, poi toccò a Jimmy fare da guida a quello del principe. Il ragazzo si diresse verso il passaggio mascherato da una falsa botte addossata alla parete e precedette i compagni per una stretta scala che portava alle fognature; il fetore indusse alcuni soldati a sussultare e a imprecare sommessamente, ma una sola parola da parte di Gardan fu sufficiente a riportare l'ordine fra le loro file. Gli uomini accesero quindi parecchie lanterne cieche e Jimmy segnalò loro di disporsi in fila per uno guidandoli verso il Quartiere dei Mercanti.

Dopo quasi mezz'ora di cammino lungo i canali nei quali l'acqua piena di rifiuti scorreva lenta verso il porto, si avvicinarono infine allo spiazzo indicato dal ragazzo ed Arutha ordinò di velare le lanterne mentre Jimmy andava avanti in esplorazione. Il principe cercò di seguire i movimenti del ragazzo, ma rimase stupefatto nel vederlo svanire inghiottito dal buio e tese invano l'orecchio per udire i suoi movimenti, che erano assolutamente silenziosi. Per i soldati in attesa la cosa più strana delle fognature era il silenzio infranto soltanto dal lento mormorio delle acque, in quanto ogni uomo aveva avuto cura di avvolgere nella stoffa l'armatura e le armi in modo da non produrre il minimo suono che potesse mettere in allarme i Falchi Notturni.

Jimmy tornò un momento più tardi e segnalò che c'era un solo uomo di guardia ai piedi della scala di accesso all'edificio.

«Non riuscirai a far avvicinare uno dei tuoi uomini abbastanza in fretta da impedire che venga dato l'allarme» sussurrò, accostando la bocca all'orecchio di Arutha. «Io sono il solo che abbia una possibilità di riuscita,

basta che vi teniate pronti a intervenire quando sentirete rumori di lotta.»

Estratto lo stiletto dallo stivale, il ragazzo sgusciò nuovamente via. All'improvviso si udì un grugnito di dolore ed Arutha e i suoi uomini spiccarono la corsa accantonando ogni tentativo di non fare rumore; il principe fu il primo a raggiungere il ragazzo, che stava lottando con una guardia massiccia: Jimmy si era avvicinato all'uomo di spalle ed aveva spiccato il balzo, afferrandolo alla gola, ma era riuscito soltanto a ferirlo con lo stiletto che giaceva adesso abbandonato sulla scala. L'uomo era quasi paonazzo in volto per il soffocamento, ma cercava ancora di schiacciare Jimmy contro le pietre della parete, una lotta a cui Arutha pose fine con un solo affondo della sua spada. La guardia scivolò al suolo senza un suono e Jimmy abbandonò la presa con un debole sorriso, stremato dai violenti colpi che aveva incassato.

«Resta qui» gli sussurrò Arutha, poi segnalò ai suoi uomini di seguirlo.

Ignorando quindi la promessa fatta a Volney di tenersi indietro e di lasciare che fosse Gardan a guidare l'assalto, salì in fretta la scala e si arrestò davanti ad una porta di legno munita di un chiavistello scorrevole, accostando l'orecchio al battente e ascoltando con attenzione: dall'altro lato gli giunse un rumore di voci soffocate che lo indusse a sollevare una mano in un cenno di avvertimento in risposta al quale Gardan e i suoi uomini rallentarono il loro approccio.

Senza far rumore, Arutha alzò il chiavistello e spinse leggermente il battente, sbirciando all'interno di un'ampia cantina bene illuminata, dove una dozzina di uomini armati sedevano intorno a tre tavoli, per lo più impegnati a prendersi cura delle armi e delle armature, una scena che faceva pensare più ad un alloggiamento militare che ad una cantina. Ciò che soprattutto riusciva incredibile per Arutha era il fatto che quella cantina fosse collocata sotto la casa di piacere più prospera ed elegante della città, la Casa dei Salici, che era frequentata soprattutto da ricchi mercanti e da una porzione non indifferente della nobiltà minore di Krondor. Adesso non gli riusciva più difficile capire in che modo i Falchi Notturni fossero riusciti a raccogliere tante informazioni sui suoi movimenti, perché di certo più di un cortigiano aveva l'abitudine di vantarsi dei "segreti" di cui era a conoscenza per fare impressione sulla sua momentanea compagna e doveva essere bastato un accenno casuale al fatto che Gardan aveva intenzione di recarsi alla Porta Orientale per incontrarsi con il principe perché il sicario fosse venuto a conoscenza della strada che Arutha aveva seguito la notte del suo rientro a Krondor.

D'un tratto nel campo visivo di Arutha entrò una figura la cui vista gli strappò un sussulto: un guerriero moredhel si avvicinò ad un uomo che sedeva in silenzio intento ad oliare una spada a due mani e gli disse qualcosa in tono quieto. L'uomo annuì e il Fratello Oscuro continuò a parlare ancora per qualche momento, ma poi si girò improvvisamente e puntò un dito verso la porta, aprendo al tempo stesso la bocca per dare l'allarme. Arutha non esitò.

«Adesso!» gridò, e si lanciò nella stanza.

Nella cantina scoppiò subito una mischia furibonda: gli uomini che un momento prima sedevano in ozio afferrarono le armi e risposero all'assalto, mentre altri si lanciavano a precipizio verso le porte che conducevano in alto nella casa di piacere o in basso verso altre zone delle fognature. Dall'alto giunsero le urla dei clienti messi in allarme dagli assassini in fuga, e coloro che cercarono scampo nelle fognature furono rapidamente respinti su per le scale e nella cantina dagli altri due gruppi d'attacco di Arutha.

Il principe schivò un colpo vibrato dal guerriero moredhel e balzò sulla sinistra mentre i soldati si aprivano un varco fino al centro della stanza, separando il loro principe dal Fratello Oscuro; intanto i pochi sicari che non avevano tentato la fuga si lanciarono contro gli uomini di Arutha mostrando un disprezzo assoluto per la loro vita e costringendo i soldati ad ucciderli. La sola eccezione fu costituita dal moredhel, che sembrava animato dal frenetico intento di arrivare fino ad Arutha.

«Prendetelo vivo!» ordinò il principe.

Ben presto il moredhel fu il solo Falco Notturno ancora in vita nella stanza, e venne costretto a indietreggiare fino alla parete. Arutha allora gli si avvicinò e l'elfo oscuro incontrò il suo sguardo con un'espressione di puro odio negli occhi, lasciandosi disarmare mentre il principe riponeva a sua volta la spada nel fodero.

Prima di allora Arutha non si era mai trovato tanto vicino ad un moredhel ancora in vita, ed ora poté constatare che quella razza era indubbiamente imparentata con gli elfi, anche se questi ultimi tendevano ad essere più chiari di occhi e di capelli. Come Martin aveva commentato più di una volta, i moredhel erano una razza avvenente anche se dall'anima oscura.

In quel momento, mentre un soldato si chinava ad esaminare gli stivali del prigioniero per controllare che non vi fossero armi nascoste, il moredhel gli sferrò una ginocchiata in piena faccia, si liberò degli altri che lo bloccavano e si scagliò contro Arutha, che ebbe appena un istante per schi-

vare quelle mani protese verso il suo volto. Nello spostarsi verso sinistra, vide il moredhel irrigidirsi quando la lama di Laurie lo trafisse al petto e poi accasciarsi sul pavimento, da dove con un ultimo spasimo cercò ancora di protendersi e di artigliare la gamba del principe. Laurie però intervenne di nuovo con un calcio che bloccò e deviò il debole movimento della mano del moribondo.

«Controlla attentamente le sue unghie» consigliò quindi ad Arutha. «Le ho viste brillare quando si è lasciato disarmare.»

Il principe afferrò un polso del morto e ne esaminò con attenzione la mano.

«Attento a come la maneggi» ammonì ancora Laurie, e in quel momento Arutha scorse i minuscoli aghi piantati nelle unghie del Fratello Oscuro, ciascuno con una macchia scura sulla punta. «È un vecchio trucco delle prostitute, anche se possono permetterselo soltanto quelle che hanno un po' d'oro e conoscono un chirurgo compiacente» spiegò Laurie. «Se un cliente cerca di andarsene senza pagare o se ha la tendenza a picchiare le prostitute, basta un piccolo graffio e quell'uomo non costituisce più un problema.»

«Ti sono debitore» affermò Arutha, fissando il menestrello.

«Che Banath ci preservi!» esclamò una voce.

Girandosi, Arutha e Gardan videro che Jimmy si era avvicinato ad uno degli uomini uccisi, un individuo biondo e ben vestito, e lo stava fissando con sgomento.

«Il Biondo» commentò il ragazzo, in tono sommesso.

«Conoscevi quest'uomo?» domandò il principe.

«Era uno Schernitore» spiegò il ragazzo, «e non avrei mai e poi mai sospettato di lui.»

«Non ce n'è neppure uno ancora in vita?» domandò Arutha, furibondo perché i suoi ordini erano stati di fare quanti più prigionieri possibile.

«Altezza» rispose Gardan, che aveva intanto cominciato a raccogliere i rapporti degli uomini, «in questa cantina e nelle stanze superiori c'erano trentacinque assassini, e tutti hanno combattuto in maniera tale da non lasciare ai nostri soldati altra alternativa che abbatterli, oppure si sono uccisi a vicenda o gettati sulle loro stesse armi. Tutti avevano questo indosso, Altezza» concluse, porgendo al principe un falco d'ebano appeso ad una catena d'oro.

In quel momento nella stanza scese un silenzio improvviso, non tanto come se tutti avessero cessato di muoversi ma piuttosto come se si fosse sentito un rumore e i presenti si fossero immobilizzati per ascoltare... sol-

tanto che non c'erano suoni di sorta. Poi nella cantina si verificò uno strano ovattarsi di ogni rumore, come se nella stanza fosse entrata una presenza massiccia e opprimente che sfiorò Arutha e i suoi uomini con la propria preternaturalità e fu seguita da un senso di gelo. Arutha sentì i capelli che gli si rizzavano sulla nuca in reazione ad un primordiale timore: qualcosa di alieno era entrato nella cantina, un'entità malvagia invisibile ma percepibile, e lui si stava girando per dire qualcosa al riguardo a Gardan e agli altri quando fu prevenuto da un grido di un soldato.

«Altezza, credo che questo sia vivo. Si è mosso!» esclamò l'uomo, che sembrava ansioso di compiacere il suo principe.

«Anche questo!» avvertì un secondo soldato, ed Arutha vide i due uomini chinarsi sugli assassini che supponevano essere soltanto feriti.

Tutti coloro che si trovavano nella cantina sussultarono inorriditi quando uno dei cadaveri alzò di scatto la mano per serrare la gola del soldato inginocchiato accanto ad esso; il morto si sollevò quindi a sedere, spingendo all'indietro la sua vittima, e il rumore orribile della carotide dell'uomo che veniva schiacciata echeggiò nella stanza. Contemporaneamente, l'altro cadavere scattò verso l'alto e affondò i denti nel collo della seconda guardia, lacerandole la gola mentre Arutha e il resto dei suoi uomini rimanevano paralizzati dallo shock. Il primo dei due sicari morti scagliò quindi lontano da sé il soldato che stava soffocando e si girò, fissando i propri occhi lattei sul principe e sorridendo.

«Ci incontriamo ancora, Signore dell'Occidente» sussurrò una voce che sembrava venire da molto lontano. «Adesso i miei servitori ti abbatteranno, perché non hai portato con te i tuoi preti ficcanaso. Levatevi! Levatevi, figli miei! Levatevi e uccidete!»

Tutt'intorno i cadaveri cominciarono a sussultare e a muoversi fra lo sgomento dei soldati che sussurrarono affrettate preghiere a Tith, il dio dei guerrieri. Uno di essi, reagendo con maggiore rapidità dei compagni, decapitò uno dei cadaveri che cominciavano ad alzarsi: il corpo senza testa fu scosso da un brivido e si accasciò, ma soltanto per ricominciare a sollevarsi mentre la testa rotolante scandiva silenziose imprecazioni. Simili a grottesche marionette guidate da un burattinaio demente, i cadaveri si alzarono muovendosi a scatti.

«Credo che avremmo dovuto aspettare i comodi dei templi» opinò Jimmy, con voce quasi tremante.

«Proteggete il principe!» gridò Gardan, e gli uomini si scagliarono contro i cadaveri rianimati, cominciando a vibrare colpi all'impazzata come

folli macellai in un mattatoio. Il sangue spruzzò le pareti e quanti si trovavano nella stanza, ma i morti continuarono a rialzarsi.

Alcuni soldati scivolarono sul sangue e si trovarono ad essere sopraffatti da mani fredde e viscide che bloccavano loro le braccia e le gambe, riuscendo a stento ad emettere un grido soffocato quando quelle dita morte si chiusero loro intorno alla gola o quando i denti affondarono nella carne.

Gli uomini del principe di Krondor continuavano intanto a vibrare frenetici colpi e fendenti, tranciando arti che volavano lontano, ma le mani e le braccia così recise continuavano soltanto a saltellare follemente di qua e di là come sanguinanti pesci fuor d'acqua. Sentendo uno strattone alla gamba, Arutha abbassò lo sguardo e quando scoprì una mano recisa che gli serrava una caviglia la scagliò con un calcio frenetico dall'altra parte della stanza.

«Uscite e tenete chiuse quelle porte!» gridò poi.

Imprecando, i soldati si aprirono un varco a colpi di spada in mezzo agli ammassi di carne sanguinolenta che li circondavano, e sebbene fossero tutti induriti veterani, molti di essi erano ormai prossimi al panico perché nulla nella loro esperienza li aveva preparati all'orrore a cui si erano trovati di fronte in quella cantina: ogni cadavere abbattuto tornava a rialzarsi quasi immediatamente, ma ogni loro compagno che cadeva morto non si rialzava più.

Seguito da Jimmy e da Laurie, Arutha si diresse verso la porta che conduceva al piano superiore e che costituiva l'uscita più vicina; nel procedere verso di essa il principe indugiò però a sventrare un cadavere che si stava risollevando e Jimmy lo oltrepassò arrivando per primo alla soglia ed emettendo un'imprecazione non appena guardò verso l'alto. Lungo la scala stava infatti scendendo il cadavere incespicante di una donna splendida che portava un abito semitrasparente in parte lacerato e macchiato di sangue all'altezza della vita. Gli occhi vacui e bianchi della donna si fissarono su Arutha, fermo in fondo alla scala, e uno stridio di gioia le sfuggì dalle labbra. Schivando il suo goffo attacco, Jimmy la bloccò però con una spallata al ventre.

«Attenti alle scale!» gridò, mentre cadevano entrambi, poi si districò per primo e oltrepassò la donna morta con uno scatto.

Guardando verso la cantina, Arutha si accorse che i suoi uomini stavano subendo una vera e propria decimazione. Gardan e parecchi altri avevano raggiunto la sicurezza offerta dalle porte più lontane e stavano cercando di chiuderle mentre alcuni loro compagni isolati che lottavano freneticamente per raggiungerli venivano spietatamente abbattuti e pochi coraggiosi aiuta-

vano invece dall'interno a chiudere i battenti pur sapendo che quell'atto corrispondeva ad una condanna a morte certa. Il pavimento era ormai reso infido e scivoloso dal sangue e furono parecchi i soldati che scivolarono e caddero per non rialzarsi più; i cadaveri ridotti in pezzi, invece, sembravano avere la capacità di ricomporsi e di rialzarsi.

«Sbarrate le porte!» urlò Arutha, rammentando come la creatura che avevano affrontato a palazzo avesse acquistato energie sempre maggiori con il trascorrere del tempo.

Laurie si lanciò poi su per le scale, decapitando nel passaggio il cadavere della prostituta che si era risollevato, la cui testa bionda rotolò oltre Arutha mentre questi spiccava la corsa su per le scale con Jimmy e con il menestrello.

Arrivati al piano terra della Casa dei Salici, Arutha e i suoi compagni furono accolti dalla vista dei soldati impegnati anche lì a lottare contro altri cadaveri rianimati: le due compagnie di cavalleggeri erano arrivate, avevano sgombrato le strade ed erano penetrate nell'edificio, ma come i loro compagni nella cantina anche quei soldati non erano preparati a combattere contro avversari già morti. Fuori della porta principale, parecchi corpi trafitti da dozzine di frecce cercavano ancora di rialzarsi, ed ogni volta che uno di essi vi riusciva una nuova scarica di dardi scaturiva dal buio, rigettandolo a terra.

Dopo essersi guardato intorno nella stanza, Jimmy balzò su un tavolo e di lì spiccò un salto acrobatico, sorvolando una guardia che stava per essere soffocata da un Falco Notturno e aggrappandosi ad un arazzo, che resistette per un momento al suo peso prima di liberarsi dai ganci di sostegno con un suono lacerante che echeggiò per tutta la stanza. Metri di fine stoffa caddero tutt'intorno al ragazzo, che si districò rapidamente e afferrò una bracciata di quel materiale per poi correre verso il grande camino principale della casa di piacere e gettare il suo carico fra le fiamme, rovesciandovi sopra qualsiasi altra cosa potesse bruciare.

Allontanando da sé un cadavere, Arutha strappò un altro arazzo e lo gettò a Laurie; schivato un attacco da parte di un cadavere, questi avviluppò l'assalitore nella stoffa e lo fece girare rapidamente su se stesso prima di mandarlo con un calcio verso Jimmy, che scattò di lato e lasciò che il fagotto avvolto nella stoffa andasse a cadere fra le fiamme che si stavano allargando. Non appena si sentì assalire dalle fiamme il cadavere vivente lanciò alte strida di furia impotente.

Intanto il calore presente nella stanza stava diventando intollerabile e le

nubi di fumo soffocanti, quindi Laurie corse verso l'uscita e si arrestò appena all'interno della soglia.

«Il principe!» gridò, rivolto agli arcieri disposti sugli edifici. «Il principe sta per uscire!»

«Fate presto!» giunse la risposta, accompagnata da una freccia che scagliò al suolo un cadavere che si stava rialzando ad un paio di metri dal menestrello.

Intanto Arutha e Jimmy arrivarono a loro volta sulla soglia, seguiti da una manciata di soldati semisoffocati dal fumo.

«A me!» gridò Arutha, affacciandosi all'esterno.

Immediatamente una dozzina di guardie attraversarono di corsa la strada, oltrepassando gli stallieri incaricati di tenere a bada le cavalcature dei cavalleggeri; innervositi dal puzzo di sangue e di corpi carbonizzati e dal calore del fuoco, gli animali stavano nitrendo e assestando strattoni alle redini mentre venivano condotti lontano dall'incendio.

Non appena raggiunsero Arutha, le guardie si affrettarono a raccogliere i cadaveri crivellati di frecce e a gettarli nel fuoco attraverso le finestre, mentre le strida dei morti viventi che bruciavano si levavano alte nella notte.

Un Falco Notturno uscì incespicando dall'edificio con il lato sinistro del corpo in fiamme e le braccia protese come per stringere a sé il principe, ma due guardie lo bloccarono e lo scagliarono nuovamente all'interno senza badare alle ustioni riportate.

Il principe si allontanò quindi dalla soglia, lasciando ai soldati il compito di trattenere all'interno i cadaveri che cercavano di sottrarsi al rogo, e si portò sul lato opposto della strada dove rimase a guardare la casa di piacere più esclusiva di Krondor bruciare dalle fondamenta.

«Manda ad avvertire quelli che si trovano nelle fogne di badare che nessuno riesca ad uscire dalla cantina» ordinò poi ad un soldato, che salutò e si allontanò di corsa.

Entro breve tempo l'edificio si trasformò in una torre di fuoco che rischiarò a giorno l'area circostante; gli abitanti degli edifici vicini si riversarono in strada quando il calore minacciò di allargare l'incendio ad altri isolati, e subito Arutha ordinò ad alcuni soldati di formare una fila di secchi e di bagnare gli edifici circostanti la Casa dei Salici.

Meno di mezz'ora dopo l'inizio dell'incendio si udì poi un frastuono violento accompagnato da una nuvola di fumo quando il pavimento cedette provocando il crollo dell'edificio.

«E così il conto di quelle cose nella cantina è chiuso» commentò Laurie.

«Alcuni uomini in gamba sono rimasti là sotto» replicò Arutha, cupo in volto, poi posò una mano sulla spalla di Jimmy, che stava contemplando immoto quello spettacolo di distruzione e aggiunse: «Ancora una volta, hai agito bene.»

Jimmy riuscì soltanto ad annuire.

«Mi serve qualcosa di forte da bere» osservò ancora Laurie. «Per gli dèi, non riuscirò mai a togliermi quel fetore dal naso.»

«Torniamo a palazzo» decise Arutha. «Il lavoro di questa notte è finito.»

CAPITOLO SESTO

L'ACCOGLIENZA

Jimmy assestò uno strattone al colletto della tunica, ma quando il Maestro delle Cerimonie Brian deLacy colpì il pavimento della sala delle udienze con il suo bastone, si affrettò a riportare lo sguardo fisso davanti a sé. Gli scudieri della corte di Arutha, che andavano dai quattordici ai diciotto anni di età, stavano ricevendo le istruzioni connesse ai doveri a cui avrebbero dovuto assolvere nel corso dell'imminente celebrazione del matrimonio di Arutha e di Anita.

«Scudiero James» scandì il vecchio maestro, un uomo lento nel parlare e vestito sempre in maniera impeccabile, «se non riesci a restare fermo ti dovremo trovare qualche compito dinamico da svolgere, come per esempio portare messaggi fra il palazzo e gli appartamenti esterni.»

Dai ragazzi si levò un nitido gemito, perché era risaputo che i nobili in visita mandavano di continuo avanti e indietro messaggi privi di importanza e che gli appartamenti esterni dove molti di essi sarebbero stati alloggiati erano lontani anche un chilometro dal palazzo vero e proprio; di conseguenza un incarico del genere equivaleva ad essere costretti a correre avanti e indietro per dieci ore al giorno.

«Scudiero Paul desideri forse condividere l'incarico con lo Scudiero James?» chiese il Maestro deLacy, girandosi verso l'autore del gemito, e quando non ci fu risposta proseguì: «Molto bene. Quelli di voi che stanno aspettando l'arrivo di parenti invitati alla cerimonia sappiano che a tutti quanti sarà richiesto di prestare a turno questo tipo di servizio.»

A quell'annuncio tutti i ragazzi gemettero, imprecarono e si agitarono, ma di nuovo il bastone calò sul pavimento per riportare il silenzio.

«Non siete ancora duchi, conti e baroni!» esclamò deLacy. «Uno o due giorni di servizio un po' duro non vi faranno male. A palazzo ci saranno semplicemente troppi ospiti perché servitori e paggi possano rispondere alle loro esigenze.»

«Signore, chi fra noi presenzierà al matrimonio?» domandò un altro dei nuovi paggi, lo Scudiero Locklear, figlio minore del barone di Land's End.

«Tutto a suo tempo, ragazzo, tutto a suo tempo. Tutti voi avrete il compito di scortare gli ospiti ai loro posti nella grande sala e nel salone dei banchetti, e durante la cerimonia vi raccoglierete rispettosamente in fondo alla grande sala, avendo così modo di assistere tutti al matrimonio.»

Un paggio entrò di corsa nella stanza, porse un biglietto al maestro e saettò via senza aspettare una risposta.

«Devo preparare l'accoglienza per il re» affermò deLacy, dopo aver letto il messaggio. «Sapete tutti cosa dovete fare oggi... ci ritroveremo qui questo pomeriggio quando il re e Sua Altezza saranno a conferire nella sala del consiglio, e chiunque arriverà tardi si vedrà assegnare un giorno in più di servizio come messaggero fra il palazzo e gli alloggi esterni. Tante cose da fare e così poco tempo per farle» aggiunse quindi fra sé, mentre si allontanava.

I ragazzi cominciarono a disperdersi, ma quando accennò ad allontanarsi Jimmy sentì una voce echeggiare alle sue spalle.

«Ehi, tu, ragazzo nuovo!»

Jimmy si girò insieme ad altri due compagni, e scoprendo che lo sguardo di chi aveva parlato era fisso su di lui si dispose ad attendere senza scomporsi, sapendo bene cosa stava per succedere: si stava per determinare quale sarebbe stata la sua posizione in mezzo agli altri scudieri.

Allorché Jimmy non si mosse Locklear, che si era fermato a sua volta, accennò a se stesso e mosse un passo esitante verso chi aveva parlato, un ragazzo alto e robusto di sedici o diciassette anni.

«Non parlavo a te, ragazzo» scattò però questi, e indicò Jimmy, aggiungendo: «Mi riferivo a quel tizio.»

Quel ragazzo indossava la stessa uniforme verde e marrone propria di tutti gli scudieri di palazzo, ma i suoi abiti avevano un taglio migliore di quelli degli altri ragazzi ed era chiaro che lui disponeva di fondi personali con cui farsi confezionare abiti su misura; alla cintura portava inoltre una daga dall'elsa ingioiellata, e i suoi stivali erano tanto lucidi da brillare come metallo. Comprendendo che quello doveva essere il bullo locale, Jimmy levò gli occhi al cielo e sospirò: la sua uniforme gli calzava male,

gli stivali gli facevano dolere i piedi e la ferita al fianco gli prudeva, per cui era già abbastanza di cattivo umore senza bisogno di ulteriori provocazioni.

Pensando che era meglio chiudere in fretta la faccenda, avanzò lentamente verso il ragazzo più grande, che si chiamava Jerome ed era figlio del Signore di Ludland, una città poco più su lungo la costa rispetto a Krondor; si trattava di un titolo di scarso rilievo ma a cui erano abbinate terre che davano notevoli introiti a chi lo rivestiva.

«Sì?» chiese infine, arrestandosi davanti al bullo.

«Tu non mi piaci molto, ragazzo» sogghignò Jerome.

Jimmy sorrise lentamente, poi sferrò senza preavviso un pugno allo stomaco al ragazzo più grande, che si piegò in due e crollò sul pavimento, dove si contorse per qualche momento prima di risollevarsi con un grugnito.

«Perché...» cominciò, ma s'interruppe nel trovarsi di fronte Jimmy che gli puntava contro una daga. Tastandosi la cintura alla ricerca della propria arma, Jerome trovò soltanto il vuoto e prese a guardarsi intorno freneticamente.

«Credo che tu stia cercando questa» commentò allegramente Jimmy, mostrando l'elsa ingioiellata della daga che aveva in pugno, e quando Jerome sgranò gli occhi per la sorpresa mandò con uno scatto del polso la lama a conficcarsi vibrando nel pavimento fra gli stivali dell'altro scudiero, aggiungendo: «Ed io non mi chiamo "ragazzo". Sono lo Scudiero James, lo scudiero del Principe Arutha.»

Si affrettò quindi a lasciare la sala e dopo aver percorso qualche metro venne raggiunto da Locklear, che gli si affiancò.

«È stato un bello spettacolo, Scudiero James» commentò. «Jerome ha sempre reso le cose difficili a tutti i ragazzi nuovi.»

Non essendo dell'umore giusto per quel genere di cose, Jimmy si fermò di scatto.

«Lo fa soltanto perché voi glielo permettete» ritorse, ma quando vide Locklear indietreggiare e balbettare qualche parola di scusa si affrettò a sollevare una mano. «Aspetta un momento, non volevo essere scortese con te... è solo che ho delle cose per la mente. Ti chiami Locklear, vero?»

«Gli amici mi chiamano Locky.»

Jimmy osservò il ragazzo, che appariva minuto e più simile ad un bambino che all'uomo che sarebbe diventato: i suoi occhi erano grandi e azzurri in un volto molto abbronzato incorniciato da capelli castani striati di

biondo, e nel guardarlo Jimmy si rese conto che appena poche settimane prima quel ragazzo stava probabilmente giocando sulla spiaggia del castello rurale di suo padre insieme ai figli dei servi.

«Locky» disse infine, «quando quell'idiota comincia a darti fastidio, assestagli un calcio nelle parti tenere e vedrai che la smetterà subito. Adesso non posso parlare oltre, perché devo andare ad accogliere il re.»

E si affrettò ad allontanarsi, lasciando lo stupefatto scudiero fermo nella sala a seguirlo con lo sguardo.

Jimmy si stava contorcendo, alle prese con l'odioso e troppo stretto colletto della tunica, e stava pensando che la sola cosa a cui gli era servito Jerome era stata mostrargli che non era costretto a sopportare quelle uniformi malfatte. Non appena avesse potuto, sarebbe sgusciato fuori del palazzo per qualche ora e sarebbe andato a dare un'occhiata nei tre nascondigli che aveva in città, contenenti oro sufficiente a permettergli di farsi fare una dozzina di uniformi nuove. Quella faccenda di essere un nobile aveva degli svantaggi che non avrebbe mai potuto immaginare.

«Cosa ti prende, ragazzo?» chiese qualcuno.

Sollevando lo sguardo, Jimmy si trovò oggetto di un attento esame da parte di un alto vecchio con i capelli grigio ferro, in cui riconobbe il Maestro d'Armi Fannon, uno dei vecchi compagni che Arutha aveva avuto a Crydee, che era arrivato via nave la sera precedente.

«Si tratta di questo colletto troppo stretto, Maestro d'Armi. E gli stivali mi fanno dolere i piedi» rispose.

«Indipendentemente dal disagio, bisogna salvare le apparenze» dichiarò Fannon, annuendo. «Sta arrivando il principe.»

Arutha oltrepassò le alte porte del palazzo e si andò ad arrestare al centro della grande folla che si era raccolta per accogliere il re. Una rampa di ampi gradini portava al terreno di parata e al di là di esso e delle grandi porte di ferro, la vasta piazza cittadina era stata sgombrata di tutte le bancarelle dei venditori ambulanti, mentre i soldati krondoriani erano schierati lungo le strade cittadine e fino al palazzo, con i cittadini che si accalcavano alle loro spalle ansiosi di intravedere il loro re. La notizia che Lyam e la sua scorta si stavano avvicinando alla città era giunta appena un'ora prima, ma la popolazione aveva cominciato ad accalcarsi nelle strade fin dall'alba.

Un coro di applausi stentorei annunciò quindi l'approssimarsi del re e Lyam fu il primo ad oltrepassare le porte del terreno di parata, in sella ad un grosso cavallo da guerra baio e affiancato da Gardan nella sua qualità di

comandante delle guardie cittadine. Dietro di loro venivano Martin e svariati nobili del Regno Orientale, poi una compagnia della Guardia del Palazzo Reale e infine due sfarzose carrozze, seguite dai lancieri di Arutha e dal convoglio dei bagagli.

Uno squillo di trombe echeggiò nell'aria allorché Lyam fece arrestare il cavallo davanti ai gradini del palazzo, ed alcuni stallieri si affrettarono a prendersi cura del cavallo del re mentre Arutha scendeva rapido i gradini per andare incontro al fratello. La tradizione voleva che il Principe di Krondor fosse secondo soltanto al re come importanza e quindi meno vincolato dal protocollo degli altri nobili del Regno, ma in questo caso i due fratelli l'accantonarono completamente scambiandosi un abbraccio; nel frattempo anche Martin era sceso di sella, e i tre fratelli si salutarono a vicenda con calore.

Dal punto in cui si trovava, Jimmy osservò Lyam presentare i suoi compagni mentre le due carrozze si avvicinavano ai gradini; lo sportello della prima si apri e ne scese una splendida giovane donna che Jimmy valutò con un silenzioso cenno di apprezzamento. Dal saluto che la ragazza elargì ad Arutha, ritenne che si trattasse della Principessa Carline, e del resto gli bastò un'occhiata all'espressione di manifesta adorazione che si era dipinta sul volto di Laurie per avere la conferma dell'esattezza della sua supposizione. Di nuovo, Jimmy annuì fra sé: sì, quella era Carline, scortata da un anziano gentiluomo che doveva probabilmente essere Lord Caldric, Duca di Rillanon.

Nel frattempo anche lo sportello della seconda carrozza si era aperto e ne era scesa una donna attempata seguita immediatamente da una figura familiare la cui vista strappò un sorriso a Jimmy, che arrossì nel rivedere la Principessa Anita perché ricordò la cotta terribile che in passato si era preso per lei. Mentre Arutha salutava la promessa sposa e la donna più anziana... che doveva essere la Principessa Alicia, madre di Anita... il ragazzo si trovò a ripensare a quando tutti e tre si erano nascosti presso gli Schernitori, e si trovò a sorridere senza rendersene conto.

«Che ti prende, scudiero?»

Jimmy sollevò di nuovo lo sguardo sul Maestro d'Armi Fannon.

«Un problema di stivali, signore» rispose, celando la propria agitazione.

«D'accordo, ragazzo, ma dovresti imparare a sopportare un po' di disagio» ribatté Fannon. «Non voglio mancare di rispetto ai tuoi insegnanti, ma come scudiero non sei stato addestrato molto bene.»

«Sono nuovo del mestiere, signore» annuì Jimmy, riportando lo sguardo

su Anita. «Appena il mese scorso ero un ladro.»

Quella risposta lasciò Fannon a bocca aperta, e Jimmy lo fece crogiolare nello stupore per qualche secondo prima di prendersi l'immensa soddisfazione di assestargli un colpetto con il gomito per richiamare la sua attenzione.

«Il re sta arrivando» avvertì.

Fannon fissò di scatto lo sguardo davanti a sé annullando ogni altra fonte di distrazione con la prontezza derivante da anni di addestramento, proprio mentre Lyam si avvicinava insieme ad Arutha, seguito da Martin e da Carline e poi dal resto dei nobili a seconda del loro rango. Brian deLacy stava presentando al re i membri della corte di Arutha, e Lyam ignorò più di una volta il protocollo per elargire vigorose strette di mano o addirittura abbracciare parecchie fra le persone che attendevano di essere presentate... molti fra i nobili occidentali erano infatti uomini che avevano servito con Lyam agli ordini di suo padre durante la Guerra della Fenditura e che lui non aveva più rivisto da quando era stato incoronato. Il Conte Volney parve imbarazzato quando Lyam gli posò la mano sulla spalla e si complimentò con lui.

«Ben fatto, Volney. Hai mantenuto in buon ordine il Regno Occidentale per tutto quest'ultimo anno» dichiarò il re.

Quegli atti di familiarità ebbero l'effetto di sconvolgere parecchi nobili ma al tempo stesso mandarono in visibilio la folla, che applaudì freneticamente ogni volta che Lyam salutava qualche vecchio amico come avrebbe fatto un uomo qualsiasi e non come un re.

Allorché giunse davanti a Fannon, il re trattenne il vecchio combattente per le spalle e gli impedì di inchinarsi.

«No» disse, in tono tanto sommesso che soltanto Fannon, Jimmy e Arutha lo sentirono. «Non da te, mio antico maestro.» Poi strinse il Maestro d'Armi di Crydee in un abbraccio e infine chiese ridendo: «Allora, Maestro Fannon, come vanno le cose a casa? Come sta Crydee?»

«Sta bene, Maestà» replicò il vecchio, e Jimmy notò un'umidità sospetta nei suoi occhi.

«Questo giovane furfante è il membro più recente della mia corte, sire» intervenne in quel momento Arutha. «Ti posso presentare lo Scudiero James di Krondor?»

Accanto a lui il Maestro deLacy levò gli occhi al cielo nel vedere il principe usurpare le sue funzioni.

Jimmy intanto si inchinò come gli era stato insegnato, e Lyam gli elargì

un ampio sorriso.

«Ho sentito parlare di te, Jimmy la Mano» commentò, accennando ad allontanarsi, poi di colpo si arrestò e aggiunse: «È meglio che controlli per vedere se ho ancora tutti i miei averi.»

Prese quindi a tastarsi le tasche in maniera volutamente esagerata mentre Jimmy si faceva sempre più rosso in volto: era ormai all'apice del proprio imbarazzo quando vide Lyam scoccargli una strizzata d'occhio e scoppiò a ridere a sua volta.

Girandosi, si trovò poi a fissare gli occhi più azzurri che avesse mai visto.

«Non lasciare che Lyam ti metta a disagio, Jimmy» affermò una morbida voce femminile. «È sempre stato propenso a stuzzicare gli altri.»

Colto alla sprovvista dopo lo scherzo del re, Jimmy accennò a balbettare qualcosa ed eseguì un inchino piuttosto goffo.

«Sono lieto di rivederti, Jimmy» interloquì allora Martin, stringendogli la mano. «Abbiamo parlato spesso di te, chiedendoci se stessi bene.»

Presentò quindi il ragazzo alla sorella, che gli rivolse un cenno del capo.

«I miei fratelli e la Principessa Anita mi hanno parlato bene di te» disse Carline, «e sono contenta di poterti finalmente conoscere.»

Poi i tre si allontanarono e Jimmy seguì con lo sguardo la principessa, incantato dalle sue parole.

«Ha avuto quell'effetto su di me per un anno» commentò una voce alle sue spalle, e girandosi Jimmy vide Laurie che si affrettava per tenersi alla stessa altezza del gruppo reale che stava procedendo verso l'ingresso del palazzo; il menestrello, che aveva frainteso lo stupore del ragazzo per i commenti di Carline e di Martin ed aveva creduto che lui fosse invece rimasto abbagliato dalla bellezza della principessa, rivolse a Jimmy un rapido cenno di saluto e si allontanò fra la folla.

L'attenzione di Jimmy tornò a concentrarsi sui nobili che gli stavano passando davanti e subito un ampio sorriso gli affiorò sul volto.

«Salve, Jimmy» salutò Anita, che si trovava ora davanti a lui.

«Salve, principessa» rispose il ragazzo, inchinandosi.

«Madre, Duca Caldric» proseguì la principessa, ricambiando il sorriso del ragazzo, «vi voglio presentare Jimmy, un vecchio amico... ed ora uno scudiero, a quanto vedo» aggiunse, notando la tunica della livrea.

Jimmy s'inchinò nuovamente alla Principessa Alicia e al Duca di Rillanon, prendendo goffamente la mano che la madre di Anita gli porgeva.

«Desideravo ringraziarti, giovane Jimmy» disse l'anziana principessa,

«perché ho saputo dell'aiuto che hai dato a mia figlia.»

Sentendo l'attenzione di tutti accentrata sulla propria persona Jimmy arrossì e non riuscì a trovare dentro di sé neppure una minima parte della spacconeria che gli era sempre servita da difesa durante la sua giovane vita, conservando un imbarazzato silenzio da cui Anita intervenne a salvarlo.

«Ci vedremo più tardi» affermò la principessa, poi procedette oltre con sua madre e Caldric.

Non ci furono altre presentazioni mentre il resto dei nobili proseguiva alla volta della grande sala, dove ci sarebbe stata una breve cerimonia prima che Lyam venisse accompagnato ai suoi alloggi.

Improvvisamente, però, dalla piazza si levò un rullare di tamburi accompagnato dalle grida della folla che stava indicando una delle principali strade laterali che portavano al palazzo, una confusione che indusse il gruppo reale a fermarsi sulla soglia e ad attendere, mentre Lyam e Arutha cominciavano a tornare verso la sommità dei gradini e gli altri nobili si disperdevano di qua e di là a mano a mano che l'ordine della processione si sgretolava.

Il re e il principe arrivarono fino al punto in cui erano fermi Fannon e Jimmy, e si arrestarono nel veder entrare nel loro campo visivo una dozzina di guerrieri a cavallo che portavano ciascuno una pelle di leopardo sulla testa e sulle spalle; quegli uomini dall'aspetto fiero avevano il volto bruno velato di sudore ed erano impegnati a battere sui tamburi appesi ai Iati della sella, guidando al tempo stesso il cavallo con le ginocchia. Dietro di essi venivano altri dodici cavalieri che indossavano la pelle di leopardo e suonavano grandi trombe d'ottone che s'incurvavano sulla spalla, poi tanto i suonatori di tamburo quanto quelli muniti di tromba si disposero su due linee per lasciar passare una processione di soldati appiedati, ciascuno dei quali portava un elmo di metallo che finiva con una punta, una protezione per il collo in cotta di maglia e una corazza di metallo; ampi calzoni erano infilati negli stivali neri alti fino al ginocchio e ogni uomo era munito di uno scudo rotondo con una borchia di metallo al centro e di una lunga scimitarra infilata nella fusciacca che gli cingeva la vita.

«Soldati cani» commentò qualcuno, alle spalle di Jimmy.

«Perché li chiamano così, Maestro d'Armi?» domandò il ragazzo a Fannon.

«Perché nei tempi antichi a Kesh erano trattati come cani e tenuti in un recinto, isolati da tutti, fino a quando non giungeva il momento di scate-

narli contro qualcuno. Adesso si dice che abbiano questo nome perché se gliene dai l'opportunità ti si riversano addosso come un branco di cani e in effetti sono duri combattenti, ragazzo, ma noi li abbiamo già sconfitti in passato.»

I soldati cani marciarono in posizione e aprirono un passaggio per permettere ad altri di venire avanti, estraendo la scimitarra in un gesto di saluto all'apparire della prima figura... un uomo appiedato di statura gigantesca, più alto e più ampio di spalle del re stesso; la sua pelle color ebano rifletteva la luce del sole perché al di sopra della cintola l'uomo portava soltanto un giustacuore tempestato di borchie metalliche; come i soldati, indossava gli strani calzoni rigonfi e gli stivali, ma la sciabola che portava alla cintura era grande una volta e mezza le comuni scimitarre. L'uomo era a testa scoperta e al posto dello scudo reggeva un bastone indicante la sua carica; dietro di lui venivano quattro cavalieri montati sui piccoli e veloci cavalli degli uomini del deserto di Jal-Pur. I quattro avevano anche l'abbigliamento tipico degli uomini del deserto, un modo di vestire non ignoto ma piuttosto raro a Krondor e costituito da un'ampia tunica di seta color indaco lunga fino alle ginocchia aperta sul davanti a rivelare casacca e calzoni bianchi, da stivali da cavallerizzo alti fino al polpaccio e da una copertura per la testa costituita da un panno azzurro avvolto in maniera tale da lasciare visibili soltanto gli occhi.

Ciascuno dei quattro portava nella fusciacca bianca una daga cerimoniale di considerevole lunghezza, con l'impugnatura e il fodero squisitamente intagliati nell'avorio.

Il gigantesco uomo dalla pelle nera cominciò quindi a salire i gradini e Jimmy poté sentire ciò che stava dicendo con la sua voce profonda.

«... davanti a lui, e le montagne tremano. Le stelle stesse si fermano nel loro corso e il sole gli chiede il permesso per sorgere. Lui è la potenza dell'impero e nelle sue narici soffiano i quattro venti, lui è il Drago della Valle del Sole, l'Aquila dei Picchi della Tranquillità, il Leone di Jal-Pur...»

Nel parlare, il gigante si avvicinò al punto in cui il re era fermo poco più avanti rispetto a Jimmy, poi si trasse di lato quando i quattro uomini smontarono di sella e lo seguirono su per gli scalini; uno di essi camminava davanti agli altri ed era ovviamente l'oggetto del discorso del gigante nero.

«Etichetta di corte keshiana» commentò Fannon, quando Jimmy gli scoccò un'occhiata interrogativa.

Accanto a loro Lyam parve avere un improvviso accesso di tosse, ma quando girò la testa dietro la protezione della mano Jimmy si accorse che

in effetti il re stava ridendo per le parole di Fannon; recuperato il controllo, Lyam riportò lo sguardo davanti a sé mentre il Maestro delle Cerimonie keshiano terminava la presentazione.

«... Lui è un'oasi per il suo popolo» concluse, inchinandosi al re. «Vostra Reale Maestà, ho il distinto onore di presentarti Sua Eccellenza Abdur Rachman Memo Hazara-Khan, Bey del Benni-Sherin, Signore di Jal-Pur e principe dell'impero, ambasciatore di Grande Kesh presso il Regno delle Isole.»

I quattro dignitari s'inchinarono alla maniera keshiana, i tre alle spalle dell'ambasciatore inginocchiandosi e toccando fugacemente con la fronte il pavimento di pietra, l'ambasciatore stesso ponendo la destra sul cuore e inchinandosi all'altezza della vita con la sinistra protesa all'indietro. Infine tutti e quattro si rialzarono e si portarono fugacemente l'indice al cuore, alle labbra e alla fronte per indicare di possedere un cuore generoso, una lingua sincera e una mente che non nascondeva inganno.

«Diamo il benvenuto al Signore di Jal-Pur presso la nostra corte» rispose Lyam.

L'ambasciatore si tolse il panno che gli copriva il volto, rivelando magri lineamenti barbuti segnati dall'età e una bocca atteggiata ad un mezzo sorriso.

«Vostra Maestà Reale, porto i saluti di Sua Maestà Imperialissima, sia benedetto il suo nome, al suo fratello sovrano delle Isole» scandì l'ambasciatore, poi abbassò la voce ad un sussurro e aggiunse:

«Personalmente avrei preferito fare un ingresso meno formale, Maestà, ma...» Scrollò le spalle e accennò con la testa al Maestro delle Cerimonie keshiano, come a indicare di non avere il minimo controllo su questioni del genere, poi concluse: «Quell'uomo è un tiranno.»

«Restituiamo con calore i saluti di Grande Kesh» sorrise Lyam, «possa esso sempre prosperare e il suo benessere aumentare.»

«Posso presentare a Vostra Maestà i miei compagni?» chiese l'ambasciatore, accettando quelle parole con un cenno del capo, e quando Lyam annuì procedette a indicare l'uomo più a sinistra dei tre, dicendo: «Questo è il mio attendente e consigliere anziano, Lord Kamal Miswa Daoud-Khan, Sceriffo di Benni-Tular; questi altri sono i miei figli, Shandon e Jehansuz, Sceriffi di Benni-Sherin e anche mie guardie del corpo personali.»

«Siamo lieti che abbiate potuto raggiungerci qui, signori» affermò Lyam.

Mentre il Maestro deLacy cercava di riportare una parvenza di ordine fra

i nobili in preda alla confusione, una nuova cacofonia di suoni giunse da un'altra delle strade che portavano alla piazza: subito il re e il principe tornarono a girare le spalle al Maestro delle Cerimonie che levò le braccia al cielo in un gesto sconsolato.

«Che altro succede adesso?» gemette ad alta voce il vecchio, poi si affrettò a ritrovare il proprio autocontrollo quasi svanito.

Nell'aria si levò un battere di tamburi ancora più intenso di quello keshiano che accompagnò il sopraggiungere di figure dai colori vivaci. Cavalli caracollanti aprivano una parata di soldati in divisa verde, ciascuno dei quali aveva però al braccio uno scudo su cui era dipinto uno strano stemma a colori vivaci, e al di sotto del rullo dei tamburi alcuni flauti stavano intonando una melodia politonale aliena ma dal ritmo trascinante, tanto che molti cittadini di Krondor finirono per accompagnarlo con il battito delle mani o per improvvisare qualche passo di danza lungo il limitare della piazza.

Poi il primo cavaliere arrivò davanti al palazzo e quando il vento allargò il suo stendardo Arutha scoppiò a ridere, assestando una pacca sulla spalla di Lyam.

«Sono Vandros dello Yabon e Kasumi con la sua guarnigione tsurani di LaMut» commentò.

Intanto i fanti in marcia si avvicinarono cantando con voce squillante, arrestandosi infine quando si vennero a trovare di fronte al contingente keshiano.

«Guardali, si stanno squadrando come due gatti selvatici» commentò Martin, «e scommetto che ciascuna delle due parti sarebbe felice di avere una scusa per mettere l'altra alla prova.»

«Non nella mia città» scandì Arutha, che evidentemente non trovava divertente la cosa.

«Sarebbe comunque un bello spettacolo» rise Lyam. «Salve, Vandros!»

Il Duca di Yabon accostò il cavallo ai gradini e scese di sella, salendo in fretta la scala e inchinandosi.

«Chiedo perdono per essere arrivato tardi, Maestà, ma abbiamo avuto un intralcio lungo la strada: ci siamo imbattuti in una banda di orchetti che stava effettuando una scorreria a sud di Zün.»

«Quanti erano i membri di quella banda?» domandò Lyam.

«Non più di duecento.»

«E lui parla di un "intralcio"!» interloquì Arutha. «Vandros, sei rimasto troppo a lungo con gli Tsurani.»

«Dov'è il Conte Kasumi?» chiese Lyam, ridendo.

«Sta arrivando, Maestà» rispose Vandros, mentre alcune carrozze entravano nella piazza, poi Arutha lo trasse in disparte.

«Avverti i tuoi uomini di sistemarsi negli alloggi della guarnigione cittadina, Vandros» disse il principe, «perché voglio averli vicini. Dopo che avrai provveduto a loro raggiungimi nei miei appartamenti e porta con te Brucal e Kasumi.»

«Non appena avrò alloggiato gli uomini, Altezza» garantì Vandros, cogliendo l'improvvisa serietà del tono di Arutha.

Intanto le carrozze provenienti dallo Yabon si erano fermate davanti alla scalinata e da esse stavano scendendo Lord Brucal, la Duchessa Felinah, la Contessa Megan e le loro dame di compagnia, mentre il Conte Kasumi, un tempo condottiero di squadrone degli Tsurani durante la Guerra della Fenditura, scendeva da cavallo e saliva in fretta le scale per inchinarsi a Lyam e ad Arutha.

«A meno che quel pirata del re di Queg decida di arrivare su una galea da guerra trainata da un centinaio di cavallucci marini, ci possiamo ritirare» commentò Lyam, quando Vandros ebbe finito di presentare i suoi accompagnatori, poi scoppiò in una risata e oltrepassò il Maestro deLacy che, ormai preda dello sgomento più totale, stava ancora lottando per riportare una parvenza di ordine nella processione reale.

Lasciando che gli altri rientrassero nel palazzo, Jimmy rimase sulla scalinata ancora per un po', perché pur avendo scorto di tanto in tanto un mercante keshiano non aveva però mai visto un soldato cane o uno Tsurani, e pur essendo più maturo della sua età per quanto concerneva la conoscenza della città e della vita del suo sottobosco, per il resto era pur sempre un ragazzo di quindici anni.

Il vicecomandante di Kasumi stava impartendo gli ordini necessari per l'alloggiamento dei suoi uomini e poco lontano il capitano keshiano stava facendo lo stesso; sedutosi in silenzio sui gradini, Jimmy prese ad agitare le dita dei piedi per allargare gli stivali mentre indugiava ad osservare per alcuni minuti le colorate divise keshiane prima di spostare lo sguardo sugli Tsurani che si erano radunati per allontanarsi dalla piazza: entrambi i gruppi apparivano di certo esotici, ma al tempo stesso estremamente fieri e aggressivi.

Jimmy stava per andarsene quando qualcosa di strano al di là del contingente keshiano attirò la sua attenzione senza che lui riuscisse a stabilire con esattezza di cosa si trattasse. Una sensazione indefinibile lo spinse a

scendere i gradini e ad avvicinarsi ai Keshiani che erano ancora schierati in posizione di riposo, e soltanto allora vide ciò che lo aveva indotto a ritenere che ci fosse qualcosa al di fuori dell'ordinario: un uomo che lui aveva creduto essere morto si stava allontanando fra la folla dietro i Keshiani, una vista che lo sconvolse fin nel profondo dell'anima e lo lasciò incapace di muoversi. Aveva appena scorto Jack l'Allegro scomparire nella calca.

Dopo aver finito di raccontare l'assalto sferrato contro i Falchi Notturni, Arutha stava passeggiando avanti e indietro per la stanza del consiglio, davanti al tavolo a cui sedevano Laurie, Brucal, Vandros e Kasumi; infine si fermò e protese un messaggio.

«Questo viene dal Barone di Highcastle in risposta ad una mia domanda. Il barone dice che nella sua area ci sono insoliti movimenti verso nord» affermò, posando il foglio sul tavolo. «Prosegue poi fornendo il numero degli avvistamenti, dove sono avvenuti e tutto il resto.»

«Altezza» replicò Vandros, «noi abbiamo avuto qualche movimento nella nostra regione, ma niente che fosse degno di nota, perché nello Yabon i Fratelli Oscuri e gli orchetti più furbi possono evitare le guarnigioni deviando ad ovest non appena oltrepassati i limiti settentrionali della foresta degli elfi, costeggiando il Lago del Cielo in modo da evitare le nostre pattuglie. Noi mandiamo poche compagnie in quel settore, in quanto gli elfi e i nani della Montagna di Pietra provvedono a mantenere la zona sotto controllo.»

«O almeno così ci piace pensare» sbuffò Brucal.

Il vecchio nobile aveva rinunciato al titolo di Duca di Yabon a favore di Vandros, che aveva sposato sua figlia, ma era ancora uno stratega di prim'ordine e aveva combattuto contro i moredhel per tutta la vita.

«No» continuò, «muovendosi in piccole bande i Fratelli Oscuri possono andare e venire quasi a loro piacimento attraverso i passi secondari, perché noi abbiamo a stento gli uomini sufficienti per proteggere le strade commerciali e il territorio da coprire è molto più vasto di così. Tutto quello che devono fare è muoversi di notte e tenersi alla larga dai villaggi dei clan degli Hadati e dalle strade principali. Non illudiamoci pensando che le cose stiano diversamente.»

«È per questo che vi volevo qui» sorrise Arutha.

«Forse è proprio come afferma Lord Brucal, Altezza» intervenne Kasumi. «Di recente abbiamo avuto ben pochi scontri con loro, quindi è possibile che si siano stancati di imbattersi nelle nostre spade e adesso si sposti-

no furtivamente in piccoli gruppi.»

Laurie accolse quelle parole con una scrollata di spalle. Nato e cresciuto nello Yabon, il menestrello ne sapeva quanto chiunque altro presente nella stanza sul conto dei moredhel.

«Bisogna tuttavia tenere presente che abbiamo tutti questi strani rapporti che parlano di spostamenti di moredhel verso il nord proprio in un momento in cui è possibile vedere la mano dei moredhel coinvolta nei tentativi di uccidere Arutha» osservò.

«Mi sentirei più tranquillo se sapessi che schiacciarli qui a Krondor è stato sufficiente» affermò Arutha, «ma credo che non avremo finito con i Falchi Notturni fino a quando non avremo scoperto chi si cela dietro a tutto questo. Forse i Falchi impiegheranno dei mesi a riorganizzarsi e a costituire di nuovo una minaccia, ma io credo che torneranno... e sono assolutamente certo che esiste una connessione fra loro e questo esodo verso nord.»

In quel momento bussarono alla porta e Gardan entrò nella stanza.

«Ho cercato dovunque, Altezza, ma non riesco a trovare traccia dello Scudiero James» disse.

«L'ultima volta che l'ho visto era sui gradini accanto al Maestro d'Armi Fannon quando gli Tsurani stavano facendo il loro ingresso» lo informò Laurie.

«Dopo che ho congedato le truppe è rimasto seduto sui gradini» aggiunse Gardan.

«E adesso è seduto sopra di voi» avvertì una voce proveniente da un'alta finestra.

Tutti guardarono nella direzione da cui era giunto il suono e scorsero il ragazzo seduto nell'arco di un'ampia finestra che si affacciava sulla sala del consiglio di Arutha; prima che chiunque potesse parlare, Jimmy balzò agilmente a terra.

«Quando mi hai chiesto il permesso di esplorare i tetti» osservò Arutha, la cui espressione era un misto di incredulità e di divertimento, «pensavo che avresti avuto bisogno di una scala... e di aiuto.»

«Mi sembrava inutile aspettare, Altezza» replicò il ragazzo, serio in volto, «e poi quale ladro ha bisogno di una scala o di un aiuto per salire su un tetto? Questo palazzo» aggiunse, avvicinandosi al principe, «è un vero ammasso di angoli riparati in cui un uomo si potrebbe nascondere.»

«Prima però dovrebbe penetrare nel palazzo» obiettò Gardan, scivolando poi nel silenzio quando Jimmy gli scoccò un'occhiata da cui era evidente

che non riteneva la cosa un'impresa difficile.

«Bene» interloquì Laurie, riprendendo il filo della conversazione, «anche se non sappiamo chi c'è dietro i Falchi Notturni, almeno abbiamo la certezza di averli distrutti qui a Krondor.»

«È ciò che pensavo anch'io» affermò Jimmy, scrutando la stanza con attenzione, «ma questo pomeriggio quando la folla ha cominciato a disperdersi ho visto nella piazza un vecchio amico: Jack l'Allegro.»

«A me risultava che quel traditore degli Schernitori fosse morto» obiettò Arutha, fissando duramente Jimmy.

«Era morto quanto lo può essere un uomo che abbia nel petto un buco di dodici centimetri causato da una quadrella. È difficile alzarsi e andare in giro quando non si possiede più metà dei polmoni, ma dopo quanto abbiamo visto in quella casa di piacere non mi sorprenderei neppure se stanotte la mia cara, defunta madre venisse a rimboccarmi le coperte.»

Jimmy fornì quelle spiegazioni in tono distratto, senza cessare di aggirarsi per la stanza, poi lanciò d'un tratto un'esclamazione leggermente teatrale e premette qualcosa dietro uno scudo decorativo appeso alla parete: con un gemito una sezione di muro larga sessanta centimetri e alta un metro ruotò su se stessa.

«Cos'è?» domandò Arutha, accostandosi all'apertura e sbirciando al suo interno.

«Uno dei molti passaggi segreti che ci sono in tutto il palazzo. Quando eravamo nascosti insieme, Altezza, ricordo che la Principessa Anita ha parlato della sua fuga da palazzo grazie all'aiuto di una cameriera ed ha accennato ad aver "usato un passaggio"... anche se fino ad oggi non mi era parso che quel particolare potesse avere importanza.»

«Questo locale può essere stato parte della fortezza originale o di una delle prime ali aggiuntive» osservò Brucal, guardandosi intorno. «A casa, anche noi avevamo un passaggio che collegava la fortezza con la foresta, e non conosco rocca che non ne abbia uno. Ci potrebbero essere altri passaggi del genere» aggiunse, pensoso.

«Una dozzina o anche più» confermò Jimmy, con un sorriso. «Se si cammina per un po' sul tetto si vede come alcuni muri siano eccessivamente larghi e certi corridoi abbiano delle curve davvero strane.»

«Gardan, voglio che si tracci una mappa di ogni centimetro di questi passaggi» ordinò Arutha. «Per cominciare prendi una dozzina di uomini e appura dove vada a finire questo e quali altri sbocchi abbia, poi controlla con l'architetto reale se questi passaggi sono segnati sulle antiche planime-

trie del palazzo.»

Il capitano delle guardie salutò e lasciò la stanza.

«Arutha» disse allora Vandros, che appariva profondamente turbato, «con tutto quello che succede ho avuto ben poco tempo per abituarmi a quest'idea di sicari che operino congiuntamente ai Fratelli Oscuri.»

«È stato per questo che vi ho voluto parlare prima che i festeggiamenti avessero inizio» replicò Arutha, sedendosi. «Il palazzo brulica di sconosciuti, perché ogni nobile ha dozzine di persone al suo seguito. Kasumi, voglio che i tuoi Tsurani controllino ogni punto chiave perché sono al di sopra di qualsiasi sospetto ed è impossibile infiltrarsi nelle loro file. Mettiti d'accordo con Gardan, e se sarà necessario ammetteremo nella parte centrale del palazzo soltanto gli Tsurani, uomini che conosco da Crydee e le mie guardie personali. Quanto a te dovrei suonartele per la tua bravata» proseguì rivolto a Jimmy, che s'irrigidì finché non si accorse che lui stava sorridendo, «ma sono certo che chiunque ci provasse si ritroverebbe con un coltello nelle costole come premio per i suoi sforzi. Ho saputo del tuo scontro con lo Scudiero Jerome.»

«Quel moccioso crede di essere il galletto del cortile.»

«Ecco, suo padre è molto contrariato, e anche se non è un vassallo importante ha comunque una voce stentorea. Senti, lascia che Jerome faccia il galletto quanto vuole e d'ora in poi tieniti vicino a me. Dirò al Maestro deLacy di liberarti da qualsiasi incarico fino a nuovo ordine da parte mia, ma tu bada a non esagerare con le tue esplorazioni e a non salire sui tetti senza aver prima avvertito Gardan oppure me, perché una delle guardie più eccitabili ti potrebbe piantare in corpo una freccia prima di avere il tempo di riconoscerti. Se per caso non lo hai notato, ultimamente qui la situazione si è fatta un po' tesa.»

«La tua guardia dovrebbe prima vedermi, Altezza» precisò Jimmy, ignorando il sarcasmo.

«Questo ragazzo ha una lingua affilata» rise Brucal, assestando una manata sul tavolo e annuendo in segno di approvazione.

Anche Arutha sorrise, perché gli riusciva difficile rimanere irritato con quel giovane furfante.

«Basta così» decise. «Abbiamo ricevimenti e banchetti a cui presenziare per tutta la prossima settimana. Forse le nostre preoccupazioni sono vane e i Falchi Notturni non esistono più.»

«Speriamolo» commentò Laurie.

Senza ulteriori discussioni, Arutha e i suoi ospiti si dispersero facendo

ritorno alle loro stanze.

«Jimmy!»

Girandosi, il ragazzo vide la Principessa Anita sopraggiungere lungo il corridoio accompagnata da due guardie di Gardan e da due dame di compagnia; quando la donna lo raggiunse s'inchinò e baciò la mano che gli veniva offerta, così come Laurie gli aveva insegnato a fare.

«Sei diventato proprio un giovane cortigiano» commentò Anita, mentre riprendevano a camminare.

«Pare che il fato si sia interessato a me, Principessa. Non avevo mai avuto ambizioni tranne quella di diventare potente fra gli Schernitori, forse addirittura il prossimo Uomo Retto, ma adesso sto scoprendo che la mia vita ha acquisito orizzonti molto più vasti.»

A quelle parole Anita sorrise e le sue dame di compagnia sussurrarono qualcosa dietro la mano; Jimmy, che non aveva più visto la principessa dal giorno prima, avvertì di nuovo quella sensazione che aveva già sperimentato l'anno precedente... anche se aveva superato la propria infatuazione infantile, Anita gli piaceva ancora moltissimo.

«Allora hai sviluppato delle ambizioni, Jimmy la Mano?»

«Scudiero James di Krondor, Altezza» la corresse con finta indignazione il ragazzo, ed entrambi scoppiarono a ridere. «Dunque, principessa, questo è un tempo di grandi cambiamenti nel Regno, perché la lunga guerra contro gli Tsurani ci ha privati dei detentori di parecchi titoli nobiliari. Il Conte Volney riveste momentaneamente il ruolo di cancelliere e non c'è ancora un nuovo duca né a Krondor, né a Salador né a Bas-Tyra. Tre ducati senza un padrone! In una situazione del genere mi pare possibile che un uomo dotato di ingegno e di talento possa raggiungere una posizione elevata.»

«Hai già un piano?» chiese Anita, i cui sorridenti occhi verdi tradivano il divertimento che le derivava dall'impudenza di quel ragazzo.

«Non ancora, o almeno non un piano completo, ma vedo già la possibilità di conseguire un giorno un altro titolo oltre a quello che già posseggo. Forse addirittura... Duca di Krondor.»

«Primo consigliere del principe di Krondor?» esclamò Anita, con finto stupore.

«Ho dei buoni agganci» dichiarò Jimmy, ammiccando, «perché sono un amico personale della sua fidanzata.»

Entrambi scoppiarono a ridere, poi Anita gli posò una mano sul braccio.

«Sarà bello averti qui con noi» disse, «e sono lieta che Arutha ti abbia

trovato tanto in fretta. Non pensava che scovarti sarebbe stato così facile.»

Per poco Jimmy non si arrestò a metà di un passo, perché non aveva neppure pensato che Arutha avesse tenuto Anita all'oscuro dei tentativi di assassinarlo; adesso però si rese conto che non l'aveva informata e comprese che aveva voluto evitare di gettare una cappa di tensione sulla cerimonia nuziale.

«È stata una cosa più che altro accidentale, Altezza» replicò, ritrovando subito il controllo. «Però Sua Altezza non mi ha mai detto di essere stato alla mia ricerca.»

«Non sai quanto Arutha ed io siamo stati costantemente preoccupati per te dopo che abbiamo lasciato Krondor. L'ultima volta che ti abbiamo visto stavi fuggendo sui moli inseguito dagli uomini di Guy e poi non avevamo più saputo nulla di te; quando poi siamo passati da Krondor per andare all'incoronazione di Lyam la fretta era tale che non abbiamo potuto indugiare per scoprire che ne fosse stato di te. Lyam ha emanato un atto di condono per Trevor Hull e i suoi uomini, concedendo loro un incarico nella marina in cambio dell'aiuto che ci avevano dato, ma nessuno ha mai saputo che ne fosse stato di te. Non pensavo che Arutha ti avesse già nominato scudiero, ma sapevo che aveva dei progetti sul tuo conto.»

Jimmy si sentì sinceramente commosso, perché quella rivelazione aggiungeva un ulteriore significato alle parole di Arutha, quando questi aveva affermato che gli piaceva pensare che fossero amici. Intanto Anita si fermò e indicò una porta.

«Ho una seduta di prova, perché il mio abito da sposa è arrivato da Rillanon questa mattina» spiegò, protendendosi a dargli un leggero bacio su una guancia. «Ora devo andare.»

«Altezza... anch'io sono lieto di essere qui» replicò Jimmy, lottando per reprimere emozioni strane e spaventosamente intense. «Insieme ce la spasseremo.»

Ridendo, Anita oltrepassò la porta con le sue dame di compagnia, mentre le guardie prendevano posizione all'esterno. Jimmy attese che la porta si fosse richiusa, poi si allontanò fischiettando e nel riflettere su quelle ultime settimane decise di essere felice, nonostante i sicari e gli stivali troppo stretti.

Svoltato un angolo che dava accesso ad uno dei corridoi meno frequentati, si arrestò poi di colpo e la daga gli apparve in pugno all'istante non appena si trovò a fissare un paio di occhi rossi che luccicavano davanti a lui nella penombra. Con un suono strisciante, il proprietario di quegli occhi

si degnò quindi di venire avanti, rivelandosi per una creatura grande come un cane e coperta di scaglie verdi, con la testa dal muso arrotondato simile a quella di un alligatore e grandi ali ripiegate sulla schiena. Un lungo collo sinuoso permise alla creatura di guardarsi alle spalle, al di là di una coda altrettanto lunga, quando una giovane voce lanciò un richiamo nel corridoio.

«Fantus!»

Un ragazzino che non poteva avere più di sei anni venne avanti di corsa e gettò le braccia intorno al collo della creatura.

«Non ti farà del male, signore» disse quindi, fissando Jimmy con seri occhi scuri.

Il ragazzo si sentì improvvisamente ridicolo con la daga in pugno e si affrettò a metterla via, perché era chiaro che quella creatura era un animale domestico, sia pure di un tipo alquanto insolito.

«Come l'hai chiamato...?»

«Lui? Fantus. È mio amico ed è molto intelligente. Sa un mucchio di cose.»

«Non lo metto in dubbio» assentì Jimmy, ancora a disagio sotto lo sguardo della creatura. «Che cos'è?»

«È un drago di fuoco» spiegò il bambino, fissando il suo interlocutore come se fosse stato l'incarnazione stessa dell'ignoranza. «Siamo appena arrivati qui e lui ci ha seguiti da casa... può volare, sai. Adesso dobbiamo tornare indietro perché la mamma si arrabbierà se non ci troverà nella nostra stanza» concluse, poi fece girare la creatura e la condusse via senza aggiungere una parola.

Jimmy rimase dov'era per un intero minuto, guardandosi intorno come per cercare qualcuno che potesse confermare ciò che aveva appena visto; infine accantonò il proprio stupore con una scrollata di spalle, riprendendo a camminare, e dopo un po' gli giunse all'orecchio il suono di un liuto le cui corde venivano pizzicate in modo discorde.

Lasciato il corridoio, si addentrò in un ampio giardino, dove trovò Laurie intento ad accordare il suo strumento.

«Per essere un menestrello» commentò, sedendosi a gambe incrociate sul bordo di una fioriera, «hai un'aria davvero miseranda.»

«Sono un miserando menestrello» ribatté Laurie, che pareva aver perso la consueta allegria, poi armeggiò ancora con le corde del liuto e iniziò una melodia solenne.

«Basta con questa nenia funebre, menestrello» esclamò Jimmy, dopo

qualche minuto. «Questo dovrebbe essere un momento di gioia generale. Cosa ha provocato quel tuo muso lungo?»

«Sei un po' troppo giovane per capire...» sospirò Laurie, piegando il capo da un lato.

«Ha! Mettimi alla prova» lo interruppe Jimmy.

«Si tratta della Principessa Carline» confessò Laurie, posando il liuto.

«È sempre decisa a sposarti, vero?»

«Come...?» annaspò il menestrello, stupefatto.

«Sei stato troppo a lungo in compagnia dei nobili, menestrello» rise Jimmy. «Io invece sono nuovo a tutto questo e so ancora come parlare con i servi, e cosa ancora più importante so ascoltare. Quelle cameriere provenienti da Rillanon scoppiavano dalla voglia di raccontare alle cameriere di qui tutto sul conto tuo e della Principessa Carline. Siete di certo al centro dell'attenzione.»

«Devo supporre che tu abbia sentito tutta la storia?» chiese Laurie, incapace di condividere il divertimento del ragazzo.

«La principessa è un ottimo partito» dichiarò Jimmy, assumendo un atteggiamento indifferente, «ma io sono cresciuto in una casa di piacere e quindi la mia visione delle donne è meno... idealizzata.»

Poi però pensò ad Anita e il suo tono si alterò leggermente mentre aggiungeva: «Anche se devo confessare che le principesse sembrano essere diverse dalle altre.»

«Carino da parte tua accorgertene» commentò Laurie, in tono asciutto.

«Ecco, sono disposto ad ammettere che la principessa è la donna più attraente che abbia mai visto... ed io ne ho viste molte, comprese le cortigiane più pagate, alcune delle quali sono decisamente speciali. Comunque lei è così bella che la maggior parte degli uomini venderebbe la propria madre pur di attirare la sua attenzione... quindi dov'è il problema?»

Laurie fissò in silenzio il ragazzo per un intero minuto.

«Il mio problema è questa faccenda di diventare un nobile.»

«E che razza di problema è?» rise Jimmy, genuinamente divertito. «Basta impartire ordini a tutti e attribuire ad altri la colpa dei propri errori.»

«Dubito che Lyam ed Arutha sarebbero d'accordo con te» rise Laurie.

«Ecco, i re e i principi sono diversi, ma la maggior parte dei nobili che ho visto a palazzo vale ben poco. Il vecchio Volney ha una certa intelligenza, ma del resto lui non è molto interessato a restare qui. Gli altri invece vogliono soltanto essere importanti. Dannazione, musicista, dovresti sposarla... forse miglioreresti la razza.»

Laurie gli sferrò un pugno scherzoso ridendo della sua impudenza, e Jimmy lo schivò con facilità ridendo a sua volta. Una terza risata alle loro spalle indusse Laurie a voltarsi: un uomo di bassa statura, snello e bruno di capelli, vestito con abiti eleganti ma di taglio semplice, era fermo poco lontano intento ad osservarli.

«Pug!» esclamò Laurie, balzando in piedi per abbracciare il nuovo venuto. «Quando sei arrivato?»

«Circa due ore fa. Ho avuto una breve riunione con Arutha e con il re, che adesso stanno discutendo con il Conte Volney dei preparativi per il banchetto di benvenuto di questa sera. Arutha però mi ha accennato che stava succedendo qualcosa di strano e mi ha suggerito di cercarti.»

Il menestrello invitò con un cenno l'amico a sedersi e Pug prese posto accanto a Jimmy.

«Ho molte cose da raccontarti» esordì Laurie, dopo aver fatto le presentazioni, «ma prima dimmi... come stanno Katala e il bambino?»

«Benone. Adesso lei è nel nostro appartamento intenta a scambiare pettegolezzi con Carline, e William è scappato da qualche parte insieme a Fantus.»

«Quella cosa è tua?» esclamò Jimmy, mentre Laurie tornava ad assumere un'espressione depressa nel sentir nominare Carline.

«Fantus?» rise Pug. «Allora lo hai visto. No, Fantus non appartiene a nessuno, va e viene come preferisce ed è per questo che adesso è qui senza il permesso di nessuno.»

«Dubito che figuri sulla lista degli ospiti di deLacy» commentò Laurie. «Adesso però è meglio che ti aggiorni in merito ad alcune questioni importanti. Questa fonte di guai» proseguì, quando Pug lanciò un'espressiva occhiata in direzione di Jimmy, «è stata al centro di tutto fin dall'inizio e non sentirà nulla che già non sappia.»

Procedette quindi a raccontare tutto quello che era successo e Jimmy aggiunse qualche ulteriore informazione di cui il menestrello di era dimenticato.

«Questa faccenda della negromanzia è una cosa malvagia» dichiarò Pug, quando ebbero finito, «e già da sola, indipendentemente da tutto il resto che mi avete detto, denuncia la presenza di poteri oscuri all'opera. Questo è più il campo dei sacerdoti che dei maghi, ma Kulgan ed io vi aiuteremo in ogni modo possibile.»

«Allora anche Kulgan è venuto qui da Stardock?»

«Fermarlo sarebbe stato impossibile. Arutha è stato suo allievo, ricordi?

E poi, anche se non lo ammetterebbe mai, gli mancano le sue discussioni con Padre Tully, e non c'era il minimo dubbio sul fatto che sarebbe stato Padre Tully a celebrare il matrimonio di Arutha. In questo momento credo che Kulgan sia proprio impegnato a discutere con Tully.»

«Non ho ancora visto Padre Tully» replicò Laurie, «ma sapevo che doveva arrivare questa mattina da Rillanon dopo aver viaggiato più lentamente del seguito del re. Alla sua età, preferisce fare le cose con calma.»

«Ormai deve avere più di ottant'anni.»

«Quasi novanta, ma non perde un colpo. Dovresti sentirlo, nel palazzo di Rillanon: se uno scudiero o un paggio commettono qualche errore durante le sue lezioni toglie loro la pelle di dosso a furia di invettive.»

Pug scoppiò a ridere.

«Laurie» chiese quindi, «come vanno le cose fra te e Carline?»

Il menestrello emise un profondo gemito e Jimmy ridacchiò.

«Era di questo che stavamo parlando quando sei arrivato. Bene, male... non lo so.»

«Conosco questa sensazione, amico mio» lo confortò Pug, con un'espressione comprensiva negli occhi scuri. «Quando eravamo ragazzi, a Crydee... bada però di ricordare che sei stato tu a farmi promettere che te l'avrei presentata se fossimo mai tornati su Midkemia da Kelewan» ammonì scuotendo il capo, poi rise ancora e aggiunse: «È bello sapere che certe cose non cambiano mai.»

«Bene, io devo andare» dichiarò Jimmy, saltando giù dalla fioriera. «Lieto di aver fatto la tua conoscenza, mago, e tu tirati su con il morale, menestrello... sposerai la principessa oppure non lo farai.»

Poi si allontanò di corsa, lasciando Laurie a lottare per decifrare la logica di quell'affermazione mentre accanto a lui Pug rideva di gusto.

CAPITOLO SETTIMO

IL MATRIMONIO

Annoiato, Jimmy si stava aggirando senza una meta nella grande sala mentre si provvedeva all'allestimento della sala del trono del principe e gli altri scudieri sovrintendevano all'operato dei paggi e degli uomini di fatica nell'apporto dei tocchi dell'ultimo minuto. Tutti pensavano esclusivamente all'imminente cerimonia che sarebbe iniziata fra meno di un'ora, e Jimmy stava scoprendo che il prezzo di essere esentato dai suoi doveri era quello

di non avere nulla da fare in questi ultimi istanti in cui certo Arutha non lo voleva tra i piedi e lui era praticamente abbandonato a se stesso.

Il ragazzo non riusciva a liberarsi dalla sensazione che nell'eccitazione del momento pochi avessero ancora presenti i pericoli corsi di recente dal principe e che gli orrori della Casa dei Salici fossero stati momentaneamente sepolti sotto le masse di fiori nuziali e le ghirlande festose.

Accorgendosi con irritazione che lo Scudiero Jerome gli stava scoccando un'occhiataccia in tralice, Jimmy mosse un passo minaccioso verso di lui, e subito Jerome trovò qualcosa di urgente da fare altrove, allontanandosi di premura.

Una risata che echeggiò alle sue spalle indusse poi Jimmy a girarsi in tempo per vedere un sogghignante Locklear trasportare una grande corona nuziale oltre una guardia tsurani che la controllò attentamente. Fra tutti gli scudieri, soltanto Locklear aveva dimostrato un minimo di amicizia nei confronti di Jimmy, mentre gli altri si erano comportati in maniera indifferente o addirittura ostile; per quanto lo concerneva, Jimmy provava simpatia per quel ragazzo più giovane anche se trovava che avesse la tendenza a chiacchierare delle cose più insignificanti... probabilmente si trattava di un figlio minore che era sempre stato un cocco di mamma e che sulle strade non sarebbe sopravvissuto per cinque minuti, ma era comunque di un gradino superiore agli altri, che Jimmy giudicava stupidi e noiosi. Il solo divertimento che riusciva a trarre da loro gli derivava dalla figura pietosa che facevano quando cercavano di atteggiarsi a persone vissute ed esperte. Decisamente, Arutha e i suoi amici erano molto più interessanti di quegli scudieri con le loro battute salaci, i loro commenti su questa o quella cameriera e i loro piccoli intrighi.

Salutato Locklear con un cenno, Jimmy si diresse verso un'altra porta, ma per oltrepassarne la soglia dovette aspettare il passaggio di un uomo di fatica con le braccia piene di decorazioni floreali; dal carico dell'uomo cadde un mazzetto di fiori e Jimmy si chinò a raccoglierlo, ma nel restituirlo all'uomo di fatica si rese improvvisamente conto che quei boccioli erano crisantemi bianchi, pervasi di una lieve sfumatura ambrata.

D'impulso si girò a guardare verso l'alto alle proprie spalle: quattro piani più in su, il grande soffitto a volta della sala era punteggiato lungo la sua circonferenza da grandi finestre di vetro piombato, i cui colori non erano praticamente visibili a meno che il sole battesse direttamente su di esse. Nel fissare quelle finestre, Jimmy sentì crescere a dismisura la propria sensazione che qualcosa non fosse come avrebbe dovuto essere, e all'improv-

viso comprese: ogni finestra era rientrata in una cupola, e questo creava una profondità di un paio di metri che era più che sufficiente a nascondere un silenzioso sicario. Ma in che modo qualcuno avrebbe potuto arrivare lassù? La struttura della sala era tale che per pulire le finestre era necessario erigere delle impalcature, e negli ultimi giorni non c'era quasi stato momento in cui fosse rimasta vuota.

Jimmy lasciò in fretta la sala e percorse un corridoio di collegamento per poi sbucare su un giardino a terrazze che correva tutt'intorno alla grande sala, dove fermò un paio di guardie che camminavano avanti e indietro lungo il tratto fra il distante muro di cinta e il complesso del palazzo.

«Passate parola: sto per andare a ficcanasare un poco sul tetto della grande sala.»

Le guardie si scambiarono un'occhiata perplessa, ma il Capitano Gardan aveva ordinato che quello strano scudiero non doveva essere bloccato se fosse stato visto arrampicarsi sui tetti, quindi non sollevarono obiezioni.

«D'accordo, scudiero» rispose una delle due, salutando. «Avvertiremo gli arcieri in servizio sulle mura perché non ti usino per esercitarsi nel tiro al bersaglio.»

Jimmy si allontanò quindi lungo il muro della grande sala; supponendo che si potesse vedere attraverso le pareti, entrando dalle porte principali il giardino restava sulla sinistra della sala... guardandosi intorno, Jimmy si chiese da che parte si sarebbe arrampicato se fosse stato lui l'assassino, e un momento più tardi il suo sguardo si posò sul pergolato che correva lungo il muro esterno del corridoio di collegamento. Da lì non sarebbe stato difficile arrivare al tetto del corridoio, e poi...

A quel punto il ragazzo smise di pensare e cominciò ad agire, continuando a studiare la configurazione dei muri mentre si toglieva gli odiati stivali della livrea per poi arrampicarsi sul pergolato e procedere in fretta lungo il tetto del corridoio; da lì raggiunse con un agile balzo un basso cornicione che correva tutt'intorno alla grande sala e muovendosi con stupefacente agilità prese a strisciare su di esso con la faccia premuta contro la pietra, diretto verso l'estremità più lontana della grande sala. Quando arrivò a metà strada dall'angolo si azzardò a guardare verso l'alto: le finestre erano in attesa un piano più in su, tormentosamente vicine, ma lui sapeva di aver bisogno di una posizione migliore per potersi arrampicare e proseguì fino a raggiungere l'ultimo terzo della sala. Lì, all'esterno della porzione dell'edificio che ospitava la piattaforma con il trono del principe, l'edificio si levava verso l'alto, e questo forniva una sessantina di centime-

tri di parete ad angolo retto con il cornicione su cui il ragazzo si trovava: adesso era possibile salire diagonalmente.

Tastando con le dita, Jimmy scoprì una fenditura fra le pietre in cui agganciare le dita, poi si servì della propria esperienza, spostando il peso del corpo quando cominciò a cercare un appiglio anche con le dita dei piedi, e iniziò lentamente a salire dando l'impressione di arrampicarsi lungo l'angolo fra le due pareti in aperta sfida alla legge della gravità. Si trattava di un lavoro estenuante che richiedeva una concentrazione assoluta, ma dopo quella che pareva un'eternità il ragazzo si protese e raggiunse con le dita il cornicione sottostante le finestra.

Largo appena trenta centimetri, quel cornicione sarebbe potuto risultare un'ultima, fatale barriera, perché qualsiasi errore avrebbe mandato Jimmy a fracassarsi sul terreno distante quattro piani, ma il ragazzo si afferrò saldamente ad esso con una mano e abbandonò la presa con l'altra; per un istante dondolò in quella precaria posizione, poi si aggrappò anche con l'altra mano e con un agile movimento issò una gamba sul cornicione.

Alzatosi in piedi su di esso, svoltò l'angolo sovrastante la parte posteriore della piattaforma, si girò verso la finestra e sbirciò dentro. Dopo aver pulito un poco la polvere che copriva il vetro, rimase per un momento abbagliato dal sole che brillava attraverso quella finestra e un'altra posta sul muro che lui aveva appena lasciato, e fu costretto a ripararsi gli occhi e ad aspettare che si riabituassero alla penombra che regnava all'interno, pensando fra sé che sarebbe comunque stato difficile fino a quando il sole non si fosse spostato. Poi sentì il vetro muoversi sotto le sue dita e all'improvviso due mani possenti gli serrarono la bocca e la gola.

Sconvolto da quell'attacco improvviso, Jimmy s'immobilizzò per un istante e quando cominciò a lottare era ormai irrimediabilmente bloccato. Poi un violento colpo alla testa lo stordì e il mondo parve vorticargli intorno.

Quando la vista gli si schiarì, Jimmy scorse davanti a sé il volto ringhiante di Jack l'Allegro: il falso Schernitore non soltanto era vivo ma era anche riuscito ad entrare nel palazzo e, a giudicare dalla sua espressione e dalla balestra che aveva accanto, era pronto e deciso ad uccidere.

«E così, piccolo bastardo» sussurrò Jack, mentre aggiustava un bavaglio nella bocca di Jimmy, «sei saltato fuori una volta di troppo dove non dovevi. Ti sventrerei qui e subito, ma non posso rischiare che qualcuno si accorga del sangue che gocciolerebbe di sotto. Una volta che avrò finito però volerai di sotto, ragazzo» concluse, accennando al pavimento della

sala.

Legò quindi alcune corde intorno ai polsi e alle caviglie di Jimmy, stringendo dolorosamente i nodi; nonostante il bavaglio il ragazzo cercò di lanciare un grido di allarme ma i suoi versi soffocati si persero nel ronzio di conversazione che saliva dagli ospiti e il solo risultato fu che Jack gli diede un altro colpo alla testa che gli fece perdere i sensi. Il ragazzo vide ancora Jack girarsi verso la sala sottostante, poi l'oscurità scese ad avvilupparlo.

Jimmy rimase privo di sensi per un periodo di tempo imprecisato ma di certo piuttosto lungo, perché quando tornò in sé udì il cantilenare dei preti che stavano entrando nella sala... e sapeva bene che il re, Arutha e gli altri membri della corte sarebbero entrati a loro volta non appena Padre Tully e il resto dei preti fossero stati al loro posto.

Jimmy sentì il panico crescere dentro di sé: dal momento che era stato esentato dal servizio, nessuno avrebbe certo notato la sua assenza nell'eccitazione del momento. Cercò quindi di liberarsi, ma essendo uno Schernitore Jack sapeva stringere i nodi in maniera da rendere difficile scioglierli... certo, avendo del tempo a disposizione ed essendo disposto a rimetterci un po' di pelle e di sangue, Jimmy sarebbe infine riuscito a sgusciare dalle corde, ma attualmente il tempo era un bene prezioso. Le sue contorsioni ebbero come unico effetto quello di fargli cambiare posizione fino a metterlo in grado di vedere la finestra; notò così che essa era stata manomessa in modo che un grosso pannello di vetro potesse scivolare di lato, segno che qualcuno aveva preparato ogni cosa già da giorni.

Un cambiamento nei canti che venivano dal basso gli disse che Arutha e gli altri erano ormai in posizione e che Anita stava cominciando la sua camminata lungo la navata. Prese quindi a guardarsi freneticamente intorno alla ricerca di qualcosa con cui tagliare i legami o di un mezzo per fare un fracasso sufficiente a mettere in guardia quanti si trovavano in basso, ma il canto corale che riempiva la sala era tanto risonante che avrebbe potuto coprire anche il frastuono di una rissa e Jimmy comprese che scalciare contro il vetro non avrebbe perciò avuto effetto degno di nota tranne quello di procurargli un'altra botta sulla testa da parte di Jack. Durante una pausa dei canti sentì un movimento poco lontano da sé e comprese che Jack stava caricando una quadrella nella balestra.

Poi i canti cessarono e Jimmy udì la voce di Padre Tully cominciare a impartire le istruzioni alla sposa e allo sposo... e al tempo stesso vide Jack prendere di mira la piattaforma. Il ragazzo era piegato su se stesso nello

stretto spazio della cupola e costretto contro il vetro dalla figura inginocchiata di Jack, che gli lanciò una rapida occhiata quando lui riprese a contorcersi. Il sicario esitò per un istante, indeciso se tirare contro il suo bersaglio o mettere prima a tacere il ragazzo, che peraltro non era neppure in grado di sferrargli un calcio. D'altro canto nonostante la sua sfarzosità la cerimonia era di breve durata, e alla fine Jack parve disposto ad affidarsi alla speranza che il prigioniero evitasse di dargli problemi ancora per qualche momento.

Jimmy era giovane, in perfette condizioni fisiche, e gli anni trascorsi a girare sui tetti di Krondor ne avevano fatto un esperto acrobata, quindi agì senza neppure riflettere e flesse tutto il proprio corpo in modo da farlo inarcare verso l'alto, con la testa e i piedi puntellati contro i lati della cupola: rotolando e scattando al tempo stesso, si ritrovò poi seduto con le spalle addossate alla finestra, e di nuovo Jack si girò a guardarlo con una silenziosa imprecazione, perché sapeva di non potersi permettere di mandare a vuoto l'unico tiro che aveva a disposizione. Una rapida occhiata verso il basso gli diede però modo di accertarsi che il ragazzo non aveva messo in allarme nessuno, e risollevò la balestra per prendere la mira.

Il campo visivo di Jimmy parve contrarsi, come se tutto ciò che gli era possibile vedere fosse ora soltanto il dito di Jack sul grilletto: vide quel dito che cominciava lentamente a contrarsi e sferrò un selvaggio calcio. I suoi piedi nudi colpirono di striscio l'assassino e la quadrella saettò dalla balestra, poi Jack si girò con espressione sconvolta e Jimmy scalciò di nuovo con entrambi i piedi... per un momento ancora Jack parve essere tranquillamente seduto sul bordo della cupola, poi cominciò a cadere verso l'esterno, con le mani che si agitavano nel disperato tentativo di aggrapparsi al davanzale.

L'assassino riuscì ad arrestare la propria caduta premendo le mani contro i lati della cupola e per un momento rimase sospeso immobile a mezz'aria, poi i suoi palmi iniziarono a scivolare sulla pietra... e nello stesso momento Jimmy si rese conto che stava succedendo qualcosa di strano, comprendendo soltanto un istante più tardi che l'impressione era dovuta al fatto che i canti che avevano fatto da contrappunto quasi costante alla cerimonia erano cessati. Quel silenzio si riempì quindi di grida e di urla provenienti dal basso mentre Jack iniziava a scivolare nel vuoto.

Un istante più tardi Jimmy avvertì un violento strattone che gli fece sbattere la testa contro la pietra; al tempo stesso gli parve che le gambe gli venissero strappate dai fianchi e comprese che Jack si era afferrato alla sola

cosa che era riuscito a raggiungere, e cioè le sue caviglie. Mentre il peso dell'uomo lo trascinava verso il basso e verso una morte certa per entrambi, Jimmy prese a lottare, gettandosi all'indietro con tutte le proprie forze e inarcando la schiena per rallentare la caduta, ma fu come se avesse avuto una massa di ferro attaccata ai piedi: ossa e muscoli protestarono per lo sforzo senza che riuscisse a liberarsi di Jack e venne trascinato lentamente verso l'esterno con le gambe, i fianchi e la schiena che strisciavano contro la pietra. Poi si trovò improvvisamente diritto quando il peso di Jack alterò il suo equilibrio in maniera definitiva, e per un istante ondeggiò sul bordo della cupola.

Precipitarono entrambi, e Jack abbandonò infine la presa intorno alle caviglie del ragazzo, senza però che Jimmy se ne accorgesse, perché la sua attenzione era fissa sulle pietre che stavano venendo loro incontro a velocità vertiginosa per frantumarli in un duro abbraccio. Subito dopo però Jimmy credette di essere prossimo a impazzire, perché le pietre parvero rallentare il loro movimento come se qualche agente supremo avesse deciso di prolungare i suoi ultimi istanti di vita, e soltanto in un secondo momento si rese conto che una forza imprecisata aveva assunto il controllo del suo corpo e stava rallentando la caduta. Infine raggiunse il pavimento della sala con un impatto non troppo delicato ma neppure letale: guardie e sacerdoti lo circondarono e parecchie mani si affrettarono ad issarlo in piedi mentre lui si chiedeva ancora come si fosse verificato quel miracolo... poi vide il mago Pug che stava muovendo le dita nei gesti di un incantesimo e sentì svanire quello strano senso di rallentamento. Le guardie gli tagliarono i legami e Jimmy si piegò su se stesso per il dolore quando il sangue riprese a scorrere liberamente nelle mani e nei piedi, bruciando come il fuoco; per un momento fu sul punto di svenire, tanto che due soldati lo afferrarono per le braccia per impedirgli di cadere, e allorché i sensi gli si schiarirono vide che una dozzina di altri soldati stavano tenendo immobilizzato Jack, che veniva perquisito alla ricerca di un anello contenente veleno o di altri strumenti di suicidio.

Guardandosi infine intorno ora che riusciva a ragionare con chiarezza, Jimmy si accorse che tutt'intorno a lui la sala sembrava immobilizzata in una scena piena di orrore. Padre Tully era in piedi accanto ad Arutha, le guardie tsurani circondavano il re e scrutavano di continuo ogni angolo della stanza, e tutti gli altri avevano lo sguardo fisso su Anita, che era sorretta da Arutha, inginocchiato accanto a lei sul pavimento: i veli e l'abito nuziale erano allargati intorno al suo corpo e lei sembrava dormire fra le

sue braccia, una visione di un candore assoluto sotto il sole del pomeriggio, tranne per la chiazza carminia che si stava rapidamente allargando sulla sua schiena.

Chino in avanti, con i gomiti puntellati sulle ginocchia e lo sguardo perso nel vuoto, Arutha sedeva in stato di shock senza vedere nessuno di coloro che erano raccolti insieme a lui nell'anticamera... vedeva soltanto quegli ultimi minuti della cerimonia che continuavano a ripetersi nella sua mente.

Anita aveva appena pronunciato i suoi voti e Arutha stava ascoltando la benedizione finale di Padre Tully quando sul volto di Anita era apparsa d'un tratto un'espressione strana e lei era parsa incespicare come se avesse ricevuto una violenta spinta alle spalle. Arutha l'aveva sorretta, pensando che era strano che avesse barcollato perché era una persona aggraziata per natura, ed aveva cercato una battuta con cui spezzare la tensione perché sapeva che Anita si sarebbe sentita imbarazzata per la propria goffaggine... appariva così seria, con gli occhi dilatati e la bocca socchiusa come se volesse porre una domanda importante. Poi aveva sentito il primo urlo e nel sollevare lo sguardo aveva visto quell'uomo che penzolava nel vuoto appeso alla cupola al di sopra della piattaforma, e da quel momento tutto era parso succedersi in maniera frenetica: la gente si era messa a gridare e a indicare, Pug si era precipitato in avanti recitando un incantesimo e Anita era parsa incapace di reggersi in piedi per quanto cercasse di aiutarla. Soltanto allora aveva visto il sangue.

Nascose il volto fra le mani e scoppiò in pianto, incapace di controllare le proprie emozioni come non gli era mai successo in tutta la sua vita. Carline, che gli era rimasta accanto fin da quando Lyam e tre guardie lo avevano allontanato a forza da Anita per permettere ai preti e ai medici di soccorrerla, lo circondò con le braccia e lo strinse a sé, mescolando le proprie lacrime alle sue. La Principessa Alicia era nel suo alloggio, prostrata dal dolore, mentre Gardan era impegnato insieme a Martin, a Kasumi e a Vandros a sovrintendere le guardie impegnate in una attenta ricerca di eventuali altri intrusi annidati nel palazzo, le cui porte erano state sigillate per ordine del re entro pochi minuti dal tentativo di assassinio. Adesso Lyam stava passeggiando in silenzio avanti e indietro per la stanza, mentre in disparte Volney conversava in tono sommesso con Laurie, Brucal e Fannon. Tutti erano in attesa di qualche notizia.

La porta che dava sul corridoio si aprì e una guardia tsurani lasciò entrare Jimmy, che venne avanti camminando con una certa difficoltà a causa

delle gambe escoriate e doloranti, e si andò a fermare davanti ad Arutha.

Il ragazzo cercò di parlare, ma non riuscì ad emettere suono; come Arutha, anche lui aveva continuato a rivivere mentalmente ogni momento dell'aggressione mentre un accolita di Nathan gli medicava le gambe, e la memoria aveva persistito a giocargli strani scherzi: in essa l'espressione che Arutha aveva avuto alcuni giorni prima quando gli aveva esternato i propri sentimenti di amicizia si alternava con quella di sconvolto stupore che il principe aveva avuto mentre sorreggeva Anita, in ginocchio sul pavimento. Poi l'immagine di Arutha cedeva il posto a quella di Anita ferma nel corridoio prima di andare a provarsi il vestito, ma subito essa svaniva per essere sostituita da quella di Arutha che l'adagiava lentamente sul pavimento mentre i preti si affrettavano a soccorrerla.

Il ragazzo cercò ancora di parlare quando il principe sollevò lo sguardo.

«Jimmy...» mormorò Arutha, mettendo a fuoco lo sguardo su di lui. «Io... non ti ho visto, là.»

Vedendo dolore e disperazione in quegli occhi scuri, Jimmy sentì qualcosa che si spezzava dentro di lui e le lacrime gli salirono irrefrenabili agli occhi mentre rispondeva in tono sommesso.

«Io... ho tentato...» S'interruppe, deglutendo a fatica perché qualcosa sembrava serrargli la gola, poi contrasse la bocca senza emettere alcun suono e infine riuscì a sussurrare: «Mi dispiace... mi dispiace» ripeté, lasciandosi improvvisamente cadere in ginocchio davanti ad Arutha.

Per un momento il principe lo guardò senza capire, poi scosse il capo e posò una mano sulla spalla del ragazzo.

«Non ti preoccupare, non è stata colpa tua.»

Jimmy però rimase inginocchiato con la testa nascosta fra le braccia poggiate sulle ginocchia di Arutha, piangendo in maniera sempre più violenta mentre il principe cercava in qualche modo di confortarlo.

«Non avresti potuto fare niente di più» garantì Laurie, inginocchiandosi accanto al ragazzo.

«Ma avrei dovuto» ribatté Jimmy, sollevando la testa e fissando Arutha.

«Sei andato a indagare, cosa che nessun altro ha fatto» intervenne Carline, protendendosi ad asciugargli con gentilezza la guancia bagnata di lacrime. «Chi può sapere cosa sarebbe successo se non lo avessi fatto?»

Evitò di aggiungere ciò che tutti invece sapevano, e cioè che se Jimmy non avesse scalciato nel momento in cui Jack l'Allegro tirava adesso Arutha avrebbe potuto essere morto.

«Avrei dovuto fare di più» ripeté però il ragazzo, sconsolato. Lyam si

accostò allora al punto in cui Laurie, Carline e Arutha erano raccolti intorno al ragazzo e s'inginocchiò a sua volta accanto a lui quando Laurie gli fece posto.

«Figliolo, ho visto uomini che non temevano di combattere gli orchetti impallidire all'idea di arrampicarsi dove sei andato tu. Ciascuno di noi ha le sue paure» dichiarò, in tono sommesso, «ma quando succede qualcosa di terribile ognuno pensa che avrebbe dovuto fare di più.» Posò quindi la mano su quella di Arutha, ancora sulla spalla di Jimmy, e aggiunse: «Ho appena dovuto ordinare alle guardie tsurani responsabili della perquisizione della sala di non uccidersi... se non altro, tu non hai il loro distorto senso dell'onore.»

«Se potessi prendere il posto della principessa lo farei» affermò Jimmy, serio.

«Lo so, figliolo, lo so.» garantì Lyam.

«Jimmy...» intervenne in quel momento Arutha, dando l'impressione di tornare da qualche luogo molto lontano. «Giusto perché tu lo sappia... hai agito bene. Grazie.»

E cercò di sorridere.

Con le guance ancora bagnate di lacrime, Jimmy strinse con forza le ginocchia del principe, poi si raddrizzò e si asciugò la faccia, ricambiando quel sorriso stentato.

«Non avevo più pianto dalla notte in cui ho visto assassinare mia madre» borbottò, e Carline impallidì portandosi una mano alla bocca.

In quel momento la porta dell'anticamera si aprì ed entrò Padre Nathan, che indossava soltanto la sottotunica bianca lunga fino al ginocchio in quanto si era liberato dei paramenti cerimoniali per poter sovrintendere alle cure elargite alla principessa. Il prete si stava pulendo le mani su un panno e aveva l'aria tesa e incupita.

«È viva» disse, quando Arutha si alzò lentamente in piedi, sorretto per un braccio da Lyam. «Anche se la ferita è grave, la quadrella l'ha raggiunta con un'angolazione che ha salvato la colonna vertebrale, mentre se l'avesse raggiunta in pieno la morte sarebbe stata istantanea. Lei è giovane e robusta, ma...»

«Ma cosa?» domandò Lyam.

«La quadrella era avvelenata, Vostra Maestà, e si tratta di un veleno approntato con arti immonde e con l'uso di incantesimi malvagi. Non siamo riusciti a fare nulla per contrastarlo, perché né alchimia né magia sembrano funzionare.»

Arutha sbatté le palpebre, dando l'impressione di non riuscire a capire.

«Mi dispiace, Altezza» disse Nathan, fissandolo con occhi che rispecchiavano il suo dolore. «Sta morendo.»

La segreta umida e buia era sotto il livello del mare, e l'aria stantia era intrisa di un puzzo di muffa e di alghe. Una guardia si trasse di lato mentre una seconda apriva una porta scricchiolante per lasciar entrare Lyam e Arutha nella stanza delle torture, dove Martin era già in attesa in disparte intento a parlare sommessamente con Vandros e Kasumi. Quella stanza non era più in uso da un epoca anteriore al regno del Principe Erland, con la sola eccezione del breve periodo in cui Jocko Radburn e la sua polizia segreta l'avevano utilizzata per interrogare i prigionieri durante il regno di du Bas-Tyra.

La stanza era stata sgombrata da tempo dei consueti strumenti di tortura, ma adesso un braciere era stato rimesso al suo posto e su di esso alcuni ferri si stavano arroventando mentre uno dei soldati di Gardan badava ad attizzare di continuo i carboni ardenti. Jack l'Allegro era incatenato ad una colonna con le mani legate sopra la testa e tutt'intorno a lui sei Tsurani montavano la guardia in cerchio... tanto vicini che il gemente prigioniero li toccava quando si muoveva... rivolti verso l'esterno e impegnati a mantenere un livello di vigilanza che non poteva trovare paragone neppure fra i membri più fedeli della guardia di palazzo di Arutha.

All'ingresso dei due Padre Tully venne avanti da un'altra parte della stanza, lasciando un capannello di preti che erano stati tutti presenti alla cerimonia nuziale.

«Abbiamo stabilito gli incantesimi protettivi più potenti di cui disponiamo, ma qualcosa cerca di raggiungerlo» disse a Lyam, indicando il prigioniero. «Come sta Anita?»

«La quadrella era avvelenata in maniera arcana» spiegò Lyam, scuotendo il capo. «Nathan dice che non le rimane molto tempo.»

«Allora dobbiamo fare in fretta a interrogare il prigioniero» replicò il vecchio prete. «Non abbiamo idea di ciò contro cui stiamo combattendo.»

In quel momento Jack emise un gemito ed Arutha sentì salire la propria ira fin quasi a soffocarlo, ma Lyam lo oltrepassò e fece segno ad una guardia di trarsi di lato, fermandosi poi a fissare il ladro negli occhi. Jack l'Allegro ricambiò il suo sguardo con le pupille dilatate dal terrore, mentre il sudore gli brillava sul corpo e gli colava dal naso ad uncino; ogni movimento gli strappava un gemito, segno che gli Tsurani erano stati tutt'altro

che delicati nel perquisirlo. Jack si umettò con la lingua le labbra aride e tentò di parlare.

«Per favore...» mormorò con voce rauca, «non lasciate che lui mi prenda.»

Avvicinandosi di un passo, Lyam gli serrò il volto con una mano dura come una morsa e gli scosse rudemente il capo.

«Che veleno hai usato?» chiese.

«Non lo so, lo giuro!» replicò Jack, che appariva prossimo alle lacrime.

«Ti caveremo comunque la verità, uomo, quindi è meglio che tu risponda subito se non vuoi che ti rendiamo le cose più difficili» minacciò Lyam, indicando i ferri arroventati.

Jack cercò di ridere, ma dalle labbra gli uscì soltanto un suono gorgogliante.

«Difficili? Credi che abbia paura di quei ferri? Ascolta, re di questo dannato Regno, sarei felice di lasciarmi bruciare il fegato se tu mi promettessi in cambio di non permettergli di prendermi.»

Quell'ultima affermazione venne pronunciata con una nota quasi isterica nella voce.

«A chi non dovrei permettere di prenderlo?» domandò Lyam, guardandosi intorno nella stanza.

«Da un'ora continua a gridare di non lasciare che "lui" lo prenda» spiegò Padre Tully, con espressione assorta. «Ha fatto un patto con i poteri oscuri ed ora ha paura di pagarne il prezzo!» esclamò poi, con improvvisa certezza.

Jack annuì enfaticamente, con gli occhi dilatati dal terrore.

«È così, prete» confermò, con un suono che era una via di mezzo fra una risata e un singhiozzo, «e ne avresti anche tu se mai fossi stato toccato da quell'oscurità.»

«Di cosa stai parlando?» intervenne Lyam, afferrando Jack per i capelli e assestando alla sua testa uno strattone all'indietro.

«Murmandamus» sussurrò Jack, con occhi sempre più dilatati.

Improvvisamente nella stanza scese un senso di gelo e subito i carboni del braciere e le torce alle pareti parvero sul punto di spegnersi.

«Lui è qui!» stridette Jack, perdendo il controllo.

Uno dei preti intonò una formula di magia religiosa e dopo un momento la luce tornò ad intensificarsi.

«Quella cosa... è spaventosa» affermò Tully, guardando verso Lyam con il volto teso e gli occhi sgranati. «Ha un potere tremendo. Fa' presto, Mae-

stà, ma non pronunciare più il suo nome, perché serve soltanto ad attirarla fino a questo suo seguace.»

«Che veleno hai usato?» insistette Lyam.

«Non lo so» singhiozzò Jack. «È la verità, si è trattato di qualcosa che mi è stata data da quell'amante degli orchetti, quel Fratello Oscuro. Lo giuro.»

In quel momento la porta si aprì ed entrò Pug, seguito dalla figura robusta di un altro mago che sfoggiava una cespugliosa barba grigia. Gli occhi scuri di Pug avevano un'espressione grave che trovò riscontro anche nel suo tono di voce.

«Kulgan ed io abbiamo posto delle protezioni intorno a questa parte del palazzo, ma qualcosa sta lottando per entrare» disse.

«Qualsiasi cosa sia» aggiunse Kulgan, pallido come se avesse appena terminato un lavoro estenuante, «ciò che sta cercando di entrare è molto determinato. Avendo tempo forse potremmo capire qualcosa della sua natura, ma...»

«Ma passerà prima che noi ci sia riusciti» concluse Tully al posto suo, «quindi il tempo è una cosa di cui non disponiamo. Presto» aggiunse, rivolto a Lyam.

«Dicci quello che sai di questa entità che servi, cosa o persona che sia» ordinò Lyam al prigioniero. «Perché vuole la morte di mio fratello?»

«Facciamo un patto!» gridò Jack. «Io vi dirò tutto quello che so, basta che non gli permettiate di prendermi.»

«Lo terremo lontano da te» annuì Lyam.

«Voi non potete sapere» urlò Jack, poi la voce gli si ridusse ad un singhiozzo soffocato mentre proseguiva: «Ero morto, capite? Quel bastardo aveva colpito me anziché Jimmy ed ero morto. Nessuno di voi può sapere cosa si prova» continuò, lasciando vagare lo sguardo sui presenti. «Potevo sentire la mia vita che scivolava via, e poi è arrivato lui: quando ero ormai quasi morto, mi ha portato in questo posto freddo e buio e... mi ha fatto del male. Mi ha mostrato... delle cose. Ha detto che potevo continuare a vivere e servirlo, nel qual caso mi avrebbe ridato la vita... oppure rifiutare e allora mi avrebbe lasciato morire, abbandonandomi lì. Allora non poteva salvarmi, perché non gli appartenevo. Adesso però sono suo, e lui... è malvagio.»

Julian, il sacerdote di Lims-Kragma, si avvicinò fino a fermarsi alle spalle del re.

«Lui ti ha mentito, uomo, e quel luogo freddo era una sua creazione» dichiarò. «L'amore della nostra signora porta conforto a tutti coloro che alla

fine scelgono di abbracciare la sua fede. Ti è stata mostrata una menzogna.»

«Lui è il padre di tutti i bugiardi! Però adesso sono una sua creatura» singhiozzò Jack. «Ha detto che dovevo recarmi al palazzo e uccidere il principe, che ero il solo che gli rimanesse e che gli altri non sarebbero arrivati in tempo perché sarebbero giunti qui fra giorni. Dovevo essere io ad agire. Ho accettato, ma... ho fallito ed ora lui vuole la mia anima!»

Quell'ultima affermazione fu pronunciata come una supplica disperata, una richiesta di misericordia che però esulava dai poteri del re.

«Possiamo fare qualcosa?» chiese Lyam, rivolgendosi a Julian.

«C'è un rito...» replicò questi, con riluttanza, poi si rivolse a Jack e continuò: «Tu morirai, uomo, lo sai. Sei già morto, e sei qui soltanto per via di un empio patto. Sarà ciò che sarà, e tu morirai entro un'ora. Hai capito?»

«Sì» singhiozzò Jack, fra le lacrime.

«Allora risponderai a tutte le nostre domande e ci dirai quello che vogliamo sapere per poi morire spontaneamente per liberare la tua anima?»

Jack serrò gli occhi, piangendo come un bambino, ma annuì in segno di assenso.

«Allora racconta tutto quello che sai sui Falchi Notturni e su questo complotto per uccidere mio fratello» ordinò Lyam.

Jack tirò su con il naso e annaspò per respirare.

«Sei o sette mesi fa Dase il Biondo mi ha detto di essersi imbattuto in qualcosa che ci poteva rendere ricchi» cominciò poi, e a mano a mano che parlava la sua voce perse ogni traccia d'isterismo. «Io gli ho chiesto se ne aveva informato il Maestro della Notte, ma lui mi ha risposto che non era una cosa che riguardava gli Schernitori. Non ero certo che fosse sicuro fare affari per conto nostro all'insaputa della corporazione, ma siccome non mi dispiaceva accumulare qualche sovrana in più ho accettato e sono andato con lui. Ci siamo incontrati con questo Havram, che aveva già lavorato con noi in passato, e quando lui ha cominciato a farci un sacco di domande senza fornire nessuna risposta mi sono preparato ad andarmene prima ancora di sapere di cosa si trattasse, ma poi lui ha posato sul tavolo una sacca d'oro e ha detto che ce n'era dell'altro da guadagnare.» Jack chiuse gli occhi e un singhiozzo soffocato gli scaturì dalla gola. «Attraverso le fogne, sono andato alla Casa dei Salici con il Biondo e con Havram, e per poco non me la sono data a gambe quando ho visto quei due amanti degli orchetti nella cantina... loro però avevano l'oro, ed io sono disposto a tollerare parecchie cose in cambio di una somma in oro. Mi hanno detto cosa

dovevo fare, soprattutto ascoltare gli ordini che venivano dall'Uomo Retto, dal Maestro della Notte e dal Maestro del Giorno e riferire loro ogni cosa, e quando ho ribattuto che così avrei firmato la mia condanna a morte hanno estratto la spada e mi hanno detto che sarei morto se non lo avessi fatto. Ho pensato di assecondarli e poi di scatenare contro di loro i miei picchiatori, ma mi hanno portato in un'altra stanza della Casa dei Salici, dove c'era quel tizio vestito in maniera tale che non gli si vedeva neanche la faccia, ma che aveva una voce strana e puzzava. Ho sentito quella puzza per la prima volta quando ero ragazzo, e non la dimenticherò mai.»

«Che genere di odore?» domandò Lyam.

«L'ho sentito una volta in una grotta. Odore di serpente.»

«Un sacerdote serpente pantathiano!» sussultò Tully; gli altri preti presenti nella stanza parvero sgomenti e presero a conferire fra loro in toni sommessi mentre Tully aggiungeva: «Continua, abbiamo poco tempo.»

«Hanno cominciato a fare cose che non avevo mai visto prima. Io non sono una verginella che creda che il mondo sia puro e bello, ma quei bastardi erano qualcosa che io non avrei mai sognato potesse esistere. Hanno portato dentro una bambina, una ragazzina che non poteva avere più di nove o dieci anni. Credevo di aver visto tutto nella vita, ma quando quel tizio incappucciato ha tirato fuori una daga...» Jack s'interruppe e deglutì a fatica, evidentemente lottando per mantenere al suo posto il contenuto del proprio stomaco, poi continuò: «Hanno tracciato dei diagrammi con il suo sangue ed hanno pronunciato una specie di giuramento. Io non sono mai stato molto devoto, anche se di tanto in tanto ho elargito una moneta al tempio di Ruthia o di Banath nei giorni di festa, ma in quel momento mi sono messo a pregare Banath come avrei potuto fare se mi fossi trovato a svuotare la tesoreria cittadina in pieno giorno. Non so se sia dipeso da questo, comunque non mi hanno fatto giurare...» La voce gli si spezzò in un singhiozzo. «Stavano bevendo il suo sangue!» gridò, poi trasse un profondo respiro, aggiungendo: «Ho acconsentito a lavorare con loro, ed è andato tutto per il meglio fino a quando non mi hanno ordinato di tendere quell'imboscata a Jimmy.»

«Chi sono questi uomini, e cosa vogliono?» domandò Lyam.

«Una notte quell'amante degli orchetti mi ha detto che esiste una specie di profezia riguardo al Signore dell'Occidente, che deve morire perché qualcosa possa succedere.»

«Mi hai detto che ti hanno definito il Signore dell'Occidente» osservò Lyam, scoccando un'occhiata al fratello.

«Sì, due volte» replicò Arutha, che intanto aveva ritrovato una certa misura di autocontrollo.

«Che altro intendono fare?» insistette Lyam, riportando la propria attenzione sull'interrogatorio.

«Non lo so» replicò Jack, prossimo allo sfinimento. «Parlavano fra loro ma non con me, perché non ero propriamente uno di loro.»

Di nuovo un senso di gelo permeò la stanza e le torce tremolarono.

«È qui!» stridette Jack.

«Cosa puoi dirmi del veleno?» domandò Arutha, affiancandosi al fratello.

«Non so cosa fosse» singhiozzò Jack. «È una cosa che mi ha dato quell'amante degli orchetti. Uno... uno di loro l'ha chiamata "Silverthorn".»

Arutha si guardò rapidamente intorno nella stanza, ma nessuno dei presenti mostrò di aver riconosciuto quel nome.

«È tornato» disse improvvisamente uno dei preti.

I religiosi cominciarono quindi a recitare un incantesimo ma subito s'interruppero.

«Ha superato le nostre protezioni» annunciò uno di essi.

«Siamo in pericolo?» domandò Lyam a Padre Tully.

«I poteri oscuri possono controllare direttamente soltanto coloro che si sono spontaneamente donati ad essi» rispose questi. «Noi siamo al sicuro da un attacco diretto.»

La camera si fece sempre più gelida mentre la fiamma delle torce si agitava follemente e le ombre divenivano sempre più cupe.

«Non lasciate che mi prenda!» stridette Jack. «Avete promesso!»

Il re segnalò alle guardie tsurani di cedere il posto al sacerdote di Lims-Kragma.

«Hai nel tuo cuore il sincero desiderio di ricevere la misericordia della nostra signora?» chiese questi, fermandosi davanti al prigioniero.

Incapace di parlare per il terrore, Jack si limitò ad annuire e Julian intonò un canto sommesso mentre gli altri preti eseguivano rapidi gesti.

«Stai calmo» sussurrò Tully, accostandosi ad Arutha. «Adesso la Morte è fra noi.»

Tutto finì in fretta. Un momento prima Jack stava singhiozzando incontrollabilmente e quello successivo si accasciò bruscamente, trattenuto dal cadere dalle catene.

«Adesso è al sicuro con la Signora della Morte» annunciò Julian, girandosi verso gli altri. «Ora non gli può più accadere nulla di male.»

Improvvisamente le pareti stesse della camera parvero tremare mentre si poteva avvertire tutt'intorno un'oscura presenza accompagnata da un acuto lamento, come se qualcosa d'inumano stesse stridendo d'ira per essere stato privato del suo schiavo. Tutti i preti presenti, come anche Pug e Kulgan, si affrettarono ad erigere una protezione magica contro quello spirito invasore, ma poi la quiete tornò a scendere di colpo sulla segreta.

«Se n'è andato» sussurrò Tully, profondamente scosso.

Impenetrabile in volto, Arutha era inginocchiato accanto al letto su cui Anita giaceva con i capelli allargati sul cuscino bianco come una corona brunita.

«Sembra così minuscola» mormorò, guardando quanti erano presenti nella stanza.

Carline si teneva aggrappata al braccio di Laurie, mentre Martin attendeva con Pug e con Kulgan accanto alla finestra: gli occhi di Arutha parvero implorare ognuno di essi e tutti abbassarono lo sguardo sulla principessa, con l'eccezione di Kulgan che sembrava immerso nei propri pensieri. Quella era una veglia funebre, perché Nathan aveva annunciato che la principessa non sarebbe vissuta un'altra ora; in un'altra stanza, Lyam stava cercando di confortare la madre di Anita.

All'improvviso Kulgan aggirò il letto e si rivolse a Tully con voce resa stentorea dal silenzio che regnava tutt'intorno.

«Se avessi una domanda da porre e potessi porla una volta soltanto, dove andresti per avere una risposta» chiese.

«Un indovinello?» fece Tully, sconcertato.

L'espressione di Kulgan e il contrarsi minaccioso delle sue sopracciglia cespugliose gli dissero però subito che quello non era uno scherzo di cattivo gusto.

«Scusami» mormorò quindi. «Dunque, lasciami riflettere...» Il volto anziano di Tully si contrasse per la concentrazione, poi lui assunse l'espressione di chi avesse appena scoperto una verità evidente ed esclamò: «A Sarth!»

«Esatto, a Sarth» convenne Kulgan, battendo con l'indice un colpetto contro il petto del vecchio clerico.

«Perché Sarth?» chiese Arutha, che stava seguendo la conversazione. «È uno dei porti meno importanti del principato.»

«Perché vicino a Sarth c'è un'abazia ishapiana che si dice ospiti più sapere di qualsiasi altro luogo del Regno» spiegò Padre Tully.

«E se in tutto il Regno esiste un posto dove è possibile scoprire la natura della Silverthorn» aggiunse Kulgan, «si tratta proprio di quell'abbazia.»

«Ma Sarth...» cominciò Arutha, abbassando su Anita uno sguardo impotente. «Nessun cavaliere potrebbe raggiungerla e tornare indietro in meno di una settimana, e...»

«Forse io potrei essere d'aiuto» si offrì Pug, venendo avanti. «Lasciate tutti la stanza tranne i padri Tully, Nathan e Julian» ingiunse quindi, con improvvisa autorità, e rivolto a Laurie ordinò: «Corri nelle mie stanze e chiedi a Katala di darti un grosso libro rilegato in cuoio rosso. Portamelo subito.»

Senza fare domande Laurie si allontanò a precipizio mentre gli altri sgombravano la stanza.

«Potete rallentare il suo passaggio attraverso il tempo senza danneggiarla?» chiese intanto Pug ai preti, in tono sommesso.

«Posso effettuare un incantesimo del genere» replicò Padre Nathan. «L'ho già usato per quel Fratello Oscuro, prima che morisse, ma così guadagneremo soltanto poche ore.» Abbassò quindi lo sguardo su Anita, il cui volto aveva già assunto un aspetto freddo e azzurrino, e le toccò la fronte, mormorando: «Sta diventando fredda al tocco, segno che la fine è prossima. Ci dobbiamo affrettare.»

I tre preti tracciarono in fretta il pentacolo e accesero le candele, preparando la stanza e concludendo il rito entro pochi minuti: adesso la principessa giaceva apparentemente addormentata sul letto che, se visto con la coda dell'occhio, appariva avvolto da un bagliore roseo. Pug condusse quindi i preti fuori della stanza e chiese che gli portassero della ceralacca; Martin trasmise l'ordine ad un paggio che si allontanò a precipizio mentre Pug prendeva il libro che sì era fatto portare da Laurie e rientrava nella stanza, percorrendone il perimetro e leggendo al tempo stesso dal volume. Quando ebbe finito uscì dalla camera e iniziò una lunga fila di incantesimi, al termine dei quali pose un sigillo di ceralacca sul muro accanto alla porta.

«Fatto» annunciò, chiudendo il libro.

Tully accennò a muoversi verso la porta, ma Pug lo trattenne.

«Non attraversare quella soglia» avvertì, e il vecchio prete lo guardò con espressione interrogativa.

«Non capisci ciò che ha fatto il ragazzo, Tully?» intervenne Kulgan, in tono ammirato. «Guarda le candele!»

Pug si costrinse a reprimere un sorriso dovuto alla consapevolezza che

Kulgan avrebbe continuato a considerarlo un ragazzo anche quando gli fossero venuti i capelli bianchi.

Gli altri guardarono nella stanza e un momento più tardi si accorsero di ciò che il robusto mago aveva inteso dire: le candele agli angoli del pentacolo erano accese e anche se era difficile distinguerla bene alla luce del giorno, era chiaro ad un esame attento che la loro fiamma non tremolava minimamente.

«Adesso» spiegò Pug a beneficio degli altri, «in quella stanza il tempo trascorre così lentamente che è quasi impossibile percepirlo. Le pareti di questo palazzo farebbero in tempo a ridursi in polvere prima che quelle candele possano consumarsi di un decimo della loro lunghezza e se qualcuno oltrepassasse la soglia rimarrebbe intrappolato come un insetto nell'ambra. Una cosa del genere significherebbe la morte, ma l'incantesimo di Padre Nathan rallenta gli effetti del tempo all'interno del pentacolo e previene qualsiasi possibile danno alla principessa.»

«Per quanto durerà tutto questo?» chiese Kulgan, apertamente pieno di reverenziale rispetto nei confronti del suo antico studente.

«Finché il sigillo non verrà infranto.»

«Vivrà?» chiese Arutha, il cui volto cominciava a mostrare il primo barlume di speranza.

«Vive adesso» precisò Pug. «Lei esiste fra un momento e il successivo, Arutha, e così rimarrà, perennemente giovane, fino a quando l'incantesimo non sarà rimosso. Allora però per lei il tempo ricomincerà a scorrere e le servirà una cura, supposto che esista.»

«Allora abbiamo ottenuto ciò che più ci serviva... del tempo» osservò Kulgan.

«Sì, ma quanto?» ribatté Tully.

«Quanto basta» intervenne Arutha, in tono deciso. «Troverò una cura.»

«Cosa intendi dire?» chiese Martin.

Nel guardare verso suo fratello, per la prima volta in quella giornata Arutha si sentì libero dalla paralisi del dolore, dalla follia della disperazione.

«Andrò a Sarth» rispose, in tono freddo e pacato.

CAPITOLO OTTAVO

IL GIURAMENTO

Seduto immobile, Lyam studiò Arutha per un lungo momento, poi scos-

se il capo.

«No, lo proibisco.»

«Perché?» ritorse Arutha, senza tradire la minima reazione.

«Perché è troppo pericoloso e perché hai altre responsabilità qui» sospirò Lyam, poi si alzò da dietro il tavolo dell'alloggio privato di Arutha e si avvicinò al fratello, posandogli con gentilezza una mano sul braccio e aggiungendo: «Conosco la tua natura, Arutha, e so che detesti restare in disparte senza far niente mentre le cose arrivano ad una conclusione senza il tuo apporto, così come so che non riesci a tollerare l'idea che la sorte di Anita possa riposare in mani diverse dalle tue, ma in tutta coscienza non ti posso permettere di recarti a Sarth.»

L'espressione di Arutha era cupa come lo era stata fin dal tentativo di assassinio del giorno precedente, ma la sua ira si era dissolta con la morte di Jack l'Allegro ed era parsa cedere il posto ad una sorta di freddo distacco da tutto. La rivelazione di Kulgan e di Tully che a Sarth poteva esistere una fonte di informazioni aveva liberato la sua mente dalla follia iniziale, perché adesso aveva qualcosa da fare, qualcosa che richiedeva lucidità di giudizio e la capacità di pensare in maniera razionale, fredda e spassionata.

«Sono stato lontano per mesi mentre viaggiavo con te» ribatté, fissando il fratello con occhi penetranti, «quindi credo che gli affari del Regno dell'Occidente potranno tollerare che io mi assenti per poche altre settimane. Quanto alla mia sicurezza» aggiunse, mentre la sua voce saliva appena di tono, «abbiamo potuto vedere tutti quanto io sia al sicuro *nel mio stesso palazzo!*» Rimase in silenzio per un momento, poi aggiunse: «Io andrò a Sarth.»

Martin, che era rimasto seduto in silenzio in un angolo, ascoltando attentamente la discussione fra i suoi fratellastri, si protese in avanti sulla sedia.

«Ti conosco da quando eri un neonato, Arutha» intervenne, «e conosco i tuoi umori bene quanto i miei. Ritieni che sia impossibile affidare ad altri questioni di vitale importanza e questo dipende da una certa arroganza insita nel tuo carattere, fratellino, una caratteristica... o un difetto, se preferisci... che noi tutti condividiamo.»

«Noi tutti...?» ripeté Lyam, sbattendo le palpebre come se fosse sorpreso di essere incluso in quell'affermazione.

Un angolo della bocca di Arutha si contrasse in un mezzo sorriso mentre lui emetteva un profondo sospiro.

«Noi tutti, Lyam» replicò Martin. «Siamo tutti e tre figli di Borric, e nonostante tutte le sue buone qualità, nostro padre a volte poteva essere arro-

gante. Arutha, tu ed io abbiamo lo stesso temperamento, anche se io riesco a mascherarlo meglio, e non riesco a pensare a nulla che possa irritarmi maggiormente che restare inerte mentre altri svolgono un compito per cui ritengo di essere più adatto di loro... ma proprio per questo non c'è ragione che sia tu ad andare: ci sono altri più adatti di te. Tully, Kulgan e Pug possono stilare su una pergamena tutte le domande da rivolgere all'Abate di Sarth, e c'è chi è in grado di portare quel messaggio rapidamente e senza dare nell'occhio passando attraverso i boschi fra qui e Sarth.»

«Come un certo duca dell'Occidente, suppongo» commentò Lyam, accigliandosi.

«Neppure gli esploratori di Arutha sono abili nel viaggiare nei boschi quanto chi sia stato istruito dagli elfi» sottolineò Martin, con il suo sorriso in tralice così simile a quello di Arutha. «Se questo Murmandamus ha degli agenti lungo le piste della foresta, allora a sud di Elvandar non c'è nessuno che più di me abbia probabilità di passare inosservato.»

«Non sei migliore di lui» dichiarò Lyam, levando gli occhi al cielo con espressione disgustata, poi si diresse alla porta e la spalancò, uscendo nel corridoio seguito da Martin e da Arutha. All'esterno Gardan era in attesa e la compagnia di guardie che era con lui scattò sull'attenti allorché il monarca lasciò la camera.

«Capitano» disse Lyam a Gardan, «se uno dei miei sventati fratelli dovesse tentare di lasciare il palazzo, arrestalo e rinchiudilo, perché è questa la mia volontà reale. Hai capito?»

«Sì, Vostra Maestà» rispose Gardan, salutando.

Senza aggiungere altro, Lyam si allontanò lungo il corridoio verso i propri appartamenti, il volto una maschera di preoccupazione, mentre alle sue spalle le guardie di Gardan si scambiavano occhiate piene di stupore per poi guardare Martin e Arutha allontanarsi in un'altra direzione. Il volto di Arutha era arrossato e lui riusciva a nascondere solo in parte la propria ira, mentre l'espressione di Martin non rivelava nulla dei suoi sentimenti.

I soldati, che avevano sentito ogni parola della conversazione fra i tre fratelli, si scambiarono occhiate interrogative e sconcertate fino a quando Gardan non intervenne.

«Controllatevi» avvertì, in tono sommesso ma imperioso. «Siete di servizio.»

«Arutha!»

Arutha e Martin, che stavano conversando in tono sommesso mentre

camminavano, si arrestarono quando l'ambasciatore keshiano si affrettò a raggiungerli, con il suo seguito che gli veniva dietro ad una certa distanza.

«Vostra Altezza, Vostra Grazia» salutò con un leggero inchino, quando li ebbe raggiunti.

«Buon giorno, Vostra Eccellenza» rispose Arutha, in tono un po' secco, perché la presenza di Hazara-Khan gli ricordava che c'erano dei doveri a cui stava trascurando di adempiere; sapeva che presto o tardi avrebbe dovuto riportare la propria attenzione sui problemi connessi al governo del Regno, e questo pensiero lo irritava.

«Vostra Altezza» proseguì l'ambasciatore, «sono stato informato che io e il mio seguito avremo bisogno di un permesso per lasciare il palazzo. È vero?»

L'irritazione di Arutha s'intensificò, anche se adesso era diretta contro lui stesso, perché aveva provveduto automaticamente a far sigillare il palazzo senza pensare alle questioni spesso insidiose dell'immunità diplomatica, quel necessario olio nella macchina spesso stridente dei rapporti internazionali.

«Lord Hazara-Khan» rispose, con una nota di scusa nella voce, «mi dispiace, ma nella confusione del momento...»

«Capisco perfettamente, Altezza» garantì l'ambasciatore, poi si lanciò intorno una rapida occhiata e aggiunse: «Puoi concedermi un istante? Possiamo parlare mentre camminiamo.»

Arutha annuì e Martin si portò un po' più indietro, procedendo con i figli e le guardie del corpo di Hazara-Khan.

«Ritengo» riprese intanto l'ambasciatore, «che questo sarebbe un momento poco adatto per tormentare il tuo re riguardo alla stipulazione di trattati, quindi penso che mi recherò a visitare la mia gente di Jal-Pur e mi fermerò là per un po', per poi tornare nella tua città, o eventualmente a Rillanon, per discutere dei trattati dopo... che la situazione si sarà risolta.»

Arutha scrutò l'ambasciatore, ripensando alle informazioni raccolte da Volney sul suo conto, secondo le quali l'imperatrice aveva mandato una delle sue menti migliori a negoziare la stipulazione dei trattati.

«Lord Hazara-Khan, ti ringrazio per la considerazione che dimostri verso i miei sentimenti e quelli dei miei familiari in una circostanza come questa.»

«Non c'è onore nell'avere la meglio su chi è afflitto dal dolore» replicò Hazara-Khan, accantonando quel commento con un gesto. «Quando questa malvagia storia si sarà conclusa voglio che tu e tuo fratello possiate sedere

al tavolo dei negoziati con la mente serena per discutere della Valle dei Sogni. Desidero riuscire ad ottenere concessioni dalle menti migliori di cui disponete, Altezza, mentre adesso sarebbe troppo facile approfittare di voi. Inoltre avrete bisogno dell'approvazione di Kesh per la questione dell'imminente matrimonio del re con la Principessa Magda di Rodelm: poiché lei è l'unica figlia di Re Carole, se dovesse succedere qualcosa a suo fratello, il Principe Ereditario Davos, i figli della principessa siederebbero tanto sul trono delle Isole che su quello di Rodelm, e dal momento che da tempo Rodelm è ritenuto essere nella tradizionale sfera d'influenza di Kesh... ecco, puoi ben capire la causa delle nostre preoccupazioni.»

«I miei complimenti ai Servizi Informativi dell'Impero» commentò Arutha, con sincero apprezzamento... soltanto lui e Martin erano stati infatti al corrente della cosa.

«Ufficialmente non esiste un gruppo del genere, anche se abbiamo certe fonti... coloro che desiderano mantenere lo status quo.»

«Apprezzo il tuo candore eccellenza, ma penso che le nostre discussioni dovranno riguardare anche il problema della nuova flotta da guerra keshiana in corso di costruzione a Durbin in aperta violazione al Trattato di Shamata.»

«Oh, Arutha» dichiarò Hazara-Khan, con sincero affetto, scuotendo il capo. «Non vedo l'ora di trattare con te.»

«Ed io con te. Darò ordine perché al tuo gruppo sia permesso di partire quando preferisce, e ti chiedo soltanto di accertarti che nessuno del tuo seguito sgusci via sotto mentite spoglie.»

«Io stesso mi fermerò accanto alle porte e chiamerò per nome ogni servo e ogni soldato al suo passaggio, Altezza.»

Arutha non dubitò minimamente che fosse in grado di farlo.

«Qualsiasi cosa il destino abbia in serbo per noi, Abdur Rachman Memo Hazara-Khan, anche se un giorno dovessimo trovarci di fronte su un campo di battaglia, io ti considererò sempre un amico generoso e onorevole» dichiarò, porgendo la mano.

«Tu mi onori, Altezza» replicò Abdur, stringendola. «Finché sarò io a parlare con la sua voce, Kesh negozierà soltanto in assoluta buona fede e verso fini onorevoli.»

L'ambasciatore segnalò quindi alla sua scorta di raggiungerlo e si allontanò dopo aver chiesto il permesso formale ad Arutha.

«Se non altro adesso abbiamo un problema di meno» commentò Martin, affiancandosi al fratello.

«Per il momento» annuì questi. «Quella vecchia volpe astuta finirà probabilmente per installare la sua ambasciata in questo palazzo, ed io mi troverò a dover tenere la mia corte in qualche magazzino vicino ai moli.»

«Allora dovremo chiedere a Jimmy di raccomandarci uno dei migliori» replicò Martin, poi fu assalito da un pensiero improvviso e aggiunse: «Ma dov'è il ragazzo? Non l'ho più visto da quando abbiamo interrogato Jack l'Allegro.»

«È in giro, perché avevo alcuni incarichi da fargli sbrigare.»

Martin annuì per indicare che aveva capito e i due fratelli proseguirono insieme lungo il corridoio.

Laurie si girò di scatto nel sentire qualcuno che entrava nella sua stanza. Carline si chiuse la porta alle spalle poi si arrestò nel vedere il bagaglio del menestrello che giaceva sul letto accanto al suo liuto: Laurie aveva appena finito di legarlo e aveva indosso i suoi vecchi vestiti da viaggio.

La principessa socchiuse gli occhi e annuì appena, con l'aria di chi la sa lunga.

«Vai da qualche parte?» chiese, in tono gelido. «Hai pensato di fare una rapida corsa fino a Sarth e porre qualche domanda, giusto?»

«Sarà solo per poco, tesoro» garantì Laurie, sollevando le mani in un gesto di supplica. «Tornerò presto.»

«Oh, sei come Arutha e Martin!» esclamò lei, sedendosi sul letto. «Siete tutti convinti che a palazzo nessuno abbia anche soltanto l'intelligenza necessaria per soffiarsi il naso se voi non gli dite come fare, e così finirete per farvi staccare la testa da un bandito o da... qualcosa. Laurie, a volte mi fai infuriare terribilmente.»

Il menestrello le sedette accanto e la cinse con un braccio mentre lei gli posava la testa su una spalla.

«Da quando siamo arrivati abbiamo avuto così poco tempo da passare insieme e tutto è stato così.... terribile» continuò Carline, ma la voce le si spezzò e cominciò a piangere. «Povera Anita» mormorò, e asciugandosi le lacrime con un gesto di stizza aggiunse: «Detesto piangere... e poi sono ancora infuriata con te. Stavi per tagliare la corda senza neppure salutarmi, ma del resto sapevo che lo avresti fatto. Ebbene, se adesso te ne vai, non tornare indietro. Manda un messaggio che ci dica cos'hai scoperto... ammesso che tu viva abbastanza a lungo... ma non rimettere piede in questo palazzo, perché non ti voglio vedere mai più.»

Con quelle parole, Carline si alzò in piedi e si diresse verso la porta, ma

Laurie la seguì immediatamente e la prese per un braccio, inducendola a girarsi verso di lui.

«Tesoro, ti prego... non...»

«Se tu mi amassi, chiederesti a Lyam la mia mano» lo interruppe lei, con le lacrime agli occhi. «Ho chiuso con le parole dolci e con le incertezze, Laurie. Ho chiuso con te.»

Laurie si sentì assalire dal panico. Fino a quel momento aveva ignorato il precedente ultimatum di Carline di scegliere fra lo sposarla e il non vederla più sia per indecisione propria che per la pressione degli eventi.

«Non volevo parlarne fino a quando non avessimo risolto questo problema di Anita, ma... ho deciso» replicò. «Non posso permetterti di escludermi dalla tua vita. Voglio sposarti.»

«Cosa?» esclamò Carline, sgranando gli occhi.

«Ho detto che ti voglio spo...»

Lei gli coprì la bocca con una mano, poi lo baciò e per un lungo, silenzioso istante non ci fu bisogno di parole; infine Carline si ritrasse con un pericoloso accenno di sorriso sulle labbra.

«No, non dire altro» ingiunse in tono sommesso, scuotendo il capo. «Non intendo permetterti di annebbiarmi ancora la mente con le tue parole mielate.»

Lentamente indietreggiò fino alla porta e l'aprì.

«Guardie!» chiamò, e quando un istante più tardi un paio di soldati si materializzarono sulla soglia, lei indicò lo stupefatto Laurie e ordinò: «Non lasciatelo muovere! Se cercasse di andarsene, sedetevi su di lui.»

Svanì quindi lungo il corridoio e le guardie si girarono a fissare con espressione divertita il menestrello, che sospirò e sedette in silenzio sul letto.

La principessa fu di ritorno pochi minuti più tardi seguita da un irritato Padre Tully, che aveva indosso una veste da camera in quanto era stato quasi sul punto di andare a letto, e da Lyam che appariva altrettanto irritato. Laurie si gettò all'indietro sul letto quando la ragazza entrò a passo di marcia nella stanza e puntò un dito verso di lui.

«Ha detto che mi vuole sposare!» esclamò.

Laurie si risollevò a sedere mentre Lyam fissava la sorella con espressione stupita.

«Devo congratularmi con lui o farlo impiccare?» ribatté, in un tono da cui era difficile stabilire quale delle due opzioni avrebbe preferito.

Laurie si alzò in piedi di scatto come se fosse stato punto e mosse un

passo verso il re.

«Vostra Maestà...» cominciò.

«Non lasciategli dire nulla» intervenne Carline, puntando contro il menestrello un dito accusatore, e in un sussurro minaccioso proseguì: «Lui è il re di tutti i bugiardi e un seduttore di innocenti, e riuscirebbe a farla franca a forza di chiacchiere.»

«Innocenti?» borbottò Lyam, scuotendo il capo, poi s'incupì in volto nell'aggiungere: «Seduttore?»

E trapassò Laurie con il proprio sguardo.

«Vostra Maestà, per favore...» tentò ancora questi.

Carline incrociò le braccia e batté con impazienza un piede sul pavimento.

«Lo sta facendo» protestò. «Sta cercando di evitare di sposarmi ricorrendo alle sue chiacchiere.»

«Maestà, posso?» intervenne Padre Tully, interponendosi fra Carline e Laurie.

«Te ne sarei grato» replicò Lyam, che appariva sempre più confuso.

«Altezza, devo dedurre che tu desideri sposare quest'uomo?» domandò allora Tully, dopo aver fissato prima Laurie e poi Carline per un lungo momento.

«Sì!»

«E tu, signore?»

Carline accennò a dire qualcosa, ma Lyam la bloccò.

«Lascialo parlare!» esplose.

Per un momento Laurie rimase sconcertato di fronte all'improvviso silenzio sceso nella stanza, poi scrollò le spalle come per dire che non capiva il perché di quell'agitazione.

«Certo che voglio sposarla, padre.»

«E allora dov'è il problema?» sbottò Lyam, che pareva al limite della pazienza, quindi si rivolse a Tully e ordinò: «Esponi le pubblicazioni... diciamo la prossima settimana. Quanto al matrimonio, dopo gli eventi degli ultimi giorni sarebbe meglio aspettare un poco e tenerlo quando la situazione si sarà un po'... assestata. Tu non hai obiezioni, Carline?»

La principessa scosse il capo, con gli occhi umidi.

«Un giorno» commentò Lyam, «quando sarai una vecchia dama con una dozzina di nipoti, mi dovrai spiegare tutto questo. Quanto a te» proseguì, rivolto a Laurie, «sei un uomo più coraggioso della media... e più fortunato» aggiunse scoccando un'occhiata alla sorella, poi le diede un bacio su

una guancia e concluse: «Adesso, se non c'è niente altro, vorrei ritirarmi per la notte.»

«Grazie» rispose Carline, gettandogli le braccia al collo con impeto.

Continuando a scuotere il capo con perplessità, Lyam lasciò la stanza.

«Deve esserci una ragione per questa urgenza di fidanzarsi ad un'ora così tarda» osservò allora Tully, poi protese le mani con il palmo in fuori e si affrettò a precisare: «Ma aspetterò di sentirla in un'altra occasione. Ora, se mi volete scusare...»

E senza dare a Carline l'opportunità di dire nulla saettò quasi fuori della stanza, seguito dalle guardie che si richiusero la porta alle spalle.

«Bene, finalmente è fatta» dichiarò Carline, con un sorriso, quando furono soli.

«Sì, e senza troppo dolore» sorrise a sua volta Laurie, cingendole la vita con le braccia.

«Senza troppo dolore!» esclamò lei, sferrandogli un pugno piuttosto deciso nello stomaco.

Laurie si piegò su se stesso, senza fiato, poi cadde all'indietro sul letto, e Carline gli si venne ad inginocchiare accanto, tornando a spingerlo giù con una mano puntata sul petto quando cercò di sollevarsi.

«Cosa sono, una brutta zitella che devi accettare per forza al fine di soddisfare le tue ambizioni politiche?» chiese, tirandogli scherzosamente i lacci della tunica. «Avrei dovuto farti gettare nelle segrete. Senza troppo dolore! Sei un mostro.»

Afferrando una manciata di stoffa del suo vestito, Laurie la trasse in avanti quanto bastava per poterla baciare.

«Salve, amore mio» replicò, con un sorriso, poi si ritrovarono uno nelle braccia dell'altra.

«Felice?» chiese più tardi Carline, riscuotendosi dopo essersi quasi appisolata.

Laurie rise, facendo sussultare la testa di lei che gli poggiava sul petto.

«Naturalmente» rispose, accarezzandole i capelli. «Cos'è stata tutta quella messa in scena con tuo fratello e Tully?»

«Dopo aver cercato per quasi un anno di indurti a sposarmi, non intendevo permetterti di dimenticarti la tua promessa» ridacchiò lei. «Per quel che ne sapevo, poteva anche essere un tentativo di liberarti di me per poter sgusciare via e andare a Sarth.»

«Per tutti gli dèi!» esclamò Laurie, saltando giù dal letto. «Arutha!»

«E così tu e mio fratello state per sgattaiolare via insieme» commentò

Carline, girandosi e occupando il cuscino che lui aveva appena lasciato libero.

«Sì... no, voglio dire... oh, all'inferno» annaspò Laurie, infilandosi i calzoni e indugiando poi a guardarsi intorno. «Dov'è l'altro stivale? Sono in ritardo almeno di un'ora.»

Quando fu pronto, tornò a sedersi per un momento sul bordo del letto.

«Devo andare» disse. «Arutha non permetterà a nulla di fermarlo, e tu lo sai.»

«Sapevo che sareste partiti entrambi» ammise lei, stringendogli il braccio con forza. «Come intendete uscire dal palazzo?»

«Jimmy.»

«Suppongo che ci sia un passaggio segreto che lui si è dimenticato di indicare all'architetto» annuì Carline.

«Qualcosa del genere. Ora devo andare.»

«Non hai preso la tua promessa alla leggera, vero?» chiese lei, trattenendolo per un momento ancora.

«No... senza di te non sono nulla» replicò Laurie, chinandosi a baciarla.

Carline si mise a piangere in silenzio, sentendosi al tempo stesso appagata e vuota, perché sapeva di aver trovato il compagno della sua vita e temeva di perderlo.

«Tornerò, Carline» garantì lui, come se le avesse letto nella mente. «Nulla potrà tenermi lontano da te.»

«Altrimenti verrò io a cercarti.»

Con un rapido bacio Laurie se ne andò, chiudendosi silenziosamente la porta alle spalle, e Carline sprofondò fra le coltri aggrappandosi più a lungo che poteva a quanto restava del calore del corpo di lui.

Laurie sgusciò oltre la porta dell'appartamento di Arutha mentre le guardie nel corridoio erano all'estremità opposta del loro percorso, e subito sentì sussurrare il proprio nome nel buio.

«Sì» rispose.

Arutha tolse la protezione ad una lanterna, gettando nella stanza un po' di luce che fece apparire l'anticamera del suo appartamento come un antro cavernoso.

«Sei in ritardo» osservò.

Laurie pensò che il principe e Jimmy sembravano due figure aliene, rischiarati com'erano dal basso dal chiarore giallastro della lanterna. Arutha era vestito come un mercenario, con stivali da cavalleggero alti fino al gi-

nocchio, pesanti calzoni di lana, uno spesso giustacuore di cuoio sopra una tunica azzurra, e il suo stocco affibbiato al fianco. Sopra il tutto indossava un pesante mantello di lana grigia con un profondo cappuccio ora spinto indietro sulle spalle... ma ciò che indusse Laurie a indugiare a fissarlo per un momento fu la luce che sembrava scaturire dai suoi occhi. Adesso che era sul punto di iniziare il viaggio verso Sarth, il principe era infiammato dall'impazienza.

«Precedici» ordinò a Jimmy.

Il ragazzo mostrò loro una bassa porta nascosta nella parete ed essi vi entrarono, seguendo a passo rapido la loro guida attraverso gli antichi passaggi del palazzo fino a scendere ad un livello ancora più profondo di quello delle prigioni; durante il tragitto Arutha e Laurie rimasero in silenzio, anche se di tanto in tanto il menestrello imprecò silenziosamente quando qualcosa su cui aveva poggiato il piede sgusciò via o emise un suono disgustoso... era lieto che non ci fosse un'illuminazione adeguata a vedere di cosa si trattava.

All'improvviso si trovarono a risalire una rozza scala di pietra e una volta in cima Jimmy esercitò pressione contro una sezione riottosa del soffitto apparentemente privo di aperture.

«Si passa a fatica» avvertì, quando il pezzo di soffitto si spostò leggermente, poi sgusciò oltre e si fece passare i bagagli dai compagni.

La base di un muro esterno era stata abilmente dotata di contrappesi in modo che potesse spostarsi di lato, ma il tempo e il disuso avevano parzialmente inceppato il meccanismo.

«Dove siamo?» chiese Arutha, dopo che lui e Laurie furono riusciti a sbucare all'aperto.

«Dietro una siepe del parco reale» spiegò Jimmy, «e la porta posteriore di accesso al palazzo si trova da quella parte a circa centocinquanta metri di distanza. Seguitemi» aggiunse, indicando, e precedette i compagni attraverso una fitta macchia di cespugli e fino ad una boschetto dov'erano in attesa tre cavalli.

«Non ti avevo chiesto di acquistare tre cavalcature» osservò Arutha.

«Ma non mi hai neppure detto di non farlo, Altezza» ribatté Jimmy, con un insolente sorriso ben visibile sotto la luce della luna.

Decidendo che era meglio non farsi coinvolgere nella discussione che stava per iniziare, Laurie si concentrò sul compito di legare il proprio bagaglio dietro la sella del cavallo più vicino.

«Ci muoveremo in fretta e non ho la pazienza di tollerare rallentamenti.

Tu non puoi venire, Jimmy.»

Il ragazzo si accostò ad uno dei tre cavalli e balzò agilmente in sella.

«Non accetto ordini da sconosciuti avventurieri e mercenari disoccupati, perché sono lo scudiero del principe di Krondor» ribatté, battendo una pacca sul fagotto legato dietro la sella ed estraendone il suo stocco... lo stesso che Arutha gli aveva donato. «Sono pronto. Ho rubato abbastanza cavalli da essere un buon cavaliere e poi sembra che dove ci sei tu succeda sempre qualcosa. Qui la situazione potrebbe diventare molto noiosa senza di te.»

Arutha guardò verso Laurie per avere un parere.

«Meglio portarlo con noi dove lo possiamo tenere d'occhio» consigliò questi, «tanto ci seguirebbe comunque... e non possiamo chiamare le guardie di palazzo per farlo arrestare» concluse, quando Arutha parve sul punto di protestare.

Il principe montò in sella, palesemente contrariato, e senza aggiungere altro i tre fecero girare le cavalcature allontanandosi dal parco e percorrendo strade e vicoli bui ad un passo abbastanza lento da non attirare eccessivamente l'attenzione.

«Da questa parte c'è la Porta Orientale» osservò Jimmy. «Credevo che saremmo usciti da quella settentrionale.»

«Ci dirigeremo a nord molto presto» rispose Arutha, «ma nel caso che qualcuno mi veda lasciare la città preferisco che si pensi che ero diretto ad est.»

«E chi mai ci vedrà?» replicò Jimmy, sapendo benissimo che chiunque avesse oltrepassato le porte a quell'ora di notte sarebbe stato notato e ricordato.

Alla porta orientale due soldati erano di stanza nella torre di guardia per controllare chi passava, ma dal momento che non era in vigore il coprifuoco e che non era stato dato l'allarme nessuno dei due si mosse al passaggio dei tre cavalieri.

Superate le mura, i tre si vennero a trovare nella città esterna, costruita quando le antiche mura non erano più state in grado di contenere la popolazione, e lasciata la strada orientale principale si diressero verso nord fra gli edifici immersi nel buio.

Ad un tratto Arutha arrestò il cavallo, ordinando a Jimmy e a Laurie di fare altrettanto, mentre da dietro un angolo sbucavano quattro cavalieri avvolti in pesanti mantelli neri. Jimmy estrasse immediatamente la spada, perché la probabilità che due gruppi di viandanti s'incontrassero per caso

in una strada secondaria a quell'ora di notte era quasi inesistente.

«Mettete via le armi» ordinò però Arutha, allorché anche Laurie accennò ad estrarre la propria spada.

Quando poi i cavalieri furono più vicini, Jimmy e Laurie si scambiarono un'occhiata interrogativa.

«Ben incontrato» salutò Gardan, girando il cavallo per affiancarsi ad Arutha. «È tutto pronto.»

«Bene» approvò Arutha, poi osservò i cavalieri che accompagnavano Gardan e aggiunse: «Tre?»

La risata bonaria del capitano echeggiò distinta nel buio.

«Dal momento che non lo avevo più visto da qualche tempo, ho pensato che lo Scudiero James avesse deciso di essere della partita, con o senza il tuo permesso, così ho preso le necessarie precauzioni. Ho sbagliato?»

«Per nulla, capitano» replicò Arutha, senza nascondere la propria contrarietà.

«In ogni caso David, qui, è la più bassa fra le tue guardie e da lontano potrà essere scambiato per il ragazzo se ci sarà qualche tentativo di inseguimento» spiegò Gardan, poi segnalò ai suoi uomini di avviarsi ed essi si incamminarono in direzione della strada orientale.

Nell'osservare i tre che si allontanavano, Jimmy ridacchiò fra sé perché le altre due guardie erano rispettivamente un uomo snello e bruno di capelli e un individuo biondo e barbuto con un liuto appeso alla schiena.

«Le guardie alle porte non hanno mostrato di badare molto a noi.»

«Non avere timori sotto questo aspetto, Altezza, perché sono i due più grossi pettegoli di tutta la guardia cittadina, e se dal palazzo dovesse trapelare la notizia della tua partenza entro poche ore tutta la città saprebbe che sei stato visto dirigere ad est. Se non verranno intercettati prima, quei tre cavalieri proseguiranno fino a Darkmoor. Adesso, se posso suggerirlo, sarebbe meglio avviarci immediatamente.»

«Avviarci?» ripeté Arutha.

«Ordini, Altezza. La Principessa Carline mi ha avvertito che se dovesse succedere qualcosa di male ad uno di voi due farò meglio a non tornare a Krondor» spiegò il capitano, accennando al principe e a Laurie.

«E non ha detto nulla di me?» interloquì Jimmy, in tono di finta indignazione.

Gli altri ignorarono il suo commento e Arutha guardò in modo significativo Laurie, che sospirò profondamente.

«Lo aveva capito già parecchie ore prima che ce ne andassimo» disse,

mentre Gardan annuiva a convalidare le sue parole. «E poi, sa essere circospetta quando l'occasione lo richiede... a volte.»

«La principessa non tradirebbe mai suo fratello o il suo fidanzato» aggiunse Gardan.

«Fidanzato?» fece Arutha. «Questa è stata una notte indaffarata. Bene, era inevitabile che finissi buttato fuori dal palazzo o sposato con lei, anche se non riuscirò mai a capire i suoi gusti in fatto di uomini. Benissimo, dal momento che pare che non ci sia modo di liberarsi di nessuno di voi, mettiamoci in cammino.»

I tre uomini e il ragazzo spronarono i cavalli ed entro pochi minuti si lasciarono alle spalle la città esterna, dirigendo alla volta di Sarth.

Verso mezzogiorno, nell'aggirare una curva della strada della costa, i quattro viandanti trovarono seduto sul bordo della Strada Maestra del Re un viaggiatore solitario che indossava una tenuta da cacciatore di cuoio verde ed era intento a scortecciare un pezzo di legno con il coltello da caccia mentre il suo cavallo pomellato stava brucando poco lontano. Quando vide il gruppetto che si avvicinava, l'uomo ripose il coltello, gettò via il pezzo di legno e raccolse le sue cose, facendosi trovare pronto con il mantello indosso e l'arco lungo appeso alla spalla quando Arutha fermò il cavallo davanti a lui.

«Martin» salutò il principe.

«Ci avete messo più tempo di quanto credessi ad arrivare qui» commentò il Duca di Crydee, montando in sella.

«A Krondor c'è qualcuno che non sappia che il principe è partito?» protestò Jimmy.

«Nessuno degno di nota» rispose Martin, con un sorriso; mentre si avviavano, si rivolse quindi ad Arutha dicendo: «Lyam mi ha raccomandato di dirti che seminerà quante più piste fasulle possibile.»

«Il re lo sa?» esclamò Laurie.

«Certamente» confermò Arutha. «Lui, Martin ed io abbiamo progettato tutto fin dall'inizio, e Gardan ha provveduto a piazzare un numero insolitamente alto di guardie nelle vicinanze del mio studio quando Lyam mi ha proibito di partire.»

«Inoltre alcune delle guardie personali di Lyam stanno impersonando ciascuno di noi» aggiunse Martin. «Ci sono un giovane con il viso lungo e un furfante biondo e barbuto che si fingono Arutha e Laurie... e c'è un avvenente bruno che occupa il mio appartamento» aggiunse, con uno dei suoi

rari sorrisi. «Lyam è perfino riuscito a prendere a prestito quel maestro delle cerimonie dalla voce stentorea dall'ambasciatore keshiano: doveva sgusciare di nuovo a palazzo oggi dopo che i Keshiani se ne fossero andati, perché con una barba falsa può passare per il nostro capitano... se non altro il colore della pelle è uguale... e la gente lo vedrà circolare di qua e di là a palazzo.»

«Allora in effetti non avete cercato di partire senza dare nell'occhio» osservò Laurie, ammirato.

«No, voglio partire in mezzo ad una nube di confusione» rispose Arutha. «Sappiamo che chi si cela dietro a tutto questo sta mandando altri sicari... o almeno così supponeva Jack l'Allegro; quindi se a Krondor ci sono delle spie resteranno ancora per giorni all'oscuro di quanto sta accadendo e allorché infine si scoprirà che ho lasciato il palazzo nessuno saprà con certezza che direzione ho preso. Soltanto i pochi che erano con noi quando Pug ha gettato l'incantesimo sulla camera di Anita sanno che dobbiamo andare a Sarth.»

«Un vero capolavoro» rise Jimmy. «Se dovessero sentire ora che sei andato in una direzione e ora che sei andato in un'altra, i nostri nemici non sapranno più cosa credere.»

«Lyam ha pensato a tutto» spiegò Martin. «C'è un altro gruppetto vestito come voi tre che sta dirigendo a sud verso Stardock insieme a Kulgan e alla famiglia di Pug, un gruppo che avrà abbastanza difficoltà a nascondersi da essere inevitabilmente notato. Pug ti manda a dire che cercherà nella biblioteca di Macros una cura per Anita» aggiunse, rivolto ad Arutha.

Questi fece fermare il cavallo, imitato dagli altri.

«Siamo a mezza giornata di viaggio dalla città, e se non verremo raggiunti entro il tramonto potremo considerarci al sicuro da un inseguimento e dovremo preoccuparci soltanto di ciò che ci aspetta.» Fece quindi una pausa, come se ciò che stava per dire gli riuscisse difficile, e fissò in volto ciascuno dei compagni per poi concludere: «Dietro il paravento delle parole scherzose, voi tutti avete scelto il pericolo, e mi considero fortunato di meritare una simile amicizia.»

Jimmy parve il più imbarazzato per le parole del principe, ma resistette alla tentazione di trincerarsi come al solito dietro una battuta scherzosa.

«Fra gli Schernitori» disse invece, «abbiamo... avevamo un giuramento che derivava da un vecchio proverbio: "non si può dire che il gatto è morto finché non lo si è scuoiato". Quando si profilava un'impresa difficile e un uomo voleva far sapere agli altri di essere disposto a tenere duro fino in

fondo, si limitava a dire 'finché non avremo scuoiato il gatto'.» Fece una pausa, fissando gli altri, poi ripeté: «Finché non avremo scuoiato il gatto.»

«Finché non lo avremo scuoiato» ripeté Laurie, e subito Martin e Gardan gli fecero eco.

«Vi ringrazio» disse infine Arutha, e spronò il cavallo, seguito dai compagni.

«Cosa ti ha fatto tardare tanto?» chiese Martin, affiancandosi a Laurie.

«Sono stato trattenuto» spiegò Laurie. «È una cosa piuttosto complicata. Vedi, io e Carline ci sposeremo.»

«Questo lo so, perché Gardan ed io stavamo aspettando Lyam quando è tornato dalla tua stanza. Credo che lei avrebbe potuto scegliere di meglio... o forse no» commentò Martin, con un leggero sorriso, notando il disagio del menestrello, poi si protese sulla sella e gli porse la mano, aggiungendo: «Possiate essere sempre felici. Questo però» osservò dopo una pausa, «non spiega il ritardo.»

«È una cosa piuttosto delicata» replicò Laurie, sperando che il futuro cognato lasciasse cadere l'argomento.

Martin lo fissò per un lungo momento, poi annuì per indicare che aveva capito.

«Per salutarsi come si deve ci può volere un certo tempo» convenne.

CAPITOLO NONO

LA FORESTA

Una banda di cavalieri apparve all'orizzonte, nere figure che si stagliavano sullo sfondo del cielo rossastro del tardo pomeriggio. Martin fu il primo ad avvistarli e Arutha ordinò una sosta: da quando avevano lasciato Krondor, quello era il primo gruppo di viaggiatori in cui si fossero imbattuti che non fosse palesemente di mercanti.

«Non riesco a vedere molto, a questa distanza, ma credo che siano armati» disse Martin, socchiudendo gli occhi. «Che siano dei mercenari?»

«O dei fuorilegge» commentò Gardan.

«O qualcos'altro» aggiunse Arutha. «Laurie, tu sei quello fra noi che ha maggiore esperienza di viaggi... sai se c'è un'altra strada?»

Il menestrello si guardò intorno per orientarsi, poi indicò verso la foresta che si allargava dall'altra parte di una stretta striscia di terra coltivata.

«A circa un'ora di cammino da qui, verso est, c'è una vecchia pista che

porta sui Monti Calastius. Un tempo era usata dai minatori, ma adesso è poco trafficata e ci porterà alla strada dell'entroterra.»

«Allora dovremmo dirigere subito verso questa pista» intervenne Jimmy, «perché pare che quei tizi si siano stancati di aspettare che andiamo noi da loro.»

«Precedici, Laurie» ordinò Arutha, accorgendosi che in effetti i cavalieri fermi all'orizzonte avevano cominciato a muovere verso di loro.

Lasciarono quindi la strada, dirigendosi verso una serie di bassi muretti di pietra che delimitavano i confini delle varie fattorie.

«Guardate!» gridò Jimmy.

Arutha e i suoi compagni videro allora che l'altra banda aveva reagito spronando le cavalcature al galoppo e che adesso le figure nere si delineavano sullo sfondo verde della collina nella luce arancione del tardo pomeriggio.

Arutha e gli altri superarono il primo basso muretto di pietra senza difficoltà, ma Jimmy fu quasi sbalzato di sella anche se riuscì a raddrizzarsi senza perdere troppo terreno rispetto ai compagni; il ragazzo non disse nulla, sebbene dentro di sé stesse pensando che sarebbe stato meglio se non ci fossero stati altri muretti fra lui e la foresta, e comunque riuscì in qualche modo a non farsi gettare a terra e a non restare troppo indietro quando il gruppo si addentrò fra gli alberi.

Raggiunti gli altri che lo stavano aspettando, il ragazzo fermò il cavallo e guardò nella direzione che Laurie stava indicando.

«Adesso non ci possono raggiungere, quindi si stanno tenendo paralleli a noi nella speranza di intercettarci a nord di qui» affermò il menestrello, poi scoppiò a ridere e continuò: «Questa pista punta però verso nordest, quindi i nostri amici senza nome dovranno percorrere un ulteriore chilometro e mezzo di boscaglia per poter incrociare la nostra pista e quando vi arriveranno noi saremo passati da un pezzo, sempre ammesso che riescano a trovarla, naturalmente.»

«Dobbiamo affrettarci» replicò Arutha, «perché ci resta poca luce e i boschi sono un terreno insidioso anche nelle condizioni migliori. Quanto manca per arrivare a questa strada?»

«Dovremmo raggiungerla due ore dopo il tramonto, forse anche un po' prima.»

Arutha gli fece cenno di mettersi alla testa del gruppo e Laurie avviò il cavallo, precedendo i compagni nella foresta che stava scivolando sempre più rapidamente nel buio.

I tronchi scuri incombevano su entrambi i lati e nella semioscurità scarsamente alleviata dal chiarore delle lune che filtrava attraverso gli alti rami, la foresta sembrava quasi una cosa solida. Per tutta la notte il gruppo aveva continuato a procedere con cautela lungo quella che Laurie insisteva essere una pista, una cosa eterea che appariva improvvisamente qualche metro davanti al cavallo del menestrello per poi svanire altrettanto in fretta qualche metro dietro quello di Jimmy, agli occhi del quale il terreno circostante appariva tutto uguale con la sola differenza che il percorso scelto da Laurie sembrava offrire una quantità leggermente minore di ostacoli. Per tutto il viaggio, il ragazzo aveva costantemente continuato a guardarsi alle spalle alla ricerca di segni di inseguimento.

«Non abbiamo più visto traccia di quegli uomini» osservò infine Arutha, ordinando una sosta. «Forse li abbiamo seminati.»

«Improbabile» replicò Martin, smontando di sella. «Se fra loro c'è qualcuno esperto nel seguire le tracce avranno trovato la nostra pista e anche se saranno costretti a procedere con la nostra stessa lentezza non si lasceranno distanziare di molto.»

«Riposeremo per un po'» decise Arutha, smontando di sella. «Jimmy, prendi le granaglie dietro la sella di Laurie. Brontolando leggermente, il ragazzo cominciò ad accudire i cavalli, avendo appreso fin dalla prima notte di viaggio che come scudiero ci si aspettava da lui che si occupasse del cavallo del suo signore... ed anche di quello di tutti gli altri.»

«Credo che tornerò indietro di un tratto per vedere se c'è qualcuno nelle vicinanze» annunciò Martin, mettendosi l'arco in spalla. «Sarò di ritorno entro un'ora, ma se dovesse succedere qualcosa non mi aspettate. Vi raggiungerò domani notte all'abbazia ishapiana.»

E sgusciò via nell'oscurità.

Mentre Jimmy si occupava dei cavalli con l'aiuto di Laurie, Gardan si mise di guardia scrutando la foresta buia e Arutha si sedette sulla sella perdendosi ben presto nei propri pensieri.

Accorgendosi che Jimmy stava scrutando Arutha con la coda dell'occhio nella tenue luce lunare, Laurie gli si accostò e cominciò ad aiutarlo a strigliare il cavallo di Gardan.

«Ti preoccupi per lui» sussurrò al ragazzo.

Jimmy si limitò ad annuire, un gesto che si perse quasi nel buio.

«Non ho una famiglia, menestrello, e neppure molti amici» rispose quindi. «Lui è... importante. Sì, sono preoccupato.»

Quando ebbe finito il suo lavoro, Jimmy si avvicinò al punto in cui Arutha sedeva con lo sguardo perso nel buio.

«I cavalli sono nutriti e strigliati» annunciò.

«Bene» rispose Arutha, dando l'impressione di riscuotersi dai suoi tetri pensieri. «Adesso riposiamo, perché ripartiremo alle prime luci del giorno. Dov'è Martin?» chiese poi, guardandosi intorno.

«È ancora là fuori, da qualche parte» spiegò Jimmy, guardando in direzione della pista alle loro spalle.

Si sistemò quindi con la testa sulla sella e una coperta stretta intorno, ma rimase a fissare a lungo il buio prima di riuscire a prendere sonno.

Svegliato da qualcosa d'imprecisato, Jimmy vide avvicinarsi due figure e si tenne pronto a balzare in piedi ma poi si accorse che si trattava di Martin e di Gardan e ricordò che il capitano era rimasto di guardia. Quando i due raggiunsero il capo, camminando in silenzio, Jimmy svegliò gli altri e Arutha non perse tempo in convenevoli non appena si accorse che il fratello era tornato.

«Hai trovato tracce di inseguimento?» chiese subito.

«Qualche chilometro più indietro lungo la pista» annuì Martin. «Una banda, non saprei dire se di uomini o di moredhel perché il fuoco era basso. Tranne uno, che era senza dubbio un moredhel, gli altri portavano tutti un'armatura nera e un lungo mantello scuro, e ciascun aveva uno strano elmo che copriva tutta la testa. Non mi è servito altro per decidere che era improbabile che si dimostrassero cordiali, quindi ho tracciato una falsa pista che attraversa la nostra e che dovrebbe far perdere loro un po' di tempo... però sarebbe meglio partire subito.»

«Cosa puoi dirmi di questo moredhel? Hai detto che non era vestito come gli altri, giusto?»

«Infatti, ed era il moredhel più dannatamente grosso che io abbia mai visto. Era a torso nudo, tranne che per un giustacuore di cuoio e la tua testa era rasata in modo da lasciare soltanto una lunga ciocca che pendeva come una coda di cavallo. Ho potuto distinguerlo con chiarezza alla luce del fuoco e ti garantisco che non avevo mai visto uno come lui, anche se avevo sentito parlare della sua razza.»

«I clan di montagna dello Yabon» commentò Laurie, e quando Arutha lo guardò con espressione interrogativa, spiegò: «Quando ero ragazzo, vicino a Tyr-Sog, si sentiva parlare spesso delle scorrerie dei clan delle montagne settentrionali. Quei moredhel sono diversi dagli abitanti delle foreste, e la

strana pettinatura indica che quel tizio è un capitano, ed uno importante per di più.»

«Ha fatto molta strada» osservò Gardan.

«Già, e questo significa che dopo la Guerra della Fenditura si è creato un ordine nuovo. Sapevamo già che molti fra i moredhel sospinti a nord dagli Tsurani stavano cercando di ricongiungersi ai loro confratelli delle Terre del Nord, ma adesso pare che siano tornati portandosi dietro alcuni dei loro cugini.»

«Oppure sono agli ordini di questo moredhel del nord» osservò Arutha.

«Perché sia accaduta una cosa del genere...» cominciò Martin.

«Un'alleanza fra i moredhel, qualcosa che abbiamo sempre temuto» confermò Arutha. «Venite, è quasi giorno e restare fermi qui non ci aiuterà certo a trovare una soluzione.»

Prepararono i cavalli e ben presto si ritrovarono sulla Strada della Foresta, la principale strada interna fra Krondor e il settentrione. Poche carovane se ne servivano, perché se da un lato permetteva di risparmiare tempo dall'altro la maggior parte dei viandanti preferiva passare da Krondor e risalire la costa perché si trattava di un percorso più sicuro. Laurie però sosteneva che adesso si trovavano ad essere paralleli alla Baia delle Navi e che erano a circa un giorno di cavallo dall'abbazia ishapiana di Sarth: dal momento che l'abbazia si trovava sulle colline a nordest della città, avrebbero intercettato la strada fra esse e l'abitato e se avessero mantenuto un passo sostenuto sarebbero potuti arrivare a destinazione appena dopo il tramonto.

Nella foresta non sembrava esserci nulla che denunciasse l'approssimarsi di un pericolo, ma Martin era certo che la banda guidata dal moredhel si stesse avvicinando, perché poteva sentire i sottili mutamenti nei suoni mattutini del bosco, che gli dicevano che qualcosa di non troppo distante stava disturbando con il suo passaggio l'ordine naturale delle cose.

«Credo che farò meglio a tornare indietro di un tratto per vedere se i nostri amici ci stanno ancora seguendo» disse, andando ad affiancarsi ad Arutha che procedeva dietro Laurie.

Jimmy si scoccò un'occhiata alle spalle e attraverso il fogliame riuscì a intravedere le figure vestite di nero.

«Troppo tardi!» gridò. «Ci hanno visti!»

Abbassandosi sul collo del cavallo, Arutha e i compagni diedero di sprone e si lanciarono a galoppo attraverso la foresta che echeggiò del battito degli zoccoli; scoccandosi un'altra occhiata alle spalle, Jimmy si accor-

se che la distanza fra loro e i cavalieri neri stava aumentando e levò una silenziosa preghiera di ringraziamento.

Dopo alcuni momenti di duro galoppo il gruppo arrivò ad un profondo precipizio troppo largo perché un cavallo potesse superarlo con un balzo e le cui estremità erano unite da un robusto ponte di legno.

«Fermatevi!» esclamò Arutha, dopo che lo ebbero oltrepassato a precipizio.

Il rumore dell'inseguimento era ancora nitido alle loro spalle, e Arutha era sul punto di ordinare ai compagni di tenersi pronti a caricare i misteriosi inseguitori quando Jimmy balzò a terra e prese il fagotto che teneva legato dietro la sella, raggiungendo di corsa l'estremità del ponte e inginocchiandosi accanto ad essa.

«Cosa stai facendo?» gridò Arutha.

«State indietro!» fu la sola risposta del ragazzo.

In lontananza il rumore dei cavalli che si avvicinavano salì d'intensità, e Martin scese a sua volta di sella impugnando l'arco, che era già teso e pronto con una freccia incoccata allorché il primo dei cavalieri neri apparve nel loro campo visivo. Martin lasciò partire senza esitazione la freccia che andò a colpire con la massima precisione la figura in armatura in pieno petto, con tutta la violenza che un arco lungo poteva impartire ad un dardo a quella distanza. L'uomo venne scagliato all'indietro giù di sella, e mentre un secondo cavaliere riuscì ad evitarlo e a proseguire il terzo venne gettato a terra quando la sua cavalcatura inciampò nel cadavere.

Intanto Arutha venne avanti per intercettare il secondo cavaliere che stava per attraversare il ponte.

«No!» gridò Jimmy. «Sta' indietro!»

All'improvviso il ragazzo si allontanò a precipizio dal ponte proprio nel momento in cui il cavaliere nero accennava ad attraversarlo, e l'uomo era quasi arrivato nel punto in cui il ragazzo si trovava un secondo prima allorché si udì un violento suono sibilante accompagnato da una grande nube di fumo. La strana esplosione indusse il cavallo a scartare e a girarsi sullo stretto ponte per poi impennarsi, indietreggiando di un passo incespicante e andando a sbattere con il posteriore contro il parapetto del ponte. Il cavaliere vestito di nero venne scagliato oltre il parapetto mentre il cavallo continuava a sferzare l'aria con le zampe anteriori, e andò a sbattere contro le rocce sottostanti con un nitido tonfo. Lasciandosi ricadere sulle quattro zampe, la sua cavalcatura fuggì intanto nella direzione da cui era venuta.

I cavalli di Arutha e degli altri si erano trovati abbastanza lontani dall'e-

splosione di fumo da non cedere al panico, anche se Laurie e Gardan avevano dovuto afferrare rispettivamente le briglie del cavallo di Jimmy e di quello di Martin, ancora intento a tempestare di frecce i cavalieri impegnati a lottare per riportare sotto controllo gli animali che scartavano e sgroppavano in preda al terrore.

Nel frattempo Jimmy tornò di corsa verso il limitare del ponte, togliendo il tappo ad una piccola fiasca che aveva in mano e scagliandola in mezzo al fumo: improvvise lingue di fiamma si levarono vicino all'estremità del ponte e i cavalieri neri furono costretti ad arrestarsi definitivamente allorché i loro cavalli presero a nitrire alla vista delle fiamme, girando in cerchio ogni volta che i loro cavalieri cercavano di costringerli ad attraversare il ponte.

Jimmy si stava allontanando dall'incendio da lui appiccato quando Gardan lanciò un'imprecazione.

«Guardate, quelli che abbiamo abbattuto si stanno rialzando!» esclamò.

Attraverso il fumo era possibile vedere il cavaliere con la freccia nel petto che stava barcollando verso il ponte, mentre un altro di quelli abbattuti da Martin si stava lentamente alzando in piedi.

Intanto Jimmy raggiunse il proprio cavallo e risalì in sella.

«Cos'era quella roba?» domandò Arutha.

«Un distillato di nafta. A Krondor conosco un alchimista che la vende ai contadini quando devono bruciare le stoppie.»

«È una sostanza dannatamente pericolosa da portare in giro» osservò Gardan. «Ne hai sempre con te?»

«No» replicò Jimmy, «ma del resto di solito quando viaggio non mi capita di imbattermi in cose che puoi fermare soltanto arrostendole. Dopo quella faccenda del bordello ho pensato che la nafta sarebbe potuta tornare utile, e ne ho ancora una fiasca.»

«Allora lanciala!» gridò Laurie. «Il ponte non ha preso fuoco come si deve!»

Tirata fuori la seconda fiasca, Jimmy fece avanzare leggermente il cavallo e la scagliò nel fuoco dopo aver preso accuratamente la mira. A quel punto le fiamme si levarono fino a quattro metri di altezza, avviluppando completamente il ponte di legno, e da entrambi i lati dello strapiombo i cavalli nitrirono e cercarono di fuggire quando il fuoco si levò sempre più alto nel cielo.

Arutha guardò in direzione dei nemici bloccati dall'altra parte, che stavano ora aspettando pazientemente che le fiamme si estinguessero, e alle

loro spalle vide sopraggiungere un'altra figura, il moredhel privo di armatura e con la testa rasata. Questi si fermò accanto agli altri e rimase a fissare a sua volta Arutha senza traccia evidente di espressione sul volto, ma il principe sentì quegli occhi azzurri che gli trapassavano l'anima e percepì l'odio racchiuso in essi: adesso dunque, per la prima volta, stava vedendo il suo nemico, uno di coloro che avevano fatto del male ad Anita.

Poi Martin riprese a tirare contro i cavalieri neri e ad un cenno silenzioso del moredhel privo di armatura essi si ritirarono fra gli alberi.

Rimontato in sella, Martin si andò ad affiancare al fratello, che stava osservando il moredhel svanire fra gli alberi.

«Lui mi conosce» mormorò Arutha. «Siamo stati tanto astuti e tuttavia loro sapevano fin dall'inizio dove mi trovavo.»

«Ma come?» chiese Jimmy. «Avete organizzato tante diversioni.»

«Si tratta di qualche arte oscura» replicò Martin. «Qui sono in gioco grandi poteri, Jimmy.»

«Muoviamoci» intervenne Arutha. «Questo non li tratterrà a lungo e torneranno presto. Abbiamo soltanto guadagnato un po' di tempo.»

Allontanandosi dall'incendio crepitante, Laurie guidò i compagni verso la strada che portava a nord verso Sarth, e nessuno di essi si guardò indietro.

Cavalcarono quasi senza sosta per tutto il resto della giornata senza scorgere traccia dei loro inseguitori, ma Arutha sapeva che erano vicini; verso il tramonto, poi, una leggera nebbia si diffuse nell'aria quando si avvicinarono di nuovo alla costa, là dove la Baia delle Navi costringeva la strada a deviare ad est. Secondo Laurie, sarebbero arrivati all'abbazia dopo il tramonto.

Martin venne avanti per affiancarsi a Gardan e ad Arutha, che aveva lo sguardo perso nell'ombra e stava guidando il cavallo con aria distratta.

«Stai ricordando il passato?» chiese al fratello.

«Tempi più semplici, Martin» rispose Arutha, guardandolo con espressione pensosa. «Sto soltanto ricordando tempi più semplici. Brucio interiormente dall'impazienza di risolvere questo mistero della Silverthorn e di avere Anita di nuovo con me. È una cosa che mi consuma!» proseguì con improvvisa passione, poi sospirò e concluse in tono più sommesso: «Mi stavo chiedendo cos'avrebbe fatto nostro padre al mio posto.»

Martin scoccò un'occhiata a Gardan.

«Esattamente ciò che stai facendo tu, Arutha» replicò questi. «Io ho co-

nosciuto Lord Borric da ragazzo e da uomo, e ti dico che nessuno più di te gli somiglia come carattere. Voi tutti avete qualcosa di lui: Martin nel modo in cui esamina ogni cosa con attenzione, mentre Lyam mi ricorda come lui era nei momenti di maggiore serenità, prima che perdesse la sua amata Lady Catherine.»

«Ed io?» chiese Arutha.

Fu Martin a rispondergli.

«Tu pensi come lui, fratellino, molto più di quanto facciamo io o Lyam. Io sono il tuo fratello maggiore, e se prendo ordini da te non è perché tu rivesti il titolo di principe mentre io ho soltanto quello di duca, ma perché tu prendi le decisioni giuste, più di qualsiasi altro uomo che io abbia conosciuto a parte nostro padre.»

«Ti ringrazio» mormorò Arutha, con lo sguardo perso in lontananza. «Questo è un grande complimento.»

Dalla pista alle loro spalle giunse un rumore abbastanza forte da essere udito ma non tanto da poter anche essere identificato. Laurie cercò di accelerare il passo il più possibile, ma l'oscurità e la nebbia avevano l'effetto di confondere il suo senso della direzione perché adesso il sole stava per tramontare e i suoi raggi non penetravano quasi più nella fitta foresta. Il menestrello poteva vedere soltanto una piccola parte di pista davanti a sé e già due volte era stato costretto a rallentare per distinguere quella vera da altre fasulle.

«Non avere premura» consigliò Arutha, affiancandoglisi. «Meglio continuare lentamente che essere costretti a fermarsi.»

Gardan intanto si accostò a Jimmy, che continuava a scrutare la foresta circostante alla ricerca di ciò che poteva essere nascosto appena dietro i tronchi degli alberi, riuscendo però a vedere soltanto brandelli di nebbia grigia sotto gli ultimi raggi del sole morente.

Poi un cavallo emerse fragorosamente dai cespugli, materializzandosi dal nulla e gettando quasi di sella Jimmy, la cui cavalcatura descrisse un cerchio su se stessa mentre il cavaliere nero passava oltre senza essere danneggiato dal colpo tardivo che Gardan aveva cercato di sferrargli mancando però il bersaglio.

«Da questa parte!» gridò Arutha, tentando di aprirsi un varco oltre un altro cavaliere che gli stava tagliando la strada.

Fronteggiando quel cavaliere, si accorse che si trattava del moredhel privo di armatura e per la prima volta vide le tre cicatrici che segnavano ciascuna guancia del Fratello Oscuro. Il tempo parve immobilizzarsi per un

istante durante il quale i due si affrontarono e Arutha avvertì una strana sensazione, come di riconoscimento, perché adesso aveva davanti il suo nemico in carne ed ossa e non era più costretto a lottare contro invisibili sicari che sgusciavano nel buio o contro poteri mistici privi di sostanza. Qui c'era qualcuno su cui poteva sfogare la sua ira. Senza emettere un suono, il moredhel vibrò un violento colpo contro la testa del principe, che evitò di essere decapitato soltanto abbassandosi sul collo del cavallo, poi Arutha attaccò a sua volta e sentì la punta del proprio stocco raggiungere il bersaglio: nel risollevarsi, vide che aveva raggiunto il moredhel alla faccia, tracciando un profondo taglio sulla guancia sfregiata, ma la creatura si limitò a gemere, uno strano suono torturato che era una via di mezzo fra un gorgoglio e un grido soffocato... e soltanto allora Arutha si rese conto che era priva della lingua. Il moredhel gli scoccò un'altra occhiata mentre il suo cavallo si allontanava con uno scarto.

«Cercate di disimpegnarvi!» gridò Arutha, spronando in avanti il proprio cavallo, poi si trovò fuori della mischia seguito dagli altri.

Per un momento parve che il gruppo guidato dal moredhel fosse troppo sconvolto per reagire, ma subito dopo l'inseguimento ebbe inizio, la più folle fra tutte le folli cavalcate nella vita di Arutha.

I cinque si lanciarono al galoppo fra gli alberi della foresta avvolta nel buio e nella nebbia, seguendo una strada poco più larga di un sentiero, e Laurie si portò in testa al gruppo superando Arutha e guidando per lunghi minuti gli altri in quella folle corsa attraverso i boschi, evitando in qualche modo l'errore certamente fatale di lasciare la pista.

«La strada dell'abbazia!» gridò d'un tratto Laurie.

Lenti a reagire, Arutha e gli altri che lo seguivano riuscirono a stento a svoltare sulla strada più ampia, e nel momento in cui avviarono le cavalcature sulla nuova strada scorsero il tenue chiarore della luna più grande che stava sorgendo.

Adesso erano fuori della foresta e stavano galoppando lungo una strada ben tracciata che passava attraverso campi coltivati; i loro cavalli erano coperti di schiuma e ansanti, ma i cinque li spronarono a sforzi ancora maggiori perché anche se non guadagnavano terreno gli inseguitori non stavano neppure rimanendo indietro.

Continuarono la corsa nel buio, salendo verso l'alto adesso che la strada cominciava a snodarsi su per le gentili colline intorno ad un pianoro che dominava le valli coltivate intorno alla costa, poi la strada si restrinse improvvisamente al punto da obbligarli a procedere uno per volta e Martin

rallentò fino a farsi superare dai compagni.

Adesso la pista era insidiosa e furono costretti a rallentare come però anche gli inseguitori. Arutha tentò di spronare ancora il cavallo, ma l'animale aveva consumato tutte le energie residue per superare la salita.

L'aria della sera era più fredda di quanto fosse logico aspettarsi in quella stagione ed era appesantita dalla foschia che si allargava fra le colline distanziate le une dalle altre, pigre alture tondeggianti la più alta delle quali poteva essere scalata in meno di un'ora e tutte coperte di erba e di cespugli ma prive di alberi, perché quella era stata terra coltivata.

L'abbazia di Sarth sorgeva su un'altura erta e rocciosa che sembrava più una piccola montagna che una collina, una sporgenza di roccia e di granito la cui sommità era piatta come una tavola.

«Non vorrei proprio dover guidare un attacco su per questa strada, Altezza» commentò Gardan, guardando in basso mentre si affrettavano a risalire il fianco del monte. «La si potrebbe difendere all'infinito disponendo anche soltanto di sei nonnette armate di scopa.»

«Allora dì a quelle nonnette di scendere laggiù e di rallentare i nostri inseguitori!» gridò Jimmy, guardandosi alle spalle senza però riuscire a scorgere i cavalieri neri a causa del buio.

Mentre anche Arutha si guardava alle spalle, aspettandosi di veder apparire i nemici da un momento all'altro, nel seguire una svolta della strada il gruppo si venne finalmente a trovare sulla sommità e davanti all'arcata dell'ingresso dell'abbazia.

Fermandosi sotto le mura oltre le quali si poteva scorgere una torre di qualche tipo alla luce della luna, Arutha prese a picchiare contro le porte.

«C'è nessuno?» gridò. «Ci serve aiuto!»

Poi tutti e cinque sentirono ciò che si aspettavano di udire da un momento all'altro, cioè un battito di cavalli sul terreno compatto della strada, ed estrassero le armi preparandosi ad affrontare gli inseguitori.

I cavalieri neri aggirarono la curva che portava alle porte dell'abbazia e la battaglia ebbe nuovamente inizio. Arutha fu costretto a schivare e a parare selvaggiamente per proteggersi dagli assalitori che sembravano insolitamente frenetici come se avessero bisogno di abbattere in fretta lui e il suo gruppo. Il moredhel dal volto sfregiato per poco non travolse la cavalcatura di Jimmy nel cercare di raggiungere Arutha e la sola cosa che salvò la vita al ragazzo fu il totale disinteresse nei suoi confronti da parte del Fratello Oscuro che puntò dritto contro Arutha. Poco lontano Gardan, Martin e Laurie si sforzavano a loro volta di tenere a bada i cavalieri neri, ma or-

mai erano prossimi ad essere sopraffatti.

Improvvisamente la strada s'illuminò: come se la piena luce diurna moltiplicata dieci volte fosse improvvisamente esplosa nel buio, un bagliore accecante avviluppò i contendenti, tanto intensa che Arutha e gli altri furono costretti a coprirsi gli occhi, velati di lacrime da quel fulgore. Tutt'intorno i cinque poterono sentire i gemiti soffocati dei cavalieri e il rumore di corpi che cadevano a terra, e sbirciando attraverso le palpebre socchiuse e le dita della mano sollevata, Arutha intravide i nemici che crollavano rigidamente di sella, con la sola eccezione del moredhel senza armatura e di tre cavalieri neri, che si stavano a loro volta riparando gli occhi dal chiarore. Con un solo gesto il muto segnalò ai tre compagni superstiti di seguirlo e fuggì lungo la strada che portava in pianura; non appena i quattro furono scomparsi alla vista, la luce accecante cominciò a diminuire d'intensità.

Arutha si asciugò le lacrime e accennò a lanciarsi all'inseguimento, ma Martin lo trattenne.

«Fermo!» gridò. «Se dovessi raggiungerli per te sarebbe la fine, mentre qui abbiamo degli alleati!.»

Per quanto riluttante a lasciar andare l'avversario, Arutha tirò le redini e tornò verso il punto dove gli altri erano fermi, intenti a massaggiarsi gli occhi dolenti; smontando di sella, Martin si inginocchiò accanto ad uno dei cavalieri neri abbattuti e gli tolse l'elmo, ritraendosi di scatto.

«È un moredhel e dalla puzza pare che sia morto da un certo tempo. È quello che ho ucciso sul ponte» aggiunse, indicando il petto della creatura. «Ha ancora nel petto la mia freccia spezzata.»

«La luce se n'è andata» osservò Arutha, guardando in direzione dell'edificio, le cui porte cominciavano lentamente ad aprirsi. «Il nostro benefattore, chiunque sia, deve ritenere che non ne abbiamo più bisogno.»

Senza parlare, Martin gli porse l'elmo che aveva tolto al moredhel perché lo esaminasse: si trattava di uno strano oggetto sulla cui sommità era lavorato in bassorilievo un drago le cui ali scendevano verso il basso a coprire i lati del volto; due strette fessure permettevano a chi lo portava di vedere e quattro piccoli buchi gli servivano per respirare.

«È un pezzo di ferraglia dall'aspetto sinistro» commentò Arutha, gettando di nuovo l'elmo al fratello. «Portalo con te... e adesso visitiamo l'abbazia.»

«Abbazia!» esclamò Gardan, mentre entravano. «Sembra più una fortezza.»

Alte e pesanti porte di legno rinforzate in ferro si levavano a cavallo della strada, e sulla destra un muro di pietra alto quattro metri si allontanava nel buio dando l'impressione di arrivare fino all'estremità opposta della sommità montana, mentre sulla sinistra la parete correva lungo un precipizio verticale di una trentina di metri che si affacciava su una curva della strada sottostante. Dietro le pareti era possibile vedere una singola torre alta parecchi piani.

«Se quella non è una rocca di vecchio stile io non ne ho mai vista una» commentò il capitano. «Non vorrei proprio dover assaltare quest'abbazia, Altezza, perché è la posizione più difendibile che abbia mai visto. Guarda, in nessun punto c'è più di un metro e mezzo di terreno sgombro fra le mura e il limitare dell'altura.»

Poi si appoggiò all'indietro sulla sella immerso in un evidente apprezzamento degli aspetti militari della struttura dell'abbazia.

Adesso che le porte erano aperte, Arutha non vedeva motivo di aspettare ancora all'esterno, quindi spronò il cavallo e precedette i compagni all'interno dell'abbazia ishapiana di Sarth.

CAPITOLO DECIMO

SARTH

Il cortile dell'abbazia, che appariva deserta, confermava l'impressione che si riportava dall'esterno, e cioè che il complesso fosse stato un tempo una fortezza: intorno all'antica torre era stata aggiunta una vasta rocca ad un solo piano alle cui spalle era possibile vedere altri due edifici, uno dei quali sembrava essere una stalla. Intorno però non si scorgeva traccia di movimento.

«Benvenuti all'Abbazia di Ishap a Sarth» disse una voce proveniente da dietro una delle porte. Arutha accennò a girarsi con la spada già in parte fuori del fodero, ma la voce aggiunse: «Non avete nulla da temere.»

Chi aveva parlato emerse poi da dietro la porta e Arutha ripose la spada, indugiando a studiare il nuovo venuto mentre i suoi compagni smontavano di sella. L'uomo era un individuo robusto di mezz'età, di statura bassa e con un sorriso giovanile; i capelli castani erano tagliati corti e in maniera irregolare, il volto era rasato e lui indossava una semplice tunica marrone fermata in vita da un laccio di cuoio a cui erano appesi una sacca e un simbolo sacro di qualche tipo. Il prete era disarmato, ma nell'osservarlo Aru-

tha ebbe l'impressione che si muovesse come qualcuno che era stato addestrato nell'uso delle armi.

«Io sono Arutha, principe di Krondor» disse.

«Allora sii il benvenuto all'Abbazia di Ishap a Sart, Altezza» ribatté l'uomo, senza sorridere ma mostrandosi divertito.

«Ti fai beffe di me?»

«No, Altezza. Noi dell'Ordine di Ishap abbiamo scarsi contatti con il mondo esterno e sono in pochi a visitarci, men che meno persone di sangue reale. Se il tuo onore te lo permette, perdona il mio eventuale insulto perché non era mia intenzione offenderti.»

«Sono io a chiedere perdono...» cominciò Arutha, con voce affaticata, scendendo da cavallo.

«Io sono Fratello Dominic, ma ti prego di non scusarti. Dalle circostanze del vostro arrivo è evidente che eravate in serie difficoltà.»

«È te che dobbiamo ringraziare per quella luce mistica?» interloquì Martin.

Il monaco annuì.

«Pare che ci siano molte cose di cui parlare, Fratello Dominic» osservò Arutha.

«Ci sono numerosi interrogativi a cui dare risposta, Altezza, ma dovrai aspettare che il Padre Abate sia disponibile per ottenere la maggior parte delle risposte. Venite, vi mostrerò le stalle.»

«Sono venuto per una questione della massima urgenza ed ho bisogno di parlare con il vostro abate, adesso» dichiarò Arutha, la cui impazienza non gli rendeva tollerabile attendere un momento di più.

Il monaco allargò le mani in un gesto che indicava come una decisione del genere esulasse dalla sua autorità.

«Il Padre Abate non sarà disponibile per altre due ore: è a meditare e pregare nella cappella insieme agli altri membri del nostro ordine, il che spiega come mai ci fossi io solo ad accogliervi. Per favore, venite con me.»

Arutha parve sul punto di protestare, ma la mano di Martin sulla spalla lo indusse a desistere.

«Mi dispiace, Fratello Dominic. Naturalmente, siamo soltanto degli ospiti.»

Mostrando chiaramente con la propria espressione che la manifestazione di collera del principe non lo aveva minimamente toccato, il monaco precedette i cinque alla volta del secondo degli edifici più piccoli alle spalle

della fortezza centrale, che risultò essere effettivamente una stalla i cui soli occupanti erano un altro cavallo e un robusto asinello che accolsero i nuovi venuti con indifferenza. Mentre si prendevano cura degli animali, Arutha espose al monaco le loro vicissitudini delle ultime settimane.

«Come sei riuscito a sconfiggere i cavalieri neri?» chiese infine.

«Il mio titolo è quello di Custode delle Porte, Altezza. Posso ammettere chiunque nell'abbazia, ma nessuno che abbia intenti malvagi ne può superare le porte senza il mio permesso. Una volta entrati nel territorio dell'abbazia quanti cercavano di toglierti la vita si sono venuti a trovare soggetti al mio potere: hanno corso un rischio attaccandoti così vicino all'edificio e quel rischio si è rivelato letale per la loro causa. Per ulteriori discussioni su questo e altri argomenti dovremo però aspettare che sia disponibile il Padre Abate.»

«Se tutti gli altri sono nella cappella avrai bisogno di una mano per liberarti di quei cadaveri» osservò Martin. «Quei tizi hanno l'irritante abitudine di tornare in vita.»

«Ti ringrazio per la tua offerta ma posso cavarmela da solo, e comunque resteranno morti, perché la magia usata per abbatterli li ha purificati dal male che li controllava. Ora dovete riposare.»

Lasciata la stalla, il monaco li condusse in quello che sembrava un alloggiamento militare.

«Questo posto ha un aspetto marziale, fratello» osservò Gardan.

«Nei tempi antichi era una fortezza, dimora di un barone bandito» spiegò il monaco, entrando in una lunga stanza con una singola fila di giacigli. «Il Regno e Kesh erano abbastanza lontani perché lui potesse agire a suo piacimento, saccheggiando, violentando e rubando senza timore di rappresaglie. Dopo un certo tempo venne però scacciato dalla gente delle città circostanti, resa coraggiosa dalla sua tirannia. La terra intorno alla rocca venne adibita a coltura, ma l'odio della popolazione nei confronti del barone e della sua fortezza era tale che essa rimase abbandonata fino a quando un frate mendicante del nostro Ordine dei Girovaghi non scoprì questo posto e ne informò il nostro tempio nella città di Kesh Allorché chiedemmo di poter usare la fortezza come un'abbazia, i discendenti di coloro che avevano scacciato il barone non ebbero nulla da obiettare e oggi soltanto coloro di noi che servono qui ricordano la storia di questo posto, mentre per tutti gli abitanti delle città e dei villaggi lungo la Baia delle Navi questa è sempre stata l'Abbazia di Ishap a Sarth.»

«Suppongo che un tempo questi fossero gli alloggiamenti» suggerì Aru-

tha.

«Sì, Altezza» confermò Dominic. «Adesso noi li usiamo come infermeria e come luogo dove sistemare gli occasionali ospiti. Mettetevi a vostro agio, perché io devo tornare ai miei compiti. Il Padre Abate vi riceverà fra breve.»

Dominic se ne andò e Jimmy si lasciò cadere su uno dei giacigli con un sospiro di sollievo mentre Martin ispezionava la piccola stufa ad un'estremità della stanza, scoprendo che era accesa e che vicino ad essa vi era il necessario per preparare un tè. Immediatamente mise una pentola d'acqua a bollire e nell'attesa scoprì sotto un panno pane, formaggio e frutta che fece circolare fra i compagni. In un angolo, Laurie esaminò il suo liuto per controllare che non avesse subito danni e prese ad accordarlo, e poco lontano Gardan sedette di fronte al principe.

«Ho i nervi a brandelli» ammise Arutha, con un lungo e profondo respiro, «perché temo che questi monaci non abbiano la minima conoscenza riguardo alla Silverthorn.»

Per un momento i suoi occhi tradirono l'angoscia che lo divorava, poi tornò ad assumere la consueta maschera d'impassibilità.

«Tully sembra ritenere che sappiano molte cose» rifletté Martin, ad alta voce.

«Ogni volta che ho avuto a che fare con la magia, religiosa o meno che fosse, mi sono sempre trovato nei guai» commentò Laurie, posando il liuto.

«Quel Pug sembrava un tipo abbastanza cordiale, per essere un mago» osservò Jimmy, rivolto al menestrello. «Avrei voluto parlare di più con lui, ma...» Lasciò la frase in sospeso, evitando di precisare che gli eventi lo avevano reso impossibile, poi riprese: «Non c'è molto di notevole in lui, ma gli Tsurani sembrano temerlo e a corte circolano voci sussurrate sul suo conto.»

«In effetti *esiste* una saga che comincia ad essere cantata» replicò Laurie, raccontando a Jimmy della prigionia e dell'ascesa di Pug fra gli Tsurani. «Su Kelewan coloro che praticano la magia vengono considerati una categoria a se stante e i loro ordini devono essere eseguiti immediatamente. Non esiste nulla di simile nel nostro mondo e questo spiega il reverenziale timore degli Tsurani di LaMut nei suoi confronti... le vecchie abitudini sono dure a morire.»

«Allora ha rinunciato a molto per ritornare» osservò Jimmy.

«Non si è trattato di una vera e propria scelta» rise Laurie.

«Com'è Kelewan?» domandò ancora il ragazzo.

Laurie cominciò allora ad intessere una storia ricca e piena di colore in merito alle sue avventure su quel mondo, con la cura per i dettagli che era alla base della sua arte quanto lo erano una buona voce e l'abilità nel suonare, e gli altri si disposero ad ascoltare rilassandosi e bevendo il tè. Conoscevano già tutti la storia di Laurie e di Pug e del loro ruolo nella Guerra della Fenditura ma ogni volta che il menestrello la raccontava essa tornava ad essere un'appassionante avventura, un tutto unico con le grandi leggende.

«Sarebbe avventuroso andare su Kelewan» commentò Jimmy, quando lui ebbe finito.

«Non è più possibile, e ne sono lieto» replicò Gardan.

«Se lo si è fatto una volta, perché non di nuovo?» obiettò Jimmy.

«Arutha» intervenne Martin, «tu eri con Pug quando Kulgan ha letto la lettera di Macros in cui lui spiegava perché aveva chiuso la fenditura.»

«Le fenditure sono cose assurde che attraversano un impossibile non-spazio fra i mondi e forse anche il tempo, ma in esse c'è qualcosa che rende impossibile sapere quando sbucheranno. Se se ne forma una, altre sembrano "seguirla", sbucando più o meno nelle sue vicinanze, ma ciò che non si riesce a controllare è proprio quella prima fenditura. Questo è tutto ciò che io sono riuscito a capire, e per avere ulteriori dettagli dovrai domandarli a Pug o a Kulgan.»

«Chiedilo a Pug» consigliò Gardan, «perché se ti rivolgerai a Kulgan lui ti rifilerà una conferenza.»

«Allora Pug e Macros hanno chiuso quella prima fenditura per porre fine alla guerra?» insistette Jimmy.

«Non solo per questo» precisò Arutha.

Jimmy si guardò intorno nella stanza, percependo che tutti gli altri sapevano qualcosa che lui ignorava.

«Secondo Pug» spiegò Laurie, «nei tempi antichi esisteva un vasto potere malvagio noto agli Tsurani soltanto come il Nemico, e Macros riteneva che se la fenditura fosse rimasta aperta questa entità avrebbe raggiunto entrambi i mondi di Kelewan e di Midkemia, perché le fenditure l'attirano come una calamita attira il ferro. Pare che si trattasse di un essere dalla forza spaventosa, che ha distrutto eserciti ed umiliato potenti maghi... o almeno questo è ciò che mi ha spiegato Pug.»

«Allora questo Pug è un mago importante?» domandò Jimmy, piegando la testa da un lato.

«Secondo Kulgan è il praticante di arti magiche più dotato che si sia visto dalla morte di Macros» rise Laurie. «Inoltre è un cugino del duca, del principe e del re.»

«È vero... nostro padre aveva adottato Pug in seno alla famiglia Con-Doin» confermò Martin, quando Jimmy sgranò gli occhi, poi aggiunse: «Da come parli dei maghi, Jimmy, sembra però che tu non abbai mai avuto a che fare con uno di essi.»

«Me ne guardo bene. A Krondor c'è qualche manipolatore d'incantesimi ma in genere sono persone piuttosto discutibili. Una volta fra gli Schernitori c'era un ladro noto come il Gatto Grigio, perché il suo passo furtivo non aveva rivali; quell'uomo era propenso a imprese ardite e una volta ha rubato un oggetto ad un mago che si è risentito parecchio della cosa.»

«Che ne è stato di lui?» domandò Laurie.

«Adesso è il gatto grigio.»

I quattro ascoltatori rimasero in silenzio per un momento, poi compresero il senso di quell'ultima affermazione e Gardan, Laurie e Martin scoppiarono a ridere, mentre perfino Arutha sorrideva della battuta e scuoteva il capo con aria divertita.

La conversazione si protrasse per qualche tempo, tranquilla e rilassata perché i viaggiatori si sentivano al sicuro per la prima volta da quando avevano lasciato Krondor, poi dall'edificio principale giunse un suono di campane e un monaco entrò nell'alloggiamento, segnalando loro in silenzio di seguirlo.

«Dobbiamo venire con te?» chiese Arutha, e quando il monaco annuì insistette: «Per vedere l'abate?»

Di nuovo il monaco annuì.

Arutha si alzò di scatto dalla branda, dimentico della stanchezza, e fu il primo a seguire la loro guida oltre la soglia.

La camera dell'abate era un ambiente adatto a una persona portata ad una vita di contemplazione spirituale, austera sotto ogni aspetto, ma la cosa più sorprendente in essa erano gli scaffali sulle pareti che contenevano dozzine di volumi. L'abate, Padre John, sembrava un uomo gentile di età avanzata dall'aspetto snello e ascetico, con i capelli e la barba grigi che contrastavano nettamente con la pelle scura segnata e rugosa come una superficie di mogano accuratamente intagliata. In piedi alle sue spalle c'erano Fratello Dominic e un certo Fratello Anthony, un uomo minuto dalle spalle curve e dall'età indefinibile che socchiudeva in continuazione gli occhi da miope nel fissare il principe.

L'abate esibì un sorriso che gli creò una rete di rughe intorno agli occhi e all'improvviso Arutha si trovò a ricordare i dipinti del Vecchio Padre Inverno, una figura mitica che distribuiva dolci ai bambini durante la Festa di Mezz'Inverno.

«Benvenuto all'Abbazia di Ishap, Altezza» salutò l'abate, con voce profonda e giovanile. «In cosa ti posso essere utile?»

Rapidamente Arutha espose gli eventi delle ultime settimane e il sorriso dell'abate scomparve a mano a mano che lui proseguiva nella sua storia.

«Altezza» disse, quando Arutha ebbe finito di parlare, «ci turba gravemente sentire di questo atto di negromanzia verificatosi a palazzo... ma per quanto riguarda la tragedia abbattutasi sulla tua principessa, in che modo possiamo aiutarti?»

Arutha si trovò ad essere riluttante a rispondere, come se alla fine il suo timore di non poter trovare aiuto lì lo avesse sopraffatto.

«Un cospiratore che ha preso parte al tentativo di assassinio sostiene di aver ricevuto da un moredhel il veleno usato e che esso era stato preparato con arti arcane» intervenne Martin, intuendo la reticenza del fratello. «Ha definito quella sostanza Silverthorn.»

«Fratello Anthony?» chiamò l'abate, appoggiandosi allo schienale della propria sedia con un'espressione comprensiva sul volto.

«Silverthorn?» ripeté l'ometto. «Comincerò immediatamente le ricerche negli archivi, padre.»

E con passo strisciante si affrettò a lasciare la camera dell'abate.

«Quanto ci vorrà?» domandò Arutha, dopo che lui e gli altri ebbero osservato la figura china allontanarsi.

«Dipende» rispose l'abate. «Fratello Anthony ha una notevole capacità di estrarre le informazioni apparentemente dal nulla, in quanto riesce a ricordare cose lette di sfuggita anche dieci anni fa. E per questo che si è elevato al grado di capo archivista, il nostro Custode del Sapere. Però la ricerca potrebbe richiedere alcuni giorni.»

Arutha mostrò apertamente di non capire di cosa l'abate stesse parlando.

«Padre Dominic» disse questi, «perché non mostri al principe e ai suoi compagni un po' di quello che facciamo qui a Sarth? Poi accompagnali da me alla base della torre» aggiunse, alzandosi in piedi; inchinandosi leggermente al principe mentre già Dominic si avviava verso la porta, concluse: «Ci rivedremo fra breve, Altezza.»

Il gruppetto seguì Dominic nel corridoio principale dell'abbazia.

«Da questa parte» disse il monaco, guidandoli oltre una porta e giù per

una rampa di scale fino ad un pianerottolo da cui si diramavano quattro passaggi, proseguendo quindi oltre una serie di altre porte.

«Come dovete aver notato venendo qui» spiegò mentre camminavano, «questa collina è diversa da tutte quelle che la circondano perché è composta per la maggior parte di solida roccia. Quando sono giunti a Sarth, i primi monaci hanno scoperto queste gallerie e camere sotto la fortezza.»

«A cosa servono?» chiese Jimmy.

Intanto erano giunti ad una porta e Dominic tirò fuori un grosso anello pieno di chiavi; usata una di esse per aprire un pesante lucchetto, spalancò il massiccio battente e tornò a richiuderlo dietro di loro.

«Il barone che occupava in origine la fortezza se ne serviva come magazzino di viveri da usare in caso di assedio e per nascondere il suo bottino e deve certo essere diventato trascurato nelle difese perché gli abitanti siano riusciti a sconfiggerlo, dato che qui c'è spazio a sufficienza per accumulare provviste bastanti per un anno. Noi abbiamo ampliato la rete di gallerie al punto che adesso l'intera collina è un alveare di volte e di passaggi.»

«A che scopo?» domandò Arutha.

Dominic indicò loro di seguirlo oltre un'altra porta, questa volta non chiusa a chiave, ed essi si vennero a trovare in un'ampia stanza dal soffitto a volta dove c'erano scaffali addossati alle pareti e librerie nel centro. Ogni scaffale era gremito di libri e Dominic si accostò ad uno di essi, prelevando un volume e porgendolo ad Arutha.

Questi studiò il vecchio libro, che aveva una scritta dorata ormai sbiadita impressa nella copertina, e quando lo aprì incontrò una leggera resistenza, come se il volume non fosse stato letto da anni: sulla prima pagina scorse caratteri alieni di una lingua sconosciuta faticosamente stilati con calligrafia rigida e notò che dalle pagine esalava un tenue odore pungente.

«È una sostanza conservante» spiegò Fratello Dominic, prendendo il libro che Arutha gli restituiva e porgendolo a Laurie. «Qui ogni libro viene trattato in modo da impedirne il deterioramento.»

«Non parlo questa lingua ma credo che sia Keshiana» osservò il menestrello, che aveva viaggiato molto, «anche se i caratteri sono di un tipo che non conosco.»

«Cos'è questo posto?» volle sapere Jimmy.

«Noi che serviamo Ishap qui a Sarth raccogliamo libri, tomi, manuali, pergamene e perfino frammenti di scritti. Nel nostro ordine esiste un detto... "Coloro che sono a Sarth servono il Dio del Sapere"... il che non è molto lontano dalla verità. Quando un membro del nostro ordine trova un

frammento di scrittura, esso o una sua copia prima o poi arriva qui, e in questa camera come in tutte le altre sotto l'abbazia ci sono scaffali come questi, pieni al massimo della loro capienza dal pavimento al soffitto, mentre nuove camere vengono scavate di continuo. Dalla sommità della collina al livello più basso ci sono oltre mille camere come questa, ciascuna delle quali ospita parecchie centinaia di volumi... alcune delle più larghe addirittura parecchie migliaia. All'ultimo conto ci stavamo avvicinando ad un totale di mezzo milione di opere.»

Quelle cifre lasciarono Arutha sconvolto: la sua biblioteca, ereditata insieme al trono di Krondor, conteneva meno di mille volumi.

«Da quanto tempo raccogliete queste opere?» chiese.

«Da oltre tre secoli. Ci sono molti membri del nostro ordine che non fanno altro che viaggiare per comprare qualsiasi scritto che riescono a trovare o per farsene fare una copia. Alcuni lavori sono antichi, altri sono in lingue ignote e tre vengono addirittura da un altro mondo, essendo stati ottenuti dagli Tsurani di LaMut. Ci sono opere arcane, libri di auspici e manuali di potere celati agli occhi di tutti tranne che a quelli dei membri più elevati del nostro ordine» concluse il monaco, guardandosi intorno nella stanza, «eppure nonostante tutto questo ci sono ancora molte cose che non comprendiamo.»

«Come riuscite a sapere dov'è ogni singola opera?» domandò Gardan.

«Abbiamo dei fratelli il cui unico compito è quello di catalogare questi lavori, e tutti lavorano sotto le direttive di Fratello Anthony per preparare e aggiornare costantemente delle guide. Nell'edificio sopra di noi e in un'altra stanza in profondità nella collina non ci sono altro che cataloghi, e se vi serve un libro in particolare su di essi potete trovarlo perché ogni libro è elencato per numero di stanza... noi siamo nella stanza diciassette... numero di scaffale e numero di posto sullo scaffale. Stiamo cercando di approntare anche un indice incrociato per autore, quando lo si conosce, per titolo e per argomento. Il lavoro procede però lentamente e per completarlo ci vorrà un altro secolo.»

«Ma a che fine conservate tutte queste opere?» volle sapere Arutha, sentendosi ancora una volta sopraffatto dalla monumentalità di una simile impresa.

«In primo luogo per amore del sapere in se stesso» rispose Dominic, «ma esiste un secondo motivo che lascerò sia l'abate in persona a spiegarti. Vieni, andiamo a raggiungerlo.»

Jimmy fu l'ultimo ad oltrepassare la porta e nel lanciarsi un'occhiata alle

spalle in direzione dei libri che riempivano la stanza se ne andò con la sensazione di cominciare a intravedere in qualche modo mondi e idee che in precedenza non avrebbe neppure saputo immaginare, e provò rimpianto per il fatto che non sarebbe mai riuscito a capire appieno la maggior parte di ciò che si trovava sotto l'abbazia. Per la prima volta si rese conto che il suo mondo personale era molto piccolo e che ce n'era uno molto più vasto ancora da scoprire.

Arutha e i suoi compagni attesero l'abate in un'ampia camera, dove parecchie torce proiettavano sulle pareti una luce tremolante; una porta diversa da quella da cui erano entrati infine si aprì per lasciar passare l'abate accompagnato da due monaci, Fratello Dominic e un altro che Arutha non conosceva. Il secondo uomo era anziano, massiccio e ancora eretto nel portamento, e nonostante la tonaca sembrava più un soldato che un monaco, impressione accentuata dal martello da guerra che gli pendeva dalla cintura. I capelli neri striati di grigio erano stati lasciati crescere fino alle spalle ma come la barba erano ben curati.

«È tempo di parlare apertamente» esordì l'abate.

«Lo apprezzerei davvero» commentò Arutha, con una sfumatura aspra nella voce.

«Hai lo stesso talento di tuo padre per esprimerti senza mezzi termini, Arutha» commentò il monaco sconosciuto, con un ampio sorriso.

Sorpreso dal suo tono, Arutha scrutò ancora l'uomo e infine lo riconobbe, anche se erano passati oltre dieci anni dall'ultima volta che lo aveva visto.

«Dulanic!»

«Non più, Arutha. Adesso sono soltanto Fratello Micah, Difensore della Fede... il che significa che adesso fracasso teste per Ishap come ero solito fare per tuo cugino Erland» replicò Dulanic, battendo un colpetto sul martello che portava la fianco.

«Ti credevamo morto» spiegò Arutha. il Duca Dulanic, ex Cavaliere-Maresciallo di Krondor, era svanito quando Guy du Bas-Tyra aveva assunto il titolo di viceré di Krondor nel corso dell'ultimo anno della Guerra della Fenditura.

«Pensavo che lo sapessero tutti» affermò l'uomo ora chiamato Micah, mostrandosi sorpreso. «Con Guy sul trono di Krondor ed Erland prossimo alla morte per quella malattia ai polmoni, ho temuto che potesse scoppiare una guerra civile e mi sono ritirato dalla mia carica piuttosto che essere

costretto ad affrontare tuo padre sul campo di battaglia o a tradire il mio re, due alternative entrambe impensabili. Però non ho fatto mistero del mio ritiro.»

«Dal momento che Lord Barry era morto, avevo supposto che foste caduti entrambi vittima di Bas-Tyra» replicò Arutha. «Nessuno sapeva che ne fosse stato di te.»

«Strano. Barry è morto di un attacco cardiaco, ed io ho informato du Bas-Tyra della mia intenzione di prendere i voti sacri. Quel suo uomo, Radburn, era presente quando ho rassegnato le dimissioni.»

«Questo spiega tutto, allora» intervenne Martin. «Dal momento che Jocko Radburn era affogato al largo della costa keshiana e che Guy era stato bandito dal Regno, chi avrebbe potuto dire la verità?»

«Fratello Micah è venuto a noi come un uomo turbato, chiamato da Ishap al nostro servizio» intervenne l'abate. «Noi lo abbiamo messo alla prova e trovato degno, così adesso la sua vita precedente di nobile del Regno appartiene al passato. Gli ho però chiesto di essere presente perché è al tempo stesso un prezioso consigliere e un uomo abile in questioni militari e potrebbe aiutarci a capire quali forze si stanno muovendo nel mondo in questi giorni.»

«Benissimo, ma che altro può avere importanza a parte trovare una cura per la ferita di Anita?» ribatté Arutha.

«Tanto per cominciare, la comprensione di ciò che le ha causato la ferita e che cerca di porre fine alla tua vita» rispose Micah.

«Certamente» convenne Arutha, mostrandosi un po' contrito. «Perdonate la mia distrazione. Accetterei con piacere qualsiasi spiegazione che desse un senso alla follia in cui la mia esistenza si è trasformata nel corso dell'ultimo mese.»

«Fratello Dominic ti ha mostrato qualcosa del lavoro che svolgiamo qui» affermò l'abate. «Forse avrà anche accennato al fatto che insieme al resto custodiamo molti presagi e opere di svariati profeti: alcuni di essi sono affidabili quanto gli umori di un bambino, il che significa che non lo sono affatto, ma in pochissimi casi si tratta di opere vere scritte da individui a cui Ishap aveva concesso il dono di vedere il futuro. In parecchi di questi volumi, fra i più affidabili in nostro possesso, si fa riferimento ad un segno nel cielo.

«Noi temiamo che adesso un potere si sia liberato nel mondo. Cosa possa essere e come lo si possa combattere ci è per ora ignoto, ma una cosa è certa: si tratta di un potere malvagio e alla fine esso sarà distrutto oppure ci

distruggerà. Non ci sono altre alternative. La torre sopra di noi» proseguì l'abate, indicando verso l'alto, «è stata convertita per lo studio delle stelle, dei pianeti e delle lune mediante l'uso di ingegnosi congegni costruiti per noi da alcuni fra i più dotati artefici del Regno e di Kesh. Grazie ad essi possiamo segnare una mappa dei movimenti di tutti i corpi celesti. Abbiamo parlato di un segno, ed ora potrai vederlo. Vieni.»

L'abate condusse tutti su per una lunga rampa di scale che portava alla sommità della torre, dove sbucarono sul tetto in mezzo a strani congegni dalla forma assurda.

«È un bene che tu ci capisca in tutto questo, padre, perché io brancolo nel buio» commentò Arutha, guardandosi intorno.

«Come me e te» spiegò l'abate, «le stelle e i pianeti hanno caratteristiche fisiche e spirituali. Noi sappiamo che altri mondi ruotano intorno ad altre stelle, un fatto ormai accertato in quanto qualcuno che ha vissuto per un certo tempo su un mondo alieno si trova ora con noi» proseguì, indicando Laurie, e quando questi si mostrò stupito aggiunse: «Non siamo talmente isolati dal resto del mondo da essere rimasti all'oscuro di cose importanti come le tue avventure su Kelewan, Laurie di Tyr-Sog. Tuttavia» riprese, tornando all'argomento originale, «questo concerne l'aspetto fisico delle stelle. Esse però rivelano anche dei segreti a quanti osservano i loro allineamenti, le loro posizioni e i loro movimenti. Quale che sia la ragione di questo fenomeno, sappiamo per certo che a volte dal cielo notturno ci giunge un chiaro messaggio e noi che siamo tesi a ottenere il sapere non ci rifiutiamo di ascoltarlo perché siamo aperti ad ogni fonte di conoscenza, comprese quelle spesso disprezzate da altri.

«I misteri di questi congegni come anche la lettura delle stelle si riducono in effetti al problema di trovare il tempo di familiarizzarsi con l'argomento e qualsiasi uomo dotato di sufficiente intelligenza può imparare a farlo. Questi apparecchi» dichiarò, con un ampio gesto della mano, «hanno tutti un uso e uno scopo chiaro e semplice una volta che si sia avuta una dimostrazione. Ora, vuoi per favore guardare in questo strumento, usato per tracciare una carta dei movimenti relativi delle stelle e dei pianeti visibili?» concluse.

Arutha accostò l'occhio ad una strana sfera costituita da una complessa intelaiatura di metallo.

«Vuoi dire che ce ne sono di invisibili?» domandò Jimmy, senza riflettere.

«Esattamente» confermò l'abate, senza seccarsi per l'interruzione, «o al-

meno ce ne sono alcuni che noi non possiamo vedere, anche se potremmo farlo se solo fossero abbastanza vicini.

«Parte fondamentale dell'arte della divinazione è l'abilità di sapere quando i presagi stanno per maturare, una cosa quanto meno difficile. Esiste una famosa profezia formulata dal monaco pazzo Ferdinand de la Rodez e che si ritiene comunemente si sia verificata in tre diverse occasioni, anche se nessuno riesce a stabilire quale dei tre eventi sia quello da lui effettivamente predetto.»

Intanto Arutha stava studiando il cielo attraverso quello strano congegno, ascoltando soltanto in parte l'abate perché stava vedendo una distesa scintillante di stelle su cui era sovrapposta una tenue rete di linee e di annotazioni che lui suppose essere tracciata in qualche modo all'interno della sfera. Al centro c'era una configurazione di cinque astri di colore rossastro che erano congiunti da linee che li univano in una vivida X rossa.

«Cos'è che sto vedendo?» chiese, cedendo il proprio posto a Martin, che guardò a sua volta.

«Quelle cinque stelle sono chiamate le Pietre Insanguinate» spiegò l'abate.

«Le conosco» replicò Martin, «ma prima d'ora non le avevo mai viste disposte in questo modo.»

«E non le vedrai più per altri undicimila anni... anche se questa è soltanto una supposizione e bisognerà aspettare che il fenomeno si ripeta per esserne certi» confermò il monaco, apparentemente imperturbato da quell'arco di tempo incredibile e addirittura disposto ad aspettare. «Ciò che vedi è una configurazione chiamata la Croce Fiameggiante o Croce di Fuoco, e riguardo ad essa esiste un'antica profezia.»

«Quale profezia, e cos'ha a che vedere con me?» domandò Arutha.

«La profezia è molto antica, forse risalente addirittura all'epoca delle Guerre del Caos, e dice: "Quando la Croce di Fuoco rischiara la notte e il Signore dell'Occidente giace morto, allora potrà ritornare il Potere". L'originale ha una struttura poetica notevole che purtroppo perde parecchio nella traduzione. Ciò che noi intendiamo dire, è che agenti ignoti cercano di causare la tua morte per portare all'adempimento di questa profezia, o almeno stanno cercando di convincere altri che la profezia è vicina ad avverarsi. Un altro fatto importante è che questa profezia è una delle poche cose in nostro possesso che siano state create dal popolo serpente pantathiano. Sappiamo ben poco di queste creature, tranne che nelle rare occasioni in cui appaiono preannunciano guai, perché sono chiaramente agenti

del male che operano malvagiamente verso fini che essi soltanto comprendono. Sappiamo inoltre che la profezia afferma che il Signore dell'Occidente è definito anche la Rovina dell'Oscurità.»

«Quindi qualcuno vuole la morte di Arutha perché se dovesse sopravvivere sarebbe destinato a sconfiggerlo?» domandò Martin.

«O almeno questo è ciò che credono i vostri nemici» confermò l'abate.

«Ma chi o cosa sono?» tempestò Arutha. «Non è una sorpresa che qualcuno mi voglia morto. Che altro puoi dirmi?»

«Ben poco, temo.»

«Tuttavia questo getta un po' di luce sul motivo per cui i Falchi Notturni ti hanno attaccato» osservò Laurie.

«Fanatici religiosi» commentò Jimmy, scuotendo il capo, poi guardò verso l'abate con aria contrita. «Chiedo scusa, padre.»

«La cosa importante» dichiarò l'abate, ignorando il commento del ragazzo, «è che tenteranno ancora e poi ancora, e che non la farai finita con loro fino a quando non avrai sterminato l'autore ultimo dell'ordine di ucciderti.»

«Sappiamo anche che la Confraternita del Sentiero Oscuro è coinvolta in tutto questo» aggiunse Martin.

«Nord» affermò Fratello Micah. «La tua risposta si trova a nord, Arutha. Guarda laggiù» proseguì, con voce che conteneva ancora una nota di imperiosità. «A nord si stendono le Alte Catene, tutte barriere che ci proteggono contro gli abitanti delle Terre del Nord. Verso ovest, sopra Elvandar, sono appollaiate le Grandi Montagne Settentrionali; ad est ci sono i Guardiani del Settentrione, l'Alta Rocca e le Montagne Sognanti, mentre al centro si trova la più grande di tutte quelle catene, i Denti del Mondo, milletrecento chilometri di vette quasi impossibili da superare. Chi può sapere cosa si trova al di là di quella barriera? Quale essere umano, tranne i rinnegati e i mercanti d'armi, si è mai avventurato lassù ed è tornato per parlarci delle Terre del Nord?

«I nostri antenati hanno creato secoli fa le Baronie di Confine per chiudere i passi di Highcastle, Northwarden ed Ironpass, e le guarnigioni del Duca di Yabon bloccano gli altri passi principali ad ovest delle Steppe di Thunderhell... e nessun orchetto o moredhel che si avventuri sulle steppe sopravvive, perché i nomadi provvedono a montare la guardia per conto nostro. In breve, non sappiamo nulla delle Terre del Nord, ma è là che vivono i moredhel ed è là che troverai le tue risposte.»

«Oppure non troverò nulla» ribatté Arutha. «Voi potete anche essere preoccupati per le profezie e i portenti, ma a me importa soltanto trovare

una risposta all'enigma della Silverthorn, e fino a quando Anita non sarà salva non mi interesserò a niente altro. Non dubito che esista una profezia» proseguì, notando che l'abate appariva turbato, «e che qualche folle dotato di arcani poteri stia cercando di causare la mia morte, ma mi pare esagerato supporre che questi incantesimi possano costituire un grave pericolo per il Regno. Per crederci, ho bisogno di maggiori prove.»

L'abate stava per replicare ma Jimmy lo prevenne, esclamando:

«Cos'è quello?»

Tutti si girarono a guardare nella direzione da lui indicata: bassa sull'orizzonte era possibile scorgere una luce azzurra che si stava intensificando come se una stella stesse crescendo di dimensioni sotto i loro occhi.

«Sembra una stella cadente» osservò Martin.

Poi poterono rendersi conto tutti che non si trattava di una stella. Un tenue suono lontano accompagnò l'avvicinarsi dell'oggetto la cui lucentezza andò aumentando proporzionalmente all'intensificarsi del suono che si fece più forte e rabbioso. Una fiamma azzurra stava saettando nel cielo diretta verso di loro, e un momento più tardi essa passò sopra la torre con un suono sfrigolante, come un ferro rovente immerso nell'acqua.

«Via dalla torre, presto!» gridò Fratello Dominic.

CAPITOLO UNDICESIMO

LO SCONTRO

Ci fu un momento generale di esitazione, poi l'avvertimento di Dominic fu seguito da un grido di Micah e tutti si affrettarono giù per le scale; erano a metà strada dal piano terra quando Dominic barcollò leggermente.

«Qualcosa si avvicina» sussurrò.

Arrivati dabbasso, Arutha e gli altri raggiunsero in fretta la porta e guardarono fuori. Sopra di loro altri oggetti lucenti saettavano nel cielo ad una velocità incredibile, solcando prima un tratto e poi un altro mentre il loro ronzio minaccioso e strano pervadeva l'aria. Scie azzurre, verdi, gialle e rosse passarono sempre più rapide fino a diventare violenti bagliori lampeggianti che laceravano l'oscurità.

«Cosa sono?» gridò Jimmy.

«Sentinelle magiche di qualche tipo» rispose l'abate. «Posso percepire che stanno perquisendo l'area che sorvolano.»

Lentamente il comportamento delle luci cambiò: invece di passare diret-

tamente in alto, esse cominciarono a curvare e a volare via secondo una linea tangente alla loro rotta originale, e quanti si trovavano in basso si accorsero anche che gli oggetti stavano riducendo la loro velocità. La rotta curva si fece sempre più marcata fino a quando gli oggetti luminosi presero a solcare la notte in grandi archi, rallentando progressivamente fino ad acquisire un aspetto nitido: si trattava di grandi sfere che pulsavano di una vivida luce interna al centro della quale era possibile distinguere strane sagome scure che creavano un vago senso di disagio.

Le sfere persistettero a rallentare fino a librarsi in cerchio sopra il cortile dell'abbazia, immobilizzandosi del tutto non appena il cerchio fu completo. Poi, con un violento scatto e un ronzio doloroso per gli orecchi sei linee di energia apparvero a congiungere a coppie le sfere e un'altra linea si formò lungo il contorno di quella figura fino a creare un dodecagono.

«Cosa sono quelle cose?» domandò Gardan.

«I Dodici Occhi» spiegò l'abate, con tono pieno di meraviglia. «Si tratta di un antico e malvagio incantesimo leggendario e si ritiene che non ci sia in vita nessuno dotato del potere di formare questa cosa che è al tempo stesso un mezzo per vedere e un'arma.»

Un momento più tardi le sfere cominciarono di nuovo a muoversi acquisendo velocità e intessendo un complicato disegno in cui le linee si contorcevano e s'intrecciavano in maniera folle e talmente rapida che l'occhio era incapace di seguirla. Il movimento si fece sempre più vorticoso fino a quando le sfere divennero un indistinto solido luminoso dal cui centro scaturì un raggio di energia che andò a colpire un'invisibile barriera al di sopra dei tetti degli edifici.

Dominic lanciò un urlo e si accasciò fra le braccia di Martin, premendosi con forza le mani contro le tempie.

«Così potente» gemette, con le lacrime agli occhi. «Non riesco quasi a credere... ma le barriere reggono.»

«La mente di Fratello Dominic è la chiave delle difese mistiche dell'abbazia» spiegò l'abate, «e adesso lo stanno mettendo duramente alla prova.»

Di nuovo le rabbiose energie saettarono verso il basso soltanto per sparpagliarsi lungo l'invisibile barriera come una pioggia multicolore e frammenti di mistica energia arcobaleno sciamarono lungo le difese magiche, definendo i contorni della cupola sovrastante l'abbazia fino a renderla visibile ad occhio nudo. La barriera resistette a quell'attacco, e ad un altro e un altro ancora, ma presto Arutha e i suoi compagni si resero conto che le difese venivano spinte sempre più in basso, mentre ad ogni attacco Domi-

nic lanciava un grido di dolore. Poi una singola lancia di accecante luce bianca si abbatté con furia esplosiva sulla barriera e la trapassò, strinando il terreno con un rabbioso sibilo accompagnato da un odore acre.

«Sta entrando» gemette Fratello Dominic, irrigidendosi fra le braccia di Martin e perdendo i sensi.

«Devo andare in sagrestia» disse l'abate, guardando Martin adagiare al suolo il monaco svenuto. «Fratello Micah, devi trattenere tu quella cosa.»

«Qualsiasi cosa ci sia là fuori» spiegò Micah, rivolto agli altri, «ha infranto difese seconde per potenza soltanto a quelle del nostro tempio principale. Adesso io la devo affrontare, ma sono armato e schermato da I-shap» concluse con l'antica frase rituale, impugnando il martello da guerra che portava alla cintura.

Un ruggito di una potenza incredibile, come se mille leoni stessero gridando all'unisono la loro furia, scosse l'abbazia. Il suono cominciò come uno stridio insopportabile e continuò a salire di volume fino a che parve incrinare le pietre stesse dell'edificio, accompagnato da scariche di energia che partivano apparentemente a casaccio seminando la distruzione dovunque si abbattevano. Le pietre si sgretolavano sotto il loro impatto, qualsiasi materiale infiammabile s'incendiava e l'acqua toccata dalle scariche esplodeva in nubi di vapore.

I cinque compagni guardarono Micah lasciare l'edificio a grandi passi fino a portarsi al di sotto del disco vorticante. Quasi anticipando l'attacco che stava per giungere, il monaco sollevò il martello sopra la testa nel momento in cui un'altra scarica di energia pioveva verso il basso, accecando quanti si accalcavano vicino alla porta, e quando il bagliore iniziale si fu dissolto fu possibile vedere Micah eretto e con il martello sempre levato in alto mentre una pioggia di energie crepitanti si riversava intorno a lui riflettendo tutti i colori dello spettro fino a dare l'impressione che un arcobaleno frantumato stesse danzando in quell'inferno. Il terreno stesso ai suoi piedi fumava e bruciava, ma lui era illeso. Poi il flusso di energie si arrestò e Micah sfruttò quell'attimo per trarre indietro il martello ed effettuare il suo lancio: quasi troppo in fretta perché l'occhio umano potesse seguirlo, il martello lasciò la sua mano e divenne una chiazza indistinta di energia fra il bianco e l'azzurro, intensa e abbagliante quanto il suo bersaglio. Quella fiamma volò più in alto di quanto fosse umanamente possibile lanciare un oggetto, colpendo esattamente al centro il disco fiammeggiante, poi parve rimbalzare contro di esso e tornò nella mano di Micah. La cosa tentò di rinnovare il suo attacco contro il monaco, ma questi era nuovamente pro-

tetto dai poteri mistici della sua arma, che scagliò ancora non appena cessò la pioggia di luce, raggiungendo di nuovo il cuore del disco. Mentre il martello tornava in mano al monaco, quanti osservavano dall'edificio si accorsero che la cosa nel cielo cominciava a farsi un po' incerta nei suoi movimenti, e quando il martello volò in alto per la terza volta, facendo ancora centro, si udì un suono lacerante tanto violento che Arutha e gli altri furono costretti a proteggersi gli orecchi, poi le sfere si frantumarono e dal centro di ciascuna di esse precipitarono piccole forme aliene che colpirono il terreno con un suono molle, prendendo a contorcersi grottescamente e ad emettere volute di fumo prima di incendiarsi con uno stridio acuto. Nessuno riuscì a discernere la vera forma di quelle creature all'interno delle sfere, ma Arutha si sentì persuaso che fosse stato meglio così perché nel momento in cui avevano preso fuoco esse erano parse simili a neonati orribilmente distorti.

La quiete tornò quindi a regnare nella notte, mentre una pioggia di colori scintillanti simili a fine pulviscolo, cominciava a cadere sull'abbazia. Ad una ad una quelle scintille si dissolsero e il vecchio monaco si ritrovò solo nel cortile silenzioso, con il martello proteso dinnanzi a sé.

Quanti erano al riparo nell'abbazia si guardarono a vicenda con lo stupore dipinto sul volto e per un lungo momento non riuscirono neppure a parlare, poi a poco a poco cominciarono a rilassarsi.

«È stato... incredibile» affermò Laurie. «Non so se potrei trovare un altro termine per descriverlo.»

Arutha stava per replicare, ma qualcosa nel modo in cui Jimmy e Martin stavano piegando entrambi la testa da un lato lo indusse ad arrestarsi.

«Sento qualcosa» sussurrò Jimmy.

Rimasero tutti in silenzio per un momento e infine poterono udire un suono lontano, come se un grande uccello o pipistrello stesse sbattendo ali gigantesche nella notte.

Prima che qualcuno potesse fermarlo, Jimmy uscì di corsa dall'edificio e quasi cadde a terra nel girare freneticamente su se stesso per scrutare il cielo: quando guardò oltre il tetto dell'abbazia, verso nord, vide infine qualcosa che gli fece sgranare gli occhi.

«Banath ci aiuti!» esclamò, precipitandosi verso il punto in cui il vecchio monaco era ancora fermo con gli occhi chiusi, immobile e silenzioso al punto che sembrava caduto in una sorta di trance. «Guarda!» urlò, scuotendolo per un braccio finché riaprì gli occhi.

Micah guardò nella direzione indicatagli dal ragazzo e nel cielo notturno

vide qualcosa che nascondeva la luna più grande e che stava volando verso l'abbazia sulla spinta di grandi ali possenti.

«Fuggi!» disse immediatamente, spingendo via il ragazzo.

La spinta allontanò ulteriormente Jimmy dall'abbazia, quindi lui preferì correre dalla parte opposta del cortile dove c'era un carro pieno di foraggio per le stalle e infilarsi sotto di esso, rotolando fino a trovare una buona posizione per poi immobilizzarsi e osservare cosa stava succedendo.

Una cosa fatta di disperazione e modellata in maniera assolutamente orrenda stava scendendo dal cielo su ali larghe quindici metri che agitò pigramente nel venirsi a posare dove si trovava il vecchio monaco. L'essere alto sei metri era un composto di tutto ciò che poteva riuscire disgustoso ad un essere sano di mente: artigli neri si estendevano da una grottesca parodia di zampe da uccello, dalle quali si levavano gambe che ricordavano vagamente quelle di una capra, ma là dove ci sarebbero dovuti essere i quarti posteriori c'erano soltanto grossi anelli di grasso che tremavano e sobbalzavano pendendo in maniera impossibile da sotto un torace umano. Su tutto il corpo una densa sostanza dall'aspetto liquido scorreva verso il basso in rivoletti, mentre al centro del petto della cosa un volto umano di colore azzurro ma per il resto di aspetto del tutto normale si guardava intorno con assoluto orrore, lanciando continue urla farfuglianti che facevano da contrappunto ai sonori versi della cosa di cui era parte. Ciascun braccio era possente, lungo e scimmiesco e di un colore che tremolava e mutava rapidamente dal rosso all'arancione al giallo e così via lungo tutta la gamma dello spettro per poi ricominciare dal rosso, e da tutta la creatura emanava una miscela di odori immondi, come se il fetore di ogni cosa putrescente e infetta del mondo fosse stato distillato e infuso in quell'essere.

La cosa più orribile di tutte però era la testa, perché in un gesto di suprema crudeltà chi aveva modellato quel mostro deforme lo aveva decorato con una testa di donna, abbastanza grande da essere proporzionata al corpo ma per il resto assolutamente normale, e come atto estremo di scherno i lineamenti di quel volto imitavano in maniera perfetta e assoluta quelli della Principessa Anita. I capelli sciolti e selvaggi sembravano agitarsi in tutte le direzioni incorniciando il viso in una nube rossa, ma l'espressione era quella lasciva e provocante di una prostituta mentre la cosa si umettava le labbra in maniera provocante e lanciava occhiate in direzione di Arutha, con le labbra rosso sangue allargate in un ampio sogghigno che lasciava vedere lunghe zanne al posto dei canini.

«No!» urlò Arutha, guardando quella cosa con un senso di disgusto e d'i-

ra che annullavano in lui ogni pensiero tranne quello di distruggere l'oscenità che aveva davanti, e accennò ad estrarre la spada.

«È quello che vogliono!» esclamò Gardan, e immediatamente gli si lanciò addosso spingendolo sul pavimento dell'edificio e facendo appello a tutte le sue forze per immobilizzarlo.

Martin intervenne per aiutarlo e fra tutti e due lui e Gardan riuscirono ad allontanare il principe dalla porta.

La creatura si girò allora a guardare gli uomini nell'edificio, flettendo distrattamente gli artigli, poi fece una smorfia come una ragazzina e subito dopo scoccò un'occhiata maliziosa ad Arutha, tirando fuori la lingua e agitandola in maniera suggestiva. Scoppiò quindi in una tonante risata e si sollevò in tutta la sua altezza ruggendo verso le stelle con le braccia protese sopra la testa.

La creatura mosse infine un passo in direzione della soglia dove il principe era in attesa, ma all'improvviso barcollò in avanti con uno stridio di dolore e si girò.

Guardando al di là della forma dell'essere, Arutha e i suoi compagni videro una scarica di energia fra il bianco e l'azzurro che stava tornando nella mano di Fratello Micah, che aveva messo a segno il primo colpo mentre la cosa era distratta. Il monaco scagliò ancora il martello, che con rapidità impossibile a seguirsi ad occhio nudo raggiunse l'enorme stomaco della creatura strappandole un altro ruggito di dolore e di rabbia mentre un rivoletto di fumante sangue nero cominciava a scorrere lungo il suo corpo.

«Guarda, guarda» commentò una voce alle spalle di Arutha.

Laurie vide allora che Fratello Anthony era risalito da qualche profonda camera nel sottosuolo dell'abbazia e stava scrutando con attenzione la creatura nel cortile.

«Sai cos'è quella cosa?» domandò il menestrello.

«Ritengo che sia una creatura evocata, modellata con mezzi magici e fatta maturare in un tino» replicò il vecchio archivista, senza mostrare altra emozione tranne la curiosità. «Ti posso mostrare riferimenti su come crearne una presenti in una dozzina di opere. Naturalmente, potrebbe anche essere qualche raro animale che esista effettivamente, ma mi sembra una cosa decisamente improbabile.»

Lasciando a Gardan il compito di trattenere Arutha, Martin prese il suo onnipresente arco e ne tese in fretta la corda, incoccando una freccia e lasciandola partire mentre la creatura cominciava ad avanzare su Fratello Micah. Un istante più tardi l'arciere sgranò gli occhi per la sorpresa quando

la freccia parve attraversare il collo dell'essere senza provocare danni.

«Sì, è una creatura evocata» annuì Fratello Anthony. «Notate com'è inattaccabile dalle armi convenzionali.»

La creatura calò intanto uno dei suoi possenti pugni su Fratello Micah, ma il vecchio monaco si limitò a sollevare il martello come per parare il colpo e la mano dell'essere si arrestò ad una trentina di centimetri da esso, rimbalzando come se avesse colpito la pietra.

«Come la uccideresti?» domandò Martin a Fratello Anthony.

«Non lo so. Ciascuno dei colpi di Micah sottrae energia all'incantesimo usato per crearla, ma essa è il prodotto di spaventose magie e potrebbe resistere per un giorno o anche di più. Se Micah dovesse avere dei cedimenti...»

Il vecchio monaco era però saldo sui due piedi e stava rispondendo ad ogni colpo con una parata e una ferita inferta all'avversario, dando l'impressione di poterlo raggiungere dove voleva; la creatura, d'altro canto, pur sembrando soffrire di ogni contatto con il martello non dava segno di indebolirsi.

«Come se ne crea una?» insistette Martin.

Accanto alla porta Arutha non stava più lottando, ma Gardan era ancora inginocchiato con una mano sulla sua spalla.

«Come se ne crea una?» ripeté Anthony, colto per un secondo in contropiede dalla domanda di Martin. «Ecco, è una cosa alquanto complicata...»

Sempre più infuriata per i colpi di Micah, la creatura stava cercando invano di arrivare al monaco; d'un tratto si stancò di quella tattica e si lasciò cadere in ginocchio accennando a colpire dall'alto in basso, ma all'ultimo momento deviò la propria mira e calò invece il pugno massiccio sul terreno accanto al monaco.

La scossa fece sì che Micah barcollasse leggermente, il che era tutto ciò di cui la creatura aveva bisogno: un immediato manrovescio velocissimo raggiunse in pieno il monaco facendolo volare dall'altra parte del cortile dove andò a sbattere con violenza contro il terreno, rotolò goffamente e giacque stordito mentre il martello rimbalzava lontano da lui.

Poi la creatura riprese ad avanzare verso Arutha e subito Gardan balzò in piedi, estraendo la spada e scattando in avanti per proteggere il principe parandosi davanti a quella cosa che gli rivolse un orribile sorriso, reso ancora più nauseante dalla terribile parodia dei lineamenti di Anita, e gli assestò un colpetto come un gatto che giocasse con il topo.

In quel momento Padre John riapparve dalla porta interna stringendo in

pugno un grosso bastone di metallo sormontato da uno strano oggetto a sette lati, e si pose davanti ad Arutha che stava cercando di avanzare per aiutare Gardan.

«No!» scandì l'abate. «Tu non puoi fare nulla.»

Qualcosa nel suo tono di voce disse ad Arutha che era inutile affrontare la cosa e il principe si ritrasse di un passo mentre l'abate si girava per fronteggiare la creatura.

Nel cortile, Jimmy strisciò fuori da sotto il carro e si alzò in piedi. Sapendo che estrarre la daga sarebbe stato inutile, il ragazzo raggiunse di corsa la figura supina di Fratello Micah per controllare le sue condizioni e dopo aver accertato che era svenuto lo trascinò verso la relativa sicurezza offerta dal carro mentre Gardan cercava invano di colpire la creatura che si stava divertendo con lui.

Guardandosi intorno con impotenza, Jimmy scorse poi il martello mistico di Fratello Micah che giaceva da un lato e si tuffò verso di esso, afferrandolo al volo e arrestandosi poi prono con lo sguardo fisso sul mostro. La cosa non si era accorta che lui aveva recuperato l'arma, e nel sollevarla Jimmy rimase sorpreso perché essa pesava il doppio di quanto si sarebbe aspettato. Alzatosi in piedi andò a portarsi di corsa alle spalle del mostro, trovandosi di fronte il suo fetido posteriore coperto di pelo che si stava inarcando sopra la sua testa mentre l'essere si protendeva in avanti per afferrare Gardan.

Il capitano venne afferrato in una mano mastodontica che lo sollevò verso la bocca che si stava spalancando, ma Padre John alzò il proprio bastone da cui scaturirono onde improvvise di energia verde e porpora che si riversarono sulla creatura. Essa ululò di dolore e accentuò la stretta intorno a Gardan, che urlò a sua volta.

«Fermo! Sta schiacciando Gardan!» esclamò Martin.

L'abate sospese la propria magia e l'essere sbuffò, scagliando poi Gardan verso la porta nel tentativo di danneggiare i suoi torturatori. Il capitano andò a sbattere contro Martin, Fratello Anthony e l'Abate, gettandoli al suolo, mentre Arutha e Laurie riuscirono ad evitare quei proiettili umani. Girandosi, Arutha vide la parodia del volto di Anita che si chinava verso la porta: dal momento che le ali le impedivano di entrare nell'abbazia, la creatura insinuò oltre la soglia un lungo braccio, cercando di afferrare Arutha.

Intanto Martin si rialzò e aiutò lo scosso abate e Fratello Anthony a rimettersi in piedi.

«Ma certo! Naturalmente!» esclamò l'archivista. «La faccia nel petto! È lì che bisogna ucciderla!»

Martin incoccò all'istante una freccia ma la posizione accoccolata della creatura gli nascondeva alla vista il bersaglio: per un momento ancora essa continuò ad allungarsi verso la porta per afferrare Arutha, poi improvvisamente si sollevò all'indietro sul posteriore con un ululato di dolore.

Questo rese visibile per un istante la faccia umana sul torace.

«Kilian, guida la mia freccia» sussurrò Martin, tendendo la corda e lasciando partire il dardo che, con mira precisa andò a colpire la folle testa nel centro della fronte: gli occhi si rovesciarono all'indietro nelle orbite e si chiusero, mentre rosso sangue umano colava dalla ferita e la creatura s'immobilizzava.

Sotto lo sguardo meravigliato di tutti l'essere cominciò a tremolare, poi i suoi colori divennero istantaneamente più brillanti come se le luci al suo interno lampeggiassero rapidamente e tutti poterono vedere che stava diventando trasparente e priva di sostanza, una cosa di fumo colorato che vorticava in una folle danza nel dissiparsi sotto il soffio del vento notturno. Poi le luci scomparvero e il cortile tornò ad essere vuoto e silenzioso.

Arutha e Laurie si avvicinarono a Gardan, che non aveva perso i sensi.

«Cosa è successo?» domandò debolmente il capitano. Tutti si girarono a guardare Martin, ma questi delegò con un cenno Fratello Anthony a rispondere.

«Si è trattato di qualcosa che il duca mi aveva chiesto, e cioè come si fabbricano quelle cose immonde. Secondo tutte le fonti, per creare un essere del genere è necessario un animale o un essere umano su cui lavorare, e quella faccia era tutto ciò che rimaneva della povera anima demente che era stata usata come punto focale per creare il mostro: essa era la sua sola parte mortale e soggetta a lesioni convenzionali, e quando è stata uccisa la magia si è... dissolta.»

«Non avrei potuto effettuare quel tiro se la creatura non si fosse sollevata in quel modo» osservò Martin.

«Una cosa davvero fortunata» commentò l'abate.

«La fortuna ha avuto ben poco a che vedere con quanto è successo, perché sono stato io a piantare questo nel posteriore di quella cosa» sogghignò Jimmy, avvicinandosi ed esibendo il martello. «Lui si rimetterà presto» aggiunse, accennando allo stordito Micah mentre riconsegnava il martello all'abate.

Arutha rimase in silenzio, ancora troppo scosso dalla vista del volto di

Anita su quell'orrore ambulante.

«Padre» disse invece Laurie, con un debole sorriso, «se non ti è di troppo disturbo, hai per caso del vino da offrirci? Quello è stato il puzzo peggiore che abbia mai dovuto sopportare.»

«Ah!» esclamò Jimmy, in tono indignato. «Avresti dovuto provare dalla mia estremità!»

Arutha stava osservando il primo apparire dell'alba sopra i Monti Calastius, sui cui picchi il sole si stava levando come un cerchio di un rosso intenso. Nelle ore trascorse dall'attacco l'abbazia aveva ritrovato una parvenza di ordine e di quiete, ma Arutha era ancora preda di un violento tumulto interiore: ciò che si celava dietro questi tentativi di ucciderlo, qualsiasi cosa fosse, era evidentemente dotato di un potere che andava al di là di qualsiasi sua previsione, nonostante i palesi avvertimenti che aveva ricevuto da Padre Nathan e dalla Somma Sacerdotessa di Lims-Kragma. Lui però si era fatto incauto nella sua fretta di trovare una cura per Anita e questo non era nella sua natura, perché se da un lato sapeva essere ardito in caso di necessità... e in questo modo aveva conseguito parecchie vittorie..: di recente non era stato ardito ma cocciuto e impulsivo. Adesso stava provando qualcosa di alieno, che non aveva più conosciuto da quando era ragazzo... stava conoscendo il dubbio: era stato tanto sicuro dei suoi piani, ma Murmandamus aveva previsto ogni sua mossa oppure era in qualche modo stato in grado di reagire con incredibile rapidità in ogni circostanza.

Arutha si riscosse dalle proprie riflessioni accorgendosi che Jimmy era accanto a lui.

«Quanto è accaduto dimostra soltanto ciò che io ho sempre sostenuto» dichiarò questi, scuotendo il capo.

«E cosa sarebbe?» domandò il principe, scoprendosi leggermente divertito del tono del ragazzo nonostante le proprie preoccupazioni.

«Per quanto tu pensi di essere astuto può sempre arrivare qualcosa di imprevisto e scaraventarti a terra sul posteriore, e allora ti chiedi cosa ti sei dimenticato di prendere in considerazione. "Senno di poi delle menti acute", così era solito definirlo il vecchio Alvarny lo Svelto.»

Per un momento, Arutha si chiese se il ragazzo gli avesse letto nella mente.

«Gli Ishapiani sono seduti a borbottare le loro preghiere e a convincersi di avere una vera e propria roccaforte della magia... "niente può valicare le nostre difese mistiche"» continuò il ragazzo, facendo il verso ai monaci, «e

poi arrivano quelle sfere di luce e quella cosa volante e subito si accorgono di non aver preso in considerazione questo e quello. Stanno farfugliando da un'ora su quello che avrebbero dovuto fare e suppongo che presto avranno qui intorno difese decisamente più robuste.»

Jimmy fece una pausa e si appoggiò contro la parete di pietra rivolta verso il dirupo: oltre le mura dell'abbazia la valle stava emergendo dall'ombra a mano a mano che il sole si alzava nel cielo.

«Il vecchio Anthony mi stava dicendo che gli incantesimi necessari per lo spettacolo della scorsa notte devono aver richiesto parecchia fatica» riprese poi, «e che quindi per un po' nulla di magico dovrebbe capitare da queste parti. Questi monaci saranno al sicuro nella loro fortezza... finché non arriverà di nuovo qualcosa capace di buttare giù a calci le loro porte.»

«Sei una specie di filosofo, vero?» commentò Arutha, con un lieve sorriso.

«Sono spaventato a morte, ecco cosa sono» replicò il ragazzo, scrollando le spalle, «e faresti bene ad essere spaventato anche tu. Quelle cose nonmorte a Krondor erano già abbastanza spiacevoli, ma la scorsa notte... ecco, non so cosa stai provando tu, ma so che se fossi al tuo posto starei prendendo in considerazione la possibilità di trasferirmi a Kesh e di cambiare nome.»

Arutha accolse quelle parole con un sorriso contrito, perché Jimmy lo aveva costretto a vedere qualcosa che lui si stava rifiutando di ammettere.

«Se devo essere onesto, sono spaventato quanto te, Jimmy» confessò.

«Davvero?» chiese il ragazzo, mostrandosi sorpreso di quell'ammissione.

«Davvero. Senti, soltanto un folle non avrebbe paura di affrontare ciò che ci siamo trovati davanti noi e ciò che ancora potrebbe arrivare, ma quello che importa non è se si ha paura o meno ma come ci si comporta. Una volta mio padre ha detto che un eroe è qualcuno che si è semplicemente spaventato troppo per avere il buon senso di fuggire e che poi è riuscito in qualche modo a sopravvivere.»

Jimmy scoppiò in un'allegra risata che lo fece apparire quel quindicenne che in effetti era piuttosto che il ragazzo precocemente diventato uomo che appariva essere per la maggior parte del tempo.

«Anche in questo c'è qualcosa di vero. Per quanto mi riguarda, preferisco fare quello che si deve fare, in fretta, e poi togliermi dai piedi. Questo soffrire per grandi cause è roba per saghe e leggende.»

«Vedi, dopo tutto in te c'è qualcosa del filosofo» ribatté Arutha, poi

cambiò argomento, dicendo: «La scorsa notte hai agito in fretta e con coraggio. Se tu non avessi distratto il mostro in modo che Martin potesse ucciderlo...»

«Adesso staremmo tornando a Krondor con le tue ossa, sempre supponendo che quella cosa non se le fosse mangiate» concluse Jimmy, con un asciutto sorriso.

«Non apparire tanto soddisfatto di questa prospettiva!»

«In realtà non lo sono» replicò Jimmy, con un sorriso sempre più ampio. «Tu sei uno dei pochi uomini che ho conosciuto che valga la pena di avere intorno. Secondo tutti gli standard la nostra è una bella banda anche se stiamo attraversando tempi duri e se vuoi sapere la verità in un certo senso io mi sto divertendo.»

«Hai uno strano senso del divertimento.»

«In realtà no» obiettò Jimmy, scuotendo il capo. «Se devi morire continuamente di paura, tanto vale goderne. È questo ciò che rende divertente fare il ladro, sai: entrare in casa di qualcuno nel cuore della notte senza sapere se gli abitanti sono svegli e ti stanno aspettando con una spada o un randello per sparpagliare il tuo cervello sul pavimento non appena farai capolino dalla finestra, oppure essere inseguito per le strade dalla guardia cittadina. Non è divertente ma la tempo stesso lo è... e comunque è eccitante. E poi, quanti possono vantarsi di aver salvato il principe di Krondor impalando un demone?»

A quel punto Arutha scoppiò a ridere di gusto.

«Che io sia dannato se questa non è la prima cosa che mi abbia fatto ridere con piacere fin da... dal matrimonio» dichiarò, posando una mano sulla spalla di Jimmy. «Oggi ti sei guadagnato una ricompensa, Scudiero James. Cosa deve essere?»

Jimmy contrasse il volto fingendo di riflettere intensamente.

«Perché non mi nomini Duca di Krondor?» suggerì infine.

Arutha rimase letteralmente a bocca aperta e accennò a replicare, fermandosi però prima di proferire parola; in quel momento Martin si avvicinò dall'infermeria e notò la strana espressione sul volto del fratello.

«Cosa ti prende?» domandò.

«Vuole essere Duca di Krondor» spiegò Arutha, indicando Jimmy.

Martin scoppiò in una fragorosa risata.

«Perché no?» protestò Jimmy, quando si fu quietato. «Dulanic è qui, quindi sapete che si è ritirato spontaneamente in pensione, e dal momento che Volney non vuole la carica, chi altri vi resta a cui darla? Io ho una

mente sveglia e vi ho fatto un paio di favori.»

«Per i quali sei stato pagato» precisò Arutha, combattuto fra il divertimento e l'indignazione, mentre Martin continuava a ridere. «Senti, razza di bandito, potrei anche pensare di chiedere a Lyam di assegnarti una piccola baronia... molto piccola... quando raggiungessi la maggiore età per la quale ti mancano almeno altri tre anni, ma per ora dovrai accontentarti si essere nominato Scudiero Anziano di Corte.»

«Organizzerà il resto degli scudieri in una banda da strada» commentò Martin, scuotendo il capo.

«Bene» dichiarò Jimmy. «Se non altro avrò il piacere di vedere l'espressione di quell'idiota di Jerome quando darai l'ordine a deLacy.»

«Pensavo vi avrebbe fatto piacere sapere che Gardan si rimetterà e così anche Fratello Micah» annunciò Martin, smettendo di ridere. «Dominic è già tornato in circolazione.»

«L'abate e Fratello Anthony?»

«L'abate è da qualche parte a fare quello che fanno gli abati quando la loro abbazia è stata dissacrata, e Fratello Anthony ha ripreso le ricerche della Silverthorn. Ha detto di riferirti che se desideri parlargli lo troverai nella camera sessantasette.»

«Vado a cercarlo, perché voglio sapere cos'ha scoperto» disse Arutha, e mentre si avviava aggiunse: «Jimmy, perché non spieghi a mio fratello per quale motivo dovrei innalzarti al rango di secondo duca più importante di tutto il Regno?»

Poi si allontanò alla ricerca dell'archivista e Martin si girò verso Jimmy, che si limitò a scoccargli un sorriso da monello.

Arutha entrò nella vasta camera che odorava di vecchio e del tenue sentore pungente dei conservanti per i libri, dove Fratello Anthony stava leggendo un vecchio volume alla luce tremolante di una candela.

«Sapevo che sarebbe stato qui, proprio come supponevo» commentò il monaco, senza voltarsi per vedere chi fosse entrato. «Quella creatura era simile a quella che si riferisce sia stata uccisa quando il Tempio di Tith-Onanka ad Elarial è stato invaso trecento anni fa, e secondo queste fonti è certo che dietro quell'atto ci fossero i sacerdoti serpenti pantathiani.»

«Cosa sono questi Pantathiani, fratello?» chiese Arutha. «Io ho sentito soltanto le storie che si raccontano per spaventare i bambini.»

«A dire il vero sappiamo ben poco» ammise il vecchio monaco, scrollando le spalle. «In qualche misura, siamo in grado di capire la maggior

parte delle razze intelligenti di Midkemia, perché perfino i moredhel della Confraternita del Sentiero Oscuro hanno qualche tratto in comune con gli esseri umani. Come sai, hanno un rigido codice d'onore, anche se alquanto strano secondo i nostri standard. Ma queste creature... nessuno sa dove si trovi Pantathia e le copie delle mappe che Macros ha lasciato a quel Kulgan di Stardock non ne recano traccia» proseguì, chiudendo il vecchio libro. «Questi preti posseggono una magia diversa da qualsiasi altra e sono nemici giurati dell'umanità anche se hanno avuto contatti in passato con alcuni umani. Una cosa comunque è chiara, e cioè che sono assolutamente malvagi e indipendentemente da ogni altra considerazione il fatto stesso che servano questo Murmandamus indica che lui è un nemico per tutto ciò che è buono, così come indica anche che è un potere di cui avere timore.»

«Allora sappiamo poco di più rispetto a quello che abbiamo appreso da Jack l'Allegro» osservò Arutha.

«È vero» ammise il monaco, «ma non trascurare il valore di sapere che lui ha detto la verità. A volte conoscere ciò che le cose non sono è importante quanto conoscere cosa sono realmente.»

«In mezzo a tutta questa confusione, hai scoperto qualcosa a proposito della Silverthorn?» chiese Arutha.

«In effetti sì, ed intendevo informarti non appena avessi finito di leggere questo brano, ma temo di aver ben poco aiuto da offrirti.»

Nell'udire quelle parole Arutha sentì il cuore che gli veniva meno, ma segnalò al vecchio monaco di continuare.

«Il motivo per cui non sono riuscito a ricordare in fretta la Silverthorn è che questo nome è una traduzione di quello che a me è più familiare» proseguì il vecchio, aprendo un altro libro che aveva a portata di mano. «Questo è il diario di Geoffrey, figlio di Caradoc, un monaco dell'Abbazia di Silban ad ovest dello Yabon... la stessa in cui è stato allevato tuo fratello Martin. Geoffrey era una sorta di botanico che trascorreva le sue ore libere catalogando tutte le specie possibili della flora locale, e qui ho trovato un indizio. Ora ti leggo il brano: "La pianta, che è chiamata Elleberry dagli elfi, è anche conosciuta dalla gente delle colline come Spina Scintillante e si suppone che abbia proprietà magiche se utilizzata correttamente, anche se i giusti metodi di distillazione delle essenze della pianta non sono comunemente noti, richiedendo essi un arcano rituale che esula dalle capacità della gente comune. È una specie estremamente rara in quanto oggi se ne trovano pochi esemplari viventi ed io non ho mai avuto modo di vederla, ma coloro con cui ho parlato sono estremamente affidabili per quanto con-

cerne le loro cognizioni e la certezza dell'esistenza della pianta".»

Il monaco richiuse il libro.

«Tutto qui?» domandò Arutha. «Speravo che fosse indicata una cura o almeno il modo per scoprirne una.»

«Però c'è un indizio» dichiarò il vecchio monaco, ammiccando. «Geoffrey, che era più un pettegolo che un botanico, ha attribuito alla pianta il nome di Elleberry spacciandolo per elfico, mentre il vocabolo è un'evidente alterazione del termine *aelebera*, un vocabolo elfico che si traduce come "Silverthorn". E questo significa che se esiste qualcuno che conosce le sue proprietà magiche e un modo per contrastarle questi sono gli Intessitori d'Incantesimi di Elvandar.»

Arutha rimase in silenzio per un lungo momento.

«Ti ringrazio, Fratello Anthony» disse infine. «Avevo sperato di concludere qui le mie ricerche, ma se non altro non hai distrutto ogni speranza.»

«C'è sempre speranza, Arutha ConDoin» ribatté il monaco. «Suppongo che con tutta quella confusione l'abate non sia ancora riuscito a dirti il motivo principale per cui noi raccogliamo tutto questo» proseguì, indicando le masse di libri accumulate dovunque. «La ragione per cui conserviamo tutte queste opere è la speranza. Molte sono le profezie e molti gli auspici, ma uno soltanto parla della fine di tutto ciò che conosciamo e in esso si afferma che quando tutto il resto avrà ceduto alle forze dell'oscurità quello che rimarrà sarà soltanto "ciò che era Sarth". Se questa profezia dovesse avverarsi, noi speriamo così di salvare i semi del sapere perché possano di nuovo servire l'uomo. Lavoriamo in attesa di quel giorno e preghiamo che non giunga mai.»

«Sei stato gentile, Fratello Anthony» replicò Arutha.

«Un uomo deve dare aiuto come può.»

«Grazie» disse ancora Arutha, poi lasciò la stanza e salì le scale vagliando mentalmente tutto quello che sapeva e le alternative che gli si aprivano fino a quando non sbucò nel cortile, dove Jimmy e Martin erano stati raggiunti da Laurie e da Dominic, che sembrava essersi ripreso dalla dura prova subita anche se era ancora pallido.

«Gardan dovrebbe stare bene entro domani» riferì Laurie, dopo aver salutato il principe.

«Bene, perché lasceremo Sarth all'alba.»

«A che scopo?» domandò Martin.

«Ho intenzione di caricare Gardan sulla prima nave in partenza per Krondor, poi noi continueremo il viaggio.»

«Per dove?» volle sapere Laurie.

«Elvandar.»

«Sarà bello tornare là» commentò Martin, con un sorriso.

Jimmy invece sospirò.

«Cosa ti prende?» chiese Arutha.

«Stavo soltanto pensando ai cuochi del tuo palazzo e alla schiena ossuta di un cavallo.»

«Non ci pensare troppo, perché tornerai a Krondor con Gardan.»

«E perdermi tutto il divertimento?»

«Questo ragazzo ha decisamente un senso distorto dell'umorismo» commentò Laurie, rivolto a Martin.

«Altezza» intervenne Dominic, impedendo a Jimmy di protestare ancora, «se posso viaggiare con il tuo capitano, mi vorrei recare a Krondor.»

«Certamente, ma che ne sarà dei tuoi doveri?»

«Un'altro se li assumerà perché io non sarò in condizioni adatte a quel genere di compito per qualche tempo ancora e non possiamo aspettare che mi riprenda. Non c'è nulla di vergognoso o di disonorevole, è una semplice necessità.»

«Allora sono certo che Jimmy e Gardan apprezzeranno la tua compagnia.»

«Aspetta...» cominciò il ragazzo.

«Quale motivo ti spinge a recarti a Krondor?» domandò Arutha al monaco, ignorando quella protesta.

«Si trova semplicemente sulla strada che dovrò percorrere fino a Stardock. Padre John ritiene che sia di vitale importanza informare Pug e gli altri maghi di quello che sta succedendo, perché essi praticano arti potenti che a noi sono negate.»

«Una buona idea. Avremo bisogno di tutti gli alleati che potremo trovare; se non ti dispiace ti darò ulteriori informazioni da portare loro e dirò a Gardan di scortarti fino a Stardock.»

«Sarebbe gentile da parte tua.»

Jimmy intanto si stava ancora sforzando di far sentire le proprie proteste contro la decisione di rimandarlo a Krondor, ma Arutha continuò ad ignorarlo e si rivolse invece a Laurie.

«Prendi con te il nostro giovane aspirante duca e recati in città per vedere se riesci a trovare una nave. Provvedi anche a comprare cavalli freschi e non ti mettere nei guai. Noi vi raggiungeremo domani.»

Poi si allontanò verso gli alloggiamenti con Dominic e Martin, lasciando

Laurie e Jimmy nel cortile.

«Ma...» gemette il ragazzo, che stava ancora cercando di farsi sentire.

«Vieni con me, "Vostra Grazia"» gli disse Laurie, assestandogli una pacca sulla spalla. «Scendiamo in città, e se finiremo presto quello che dobbiamo fare potremo vedere se ci riuscirà di trovare una partita in corso alla locanda.»

Una luce maliziosa parve affiorare negli occhi di Jimmy.

«Una partita?» ripeté.

«Sai, qualcosa come pashawa, oppure sopra-sotto-l'uomo-in mezzo, o pietre. Gioco d'azzardo.»

«Oh» fece il ragazzo. «Dovrai mostrarmi come si fa a giocare. Mentre si girava per andare verso le stalle Laurie gli assestò un calcio nel posteriore.»

«Mostrarti come si fa, proprio! Non sono più un novellino venuto dalla campagna, ed ho sentito quella frase la prima volta che mi hanno svuotato le tasche.»

«Valeva la pena di provare!» rise Jimmy, precedendolo di corsa.

Arutha entrò nella stanza in penombra e abbassò lo sguardo sulla figura sul giaciglio.

«Mi hai mandato a chiamare?» chiese.

Micah si sollevò e si appoggiò al muro con la schiena.

«Sì, perché ho sentito che stai per partire. Ti ringrazio di essere venuto» rispose, indicando ad Arutha di sedere sul letto. «Dovrò riposare un poco ma fra una settimana o due sarò di nuovo in forma.

«Arutha, da ragazzi tuo padre ed io eravamo amici. Caldric stava inaugurando proprio allora l'abitudine ora data per scontata di portare a corte come scudieri i figli dei nobili, ed eravamo una banda notevole. Brucal di Yabon era il nostro scudiero anziano, e ci faceva faticare come schiavi. Eravamo una bella banda, tuo padre, io e Guy du Bas-Tyra.»

Nel sentir nominare Guy, Arutha s'irrigidì ma non disse nulla.

«Mi piace pensare che noi si sia stati la spina dorsale del Regno, alla nostra epoca» continuò Micah, «ma adesso tocca a voi. Borric ha allevato bene te e Lyam, e Martin non gli reca certo vergogna. Adesso io servo Ishap, ragazzo, ma amo ancora il Regno e volevo soltanto che sapessi che le mie preghiere vi accompagnano.»

«Ti ringrazio, mio signore Dulanic» rispose Arutha.

«Non più» lo corresse Micah, adagiandosi sul cuscino. «Adesso sono

soltanto un semplice monaco. A proposito, chi sta governando in tua vece?»

«Lyam è a Krondor e vi rimarrà fino al mio ritorno, e Volney funge da cancelliere.»

Micah scoppiò in una risata che gli strappò un sussulto di dolore.

«Volney! Per i denti di Ishap! Come deve detestare la cosa.»

«Infatti» convenne Arutha, con un sorriso.

«Intendi chiedere a Lyam di nominarlo duca?»

«Non lo so. Nonostante le sue proteste è il più abile amministratore disponibile, e abbiamo perso parecchi giovani di valore nella Guerra della Fenditura» rispose Arutha, poi un sorriso in tralice gli affiorò sulle labbra mentre aggiungeva: «Jimmy mi ha suggerito di nominare *lui* duca di Krondor.»

«Non lo sottovalutare, Arutha. Addestralo finché puoi, caricalo di responsabilità fino a farlo gemere e poi addossagliene ancora, educalo bene e poi valutalo con attenzione. È un individuo raro.»

«Perché tutto questo, Micah?» chiese Arutha. «Perché tanta preoccupazione per cose che ti sei lasciato alle spalle?»

«Perché sono un vecchio vanitoso e un peccatore, nonostante il mio pentimento, e ammetto di provare ancora orgoglio per la prosperità della mia città. E poi perché sei figlio di tuo padre.»

«Una volta tu e mio padre eravate molto amici, vero?» domandò Arutha, dopo una lunga pausa di silenzio.

«Molto. Soltanto Guy era più vicino a Borric di me.»

«Guy!» esclamò Arutha, incapace di credere che il peggiore nemico di suo padre fosse un tempo stato suo amico. «Com'è possibile?»

«Credevo che tuo padre te lo avesse detto, prima di morire» osservò Micah, scrutandolo in volto, poi tacque per un lungo momento e infine sospirò: «Eppure era da lui non farlo. Noi che eravamo amici tanto di tuo padre che di Guy abbiamo tutti giurato che non avremmo mai parlato della vergogna che li aveva portati a porre fine alla loro grande amicizia e che aveva indotto Guy a vestire di nero per il resto della sua vita, guadagnandosi il soprannome di Guy il Nero.»

«Una volta mio padre ha accennato a quello strano atto di coraggio personale, anche se non ha mai trovato null'altro di buono da dire sul conto di Guy.»

«Non poteva farlo e non lo farò neppure io perché Guy dovrebbe liberarmi dal mio giuramento oppure si dovrebbe provare che è morto perché

io mi ritenga libero di parlare. Comunque ti posso dire che prima di quella frattura erano come fratelli: sia che andassero in cerca di ragazze, in guerra o a far baldoria erano sempre uno a portata di voce dell'altro.

«Adesso però pensa a te, Arutha: ti dovrai alzare presto e devi riposare. Non hai più tempo da sprecare con questioni da tempo sepolte perché devi cercare una cura per Anita...»

Gli occhi del vecchio si velarono di lacrime e Arutha si rese conto soltanto allora che nella sua personale angoscia per la fidanzata aveva trascurato il fatto che Micah era stato per lungo tempo un membro della corte di Erland e aveva conosciuto Anita fin dalla nascita, per cui doveva considerarla come una nipote.

«Queste dannate costole! Se respiri a fondo gli occhi ti lacrimano come se stessi mangiando una cipolla cruda» borbottò Micah, deglutendo a fatica, poi emise un lungo sospiro. «L'ho tenuta in braccio quanto i preti di Sung la Candida l'hanno benedetta, meno di un'ora dopo la sua nascita» aggiunse, poi i suoi occhi assunsero un'espressione remota e lui distolse il volto mormorando: «Salvala, Arutha.»

«Troverò una cura.»

«Allora va', Arutha, e che Ishap ti protegga» replicò Micah, tenendo bassa la voce per controllare le proprie emozioni.

Arutha strinse per un momento la mano del vecchio, poi si alzò e lasciò il suo alloggio, ma mentre percorreva il corridoio principale dell'abbazia venne intercettato da un monaco silenzioso che gli segnalò di seguirlo e lo condusse nell'alloggio dell'abate, dove lui trovò ad attenderlo Padre John e Fratello Anthony.

«È stato gentile da parte tua trovare il tempo di andare a far visita a Micah, Altezza» osservò l'abate.

«Micah si riprenderà, vero?» domandò Arutha, improvvisamente allarmato.

«Se Ishap lo vorrà, ma è un uomo un po' troppo anziano per sopportare una simile prova.»

Fratello Anthony parve indignato da una simile supposizione e giunse quasi a sbuffare.

«Abbiamo riflettuto alquanto su un problema che deve essere risolto» proseguì l'abate, ignorandolo, poi spinse verso Arutha una piccola scatola e lui si protese per prenderla.

La scatola di legno delicatamente intagliato era chiaramente molto antica, tanto che il tempo aveva quasi levigato il legno; quando il giovane l'a-

prì, al suo interno trovò su un cuscinetto di velluto un piccolo talismano che aveva la forma di un martello di bronzo... una copia in miniatura di quello di Micah, con un laccio che passava attraverso un buco nell'impugnatura.

«Che cos'è?»

«Devi aver riflettuto su come il tuo nemico è riuscito a localizzarti apparentemente a suo piacimento» replicò Fratello Anthony. «È probabile che qualcuno, forse il sacerdote serpente, ti abbia rintracciato con un incantesimo d'individuazione di qualche tipo. Questo talismano è un'eredità del nostro antico passato ed è stato modellato in quella che è la sede più antica della nostra fede, l'abbazia ishapiana di Leng. Si tratta del manufatto più potente che possediamo e servirà a celare i tuoi movimenti a qualsiasi magia tesa ad individuarli: agli occhi di chiunque ti abbia seguito finora con mezzi arcani tu sembrerai semplicemente svanire nel nulla. Non ti possiamo dare protezione da occhi materiali, ma se sarai cauto e nasconderai la tua identità dovresti riuscire ad arrivare ad Elvandar senza essere intercettato. Bada però di non toglierlo mai di dosso perché altrimenti potrai di nuovo essere localizzato mediante magia e inoltre la presenza del talismano ti renderà anche impervio al genere di attacchi che abbiamo subito la scorsa notte. Una creatura come quella non sarebbe in grado di farti del male... anche se il tuo nemico ti potrebbe colpire mediante quelli che ti circondano perché non sono altrettanti protetti.»

«Ti ringrazio» disse Arutha, mettendosi al collo il talismano.

«Che Ishap ti protegga, Altezza» augurò l'abate, alzandosi in piedi. «E sappi che potrai sempre trovare rifugio qui a Sarth.»

Dopo aver ringraziato ancora, Arutha lasciò la camera dell'abate e tornò nel proprio alloggio, dove finì di arrotolare il bagaglio riflettendo su quanto aveva appreso. Spingendo da parte ogni dubbio, ritrovò infine la propria determinazione a salvare Anita.

CAPITOLO DODICESIMO

VERSO IL NORD

Arutha si girò a guardarsi alle spalle quando Martin avvertì che un cavaliere isolato stava sopraggiungendo a precipizio lungo la strada. Anche Laurie fece girare il cavallo, estraendo la spada, ma in quel momento Martin scoppiò a ridere.

«Se è chi penso io, gli staccherò gli orecchi» dichiarò Arutha.

«Allora guarda come si agitano quei gomiti nel cavalcare e comincia ad affilare il coltello, fratello mio» ribatté Martin.

Entro pochi momenti la sua predizione si rivelò esatta perché un sorridente Jimmy si venne a fermare davanti a loro.

«Credevo che mi avessi detto di averlo caricato sulla nave per Krondor insieme a Gardan e a Dominic» commentò Arutha, rivolto a Laurie, senza preoccuparsi di nascondere la propria contrarietà.

«L'ho fatto, lo giuro» garantì Laurie, con un'espressione impotente sul volto.

«Nessuno ha intenzione di dire salve?» chiese Jimmy, fissando i tre.

Martin cercò di mostrarsi serio ma perfino la sua compostezza appresa dagli elfi stava venendo messa a dura prova di fronte all'ingenuità da cucciolo affettuoso che Jimmy stava esibendo, una posa falsa quanto tutte le altre che lui era solito assumere ma comunque irresistibile al punto che anche Arutha fu costretto a sforzarsi per mantenere un aspetto severo e Laurie dovette nascondere una risata dietro una mano sollevata in fretta e un colpo di tosse.

«D'accordo, sentiamo la tua storia» disse infine Arutha, scuotendo il capo.

«Innanzitutto ho fatto un giuramento» rispose Jimmy. «Per voi può anche non significare molto, ma ci lega "finché non avremo scuoiato il gatto". E poi c'è un'altra piccola cosa.»

«E quale sarebbe?» domandò Arutha.

«Vi hanno spiati mentre lasciavate Sarth.»

Arutha si appoggiò all'indietro sulla sella, sorpreso in pari misura da quella rivelazione e dal tono noncurante del ragazzo.

«Come puoi esserne certo?» chiese.

«Innanzitutto, quell'uomo mi era noto, perché si trattava di un certo mercante di Questor's View chiamato Havram, che è in effetti un contrabbandiere al soldo degli Schernitori. Non si era più fatto vedere a Krondor da quando l'Uomo Retto è stato avvertito dell'infiltrazione dei Falchi Notturni fra gli Schernitori, ed era nella locanda dove Gardan, Dominic ed io stavamo aspettando la partenza della nave. La cosa mi ha insospettito, quindi sono salito a bordo con il capitano e il monaco, poi sono scivolato oltre la murata appena prima che levassero l'ancora.

«In secondo luogo, quell'uomo non aveva con sé il seguito abituale che tiene alle sue dipendenze quando svolge il suo lavoro consueto, e mentre

quando si finge un mercante è di solito un uomo affabile e chiassoso che tende a farsi notare, a Sarth si annidava sotto un pesante cappuccio e se ne stava negli angoli bui: non poteva certo trovarsi in un posto del genere, ignorando il suo ruolo consueto, se non vi fosse stato costretto da circostanze insolite, e infatti vi ha seguiti fuori della locanda fino a quando non è stato chiaro in quale direzione vi stavate dirigendo. La cosa più importante di tutte, però, è che lui frequentava spesso tanto Jack l'Allegro quando Dase il Biondo.»

«Havram!» esclamò Martin. «È il nome dell'uomo che secondo Jack l'Allegro ha reclutato tanto lui quanto il Biondo per conto dei Falchi!»

«Adesso che non possono usare la magia per trovarti stanno facendo affidamento su spie e agenti» aggiunse Laurie. «Ha senso che ci fosse qualcuno a Sarth ad aspettare che tu lasciassi l'abbazia.»

«Ti ha visto andare via?» domandò il principe al ragazzo.

«No, ma io ho visto lui» rise Jimmy, e quando tutti lo fissarono con espressione interrogativa aggiunse: «Ho provveduto a sistemarlo.»

«Hai fatto cosa?»

«Perfino una città piccola come Sarth ha il suo sottobosco, se si sa dove guardare» spiegò Jimmy, con aria compiaciuta. «Servendomi della mia reputazione come Schernitore di Krondor, mi sono presentato ed ho stabilito la mia buona fede, facendo capire a certe persone che preferivano mantenere l'anonimato che io sapevo chi erano... e che sarei stato disposto a trascurare di menzionare la cosa alla guarnigione locale in cambio di un servizio. Dal momento che pensava che io godessi ancora di una posizione privilegiata presso gli Schernitori, quella gente ha deciso di non scaricarmi in fondo alla baia, soprattutto quando ho addolcito l'accordo con un sacchetto d'oro che avevo con me. A quel punto ho accennato al fatto che neppure una persona in tutto il Regno Occidentale avrebbe sentito la mancanza di un certo mercante che se la stava prendendo comoda alla locanda, e loro hanno capito cosa volevo dire. Molto probabilmente adesso quel falso mercante è in viaggio alla volta di Kesh tramite la via degli schiavi che passa da Durbin e sta imparando la fine arte del lavoro manuale.»

«Questo ragazzo ha decisamente una vena di durezza nel suo animo» commentò Laurie, scuotendo il capo.

«Pare che io ti sia di nuovo debitore, Jimmy» aggiunse Arutha, con un sospiro di rassegnazione.

«C'è una piccola carovana che sta risalendo la costa circa un'ora più indietro rispetto a noi» proseguì Jimmy. «Se cavalchiamo abbastanza lenta-

mente da lasciarci raggiungere entro il tramonto potremmo farci assumere come addizionali guardie di scorta e viaggiare con i carri e gli altri mercenari, mentre Murmandamus starà cercando tre cavalieri isolati.»

«Che ne devo fare di te?» rise Arutha e poi, prima che Jimmy potesse rispondere, aggiunse: «E non voglio sentire una sola parola sul ducato di Krondor... così come non voglio sapere dove hai preso quel cavallo.»

Il fato, o forse l'efficienza del talismano ishapiano, giocarono a favore di Arutha e dei suoi tre compagni, perché essi non ebbero problemi di sorta durante il viaggio fino ad Ylith. La previsione di Jimmy in merito al fatto di essere raggiunti da una carovana si rivelò esatta: si trattava di un convoglio davvero misero, formato da cinque carri e da due bravi assoldati come guardie, e una volta che si fu accertato di non avere a che fare con dei briganti il mercante che la comandava fu lieto di accogliere i quattro come compagni di viaggio perché avrebbe così guadagnato altre guardie in cambio del costo di pochi pasti.

Per due settimane poco o nulla venne ad alterare la monotonia del viaggio lungo la strada su cui venditori ambulanti, mercanti e carovane di tutte le dimensioni passavano di continuo in un senso e nell'altro nel tratto di costa fra Questor's View e Sarth, al punto che Arutha si sentì certo che soltanto per puro caso qualche spia avrebbe potuto scoprirlo in mezzo a tutti i mercenari di scorta che passavano per quella strada.

Finalmente una sera avvistarono in lontananza le luci di Ylith e Arutha, che stava cavalcando in testa con le due guardie del mercante Yanov, trattenne il cavallo fino a lasciarsi raggiungere dal primo carro.

«Ylith è poco più avanti, Yanov» avvertì.

Il carro di testa passò oltre e Yanov, un mercante di sete e tessuti pregiati proveniente da Krondor, agitò allegramente una mano in segno di risposta. Arutha era rimasto sollevato nello scoprire che Yanov era un uomo effervescente che prestava poca attenzione a ciò che gli altri avevano da dire, cosa che aveva permesso al principe di mettere rapidamente insieme una storia che poteva reggere ad un esame superficiale. Inoltre, per quanto Arutha era stato in grado di determinare, non lo aveva mai visto prima di allora.

Martin fu il primo a raggiungere il fratello quando anche l'ultimo carro lo ebbe superato lungo la pista.

«Ylith» annunciò Arutha, facendo ripartire il cavallo.

«Presto ci libereremo di questa carovana e ci potremo procurare nuove

cavalcature» replicò Martin, mentre Laurie e Jimmy li raggiungevano. «Queste hanno bisogno di riposo.»

«Per quanto mi riguarda sarò felice di liberarmi di Yanov» dichiarò Laurie. «Chiacchiera senza posa come una pescivendola.»

«E praticamente non permette a nessun altro di raccontare una storia intorno ai fuochi da campo» commentò Jimmy, scuotendo il capo con finta compassione.

«Basta» intervenne Arutha, mentre Laurie scoccava al ragazzo un'occhiata rovente. «Ci comporteremo come un qualsiasi gruppo di viandanti, perché se il Barone Talanque dovesse scoprire che sono in città la cosa si trasformerebbe in un affare di stato, con banchetti, tornei, partite di caccia e ricevimenti, e tutti fra le Grandi Montagne Settentrionali e Kesh verrebbero a sapere che io sono ad Ylith. Talanque è un'ottima persona ma ama indulgere nei divertimenti.»

«E non è il solo» rise Jimmy, poi lanciò un grido entusiasta e spronò il cavallo.

Per un momento gli altri tre rimasero a guardarlo con espressione stupita, poi anche loro furono sopraffatti dal sollievo di essere arrivati ad Ylith e spinsero a loro volta il cavallo al galoppo dietro al ragazzo.

«Buona fortuna negli affari, Mastro Yanov!» gridò Arutha, nel superare il carro di testa.

Il mercante li seguì con uno sguardo da cui era evidente che pensava che avessero smarrito la ragione, in quanto le regole della cortesia richiedevano che lui pagasse loro almeno una cifra simbolica per il servizio di scorta svolto.

Arrivati alle porte della città, i quattro rallentarono perché una carovana di considerevoli dimensioni aveva appena finito di superare le porte e parecchi viandanti erano in fila in attesa che essa transitasse del tutto per poter entrare a loro volta. Facendo arrestare il cavallo dietro il carretto carico di fieno di un contadino, Jimmy lo girò in modo da fronteggiare i compagni che lo raggiunsero ridendo per quella pausa scherzosa e si allinearono poi in silenzio osservando mentre i soldati ammettevano in città il carretto: in quei giorni di pace le guardie sembravano ispezionare soltanto in maniera sommaria quanti entravano in città.

Jimmy intanto si stava guardando intorno con interesse, perché Ylith era la prima grande città che avesse visitato da quando aveva lasciato Krondor e il suo affaccendato ritmo di vita metropolitano lo stava già facendo a sentire a suo agio; poi la sua attenzione fu attratta da una figura isolata

accoccolata accanto alle porte e intenta ad osservare quanti le oltrepassavano. Il mantello di stoffa a scacchi e i pantaloni di cuoio rendevano evidente che quello era un Hadati delle colline; i lunghi capelli che gli scendevano oltre le spalle erano raccolti in alto nel nodo dei guerrieri e una sciarpa arrotolata era legata intorno alla fronte al di sopra degli occhi, mentre di traverso sulle ginocchia dell'uomo erano posati due foderi di legno che proteggevano la lama affilata della lunga spada sottile e della spada a lama più corta che erano le armi tipiche della sua gente. La caratteristica che colpiva di più era però la faccia dell'Hadati, perché era dipinta di bianco intorno agli occhi dalla fronte agli zigomi, e così anche sul mento subito sotto la bocca. Il guerriero scrutò apertamente il principe quando questi gli passò davanti, poi si alzò con mosse lente mentre Martin e Jimmy seguivano Arutha e Laurie in città.

Improvvisamente il ragazzo scoppiò a ridere come se Martin avesse detto una battuta e si stiracchiò in modo da potersi lanciare una rapida occhiata alle spalle: l'uomo delle colline stava oltrepassando le porte per seguirli, dopo aver riposto le armi nella fascia che gli cingeva la vita.

«L'Hadati?» chiese Martin, e quando Jimmy annuì aggiunse: «Hai l'occhio attento. Ci sta seguendo?»

«Sì. Dobbiamo seminarlo?»

«Se sarà necessario, ci occuperemo di lui dopo esserci sistemati da qualche parte» replicò Martin, scuotendo il capo.

Nel percorrere le strette strade cittadine furono accolti ovunque da segni di prosperità, perché nelle botteghe vivacemente illuminate dalle lanterne i mercanti erano affaccendati a mostrare le loro merci ai clienti usciti a fare spese con il fresco della sera.

Anche se era ancora presto, i mercenari di scorta alle carovane e i marinai reduci da mesi trascorsi in mare erano già in giro alla ricerca di tutti quei piaceri che si potevano comprare con l'oro; una banda di rudi combattenti che avevano l'aspetto di mercenari e che erano ovviamente sulla buona strada per prendersi una sbronza colossale, attraversarono la via ridendo e gridando, ed uno di essi andò a sbattere contro il cavallo di Laurie.

«Ehi, tu!» gridò, in un'esibizione di finta ira. «Guarda da che parte dirigi quella bestia! Devo insegnarti le buone maniere?»

E con estremo divertimento dei compagni finse di estrarre la spada.

Laurie, Martin e Arutha risero insieme al mercenario, mentre Jimmy badò a tenere gli occhi aperti per individuare potenziali problemi sul nascere.

«Mi dispiace, amico» si scusò quindi il menestrello.

Con un'espressione che era una via di mezzo fra una smorfia e una risata, l'uomo accennò di nuovo ad estrarre la spada, ma uno dei suoi compagni intervenne, spingendolo rudemente di lato.

«Va' a bere qualcosa» gli disse, poi rivolse un sorriso a Laurie e aggiunse: «Continui ad essere incapace di cavalcare meglio di come tu sappia cantare, Laurie?»

«Roald, figlio di un gran bastardo!» esclamò Laurie, scendendo immediatamente di sella e abbracciando con vigore il mercenario.

I due si scambiarono abbracci e pacche sulle spalle per qualche momento, poi Laurie presentò l'uomo ai compagni.

«Questo individuo dal cuore nero è Roald, un mio amico sin dalla fanciullezza e più di una volta compagno di strada. Suo padre possedeva la fattoria confinante con quella di mio padre.»

«E i nostri genitori ci hanno buttati entrambi fuori di casa praticamente nello stesso giorno» rise Roald.

Laurie gli presentò Martin e Jimmy, ma quando giunse il turno di Arutha si servì come convenuto del nome fasullo di Arthur.

«Mi fa piacere conoscere i tuoi amici, Laurie» disse infine Roald.

«Stiamo bloccando la strada» avvertì Arutha, lanciandosi una rapida occhiata intorno. «Andiamo a cercare un alloggio.»

«Io sto in un posto che si trova sulla prossima strada» propose Roald, segnalando loro si seguirlo. «È una locanda quasi civile.»

Mentre incitava il cavallo ad incamminarsi, Jimmy indugiò a studiare quell'amico d'infanzia del menestrello, valutandolo con occhio esperto: quell'uomo aveva tutte le caratteristiche di un mercenario che si era guadagnato da vivere con la spada abbastanza a lungo da essere considerato un veterano per il semplice fatto che era ancora vivo. Poi Jimmy si accorse che Martin stava gettando un'occhiata alle loro spalle e si chiese se l'Hadati li stesse ancora seguendo.

Nella locanda, chiamata l'Uomo del Nord e abbastanza rispettabile per essere così vicina alla zona dei moli, un garzone di stalla sospese il proprio misero pasto per occuparsi dei loro cavalli.

«Tienili bene, ragazzo» ammonì Roald, e anche se era evidente che il garzone lo conosceva per buona misura Martin gli lanciò anche una moneta d'argento.

Jimmy osservò il ragazzo afferrare la moneta a mezz'aria, e nel consegnargli le redini del proprio cavallo badò a mettere il pollice della destra fra indice e anulare in modo che il garzone se ne accorgesse... un lampo di

riconoscimento passò fra di loro e il ragazzo indirizzò a Jimmy un secco cenno di assenso.

Quando furono all'interno del locale, Roald segnalò alla cameriera di portare della birra e indicò un tavolo d'angolo vicino alla porta del cortile delle stalle e lontano dal percorso principale dei clienti. Appropriatosi di una sedia, il mercenario sedette e si tolse i pesanti guanti di cuoio, poi si rivolse all'amico parlando con voce tale da poter essere sentito soltanto dagli occupanti del loro tavolo.

«Laurie, quand'è stata l'ultima volta che ti ho visto? Sei anni fa? Se non sbaglio sei partito con quella pattuglia di LaMutiani per andare alla ricerca di Tsurani riguardo ai quali scrivere delle canzoni. Ed ora eccoti qui con questo ladruncolo» concluse, accennando a Jimmy.

«Il linguaggio dei segni?» chiese Jimmy, con una smorfia.

«Il linguaggio dei segni» confermò Roald, e quando gli altri si mostrarono confusi spiegò: «Questo ragazzo ha rivolto al garzone di stalla un segnale convenzionale in modo che i ladri locali tengano le mani lontane dalla sua roba. Quel segnale li avverte che un ladro straniero è in città e che rispetterà le regole se loro faranno altrettanto. Giusto?»

«Esatto» confermò Jimmy, annuendo con apprezzamento. «Li avverte che io non... lavorerò senza autorizzazione e serve a mantenere i rapporti su un piano civile. Quel ragazzo farà circolare la voce.»

«Come facevi a saperlo?» domandò Arutha al mercenario, in tono quieto.

«Non sono un fuorilegge ma non sono neppure un santo e nel corso degli anni ho frequentato ogni genere di compagnie anche se per lo più sono sempre stato un semplice combattente. Fino ad un anno fa ero un mercenario dei Liberi Miliziani Yabonesi e combattevo per il re e per la nazione in cambio di una moneta d'argento al giorno e del vitto» replicò Roald, mentre i suoi occhi assumevano un'espressione remota. «Siamo stati in prima linea per sette anni e dei ragazzi che si sono arruolati con il capitano quel primo anno ne sono rimasti soltanto uno su cinque. Ogni inverno svernavamo a LaMut e il capitano andava a reclutare nuovi uomini, e ogni primavera quando tornavamo al fronte eravamo sempre di meno. Ho combattuto contro banditi e fuorilegge, contro rinnegati di ogni genere» continuò, abbassando gli occhi sul boccale di birra. «Ho prestato servizio su una nave da guerra dando la caccia ai pirati ed ho combattuto a Cutter Gap dove in meno di trenta abbiamo tenuto a bada duecento orchetti per tre giorni fino a quando Brian, Signore di Highcastle è venuto a salvarci, ma non

avrei mai pensato di vivere abbastanza a lungo da vedere il giorno in cui quei dannati Tsurani si sarebbero arresi. Adesso mi accontento di fare servizio di guardia presso miserabili piccole carovane che neppure il ladrone più morto di fame si sognerebbe di attaccare e ultimamente il mio maggiore problema è quello di non addormentarmi» concluse con un sorriso. «Fra tutti i miei amici tu sei sempre stato il migliore, Laurie e ti affiderei la mia vita, se non le mie donne e il mio denaro. Beviamo in ricordo dei vecchi tempi, poi potremo cominciare a raccontarci bugie.»

Arutha apprezzò la schiettezza del combattente, che insistette per pagare nonostante le proteste di Laurie quando la cameriera portò un altro giro di birre.

«Sono arrivato proprio oggi con una carovana dalle Città Libere, ho la bocca piena della polvere della strada e spenderò comunque il mio oro prima o poi, quindi tanto vale farlo adesso» dichiarò.

«Soltanto il primo giro, amico Roald» replicò Martin, scoppiando a ridere. «Gli altri li offriremo noi.»

«Hai visto in giro un Hadati delle colline?» chiese Jimmy.

«Ce ne sono in città» rispose Roald, accennando con una mano. «Te ne interessa qualcuno in particolare?»

«Il suo mantello è a scacchi verdi e neri ed ha la faccia dipinta di bianco» precisò Martin.

«Verde e nero sono i colori di qualche clan del lontano nordovest, ma non saprei dire quale. Però la pittura bianca...» Roald lasciò la frase in sospeso e scambiò un'occhiata significativa con Laurie.

«Cosa vuol dire?» insistette Martin.

«Quell'Hadati deve adempiere ad un Voto di Sangue» spiegò Laurie.

«Si tratta di una missione personale» aggiunse Roald. «Una questione che riguarda l'onore del clan, e lascia che ti dica che per gli Hadati l'onore non è una cosa su cui scherzare... al riguardo sono intrattabili quanto quei dannati Tsurani di LaMut. Forse deve vendicare un torto o ripagare un debito per conto della sua tribù, ma di qualsiasi cosa si tratti soltanto uno stolto si metterebbe sulla strada di un Hadati che ha pronunciato un Voto di Sangue, perché tendono ad essere piuttosto svelti nel maneggiare la spada.»

«Che ne diresti di cenare con noi?» suggerì Arutha, mentre Roald finiva la sua birra.

«A dire il vero ho fame» ammise il combattente, con un sorriso.

Fatta l'ordinazione, il cibo venne loro servito ben presto e la conversa-

zione scivolò su uno scambio di storie fra Roald e Laurie; il mercenario ascoltò con espressione rapita mentre il menestrello gli raccontava le proprie avventure durante la Guerra della Fenditura, omettendo però il suo coinvolgimento con la famiglia reale e la notizia del suo futuro matrimonio con la sorella del re. Quando ebbe finito Roald rimase per un momento a bocca aperta.

«Non ho mai conosciuto un menestrello che non fosse portato ad esagerare e tu sei il peggiore che io abbia mai incontrato, Laurie, ma questa storia è talmente assurda che non può essere inventata. È incredibile.»

«Esagerare? Io?» protestò Laurie, offeso.

Mentre mangiavano, il locandiere si avvicinò al loro tavolo.

«Vedo che sei un menestrello» disse a Laurie, che per abitudine si era portato dietro il liuto. «Vuoi onorare questa casa con le tue canzoni?»

«Naturalmente» rispose il menestrello, prevenendo Arutha che pareva sul punto di obiettare, poi si rivolse al principe e aggiunse: «Potremo andarcene più tardi, Arthur. Nello Yabon anche quando paga per i suoi pasti, un menestrello deve cantare se gli viene chiesto di farlo. In questo modo mi creo un credito e se dovessi passare ancora da queste parti e trovarmi senza denaro potrò cantare e avere in cambio da mangiare.»

Raggiunse quindi la piattaforma che si trovava nell'angolo di fronte alla porta della locanda e sedette su uno sgabello, accordando il liuto fino a dare il tono giusto ad ogni corda e cominciando a cantare. Si trattava di una melodia popolare diffusa in tutto il Regno e nota a chiunque cantasse nelle birrerie e nelle locande, e di solito era una di quelle preferite dagli ascoltatori perché la musica era piacevole anche se le parole erano insulse.

«È orribile» commentò Arutha, scuotendo il capo.

«È vero» convenne Roald, mentre gli altri scoppiavano a ridere, «ma alla gente piace.»

«Laurie suona brani popolari, che non sono sempre brani di qualità» aggiunse Jimmy. «È così che si guadagna da mangiare.»

La conclusione del pezzo fu accolta da un sonoro applauso e Laurie cominciò un'altra canzone, questa volta una vivace ballata cantata da tutti i marinai del Mare Amaro in cui si parlava dell'incontro fra un marinaio ubriaco e una sirena. Un gruppo di marinai appena sbarcati si mise a battere le mani per accompagnare la ballata e uno di essi tirò fuori un semplice flauto di legno improvvisando un abile contrappunto. A mano a mano che l'atmosfera della sala si scaldava, Laurie passò ad un'altra ballata che parlava delle attività della moglie del capitano quando questi era lontano sul

mare e i marinai si misero ad applaudire mentre quello con il flauto improvvisava una danza davanti al bancone senza smettere di suonare.

In mezzo a quella crescente gaiezza la porta principale si aprì ed entrarono tre uomini.

«Uh, oh... guai in vista» avvertì Jimmy, osservandoli mentre attraversavano lentamente la stanza.

«Li conosci?» chiese Martin, seguendo la direzione del suo sguardo.

«No, ma riconosco il tipo; quello grosso davanti agli altri sarà quello che darà inizio alle danze.»

L'uomo in questione era ovviamente il capo dei tre, un mercenario dalla barba rossa alto e massiccio che aveva lasciato però ingrassare eccessivamente la propria struttura muscolosa, tanto che il giustacuore stentava a chiudersi sul ventre voluminoso; le sue uniche armi erano due stiletti. I due che lo seguivano avevano l'aria di combattenti e mentre uno di essi era armato con un assortimento di coltelli che andavano da un minuscolo stiletto ad una lunga daga, l'altro portava alla cintura un grosso coltello da caccia.

L'uomo con la barba rossa guidò i compagni verso il tavolo di Arutha, spingendo da parte con parole rudi quanti gli intralciavano il cammino ma al tempo stesso scambiando stentoree e rozze battute con parecchi uomini della locanda che ovviamente lo conoscevano. Ben presto i tre si fermarono davanti al tavolo di Arutha e il tizio con la barba rossa abbassò lo sguardo sui suoi quattro occupanti mentre un lento sorriso gli si allargava sul volto.

«Siete seduti al mio tavolo» disse, con un accento che tradiva la sua provenienza da una delle Città Libere, poi si protese in avanti piantando i pugni sul tavolo in mezzo ai piatti e aggiunse: «Vi perdono perché siete stranieri.»

Jimmy spalancò la bocca di scatto e si ritrasse istintivamente, perché l'alito dell'uomo denunciava una giornata trascorsa a bere e denti marciti da tempo.

«Se foste uomini di Ylith sapreste che quando è in città Longly si siede tutte le notti a questo tavolo all'Uomo del Nord» continuò il mercenario. «Adesso andatevene e non vi ammazzerò.»

Poi gettò indietro la testa e scoppiò a ridere.

«Non lo sapevamo, signore» rispose Jimmy, scattando in piedi per primo, poi sorrise debolmente mentre gli altri si scambiavano occhiate significative. Arutha segnalò che voleva lasciare il tavolo ed evitare problemi,

quindi il ragazzo si finse spaventato a morte e aggiunse: «Ci troveremo un altro tavolo.»

L'uomo chiamato Longly lo afferrò però per il braccio sinistro, al di sopra del gomito.

«È un ragazzo grazioso, non trovate?» rise, guardando i compagni. «O magari è una ragazza vestita da maschio, visto quanto è grazioso» continuò, ridendo ancora, poi scoccò un'occhiata a Roald e chiese: «Questo ragazzo è tuo amico? Oppure è il tuo giocattolo?»

«Vorrei che non lo avessi detto» sospirò Jimmy, levando gli occhi al cielo.

«Lascia andare il ragazzo» intervenne Arutha, protendendosi sul tavolo e posando una mano sul braccio dell'uomo.

Per tutta risposta Longly gli vibrò un manrovescio che lo scagliò all'indietro.

Martin e Roald si scambiarono un'occhiata piena di rassegnazione mentre Jimmy sollevava in fretta la gamba destra in modo da poter raggiungere lo stiletto infilato nello stivale; prima che chiunque potesse muoversi, il ragazzo puntò saldamente l'arma contro le costole di Longly.

«Credo che faresti meglio a cercarti un altro tavolo, amico» disse.

Il grosso mercenario abbassò lo sguardo sul ladruncolo che gli arrivava a stento al mento e sullo stiletto, poi scoppiò in una fragorosa risata.

«Sei molto divertente, piccolo» commentò, mentre la sua mano destra si sollevava di scatto a serrare il polso di Jimmy con rapidità inaspettata, strappandone senza sforzo lo stiletto.

Il volto di Jimmy s'imperlò di sudore mentre lui lottava per sottrarsi alla morsa di ferro del mercenario; nel suo angolo, Laurie stava continuando a cantare ignaro di quanto stava accadendo al tavolo dei suoi amici e intanto quanti si trovavano vicino ad esso cominciarono a fare spazio alla rissa imminente senza scomporsi, perché erano abituati alle risse di quella locanda portuale. Ancora stordito per il colpo ricevuto, Arutha si sollevò nel frattempo a sedere sul pavimento e allungò una mano per allentare lo stocco nel fodero.

Roald rivolse un cenno d'intesa a Martin ed entrambi si alzarono in piedi, tenendo manifestamente le mani lontano dalle armi.

«Senti, amico» disse Roald, «non intendevamo fare nulla di male e se avessimo saputo che questo era il tuo tavolo abituale non lo avremmo occupato. Adesso ce ne troveremo un altro, ma lascia andare il ragazzo.»

«Ah!» rise il mercenario. «Credo che lo terrò. Conosco un grasso mer-

cante quegano che mi darà cento monete d'oro per questo bel ragazzo.» Improvvisamente si accigliò e lasciò scorrere lo sguardo intorno a sé prima di tornare a fissarlo su Roald, aggiungendo: «Voi andate. Il ragazzo dirà di essere dispiaciuto di aver punzecchiato le costole di Longly e allora forse lo lascerò andare. O magari lo darò al grasso quegano.»

Arutha si alzò lentamente in piedi. Era difficile stabilire se Longly stesse agendo premeditatamente o meno, ma dopo essere stato colpito il principe non intendeva concedergli il beneficio del dubbio. D'altro canto era evidente che la gente del posto conosceva Longly e se questi aveva soltanto intenzione di provocare una rissa Arutha avrebbe potuto scatenare le ire di tutti estraendo la spada per primo. I due compagni del grassone stavano seguendo la scena con aria guardinga, senza intervenire.

Dopo aver scambiato un'altra occhiata con Martin, Roald sollevò il proprio boccale come per finire la birra, ma con un movimento improvviso ne gettò il contenuto in faccia a Longly, calando poi con violenza il boccale di peltro contro la tempia dell'uomo armato di coltello.

Distratto dalla mossa improvvisa di Roald, il terzo uomo non vide arrivare il pugno di Martin, e il violento colpo del duca lo scagliò all'indietro contro un altro tavolo. Con una reazione improvvisa i clienti più prudenti cominciarono a lasciare la locanda e Laurie smise infine di suonare, alzandosi in piedi sulla piattaforma per vedere cosa stesse succedendo.

Uno dei baristi, senza curarsi di accertare chi fosse responsabile per lo scoppio della rissa, balzò oltre il bancone e andò ad atterrare addosso al più vicino degli interessati, che il caso volle essere Martin, mentre Longly si asciugava la birra dalla faccia senza lasciar andare il polso di Jimmy.

Deposto con cautela il liuto per terra, Laurie spiccò un salto dalla piattaforma su uno dei tavoli e da lì sulla schiena di Longly, avvolgendo le braccia intorno alla gola del grosso mercenario e cercando di soffocarlo.

Longly barcollò in avanti sotto l'impatto poi ritrovò l'equilibrio mentre Laurie continuava a restargli aggrappato addosso, e ignorando il menestrello si girò verso Roald, che era pronto a combattere.

«Non avresti dovuto buttare la birra addosso a Longly. Adesso sono infuriato.»

Intanto Jimmy stava cominciando a sbiancare in volto per il dolore derivante dalla morsa del grosso mercenario.

«Qualcuno mi aiuti!» gridò Laurie. «Questo gigante ha un tronco al posto del collo!»

Arutha scattò sulla destra proprio mentre Roald colpiva Longly in piena

faccia. Il gigante sbatté le palpebre poi con uno scrollone insolente scagliò Jimmy contro Roald che andò a sbattere contro Arutha. Tutti e tre crollarono a terra in un mucchio e intanto con l'altra mano Longly si protese oltre la spalla per afferrare Laurie per la tunica, facendolo volare sopra la propria testa e su un tavolo. La gamba del tavolo più vicina a Jimmy si spezzò e Laurie rotolò addosso a Roald e ad Arutha che stavano lottando per rialzarsi.

Nel frattempo Martin, che era ancora alle prese con il barista, pose fine allo scontro scagliando l'avversario oltre il bancone, poi si protese e afferrò Longly per una spalla, facendolo girare verso di sé: gli occhi del gigante dalla barba rossa parvero illuminarsi quando questi si trovò davanti un avversario degno di lui... misurando quasi un metro e novanta, Martin lo superava in statura anche se era meno massiccio.

Con un grido entusiasta, Longly si protese a sua volta per afferrare Martin e all'istante i due si trovarono avvinti in una presa da lottatori, ciascuno con una mano dietro il collo e una intorno al polso dell'avversario. Per un lungo momento rimasero fermi ondeggiando, poi si mossero leggermente quando ognuno dei due cercò di guadagnare un po' di vantaggio per sbilanciare l'avversario.

«Non è umano» commentò Laurie, sollevandosi a sedere e scuotendo la testa, poi si rese improvvisamente conto di essere addosso a Roald e ad Arutha e cominciò a districarsi.

Accanto a loro Jimmy si rialzò in piedi barcollando e Laurie abbassò lo sguardo su di lui mentre Arutha si rialzava a sua volta.

«Cosa pensavi di fare tirando fuori quello stiletto?» chiese il menestrello. «Volevi farci ammazzare tutti?»

«Nessuno parla di me in quel modo» dichiarò il ragazzo, guardando rabbiosamente verso i due uomini massicci avvinghiati nella lotta. «Non sono un giocattolo per bellimbusti.»

«Non prendere le cose in maniera così personale... voleva soltanto divertirsi» ribatté Laurie, accennando ad alzarsi, ma le ginocchia gli si piegarono e lui dovette aggrapparsi a Jimmy mentre aggiungeva: «Almeno credo.»

Longly stava emettendo uno strano assortimento di grugniti nel lottare per avere il sopravvento su Martin, che manteneva invece un assoluto silenzio e che si teneva leggermente inclinato in avanti per contrapporre la propria statura più alta al maggiore peso dell'avversario: ciò che era cominciato come un possibile spargimento di sangue si era trasformato in

una gara di lotta quasi amichevole anche se rude. Improvvisamente Longly si trasse all'indietro, ma Martin si limitò a seguire il suo movimento lasciandogli andare il collo senza però mollare il polso. In una sola mossa si venne quindi a porre alle spalle del mercenario, piegandogli dolorosamente un braccio dietro la testa e strappandogli una smorfia di dolore allorché accentuò la pressione per costringerlo lentamente a inginocchiarsi.

Intanto Roald si rimise in piedi con l'aiuto di Laurie, scuotendo la testa nel tentativo di schiarirsi le idee, e quando finalmente riuscì a rimettere a fuoco la vista indugiò ad osservare lo svolgimento della gara.

«Quella posizione non può essere molto comoda» commentò.

«Immagino che sia per questo che la faccia gli sta diventando purpurea» replicò Jimmy.

Roald accennò a ribattere ma qualcosa lo indusse a girarsi improvvisamente verso Arutha, e nel seguire la direzione del suo sguardo Jimmy e Laurie sgranarono gli occhi per l'apprensione.

Accorgendosi che tutti e tre lo stavano fissando, Arutha si volse di scatto, scoprendo che una figura avvolta in un mantello nero era riuscita ad avvicinarsi in silenzio al tavolo mentre la rissa era in corso ed era adesso ferma dietro di lui con una daga nella destra, pronta a colpire. L'uomo aveva però un atteggiamento rigido, con lo sguardo fisso davanti a sé e la bocca che si contraeva senza emettere suono.

La mano di Arutha scattò in fuori, spingendo di lato la daga, ma nel momento stesso in cui agiva la sua attenzione fu attratta dall'uomo che si trovava alle spalle della figura ammantata di nero: il guerriero hadati che Jimmy e Laurie avevano visto accanto alle porte era pronto a colpire ancora, con la spada sguainata, dopo aver assalito alle spalle il sicario impedendogli così di assassinare Arutha.

«Venite, ce ne sono altri» avvertì l'Hadati, riponendo in fretta la spada sottile mentre il morente si accasciava al suolo.

Jimmy esaminò rapidamente il morto e sollevò un falco d'ebano appeso ad una catena.

«Martin» chiamò Arutha. «Falchi Notturni! Falla finita!»

Martin annuì in direzione del fratello e spinse Longly in ginocchio con un movimento violento che gli slogò quasi la spalla. Il mercenario sollevò lo sguardo su di lui, poi chiuse gli occhi con rassegnazione quando gli vide alzare la mano destra.

«A che serve?» borbottò però Martin, arrestando il colpo, e assestò all'avversario una spinta in avanti.

Il grosso mercenario cadde prono sul pavimento, poi si sollevò a sedere massaggiandosi la spalla indolenzita.

«Ah!» rise stentoreamente. «Torna ancora qualche volta, grosso cacciatore. Hai dato una bella battuta a Longly, per gli dèi!»

Il gruppo intanto lasciò a precipizio la locanda alla volta delle stalle, dove il garzone per poco non svenne alla vista di quegli uomini armati che correvano verso di lui.

«Dove sono i nostri cavalli?» chiese Arutha, e il ragazzo indicò verso il retro della stalla.

«Non reggeranno ad una lunga corsa stanotte» avvertì Martin.

«Di chi sono questi animali?» domandò Arutha, scorgendo altri cavalli riposati e ben nutriti.

«Del mio padrone, signore, ma dovranno essere venduti all'asta la prossima settimana» rispose il garzone.

Arutha segnalò ai compagni di sellare i cavalli freschi.

«Per favore, signore, non mi uccidere» gemette il garzone, con le lacrime agli occhi.

«Non ti uccideremo, ragazzo» garantì Arutha.

Mentre il garzone si raggomitolava in un angolo, tremante, i cavalli vennero sellati, e l'Hadati prese una sella da quella che era evidentemente la scorta di finimenti della locanda, approntando per sé un sesto animale; una volta montato, Arutha gettò una sacca di monete al ragazzo.

«Prendi. Tieni qualcosa per te e dì al tuo padrone di vendere le nostre cavalcature e di ricavare la differenza dal contenuto di quella sacca.»

Quando furono tutti pronti lasciarono la stalla e oltrepassarono i cancelli del cortile della locanda, addentrandosi in una strada stretta, consapevoli che se fosse stato dato l'allarme le porte cittadine sarebbero state chiuse. Era impossibile prevedere le conseguenze di un omicidio nel corso di una rissa da taverna: ci sarebbe potuto essere o meno un inseguimento a seconda di chi fosse l'ufficiale della guardia di servizio quella notte e anche in virtù di altri imprevedibili fattori, quindi Arutha decise di non rischiare e il gruppo si precipitò verso le porte occidentali della città.

Le guardie cittadine non prestarono quasi attenzione quando i sei uomini superarono le porte al galoppo e scomparvero sulla strada in direzione delle Città Libere, perché nessun allarme era ancora suonato.

I sei galopparono lungo la strada fino a quando le luci di Ylith divennero un bagliore lontano nella notte alle loro spalle, poi Arutha segnalò agli altri di fermarsi e si girò verso l'Hadati.

«Dobbiamo parlare» disse soltanto.

Smontarono tutti di sella e Martin li guidò verso una piccola radura ad una certa distanza dalla strada.

«Chi sei?» chiese Arutha all'Hadati, mentre Jimmy impastoiava i cavalli.

«Io sono Baru, chiamato l'Uccisore di Serpenti» rispose l'Hadati.

«Quello è un nome di potere» spiegò Laurie ad Arutha. «Per guadagnarsi questo soprannome, Baru ha ucciso un grifone.»

Arutha guardò verso Martin, che piegò il capo in un gesto di rispetto.

«Dare la caccia a chi appartiene alla stirpe dei draghi richiede coraggio, forza di braccia e fortuna» commentò. I grifoni erano infatti cugini primi dei draghi e la differenza fra i primi e i secondi risiedeva prevalentemente nelle dimensioni. Affrontare un grifone significava affrontare una massa infuriata fatta di artigli, zanne e velocità che misurava un metro e mezzo di altezza alla spalla.

«Sei davvero un cacciatore come proclama il tuo arco, Duca Martin» sorrise l'Hadati. «Soprattutto, ci vuole fortuna.»

Nel sentire quelle parole, Roald sgranò gli occhi.

«Duca Martin...» ripeté, fissando Martin, poi spostò lo sguardo su Arutha e aggiunse: «E allora tu devi essere..»

«È il Principe Arutha, figlio di Lord Borric e fratello del nostro re» disse l'Hadati. «Non lo sapevi?»

Roald si accasciò leggermente all'indietro in silenzio scuotendo il capo in un enfatico gesto di diniego, e guardò verso Laurie.

«Questa è la prima volta che tu abbia *mai* trascurato di raccontare una parte di una storia» dichiarò.

«È una parte lunga e ancora più strana dell'altra» replicò Laurie, poi si rivolse a Baru, dicendo: «Vedo che sei un uomo del nord, ma non conosco il tuo clan.»

«Questo» spiegò l'Hadati, indicando il proprio mantello, «indica che appartengo alla famiglia Ordwinson del Clan delle Colline di Ferro. La mia gente vive vicino al luogo che voi uomini di città chiamate il Lago del Cielo.»

«Sei qui per un Voto di Sangue?»

«Per una ricerca» replicò l'Hadati, indicando la sciarpa. «Sono un Cercatore di Via.»

«È una sorta di religioso... ah... Altezza» interloquì Roald.

«Un guerriero consacrato» precisò Laurie. «La sciarpa contiene i nomi di tutti i suoi antenati e lui non potrà riposare fino a quando non avrà ulti-

mato la sua missione. Ha giurato di adempiere al suo Voto di Sangue o di morire.»

«Come fai a conoscermi?» volle sapere Arutha.

«Ti ho visto quando eri diretto alla conferenza di pace con gli Tsurani, alla fine della guerra. C'è poco di quei giorni che qualsiasi membro del mio clan possa dimenticare» rispose l'Hadati, con lo sguardo fisso nella notte. «Quando il nostro re ci ha chiamati, noi siamo venuti a combattere contro gli Tsurani e lo abbiamo fatto per oltre nove anni. Loro erano forti nemici, disposti a morire per onore, uomini che comprendevano il loro posto nella Ruota. È stata una lotta degna di essere ricordata.

«Poi, nella primavera dell'ultimo anno di guerra, gli Tsurani sono venuti molto numerosi. Per tre giorni e tre notti abbiamo combattuto, cedendo terreno ma facendo pagare un caro prezzo agli Tsurani. Il terzo giorno noi che venivamo dalle Colline di Ferro siamo stati circondati: ogni combattente del Clan delle Colline di Ferro rientrava nel gruppo di coloro che stavano per essere massacrati fino all'ultimo, e saremmo tutti morti se Lord Borric non si fosse accorto del pericolo che stavamo correndo. Se tuo padre non avesse montato una sortita per salvarci, i nostri nomi adesso sarebbero soltanto sussurri sulle ali del vento di ieri.»

«Cos'ha a che vedere con me la morte di mio padre?» domandò Arutha, ricordando che nella lettera con cui gli annunciava la morte del padre Lyam aveva parlato degli Hadati.

«Non lo so» ammise Baru, scrollando le spalle. «Stavo cercando un'illuminazione vicino alle porte: molti passano di lì ed io stavo ponendo domande per facilitare la mia ricerca. Quando ti ho visto passare ho pensato che sarebbe stato interessante scoprire per quale motivo il principe di Krondor stava entrando in una delle sue città come un semplice mercenario. Mi avrebbe aiutato a passare il tempo mentre cercavo informazioni. Poi è arrivato quel sicario e non ho potuto restare passivo a guardarlo mentre ti uccideva. Tuo padre ha salvato i guerrieri del mio popolo ed io ho salvato la tua vita, il che forse ripaga in parte il debito. Chi può sapere come gira la Ruota?»

«Alla locanda hai detto che ce n'erano degli altri» osservò Arutha.

«L'uomo che ha cercato di ucciderti ti ha seguito nella locanda, ti ha tenuto d'occhio per un momento e poi è tornato fuori; là ha parlato con un ragazzo di strada, dandogli del denaro, e il ragazzo è corso via. In quel momento l'uomo ha visto i tre che poi hanno lottato con voi e li ha fermati prima che potessero procedere oltre. Non ho sentito nulla di quanto si sono

detti, ma l'uomo ha indicato verso la locanda e i tre sono entrati.»

«Allora la lotta è stata organizzata» commentò Arutha.

«Più probabilmente» intervenne Jimmy, che aveva finito di occuparsi dei cavalli, «quell'uomo conosceva il temperamento di Longly e si è soltanto accertato di fargli sapere che alcuni stranieri occupavano il suo solito tavolo, nell'eventualità che lui fosse diretto altrove e non si accorgesse di noi.»

«Forse ci voleva tenere impegnati fino all'arrivo degli altri» opinò Laurie, «poi ha visto quella che gli è parsa un'occasione troppo bella per lasciarsela sfuggire.»

«E se tu non fossi stato là, Baru, sarebbe stata davvero un'occasione troppo bella per lasciarsela sfuggire» commentò Arutha.

«Non c'è nessun debito» replicò l'Hadati, accettando quel ringraziamento. «Come ho detto, è possibile che sia io quello che sta ripagando un debito.»

«Bene, suppongo che ormai abbiate chiarito tutto, quindi ora me ne tornerò ad Ylith» decise Roald.

Arutha scoccò una rapida occhiata a Laurie.

«Roald, vecchio mio» disse il menestrello, «credo che dovresti cambiare i tuoi piani.»

«Cosa?»

«Ecco, se dovessero averti visto in compagnia del principe, il che è probabile dal momento che in quella locanda c'erano trenta o quaranta persone quando è scoppiata la rissa, quelli che lo stanno cercando potrebbero decidere di chiederti dove siamo diretti.»

«Che ci provino» ribatté Roald, con falsa spacconeria.

«Preferiremmo di no» intervenne Martin. «Possono essere tipi molto decisi. Ho già avuto a che fare in passato con i moredhel e so che non sono molto teneri.»

«La Confraternita del Sentiero Oscuro?» chiese Roald, sgranando gli occhi, e Martin annuì.

«Senza contare che attualmente tu sei libero da qualsiasi ingaggio» aggiunse Laurie.

«Ed è così che intendo rimanere.»

«Opporresti un rifiuto al tuo principe?» chiese Arutha, tentando con un atteggiamento più severo.

«Senza voler mancare di rispetto, Altezza, io sono un uomo libero non al tuo servizio e non ho infranto nessuna legge. Non hai nessuna autorità su

di me.»

«Ascolta» insistette Laurie. «È probabile che quegli assassini si mettano alla ricerca di chiunque sia stato visto con noi, e anche se sei una delle persone più dure che abbia mai conosciuto ho visto quello di cui quei tizi sono capaci e al tuo posto non rischierei di lasciarmi catturare da loro.»

La risolutezza di Roald parve cominciare ad incrinarsi.

«E poi potremmo certamente trovare un modo di ricompensare i tuoi servigi» aggiunse Martin.

«Quanto?» chiese Roald, rischiarandosi visibilmente in volto.

«Resta con noi fino a quando avremo completato la nostra missione e ti pagheremo... cento sovrane d'oro» offrì Arutha.

«Affare fatto!» esclamò Roald, senza esitazione, perché quella cifra corrispondeva comodamente a quattro mesi di paga anche per una guardia di carovana veterana.

«Hai detto di aver bisogno di informazioni» osservò quindi Arutha, rivolto a Baru. «Possiamo aiutarti nell'assolvere al tuo Voto di Sangue?»

«Forse. Sto cercando di trovare uno di coloro che voi conoscete come i Fratelli Oscuri.»

«Cos'hai a che fare con i moredhel?» domandò Martin, inarcando un sopracciglio in direzione di Arutha.

«Cerco un grosso moredhel delle colline di Yabon, che porta i capelli rasati tranne un ciuffo legato così» spiegò Baru, mimando a gesti la pettinatura, «e che ha tre cicatrici su ciascuna guancia. Mi hanno detto che si è diretto a sud per una turpe missione e avevo sperato di raccogliere qualche notizia sul suo conto dai viandanti perché quello è un individuo che non passa inosservato fra i moredhel del sud.»

«Se è privo di lingua, allora ci ha attaccati sulla strada per Sarth» disse Arutha.

«È lui» confermò Baru. «Quel moredhel senza lingua si chiama Murad ed è un capitano del Clan del Corvo dei moredhel, nemici giurati del mio popolo fin dall'alba dei tempi. Perfino la sua gente lo teme e quelle cicatrici che ha sulla faccia denunciano un patto con i poteri oscuri, anche se a parte questo si sa ben poco di lui. Non lo si vedeva più da anni, da prima della Guerra della Fenditura, quando i moredhel facevano scorrerie sulle colline di confine dello Yabon.

«Lui è la causa del mio Voto di Sangue. È stato avvistato di nuovo due mesi fa quando ha guidato una banda di guerrieri in armatura nera oltre uno dei nostri villaggi, fermandosi senza nessun motivo quanto bastava per

distruggere il villaggio, bruciare ogni edificio e uccidere tutti gli abitanti tranne il pastorello che me lo ha descritto. Era il mio villaggio» concluse, in tono quasi di rassegnazione. «Se era vicino a Sarth, allora è là che dovrò andare adesso. Questo moredhel ha vissuto troppo a lungo.»

«A dire il vero, Baru, se rimarrai con noi sarà probabilmente lui a venirti a cercare» affermò Laurie, ad un cenno di Arutha.

L'Hadati fissò il principe con espressione interrogativa e questi gli raccontò di Murmandamus e dei suoi servitori, e della ricerca di una cura per Anita.

Quando ebbe finito, l'Hadati esibì un sorriso privo di umorismo.

«Allora se me lo permetterai entrerò al tuo servizio, Altezza, visto che il fato ci ha fatti incontrare. Tu sei braccato dal mio nemico ed io avrò la sua testa prima che lui possa prendere la tua.»

«Bene» replicò Arutha. «Sarai il benvenuto, ma noi seguiamo una strada pericolosa.»

In quel momento Martin s'irrigidì e quasi contemporaneamente Baru scattò in piedi muovendosi verso gli alberi alle spalle del duca. Martin segnalò ai compagni di fare silenzio e prima che gli altri potessero muoversi scomparve fra le piante, indietro di appena un passo rispetto all'uomo delle colline. Gli altri accennarono a muoversi a loro volta, ma Arutha li bloccò con un cenno e mentre restavano tutti immobili nel buio sentirono infine ciò che aveva messo in allarme Martin e l'Hadati: echeggiante nella notte si poteva sentire il rumore di un gruppo di cavalieri che stava giungendo lungo la strada da Ylith.

Trascorsero lunghi minuti di attesa, poi il rumore di zoccoli si allontanò verso sudest e qualche minuto più tardi Martin e Baru riapparvero nella radura.

«Cavalieri» sussurrò Martin, «una dozzina o forse più che stavano galoppando lungo la strada come se avessero i demoni alle calcagna.»

«Armatura nera?» chiese Arutha.

«No, erano umani e anche se era difficile vedere al buio mi è parso che fossero dei duri» replicò Martin.

«I Falchi Notturni potrebbero aver assoldato degli uomini, ed Ylith è la città giusta per trovare dei sicari» osservò Laurie.

«Sono diretti verso le Città Libere» aggiunse Baru.

«Ma torneranno» affermò Roald.

Arutha si girò a guardare il mercenario nell'oscurità, riuscendo a stento a distinguere il suo volto alla tenue luce della luna.

«Il tuo Barone Talanque ha creato una nuova stazione della dogana a sette chilometri da qui» spiegò Roald. «La mia carovana l'ha oltrepassata questo pomeriggio. Pare che ultimamente il contrabbando dal Natal sia aumentato. Quegli uomini apprenderanno dalle guardie che di lì non è passato nessuno e torneranno indietro.»

«Allora dobbiamo andare» disse Arutha. «Adesso il problema è come raggiungere Elvandar. Avevo intenzione di seguire la strada che porta a nord nello Yabon e poi di deviare verso ovest.»

«Se proseguirai verso nord da Ylith incontrerai gente che ti riconoscerà per averti visto durante la guerra, Altezza, soprattutto intorno a LaMut» obiettò Roald. «Se avessi un minimo d'intelligenza, dopo un po' ti avrei riconosciuto anch'io.»

«Allora da che parte?» chiese il principe.

«Da qui potremmo puntare dritto ad ovest e attraversare il Passo del Sud per poi seguire la parete occidentale delle Torri Grigie attraverso il Cuore Verde» suggerì Martin. «È pericoloso, ma...»

«Ma orchetti e troll sono nemici che conosciamo» concluse per lui Arutha. «D'accordo, faremo così. Ora muoviamoci.»

Montarono in sella e si misero in cammino preceduti da Martin, attraversando lentamente la cupa foresta silenziosa verso ovest mentre Arutha si costringeva a soffocare dentro di sé la propria ira. Il viaggio tranquillo da Sarth a Ylith aveva creato in lui un senso di falsa sicurezza, inducendolo a dimenticare per un momento che esistevano dei pericoli, ma adesso l'imboscata nella locanda e l'inseguimento da parte di quei cavalieri avevano richiamato alla sua attenzione quei pericoli. Era possibile che Murmandamus e i suoi agenti fossero stati privati dei loro mezzi magici per seguirlo, ma la loro rete era ancora tesa e per poco lui non vi era rimasto impigliato.

Jimmy veniva per ultimo lungo la fila e per parecchio tempo continuò a guardarsi alle spalle nella speranza di non scorgere traccia di inseguimento; ben presto la strada scomparve nell'oscurità e il ragazzo riportò la propria attenzione sulla schiena di Roald e di Laurie, le sole cose che riusciva a distinguere nel buio davanti a sé.

CAPITOLO TREDICESIMO

STARDOCK

Mentre il vento sferzava le acque coprendole di una spuma bianca, Gar-

dan guardò in direzione della riva lontana desiderando di poter raggiungere l'Accademia a cavallo invece di dover confidare che il destino decidesse di non far rovesciare una barca. In passato aveva sopportato altri viaggi per mare ma sebbene avesse trascorso tutta la vita in un posto detestava viaggiare sull'acqua anche se non lo avrebbe mai ammesso apertamente.

Avevano lasciato Krondor via nave, viaggiando lungo la costa fino ad entrare nello stretto fra il Mare Amaro e il Mare dei Sogni, che era più un gigantesco lago di acqua salata che un vero e proprio mare. A Shamata avevano requisito dei cavalli e seguito il fiume Dawlin fino alla sua origine, il Lago della Grande Stella, ed ora erano in attesa che il traghetto per l'isola attraccasse. Il traghetto era manovrato mediante dei pali da due uomini vestiti semplicemente con tunica e calzoni che davano loro l'aspetto di contadini locali, e fra un momento Gardan, Fratello Dominic, Kasumi e sei guardie tsurani sarebbero saliti a bordo per essere trasportati fino all'isola di Stardock, distante quasi un miglio.

Gardan rabbrividì a causa del freddo insolito: era primavera, ma l'aria del tardo pomeriggio non aveva in sé traccia del calore che sarebbe stato logico aspettarsi in quella stagione.

«Sono io quello che proviene da una terra calda, capitano» osservò Kasumi, ridacchiando.

«Non si tratta del freddo» replicò Gardan, con voce che non aveva traccia di umorismo. «Non ho avuto altro che gelidi presentimenti da quando abbiamo lasciato il principe.»

Fratello Dominic non disse nulla ma dalla sua espressione era evidente che condivideva i sentimenti di Gardan.

Kasumi annuì. Era rimasto a Krondor per proteggere il re e quando erano arrivati i messaggi di Arutha aveva accettato l'incarico di Lyam di accompagnare Gardan e il monaco ishapiano a Stardock. A parte il suo desiderio di rivedere Pug, lo aveva fatto perché negli ordini di Lyam c'era stato qualcosa che lo aveva indotto a ritenere che il re considerasse di vitale importanza che il monaco arrivasse a Stardock sano e salvo.

Il traghetto accostò alla riva ed uno dei due uomini venne a terra.

«Dovremo fare due viaggi per trasportare i cavalli, signore» disse.

«Andrà benissimo» rispose Kasumi, che era il più alto di grado, poi indicò cinque dei suoi uomini e aggiunse: «Loro verranno per primi, noi li seguiremo.»

Gardan non protestò per quella decisione perché non aveva nessun desiderio di affrontare l'imminente tortura prima del tempo. I cinque Tsurani

condussero i cavalli a bordo e presero posizione in silenzio sul battello, mantenendo un comportamento stoico indipendentemente da quella che poteva essere la loro opinione sull'essere costretti a viaggiare su una chiatta ondeggiante.

Il traghetto si allontanò e Gardan lo seguì in silenzio con lo sguardo. A parte tenui segni di attività sulla lontana isola la riva meridionale del Lago della Grande Stella era deserta e lui si chiese perché qualcuno potesse scegliere di vivere in un simile isolamento. Secondo la leggenda, una stella era caduta dal cielo creando il lago, ma quali che fossero le sue origini, nessuna comunità si era mai insediata sulle sue sponde.

L'unica guardia tsurani rimasta sulla riva disse qualcosa nella sua lingua e indicò verso nordest. Kasumi guardò nella direzione indicata dall'uomo, imitato da Gardan e da Dominic, e in lontananza sull'orizzonte dove cominciava ad allargarsi il crepuscolo scorse parecchie figure alate che si libravano rapide verso di loro.

«Cosa sono?» domandò. «Quelli sono gli uccelli più grossi che abbia visto finora sul vostro mondo... sembrano grandi quasi quanto un uomo.»

Gardan socchiuse gli occhi, cercando di vedere meglio.

«Che Ishap ci protegga!» gridò improvvisamente Dominic. «Tornate tutti a riva, presto!»

I battellieri che stavano lentamente spingendo l'imbarcazione attraverso il lago si girarono a guardare verso quanti erano rimasti a riva e non appena si accorsero che stavano estraendo le armi si affrettarono a tornare verso la terraferma. Adesso era possibile distinguere con chiarezza le figure volanti che si stavano precipitando verso il gruppo raccolto sulla riva e uno dei battellieri lanciò un grido di terrore levando a Dala una preghiera di protezione.

Le creature nude avevano una forma grottescamente umana e di sesso maschile, con la pelle azzurra e un torso dai muscoli possenti che si contraevano ritmicamente all'unisono con i movimenti delle grandi ali da pipistrello che sferzavano l'aria. La testa sembrava quella di una scimmia priva di pelo e ciascun essere agitava una lunga coda prensile. Con strida impossibilmente acute, quelle cose mostruose scesero in picchiata sul gruppo sulla spiaggia.

Gardan fece in tempo a calcolare che gli assalitori erano almeno una dozzina, poi il suo cavallo scartò e lui si gettò da un lato, evitando a stento gli artigli protesi di una di quelle creature. Alle sue spalle echeggiò un urlo e Gardan intravide uno dei battellieri che veniva trasportato in alto da una

creatura alata, che si librò per un istante sulle ali possenti tenendo l'uomo per il collo, poi gli lacerò la gola con un grido sprezzante e lo lasciò precipitare nel lago in una pioggia di sangue.

Gardan sferrò un colpo contro una delle creature che stava cercando di afferrarlo nello stesso modo ma anche se la lama la raggiunse in pieno alla faccia essa si limitò a ritrarsi con un battito d'ali senza mostrare segni di sorta là dove era calata la spada. Con una smorfia, l'essere scrollò la testa e lanciò un secondo attacco: indietreggiando, Gardan concentrò tutta la propria attenzione sulle mani protese del suo assalitore, che erano estremamente umane salvo per il fatto che le dita terminavano con lunghi artigli che stridettero contro la lama della spada quando lui le respinse con una parata, desiderando che il suo cavallo avesse aspettato a fuggire quanto bastava per dargli il tempo di recuperare il suo scudo.

«Che razza di esseri sono questi?» gridò Kasumi, mentre la barca si avvicinava a riva abbastanza da permettere ai cinque soldati tsurani di balzare a terra.

«Sono creature elementari modellate con la magia nera» rispose alle sue spalle la voce di Dominic. «Le nostre armi non hanno nessun effetto su di loro.»

Apparentemente imperturbati da questo fatto, gli Tsurani attaccarono le creature come avrebbero fatto con qualsiasi nemico, senza esitazione, e anche se i loro colpi non danneggiarono le creature fu però ben presto evidente che causavano loro dolore, perché la violenta difesa degli Tsurani le indusse a ritirarsi e a librarsi in alto per un momento.

Guardandosi intorno, Gardan trovò Kasumi e Dominic poco lontano; entrambi erano dotati di scudo e si tenevano pronti a reagire. Poi le creature tornarono ad attaccare, un soldato urlò e con la coda dell'occhio Gardan vide uno Tsurani cadere al suolo.

Kasumi evitò l'aggressione contemporanea di due creature, usando spada, scudo e agilità nel migliore dei modi, ma Gardan comprese che non c'era speranza di sopravvivenza perché era soltanto questione di tempo prima che si stancassero e rallentassero i movimenti, mentre i loro aggressori non mostravano traccia di stanchezza e stavano attaccando con la stessa furia di quando erano arrivati.

Dominic sferrò un colpo con la sua mazza e una creatura emise un acuto e gorgogliante grido di dolore: se non potevano tagliare quella pelle costruita magicamente, se non altro le armi potevano spezzare le ossa. Dal modo in cui un'ala si muoveva malamente, era infatti chiaro che Dominic

aveva fracassato una spalla alla creatura, che adesso svolazzava freneticamente di qua e di là cercando di restare in aria ma avvicinandosi inesorabilmente al terreno.

Gardan schivò un attacco e si spostò da un lato, poi oltre i due esseri che lo stavano aggredendo vide quello ferito toccare il terreno: non appena i suoi piedi entrarono in contatto con il suolo, la creatura emise un lacerante ululato di dolore ed esplose in una pioggia di particelle scintillanti di energia, scomparendo con un lampo quasi accecante nella penombra notturna e lasciandosi alle spalle soltanto una chiazza fumante sul terreno.

«Sono creature elementari dell'aria!» gridò Dominic. «Non possono sopportare il contatto con la terra!»

Gardan vibrò un possente colpo di rovescio contro la creatura alla sua destra, che fu spinta verso il basso dalla violenza dell'impatto e sfiorò appena il suolo in un contatto brevissimo ma sufficiente. Come l'altra anch'essa esplose in una pioggia di scintille e in preda al panico allungò una mano, aggrappandosi alla coda di un secondo essere che si librava poco lontano, quasi cercasse di tirarsi lontano dalla distruzione sottostante. Le energie scintillanti si diffusero però anche lungo la coda e il corpo della seconda creatura che venne consumata a sua volta.

Voltandosi di scatto, Kasumi vide che tre dei suoi sei uomini erano morti; le creature, ridotte a nove, stavano incalzando i superstiti anche se adesso nel loro avvicinarsi si notava un elemento di cautela. Una di esse scese verso Dominic che si preparò all'attacco alzando il suo randello, ma invece di protendersi per afferrare il monaco l'essere elementare prese ad agitare le ali in modo da creare un vento con cui cercare di gettarlo a terra. Raggiungendo la creatura da dietro, Gardan si abbassò per evitare gli artigli che si protendevano verso di lui e scattò in avanti; riuscendo a stento a non perdere la spada, gettò un braccio intorno alle gambe della creatura che si librava di fronte a Dominic e si aggrappò ad esse con la faccia premuta contro la coscia nuda. Lo stomaco gli si contrasse per il fetore che esalava dall'essere elementare, un odore di cose morte da tempo che sarebbe stato meglio seppellire, ma il suo peso inatteso ebbe l'effetto desiderato di tirare la creatura verso il basso. Essa stridette, sbattendo vigorosamente le ali, ma era sbilanciata e Gardan riuscì a trascinarla al suolo, dove esplose in una massa di scintille come le altre.

Gardan rotolò lontano sentendo il dolore avviluppargli le braccia e il petto là dove era stato a contatto con la creatura quando essa era esplosa e comprese di essersi ustionato nel distruggerla ma ignorò il dolore sulla scia

di una crescente speranza. Sulla riva erano rimasti in sette... Gardan, Kasumi, Dominic, tre soldati e un battelliere che si difendeva con un palo del traghetto, e adesso le creature erano soltanto otto.

Per un momento gli esseri elementari preferirono volare in cerchio in alto, lontano dalle armi dei soldati superstiti, e quando stavano per lanciare un nuovo attacco in picchiata un tremolio di luce cominciò a manifestarsi sulla riva a poca distanza dai difensori. Notandolo, Gardan levò una preghiera a Tith, il dio dei soldati, perché non si trattasse di un altro nemico che avrebbe certo alterato a loro definitivo sfavore l'equilibrio dello scontro.

All'interno della luce tremolante sulla spiaggia si materializzò un uomo vestito con una tunica e calzoni neri, e nel riconoscere Pug tanto Gardan quando Kasumi gli gridarono un avvertimento. Il mago però esaminò con calma la situazione mentre una creatura, vedendo in lui un avversario disarmato, emetteva un grido pervaso di una gioia feroce e si lanciava in picchiata.

Pug rimase dove si trovava senza accennare a difendersi, ma quando arrivò ad un punto a meno di tre metri da lui la creatura andò a sbattere contro una barriera invisibile e si accasciò al suolo come se avesse picchiato contro una pietra, svanendo in un lampo abbagliante.

Strida allarmate pervasero l'aria allorché le altre creature si resero conto di avere davanti un nemico che non avevano modo di ferire, poi all'unisono i sette esseri elementari superstiti si girarono e si lanciarono in una precipitosa fuga verso nord.

Pug però agitò le mani e improvvisamente scie di fuoco azzurro presero a danzare sui suoi palmi sollevati: lui le scagliò contro le creature in fuga e le sfere di fuoco azzurro le raggiunsero mentre volavano furiosamente sull'acqua, avviluppandole come una nube di luce pulsante. Si udirono soffocate grida di dolore mentre gli esseri elementari si contorcevano a mezz'aria per poi cadere nel lago; al contatto con la sua superficie ciascuno di essi eruppe in una fiamma verde, che si consumò per poi svanire sotto la superficie agitata dell'acqua.

Osservando Pug mentre questi si avvicinava ai soldati quasi esausti, Gardan notò in lui qualcosa di insolitamente cupo e scorse nei suoi occhi un potere che non vi aveva mai visto prima. Poi il mago si rilassò mutando improvvisamente espressione e il suo volto tornò ad apparire giovane e quasi adolescente sebbene avesse ormai quasi ventisei anni di età.

«Benvenuti a Stardock, signori» disse, con un sorriso.

Un fuoco caldo pervadeva la stanza di un chiarore accogliente. Gardan e Dominic sedevano rilassati su comode poltrone accanto alla fiamma mentre Kasumi era accoccolato per terra su alcuni cuscini secondo l'usanza tsurani.

Kulgan era intento a curare le bruciature riportate dal capitano borbottando come una madre che stesse curando un figlio minorato, ma del resto i due si erano conosciuti per anni a Crydee e le loro amicizia era di data abbastanza vecchia perché il mago potesse permettersi di usare un tono rude con Gardan.

«Come hai potuto essere tanto stupido da afferrare una di quelle cose? Tutti sanno che il contatto con una creatura dipendente da un elemento quando essa ritorna al suo stato primario coinvolge una liberazione di energie che sono principalmente luce e calore.»

«Ebbene, io non lo sapevo» ribatté Gardan, stanco di essere rimproverato. «Tu lo sapevi, Kasumi? E tu, Dominic?»

«A dire il vero io lo sapevo» replicò Dominic, mentre Kasumi si limitava a ridere.

«Non mi sei di nessun aiuto, prete» borbottò il capitano. «Kulgan, se hai finito, possiamo mangiare? Sto fiutando quel cibo caldo da quasi un'ora e il suo profumo sta per farmi impazzire.»

«Capitano, è più probabile che si tratti di dieci minuti» rise Pug, appoggiandosi alla parete accanto al camino.

Il gruppetto era seduto in una stanza al primo piano di un grande edificio in costruzione.

«Sono contento che il re mi abbia permesso di visitare la tua Accademia, Pug» osservò Kasumi.

«Ne sono lieto anch'io» aggiunse Fratello Dominic. «Anche se apprezziamo le copie delle opere che tu ci hai fatto pervenire finora, a Sarth abbiamo ancora un'idea un po' vaga di quali siano i tuoi progetti e stiamo cercando di saperne di più.»

«Sono felice di ospitare chiunque venga qui animato dall'amore per l'apprendimento, Fratello Dominic» rispose Pug. «Forse un giorno potremmo sperare di vedere ripagata la nostra misera ospitalità e di poter visitare la vostra favolosa biblioteca.»

«È una cosa che ci farebbe un estremo piacere, Fratello Dominic» rincarò Kulgan, sollevando la testa di scatto.

«Sarete i benvenuti in qualsiasi momento» garantì il monaco.

«State attenti a quello» avvertì Gardan, accennando con la testa in direzione di Kulgan. «Lasciatelo libero in quelle vostre camere sotterranee e non lo ritroverete mai più perché ama i libri quanto un orso ama il miele.»

Una splendida donna con i capelli scuri e grandi occhi neri entrò nella stanza seguita da due servi, e tutti e tre portavano piatti di cibo.

«Per favore, è ora di cena» chiamò la donna, nel posare i suoi piatti sulla lunga tavola situata all'estremità opposta della stanza rispetto a quella dov'erano raccolti gli uomini.

«Fratello Dominic, questa è mia moglie Katala» disse Pug.

«Mia signora» salutò il monaco, con un deferente inchino.

«Per favore, chiamami soltanto Katala» replicò lei, con un sorriso. «Qui tendiamo ad essere informali.»

Il monaco chinò ancora il capo nell'accostarsi alla sedia che gli veniva indicata, poi si girò nel sentire la porta che si apriva e per la prima volta da quando lo conosceva Gardan vide la sua abituale compostezza venire meno allorché William entrò di corsa nella stanza seguito da Fantus.

«Ishap abbia misericordia! È un drago di fuoco?»

William intanto corse da suo padre e lo abbracciò, adocchiando poi i nuovi venuti con cautela.

«Questo è Fantus, signore della tenuta» spiegò Kulgan. «Noi tutti viviamo qui dietro sua concessione, anche se lui tollera più la compagnia di William che quella di chiunque altro.»

Il drago spostò per un momento lo sguardo sul mago come per dire che era del tutto d'accordo con lui, poi i suoi grandi occhi rossi tornarono a fissare il tavolo e ciò che si trovava su di esso.

«William, saluta Kasumi» disse quindi Pug.

Il bambino chinò appena la testa con un sorriso e disse nella lingua degli tsurani qualcosa a cui Kasumi rispose ridendo.

«Mio figlio parla correntemente tanto la lingua del Regno quanto quella degli Tsurani» precisò Pug, notando l'interesse di Dominic. «Mia moglie ed io badiamo a mantenerlo esercitato in entrambe perché molte delle mie opere sono in lingua tsurani e questo è uno dei problemi a cui mi trovo di fronte nel mio tentativo di introdurre l'arte del Sentiero Maggiore a Midkemia: la maggior parte di ciò che faccio è il risultato di come penso e io penso la magia nella lingua degli tsurani. Un giorno William mi sarà di grande aiuto, aiutandomi a scoprire un modo per compiere la magia nella lingua del Regno in modo che io possa poi insegnarlo a quanti vivono qui.»

«Signori, il cibo si raffredda» avvertì Katala.

«E mia moglie non permette che si parli di magia a tavola» aggiunse Pug.

«Se lo facessi» precisò la donna, quando Kulgan sbuffò, «questi due non mangerebbero neppure un boccone.»

«Non ho bisogno di essere avvertito più di una volta» dichiarò Gardan, muovendosi con alacrità nonostante le ustioni, e non appena si fu seduto uno dei due servitori cominciò a riempirgli il piatto.

La cena procedette piacevolmente accompagnata da una conversazione spicciola: come se i terrori della giornata fossero svaniti con il sopraggiungere della notte, si evitò qualsiasi accenno ai cupi eventi che avevano portato Gardan, Dominic e Kasumi a Stardock. Non si disse nulla della ricerca di Arutha, della minaccia di Murmandamus o del portento avvenuto all'abbazia e per un breve tempo non esistettero problemi di sorta, per una breve ora il mondo fu un luogo piacevole dove vecchi amici e nuovi ospiti potevano godere della reciproca compagnia.

Poi per William giunse il momento di augurare la buona notte, e nell'osservarlo Dominic fu colpito dalla sua somiglianza con la madre anche se il modo di parlare e di camminare erano in aperta imitazione di quelli paterni; Fantus, che era stato nutrito dal piatto del bambino, uscì dalla stanza dietro di lui.

«Nel guardare quel drago non riesco ancora a credere ai miei sensi» osservò Dominic, quando i due se ne furono andati.

«È stato l'animale domestico di Kulgan fin da quando mi riesce di ricordare» affermò Gardan.

«Ah! Ora non più» dichiarò il mago, che si stava accendendo la pipa. «Quel bambino e Fantus sono inseparabili dal giorno in cui si sono incontrati.»

«Fra quei due c'è qualcosa che esula dall'ordinario» ammise Katala. «A volte mi pare che si capiscano a vicenda.»

«In questo posto c'è ben poco che non esuli dall'ordinario, Lady Katala» replicò Dominic. «Questo raduno di maghi, questa costruzione, è tutto straordinario.»

«Devi capire» affermò Pug, alzandosi e accompagnando di nuovo gli altri vicino al fuoco, «che su Kelewan dove io ho studiato presso l'Assemblea, ciò che tu vedi qui in fase di nascita era antico e radicato. La confraternita dei maghi era un fatto accettato, come lo era la condivisione del sapere.»

«Il che è come dovrebbe essere» commentò Kulgan, aspirando con aria contenta la sua pipa.

«Potremo discutere domani del sorgere dell'Accademia, quando ti mostrerò la nostra comunità» affermò Pug. «Stanotte leggerò i messaggi di Arutha e dell'abate e del resto so già tutto ciò che ha indotto Arutha a lasciare Krondor. Gardan, che altro è successo fra la città e Sarth?»

Il capitano, che stava scivolando nella sonnolenza, si costrinse a svegliarsi e riferì rapidamente quanto era accaduto durante il viaggio e a Sarth. Fratello Dominic rimase in silenzio per tutto il tempo in quanto il capitano non dimenticò nessun particolare importante, poi espose a sua volta tutto ciò che sapeva in merito all'attacco contro l'abbazia, e quando ebbe finito Pug e Kulgan gli rivolsero parecchie domande senza però fare commenti.

«Le notizie che portate sono causa della massima preoccupazione» disse infine Pug. «Tuttavia l'ora è ormai tarda e credo che su quest'isola ci siano altri che dovrebbero essere consultati, quindi suggerisco di accompagnare questi stanchi signori nelle loro camere e di cominciare a parlare sul serio di tutto domani.»

Gardan soffocò un inizio di sbadiglio e annuì, poi lui, Kasumi e Dominic furono scortati fuori della stanza da Kulgan, che augurò agli altri la buona notte.

Lasciato il focolare, Pug si accostò allora alla finestra e indugiò ad osservare la luce della luna più piccola che si rifletteva sull'acqua facendo capolino dalle nubi. Katala gli si avvicinò da dietro e gli cinse la vita con le braccia.

«Queste notizie ti turbano, marito» disse, e la sua non era una domanda ma un'affermazione.

«Come sempre conosci la mia mente» rispose lui, girandosi nel cerchio delle sue braccia e traendola più vicina fino a sentire il profumo dei suoi capelli e a baciarla su una guancia. «Avevo sperato che potessimo vivere tutta la vita avendo come sole preoccupazioni costruire quest'Accademia e allevare dei figli.»

Katala gli sorrise, riflettendo nei propri occhi scuri l'eterno amore che provava per quell'uomo.

«Fra i Thuril abbiamo un detto: "La vita è un insieme di problemi. Vivere è risolvere problemi"» ribatté, strappandogli un sorriso, poi continuò: «Comunque è vero. Che ne pensi delle notizie che Kasumi e gli altri ci hanno portato?»

«Non lo so» ammise lui, accarezzandole i capelli castani. «Ultimamente ho sentito crescere dentro di me un senso di disagio. Pensavo che si trattasse soltanto della preoccupazione per i progressi che stiamo facendo nel costruire l'Accademia ma si tratta di qualcosa di più. Le mie notti ultimamente sono piene di sogni.»

«Lo so, Pug, perché ti ho visto agitarti nel sonno, ma ancora non mi hai detto di cosa si tratta.»

«Perché non desideravo turbarti, amore» ammise lui, fissandola. «Pensavo che si trattasse soltanto di fantasmi di ricordi di momenti difficili, ma adesso non... non ne sono più sicuro. Un sogno in particolare si ripete di frequente, soprattutto negli ultimi tempi. Una voce mi chiama da un luogo oscuro, chiede il mio aiuto, lo implora.»

Katala non disse nulla perché conosceva suo marito e avrebbe aspettato che lui fosse pronto a condividere i propri sentimenti.

«Io conosco quella voce, Katala» riprese Pug, infine. «L'ho già sentita in passato, quando il tempo delle difficoltà abbattutosi su di noi era giunto al suo culmine, quando il risultato della Guerra della Fenditura era in bilico, quando il fato di due mondi ha gravato sulle mie spalle. Si tratta di Macros. Quella che sento è la sua voce.»

Katala rabbrividì e strinse a sé il marito. Il nome di Macros il Nero, la cui biblioteca era servita da seme intorno a cui erigere quell'Accademia di magia, le era ben noto, perché Macros era quel misterioso mago, non appartenente al Sentiero Maggiore come Pug né al Sentiero Minore come Kulgan, che aveva vissuto abbastanza a lungo da sembrare eterno e aveva potuto decifrare il futuro. Lui aveva sempre gestito indirettamente l'evolversi della Guerra della Fenditura, portando avanti un gioco cosmico in cui si serviva di vite umane come pedine per ottenere mete che lui solo conosceva. Era stato Macros a liberare Midkemia dalla fenditura, quel magico ponte fra il mondo di origine di Katala e il suo nuovo mondo. La donna si strinse maggiormente a Pug e gli posò la testa sul petto, sapendo benissimo qual era il motivo principale del turbamento del marito: Macros era morto.

Fermi al livello del suolo, Gardan, Kasumi e Dominic stavano ammirando i lavori che procedevano più in alto, dove operai assoldati a Shamata stavano applicando strato su strato di pietre erigendo le alte mura dell'Accademia; poco lontano, Pug e Kulgan stavano esaminando i piani più recenti sottoposti alla loro attenzione dal maestro costruttore che aveva la direzione dei lavori, e poco dopo Kulgan segnalò agli altri di raggiungerli.

«Tutto questo è per noi di vitale importanza, quindi confido che avrete un po' di pazienza» disse il robusto mago. «Abbiamo iniziato i lavori soltanto da pochi mesi e siamo ansiosi di vederli procedere senza interruzioni.»

«Questo edificio sarà immenso» osservò Gardan.

«Alla fine avrà venticinque piani con parecchie torri ancora più alte per l'osservazione dei cieli.»

«È incredibile» commentò Dominic. «Un simile edificio potrebbe ospitare migliaia di persone.»

«Da quanto Pug mi ha detto» replicò Kulgan, con una scintilla di allegria negli occhi azzurri, «questa non sarà che una parte di ciò che lui ha avuto modo di vedere nella città dei maghi su quell'altro mondo. Là un'intera città di era sviluppata in un unico gigantesco edificio e quando avremo ultimato il nostro lavoro, fra molti anni, noi avremo ottenuto qualcosa che sarà soltanto la ventesima parte di quella città o forse anche meno. Comunque qui c'è spazio per espandersi, in caso di necessità, e forse un giorno l'Accademia coprirà l'intera isola di Stardock.»

Intanto il maestro costruttore se ne andò e Pug raggiunse gli altri.

«Mi dispiace per l'interruzione ma bisognava prendere alcune decisioni» si scusò. «Venite, continuiamo la visita.»

Seguendo il muro in costruzione il gruppo svoltò un angolo e si venne a trovare davanti ad un gruppo di edifici che sembrava formare un piccolo villaggio, dove era possibile vedere parecchi uomini e donne vestiti alla maniera del Regno o keshiana muoversi fra le case mentre numerosi bambini giocavano in una piazza al centro dell'abitato. Uno di essi era William, e nel guardarsi intorno Dominic scorse ben presto Fantus disteso al sole poco lontano. I bambini stavano freneticamente cercando di spingere a calci una palla fatta di stracci chiusi in un involucro di cuoio fino a gettarla in una botte, e il gioco sembrava privo di regole di svolgimento o di comportamento.

«Da ragazzo ero solito fare lo stesso gioco anch'io nel Sesto Giorno» rise Dominic.

«Anch'io» sorrise Pug. «Molto di ciò che intendiamo fare deve ancora essere realizzato, quindi per ora i bambini hanno soltanto doveri saltuari, ma non ne sembrano dispiaciuti.»

«Che cos'è questo posto?» domandò Dominic.

«Per il momento è la dimora della nostra comunità. L'ala dove Kulgan io e la mia famiglia abitiamo e dove abbiamo anche alcune aule è per ora la

sola parte dell'Accademia pronta all'uso. È stata la prima sezione ad essere completata anche se la costruzione continua ai piani superiori, e quanti vengono a Stardock per imparare e servire nell'Accademia vivono qui in attesa che si possano approntare altri alloggi nell'edificio principale.»

Pug segnalò quindi ai compagni di seguirlo dentro un grande edificio che dominava il villaggio e nell'accorgersi della sua presenza William lasciò il proprio gioco per andargli dietro.

«Come procedono i tuoi studi, oggi?» domandò Pug, posandogli una mano sulla spalla.

«Non troppo bene» rispose il bambino, con una smorfia. «Oggi ho rinunciato perché nulla sembra funzionare come dovrebbe.»

Pug si fece serio in volto ma Kulgan intervenne assestando a William una spinta scherzosa in direzione del gioco in corso.

«Corri a divertirti, ragazzo, e non ti preoccupare perché tuo padre era una testa dura quanto te quando era mio allievo. Tutto verrà con il tempo.»

«Una testa dura?» sorrise Pug.

«Forse "lento di comprendonio" sarebbe stato più adatto» ritorse Kulgan.

«Kulgan si prenderà gioco di me fino al giorno della mia morte» commentò Pug, entrando nell'edificio, che risultò essere un guscio vuoto il cui solo scopo sembrava essere quello di ospitare un grande tavolo che ne occupava tutta la lunghezza.

L'unico altro arredo presente nella stanza era un camino e l'alto soffitto era sostenuto da travi di legno da cui pendevano alcune lanterne che emanavano una luce allegra.

Pug tirò indietro una sedia ad un'estremità del tavolo, segnalando agli altri di sedersi a loro volta.

Dominic prese posto notando con piacere il fuoco acceso, perché anche se era ormai primavera avanzata l'aria era ancora fredda.

«Cosa mi dite delle donne e dei bambini che ci sono in giro?» chiese.

«Quei bambini» spiegò Kulgan, tirando fuori la pipa dalla cintura e cominciando a riempirla di tabacco, «sono i figli e le figlie di quanti sono venuti qui. Abbiamo intenzione di organizzare una scuola per loro perché Pug ha la strana idea di riuscire un giorno a istruire tutti gli abitanti del Regno, anche se non riesco a immaginare come questa istruzione universale possa mai diventare di moda. Quanto alle donne, sono mogli di maghi oppure maghi esse stesse, donne comunemente considerate delle streghe.»

«Streghe?» ripeté Dominic, mostrandosi turbato.

Kulgan accese la pipa facendo apparire una fiamma ad un'estremità di un dito ed esalò una nube di fumo.

«Che cos'è un nome?» ribatté. «Quelle donne praticano la magia. Per ragioni che non riesco a capire gli uomini sono sempre stati in qualche misura tollerati in molti posti anche se praticavano la magia, mentre le donne vengono scacciate quasi da ogni comunità quando si scopre che sono dotate di potere.»

«Ma è risaputo che le streghe ottengono i loro poteri servendo forze oscure» affermò Dominic.

«Stupidaggini» scandì Kulgan, accantonando quell'idea con un cenno. «Questa è pura superstizione, se perdoni la mia franchezza. La fonte dei loro poteri non è più oscura di quella da cui provengono i tuoi e il loro comportamento è di solito molto più benevolo di quello di alcuni fra i più entusiasti anche se poco giudiziosi, servitori di certi templi.»

«È vero, ma tu stai parlando di un membro riconosciuto di un tempio legittimo» obiettò il monaco.

«Perdona la mia osservazione» disse Kulgan, fissandolo negli occhi, «ma nonostante la reputazione degli Ishapiani di avere una visione del mondo più aperta dei membri della maggior parte degli ordini, le tue osservazioni sono decisamente provinciali. Che importanza ha se quelle poverette non faticano dentro qualche tempio?

«Forse che se serve in un tempio, una donna è santa mentre se acquisisce i suoi poteri in una capanna nei boschi è una strega? Perfino il mio vecchio amico Padre Tully non digerirebbe mai una simile idiozia dogmatica. Tu non stai parlando di una qualsiasi inerente distinzione fra bene e male ma soltanto di stabilire quale sia la corporazione migliore.»

«Allora voi cercate di creare una corporazione migliore?» sorrise Dominic.

«In un certo senso sì» confermò Kulgan, esalando una nuvola di fumo, «anche se la ragione di ciò che facciamo non è tanto questa quanto cercare di codificare la maggior quantità di sapere magico che ci è possibile.»

«Perdonate le mie aspre domande, ma uno dei miei incarichi era quello di appurare quali fossero le vostre motivazioni» si scusò il monaco. «Il re è un vostro potente alleato e il nostro tempio era preoccupato che dietro le vostre attività ci potesse essere qualche scopo nascosto, quindi si è pensato che dal momento che sarei venuto qui...»

«Tanto valeva che tu provassi a contestare il nostro operato per vedere cosa avremmo risposto?» finì Pug al suo posto.

«Fin da quando lo conosco, Pug ha sempre agito con onore» intervenne Kasumi.

«Se avessi nutrito un solo dubbio» garantì Dominic, «non avrei detto nulla. Sono certo che i vostri scopi siano fra i più nobili, però...»

«Cosa?» chiesero all'unisono Pug e Kulgan.

«È chiaro che la vostra intenzione primaria è quella di fondare una comunità di studiosi, il che di per sé è un intento lodevole. Però voi non sarete qui per sempre e un giorno quest'Accademia potrebbe diventare uno strumento potente nelle mani sbagliate.»

«Puoi credermi se ti garantisco che stiamo prendendo ogni precauzione per evitare questo rischio» garantì Pug.

«Ti credo» replicò il monaco.

In quel momento l'espressione di Pug cambiò come se lui stesse sentendo qualcosa.

«Stanno arrivando» disse.

«Gamina?» chiese Kulgan, in un sussurrò, notando la sua espressione rapita.

Pug annuì e Kulgan emise un verso soddisfatto.

«Il contatto è stato migliore che mai, il suo potere aumenta ogni giorno» aggiunse Pug, poi si rivolse agli altri e spiegò: «Dopo aver letto la scorsa notte i rapporti che mi avete portato ho convocato qui un uomo che penso ci possa aiutare. Con lui sta arrivando anche qualcun altro.»

«Quest'altra persona... è capace di trasmettere e di ricevere i pensieri con una notevole chiarezza, e attualmente è la sola che abbiamo trovato dotata di questa capacità.» aggiunse Kulgan. «Pug mi ha parlato di un simile talento presente su Kelewan e usato durante il suo addestramento, ma esso richiedeva la preparazione del soggetto.»

«È come il tocco mentale usato da alcuni preti» spiegò ancora Pug, «soltanto che non c'è bisogno di contatto fisico e neppure di vicinanza, a quanto pare, così come non esiste il pericolo di restare intrappolati nella mente che si sta toccando. Gamina possiede un raro talento» proseguì, «sfiora la mente ed è come se parlasse. Abbiamo la speranza di riuscire magari un giorno a capire come funziona questo suo dono per poi addestrare altri ad usarlo.»

«Li sento avvicinarsi» avvertì Kulgan, alzandosi in piedi. «Per favore, signori, tenete presente che Gamina è un'anima timida che ha avuto una vita difficile e siate gentili con lei.»

Il mago aprì quindi la porta e due persone entrarono nella sala. L'uomo

molto anziano, con poche ciocche di lanuginosi capelli bianchi che gli cadevano sulle spalle, teneva una mano sulla spalla della compagna e camminava chino in avanti, tradendo una piccola deformità imprecisata sotto la tunica rossa. Le pupille bianche e fisse rendevano ovvio che era cieco.

Chi attirava di più l'attenzione era però la sua compagna, una bambina di circa sette anni dal fisico minuto che si teneva aggrappata alla mano posata sulla sua spalla. I suoi occhi enormi illuminavano un volto pallido dai lineamenti delicati, i suoi capelli erano bianchi quasi quanto quelli del vecchio e in essi brillava soltanto un tenue riflesso d'oro. Ciò che più colpì Dominic, Gardan e Kasumi fu però l'intensa sensazione che quella fosse forse la bambina più bella che avessero mai visto, i cui lineamenti racchiudevano già la promessa di una donna d'insuperata bellezza.

Kulgan guidò il vecchio fino alla sedia accanto alla sua ma la bambina non si sedette e preferì invece restare in piedi dietro il compagno con entrambe le mani sulle sue spalle, flettendo nervosamente le dita quasi temesse di perdere il contatto con lui e guardando i tre sconosciuti con la stessa espressione diffidente di una bestiola selvatica in trappola.

«Questo è Rogen» disse infine Pug.

«Con chi mi sto incontrando?» domandò il cieco, protendendosi in avanti e sollevando la testa per sentire meglio. Nonostante l'età il suo volto appariva vivo e sorridente ed era chiaro che al contrario della bambina lui era contento della prospettiva di incontrare dei visitatori.

Pug presentò i tre uomini, che sedevano di fronte a Kulgan e a Rogen, e il sorriso del cieco si accentuò.

«Sono lieto di conoscervi, degni signori» affermò.

«Questa è Gamina» presentò infine Pug.

Dominic e gli altri sussultarono quando la voce della bambina echeggiò nella loro mente.

Salve.

«Ha parlato?» chiese Gardan.

«Con la mente, perché non ha altro modo di esprimersi» replicò Kulgan.

Rogen si protese a battere un colpetto affettuoso sulla mano della bambina.

«Gamina è nata con questo talento, anche se ha quasi fatto impazzire sua madre con il suo pianto silenzioso» spiegò, mentre la sua espressione si faceva solenne. «Poi la madre e il padre di Gamina sono stati lapidati dalla gente del villaggio perché accusati di aver generato un demone. Quella povera gente superstiziosa aveva però paura di uccidere la bambina perché

temeva che sarebbe tornata alla sua forma "naturale" e avrebbe annientato il villaggio, quindi l'hanno lasciata nella foresta a morire di fame quando non aveva ancora tre anni.»

Gamina guardò il vecchio con espressione penetrante e lui si girò verso di lei come se potesse vederla.

«Sì, è stato allora che ti ho trovata» disse, poi rivolto agli altri proseguì: «Anch'io vivevo nella foresta, in un capanno di caccia abbandonato che avevo trovato, perché ero stato a mia volta scacciato dal mio villaggio natale parecchi anni prima. Avevo predetto la morte del mugnaio locale, e quando essa si è verificata la gente ha dato a me la colpa, bollandomi di essere uno stregone.»

«Rogen ha il dono della seconda vista» spiegò Pug, «forse a compensazione della sua cecità, visto che è cieco dalla nascita.»

Il vecchio batté un colpetto affettuoso sulla mano della bambina.

«Gamina ed io siamo simili sotto molti aspetti. Cominciavo a temere ciò che ne sarebbe stato di lei quando fossi morto» proseguì, ma poi s'interruppe per rivolgersi a Gamina che nel sentire la sua affermazione aveva cominciato ad agitarsi e stava scuotendo il capo con le lacrime agli occhi. «Zitta» la rimproverò gentilmente. «Morirò anch'io... succede a tutti... ma spero che non accada troppo presto» aggiunse con una risatina, tornando poi a riprendere il filo della narrazione. «Siamo venuti qui da un villaggio vicino Salador. Quando abbiamo saputo dell'esistenza di questo posto meraviglioso ci siamo messi in viaggio ma abbiamo impiegato sei mesi ad arrivare qui soprattutto perché io sono così vecchio. Adesso abbiamo trovato gente come noi, che ci considera una fonte di sapere e non di timore. Siamo a casa.»

Dominic scosse il capo, apertamente commosso e stupefatto che un uomo di quell'età e una bambina avessero camminato per centinaia di chilometri.

«Comincio a vedere anche un altro aspetto di ciò che fate qui» disse. «Ci sono molti altri come questi due?»

«Non quanti vorremmo» rispose Pug. «Alcuni fra i maghi dalla reputazione più solida rifiutano di unirsi a noi e altri ci temono, non vogliono rivelare le loro capacità. Altri ancora non sanno ancora che esistiamo ma ci sono anche quelli che, come Rogen, ci vengono a cercare. Qui abbiamo già quasi cinquanta praticanti la magia.»

«Sono parecchi» osservò Gardan.

«Nell'Assemblea c'erano duemila Eccelsi» sottolineò Kasumi.

«E i seguaci del Sentiero Minore erano quasi altrettanti» aggiunse Pug, annuendo. «Inoltre quelli che arrivavano a portare la tunica nera, l'emblema di Mago Superiore, erano soltanto uno su cinque di quanti venivano addestrati in condizioni assai più rigorose di quanto possiamo o vogliamo fare qui.»

«E che ne era di quelli che fallivano nell'addestramento?» chiese Dominic.

«Venivano uccisi» rispose Pug, in tono secco.

Dominic intuì che questo era un argomento di cui il giovane mago preferiva non discutere; intanto una fugace espressione di timore passò sul volto della bambina e Rogen si girò verso di lei.

«Calma, calma» mormorò. «Qui nessuno ti farà del male. Lui stava parlando di un posto molto lontano. Un giorno tu sarai una grande insegnante.»

La bambina si rilassò e una sfumatura di orgoglio le affiorò sul volto... era evidente che era molto affezionata al vecchio.

«Rogen» disse infine Pug, «sta succedendo qualcosa e i tuoi poteri ci potrebbero permettere di capirne meglio la natura. Ci vuoi aiutare?»

«È importante?»

«Non te lo chiederei se non fosse di vitale importanza. La Principessa Anita è in gravissimo pericolo e il Principe Arutha corre il rischio costante di essere ucciso da un nemico ignoto.»

A quelle parole la bambina si preoccupò, o almeno questa fu l'interpretazione che Gardan e Dominic diedero della sua espressione.

«So che è pericoloso» disse Rogen, dopo aver tenuto la testa piegata per un momento come se stesse ascoltando, «ma dobbiamo molto a Pug. Lui e Kulgan sono la sola speranza per gente come noi.»

Entrambi i maghi parvero decisamente imbarazzati ma non dissero nulla.

«Inoltre» proseguì il vecchio, «Arutha è il fratello del re ed è stato il loro padre a dare a tutti noi questa meravigliosa isola su cui vivere. Cosa penserebbe la gente se si sapesse che li potevamo aiutare ma non lo abbiamo fatto?»

«La seconda vista di Rogen è... diversa da qualsiasi altra manifestazione del genere che io abbia visto» sussurrò intanto Pug a Dominic. «Lui vede... probabilità è il termine più adatto per descriverle, vede ciò che *può* accadere e questo sembra richiedere una grande quantità di energie. Anche se è più forte di quanto sembra, Rogen è comunque molto vecchio e sarebbe meglio se gli parlasse una persona sola. Dal momento che il tuo ordine ha

la reputazione di avere notevoli conoscenze in fatto di profezie e che tu comprendi certo meglio di noi la natura della magia che si è verificata, credo che sarebbe meglio se ti assumessi il compito di riferirgli tutto ciò che sai.»

Il monaco annuì.

«Per favore» aggiunse allora Pug, «tutti gli altri rimangano in silenzio.»

Rogen si protese sul tavolo e strinse le mani del clerico che rimase sorpreso dalla forza che restava ancora in quelle vecchie dita avvizzite. Pur non essendo personalmente capace di formulare profezie, il monaco aveva familiarità con il procedimento che veniva seguito da altri membri del suo ordine, quindi sgombrò completamente la mente e cominciò a raccontare la storia fin da quando Jimmy si era imbattuto nel primo Falco Notturno sul tetto della casa del mercante per poi concludere con la partenza di Arutha da Sarth. Per tutto il tempo il vecchio rimase il silenzio e Gamina non si mosse, ma quando Dominic parlò della profezia in cui Arutha veniva definito "Rovina dell'Oscurità". Rogen rabbrividì e le sue labbra si mossero in silenzio.

L'atmosfera nella camera si fece minacciosa mentre il monaco parlava, e perfino il fuoco parve abbassarsi; Gardan si trovò a stringersi le braccia intorno al corpo.

Allorché il monaco finì il racconto, Rogen continuò a serrargli le mani senza permettergli di ritrarle, tenendo la testa sollevata e leggermente piegata all'indietro come se stesse ascoltando qualche suono distante. Per un po' le sue labbra si mossero senza emettere suono, poi le parole cominciarono lentamente a formarsi anche se tanto sommesse da non essere udibili. All'improvviso, poi, lui prese a parlare con chiarezza e con voce decisa.

«C'è una... presenza... un essere. Vedo una città, un possente bastione di torri e di mura, e su quelle mura ci sono uomini orgogliosi e decisi a difenderle fino alla fine. Ora... è una città sotto assedio. La vedo sopraffatta, con le sue torri in fiamme... è una città che viene assassinata. Un grande esercito selvaggio corre nelle sue strade mentre essa cade, coloro che la difendono sono pressati duramente e si ritirano in una rocca. Quelli che saccheggiano e violentano... non sono tutti umani. Vedo coloro che seguono il Sentiero Oscuro e gli orchetti loro servitori. Vagano per le strade con le armi che grondano sangue. Vedo strane scale che vengono sollevate per assalire la rocca e strani ponti di oscurità. Ora brucia... tutto brucia, tutto è in fiamme... è finita.»

Ci fu un momento di silenzio, poi Rogen riprese a parlare.

«Vedo un esercito, raccolto su una pianura, con strane bandiere che si agitano al vento. Cavalieri in armatura nera siedono in silenzio a cavallo, sugli scudi e sui tabarri sono dipinte sagome contorte. Sopra di loro si erge un moredhel...» Gli occhi del vecchio si velarono di lacrime. «È... bellissimo... e... malvagio. Porta il segno del drago ed è in piedi su un colle mentre sotto di lui i suoi eserciti marciano intonando canti di guerra. Grandi macchine da assedio vengono trainate da infelici schiavi umani.»

Di nuovo una pausa di silenzio, poi:

«Vedo un'altra città. L'immagine muta e tremola, perché il suo futuro è meno certo. Le sue mura giacciono sbrecciate e le sue strade sono macchiate di rosso. Il sole nasconde il suo volto dietro le nuvole grigie... e la città grida d'angoscia. Uomini e donne sono incatenati in file senza fine. Vengono... frustati da creature che li insultano e li tormentano. Vengono condotti in una grande piazza dove si trovano di fronte al loro conquistatore. Un trono è eretto su un tumulo... un tumulo fatto di cadaveri. Su di esso siede... il moredhel bellissimo e malvagio. Al suo fianco c'è qualcun altro, ma una lunga tunica nasconde i suoi lineamenti. Dietro entrambi c'è poi un altro qualcosa... non riesco a vederlo ma è reale, esiste, è... oscuro. È privo di sostanza, privo di essenza, non effettivamente là, ma... è anche là. Esso tocca colui che siede sul trono. Un momento...» Rogen serrò maggiormente le mani di Dominic ed esitò mentre le sue dita cominciavano a tremare, poi in tono angosciato che era quasi un singhiozzo gridò: «Oh dèi della misericordia! Mi può vedere! *Esso mi può vedere!*»

Le labbra del vecchio presero a tremare e Gamina gli serrò una spalla stringendosi a lui con occhi dilatati e il terrore scritto sul piccolo volto. Improvvisamente la bocca di Rogen si aprì per emettere un terribile gemito, un suono che era l'essenza dell'agonia e della disperazione, e il suo corpo s'irrigidì.

Senza preavviso, una lancia di fuoco, una stilettata di dolore puro, eruppe nella mente di tutti coloro che sedevano nella stanza, e Gamina si mise a urlare in silenzio.

Gardan si serrò la testa perdendo quasi i sensi per quella scarica incandescente di dolore puro, mentre Dominic si fece cinereo in volto e barcollò all'indietro sulla sedia sotto l'aggressione di quel grido come se avesse ricevuto un colpo in pieno volto. Kasumi serrò gli occhi e lottò per alzarsi, Kulgan lasciò sfuggire la pipa dalle labbra rilassate e si serrò le tempie. Pug invece si alzò in piedi barcollando, servendosi di ogni brandello del suo potere magico per erigere una sorta di barriera mentale che lo proteg-

gesse da quella devastazione inflitta alla sua mente, poi respinse l'oscurità che minacciava di avvilupparlo e si protese a toccare la bambina.

«Gamina» gracchiò con voce rauca.

Le urla mentali della bambina continuarono incessanti mentre lei strattonava freneticamente la tunica del vecchio, un atto inconscio e assurdo, come se stesse cercando di strapparlo via dall'orrore a cui era di fronte, quale che fosse. I suoi grandi occhi erano dilatati e la sua silenziosa crisi isterica stava quasi spingendo alla pazzia quanti le erano vicini. Gettandosi in avanti Pug l'afferrò per una spalla ma Gamina ignorò il suo tocco e continuò ad urlare e a chiamare Rogen. Facendo appello ai suoi poteri, Pug spinse allora di lato a forza per un breve momento il terrore e il dolore proiettati dai suoi pensieri.

Gardan si accasciò a testa in avanti sul tavolo e così anche Kasumi. Kulgan si raddrizzò di scatto sulla persona poi crollò all'indietro contro lo schienale della sedia, stordito. A parte Pug e Gamina, soltanto Dominic era riuscito a non perdere i sensi, perché qualcosa dentro di lui aveva lottato per cercare di raggiungere la piccola, indipendentemente da quanto desiderasse ritirarsi davanti al dolore che essa gli stava infliggendo.

Il primitivo terrore di Gamina ebbe quasi la meglio su Pug ma questi si costrinse a resistere e infine proiettò un incantesimo in risposta al quale la bambina si accasciò in avanti. Il dolore cessò all'istante mentre Pug l'afferrava al volo, ma quello sforzo lo fece barcollare all'indietro e lui si abbandonò sulla propria sedia stringendo la bambina svenuta fra le braccia, stravolto dalla prova appena superata.

Dominic aveva l'impressione che la testa stesse per scoppiargli ma lottò per non perdere conoscenza. Il corpo del vecchio era ancora rigido e quasi piegato all'indietro per il dolore, con le labbra che si contraevano debolmente, e Dominic si affrettò a recitare un incantesimo di risanamento di quelli usati per alleviare la sofferenza. Infine Rogen si accasciò sulla sedia, ma il suo volto era ancora una maschera di terrore e di sofferenza e prima di sprofondare nell'incoscienza lui gridò in un rauco sussurro parole che il monaco non riuscì a capire.

Pug e Dominic si scambiarono un'occhiata confusa, poi il monaco si sentì assalire dall'oscurità ma prima di svenire riuscì ancora a chiedersi come mai il mago avesse all'improvviso assunto un'espressione così spaventata.

«Se non ti siedi scaverai un solco nelle pietre del pavimento» commentò Kulgan, che sedeva accanto al fuoco, rivolto a Gardan che invece passeg-

giava avanti e indietro nella stanza in cui avevano cenato la notte precedente.

Kasumi riposava in silenzio su un cuscino accanto al mago, e infine Gardan si decise a sedersi vicino a lui.

«È questa infernale attesa» borbottò.

Dominic e Pug, con l'aiuto di alcuni guaritori della comunità, si stavano occupando di Rogen, che era rimasto in uno stato prossimo alla morte da quando era stato portato fuori dalla casa delle riunioni. L'urlo mentale di Gamina aveva toccato tutti coloro che si trovavano entro un raggio di un chilometro e mezzo di distanza, anche se le persone più lontane erano state colpite con violenza minore, mentre molte che erano nelle vicinanze dell'edificio erano rimaste prive di sensi per parecchio tempo. Quando le grida erano cessate quanti erano ancora in condizione di farlo si erano precipitati a vedere cosa fosse successo e avevano scoperto che all'interno dell'edificio erano tutti privi di sensi.

Katala era sopraggiunta subito sul posto e aveva ordinato che venissero trasportati tutti nel suo alloggio, dove avrebbe potuto sovrintendere alle loro cure. Gli altri si erano ripresi entro poche ore, ma non Rogen: la visione aveva avuto inizio verso metà mattina e l'ora di cena era ormai passata senza che lui si svegliasse.

«Dannazione!» inveì Gardan, colpendo una mano con l'altra chiusa a pugno. «Non sono fatto per questo genere di cose. Io sono un soldato e questi mostri magici, questi poteri senza nome... oh, datemi un nemico in carne ed ossa da combattere!»

«So fin troppo bene cosa puoi fare ad un nemico in carne ed ossa» commentò Kasumi poi, accorgendosi dell'improvviso interesse di Kulgan, spiegò: «Nei primi anni di guerra il capitano ed io ci siamo combattuti a vicenda durante l'assedio di Crydee, anche se è stato soltanto quando abbiamo cominciato a scambiarci aneddoti di guerra che ho scoperto che lui era il secondo in comando del Principe Arutha durante l'assedio e lui ha appreso che ero stato io a dirigerlo.»

In quel momento la porta si aprì ed entrò un uomo massiccio che si tolse di dosso un ampio mantello; il suo volto barbuto era segnato dagli elementi e lui aveva l'aspetto di un taglialegna o di un cacciatore.

«Me ne vado per qualche giorno e guarda chi salta fuori?» commentò con un sorriso il nuovo venuto.

«Meecham!» esclamò Gardan, alzandosi e tendendo la mano con un ampio sorriso sul volto bruno.

«Ben incontrato, capitano» disse Meecham, mentre si stringevano la mano, poi anche Kasumi venne avanti per salutarlo perché lui era una sua vecchia conoscenza.

Meecham, un uomo libero proprietario di un suo pezzo di terra, era infatti al servizio di Kulgan sebbene fosse più un vecchio amico del mago che non un servo vero e proprio.

«Hai avuto fortuna?» chiese Kulgan.

«No, tutti fasulli» rispose Meecham, grattandosi distrattamente la cicatrice sulla guancia sinistra.

«Avevamo sentito dire che una carovana di zingari e di cartomanti era accampata a qualche giorno di marcia da Landreth» spiegò Kulgan, «ed ho mandato Meecham ad appurare se fra loro ci fosse qualcuno dotato di effettivo talento.»

«Ce n'era uno che poteva essere davvero ciò che sembrava» affermò Meecham, «ma si è fatto ostico quando gli ho spiegato da dove venivo. Forse finirà per farsi vivo di sua iniziativa. D'accordo» proseguì, guardandosi intorno nella stanza, «qualcuno mi vuole dire cosa sta succedendo qui?»

Mentre Kulgan finiva di esporgli l'accaduto la porta si aprì ponendo fine ad ogni ulteriore conversazione e William entrò nella stanza conducendo per mano Gamina. La protetta del vecchio Rogen, che appariva adesso ancora più pallida di quando l'avevano vista per la prima volta, guardò Kulgan, Kasumi e Gardan e la sua voce penetrò loro nella mente.

Mi dispiace di aver causato tanto dolore. Ero spaventata.

Kulgan protese lentamente le braccia e la bambina gli permise con cautela di sollevarla sul suo ampio grembo.

«Va tutto bene, piccola. Noi comprendiamo» le garantì.

Gli altri le sorrisero in maniera rassicurante e lei parve rilassarsi; in quel momento Fantus entrò nella stanza e William gli scoccò una rapida occhiata.

«Fantus ha fame» disse.

«Quella bestia è nata affamata» commentò Meecham.

No, giunse il pensiero di Gamina. *Lui ha detto di avere fame perché oggi nessuno si è ricordato di dargli da mangiare. Io ho sentito.*

Con gentilezza, Kulgan allontanò un poco da sé la bambina in modo da poterla guardare in faccia.

«Cosa intendi dire?» domandò.

Lui ha detto a William di avere fame. Lo ha fatto poco fa. Io l'ho sentito.

«William, tu puoi udire i pensieri di Fantus?» chiese il mago al bambino.

«Ma certo. Tu no?» ribatté William, fissandolo con un'espressione strana.

Loro si parlano continuamente.

«È meraviglioso!» esclamò Kulgan, animandosi in volto. «Non ne avevo idea. Non mi meraviglia che voi due siate tanto inseparabili. William, da quanto tempo sei in grado di parlare con Fantus in questo modo?»

«Da quando riesco a ricordare» replicò il bambino, scrollando le spalle. «Fantus mi ha sempre parlato.»

«E tu li puoi sentire quando comunicano fra loro?» chiese ancora Kulgan a Gamina, che annuì. «E puoi parlare con Fantus?»

No. Però posso sentirlo comunicare con William. Lui pensa in maniera strana. È difficile capirlo.

Gardan era stupefatto da quella conversazione perché poteva sentire ogni risposta di Gamina nella propria mente come se stesse ascoltando. Ripensando alle osservazioni che la bambina aveva rivolto privatamente a Rogen il giorno precedente, il soldato si rese conto che lei poteva ovviamente comunicare con chi voleva in maniera selettiva.

«D'accordo!» esclamò William, rivolto al drago, in tono irritato, poi tornò a girarsi verso Kulgan, spiegando: «È meglio che vada in cucina a prendergli qualcosa da mangiare. Gamina può rimanere qui?»

«Certamente» garantì Kulgan, stringendo gentilmente la bambina che si annidò più comodamente sulle sue ginocchia.

William saettò fuori della stanza e Fantus si affrettò a seguirlo, indotto per una volta ad un'atipica dimostrazione di rapidità dalla prospettiva di essere nutrito.

«Gamina» riprese Kulgan, quando se ne fu andato, «William può parlare con altre creature, oltre a Fantus?»

Non lo so, ora glielo chiedo.

Tutti rimasero a guardare affascinati mentre la bambina piegava il capo da un lato come se stesse ascoltando qualcosa.

Ha detto che può farlo soltanto a volte, annuì dopo un momento. *La maggior parte degli animali non è molto interessante perché pensa quasi soltanto al cibo e ad altri animali. Tutto qui.*

Kulgan dava l'impressione di aver ricevuto un enorme regalo.

«È meraviglioso! Che talento. Non avevamo mai sentito parlare del caso di un umano che potesse comunicare direttamente con gli animali. Certi maghi hanno accennato in passato ad una simile capacità, ma mai a questi

livelli. Dovremo indagare a fondo.»

Gamina sgranò gli occhi e sul suo volto apparve un'espressione piena di aspettativa mentre lei si sollevava più eretta e si girava verso la porta da cui un momento più tardi entrarono Pug e Fratello Dominic. Entrambi apparivano stanchi ma non c'era traccia sul loro volto del lutto che Kulgan e gli altri avevano temuto di scorgervi.

«È ancora vivo ma è stato colpito duramente» annunciò Pug, prima che chiunque potesse fare domande, poi notò Gamina seduta sulle ginocchia di Kulgan con l'aria di considerare vitale quel contatto fisico e chiese: «Ti senti meglio?»

La bambina azzardò un lieve sorriso e annuì.

«Credo che si riprenderà» disse quindi Pug, in risposta a qualche tacita comunicazione passata fra loro, «e Katala rimarrà con lui. Fratello Dominic si è dimostrato di grande aiuto perché è molto versato nelle arti di risanamento. Però Rogen è molto vecchio, Gamina, e nel caso che non dovesse farcela tu devi capirlo ed essere forte.»

Gli occhi della bambina si velarono di lacrime ma lei annuì appena mentre Pug prendeva una sedia e si sedeva accanto a lei, imitato dal monaco; soltanto allora il giovane mago parve accorgersi della presenza di Meecham e i due si salutarono, poi Pug presentò rapidamente Dominic.

«Gamina» affermò quindi, «tu ci potresti essere di grande aiuto. Sei disposta a farlo?»

Come?

«Che io sappia non si è mai verificato un fatto come quello di oggi ed io devo sapere cosa ti ha reso tanto timorosa per Rogen.»

Nei modi di Pug c'era qualcosa che tradiva una profonda preoccupazione: lui la stava mascherando bene per non agitare la bambina, ma non riusciva a celarla del tutto.

Gamina parve spaventata e scosse il capo mentre qualche comunicazione passava fra lei e Pug.

«Qualsiasi cosa sia» insistette questi, «potrebbe creare una differenza determinante nella sopravvivenza di Rogen. In tutto questo è coinvolto qualcosa che non comprendiamo e che dovremmo conoscere.»

Gamina si morse il labbro inferiore e nel guardarla Gardan si rese conto che stava dimostrando un coraggio considerevole. Da quanto aveva sentito, quella bambina aveva vissuto vicende terribili, costretta a crescere in un mondo di persone ostili e sospettose di cui lei sentiva continuamente i pensieri che dovevano averla spinta sull'orlo della follia, ed era quasi eroico da

parte sua fidarsi ora di questi uomini. La gentilezza e l'amore di Rogen dovevano essere stati immensi per riuscire a controbilanciare la sofferenza che quella bambina aveva conosciuto, e Gardan pensò che se mai un uomo aveva meritato di essere insignito del titolo di "santo" che i templi usavano per gli eroi e i martiri, quello era proprio Rogen.

Fra Pug e Gamina ci fu intanto un'altra conversazione silenziosa.

«Parla in modo che possiamo udire tutti» disse infine il mago. «Questi uomini sono amici, bambina, ed avranno bisogno di sentire la tua storia per impedire che Rogen e altri vengano fatti soffrire ancora.»

Io ero con Rogen disse Gamina, annuendo.

«Cosa intendi dire?» chiese Pug.

Quando ha usato la seconda vista sono andata con lui.

«Come hai potuto farlo?» interloquì Kulgan.

A volte, se qualcuno pensa o vede delle cose, riesco a vedere o a sentire anch'io. È difficile quando non stanno pensando rivolti a me, e mi riesce meglio con Rogen. Ho potuto vedere quello che lui ha visto, nella mia mente.

Kulgan allontanò leggermente la bambina per vederla meglio.

«Questi significa che puoi vedere le visioni di Rogen?» insistette, e quando Gamina annuì aggiunse: «E i sogni?»

Qualche volta.

«Oh, che splendida bambina sei!» esclamò il mago, abbracciandola con forza. «Due miracoli in un solo giorno! Grazie, meravigliosa bambina!»

Gamina sorrise, la prima espressione felice che le avessero scorto sul viso, e Pug scoccò un'occhiata interrogativa a Kulgan.

«Tuo figlio riesce a parlare con gli animali» spiegò questi, e quando Pug rimase a bocca aperta continuò: «Per il momento però la cosa non è importante. Gamina, cos'è che ha fatto tanto male a Rogen quando lui l'ha visto?»

La bambina iniziò a tremare e Kulgan la strinse a sé.

Era brutto. Ha visto una città che bruciava e persone che venivano ferite da creature cattive.

«Conosci la città?» domandò Pug. «È un posto che tu e Rogen avete visitato?»

Gamina scosse il capo, con i grandi occhi che sembravano rotondi come piattini.

No, era soltanto una città.

«Che altro hai visto?» la pungolò Pug, con gentilezza.

La bambina tremò.

Lui ha visto qualcosa... un uomo? cominciò, con un forte senso di confusione, come se stesse avendo a che fare con concetti che non comprendeva. *Quell'"uomo" ha visto Rogen.*

«Come può qualcosa in una visione percepire il veggente?» domandò Dominic, in tono sommesso. «Una visione è uno sguardo profetico a ciò che potrebbe accadere. Che genere di cosa potrebbe percepire un testimone magico al di là delle barriere del tempo e delle probabilità?»

«Gamina, cos'ha fatto quest'"uomo" a Rogen?» chiese Pug.

Esso?... Lui?... si è proteso e gli ha fatto male. Lui?... ha detto alcune parole.

In quel momento Katala entrò nella stanza e la bambina la guardò piena di aspettativa.

«È scivolato in un sonno profondo e normale e penso che adesso si riprenderà» disse la donna, accostandosi alla poltrona di Kulgan e appoggiandosi al suo schienale per protendersi a circondare con una mano il mento di Gamina. «Dovresti andare a letto, bambina.»

«Ancora un momento» intervenne Pug, e lei annuì perché dal suo tono percepì che era preoccupato per qualcosa di vitale importanza. Il mago tornò a rivolgersi alla bambina. «Appena prima di svenire Rogen ha pronunciato una parola ed è importante per me sapere dove ha sentito quella parola. Io credo che lui l'abbia udita pronunciare da quella cosa, l'uomo cattivo della visione, ed ho bisogno di sapere con esattezza che cosa ha detto. Riesci a ricordarlo, Gamina? Lei appoggiò la testa contro il petto di Kulgan e annuì appena, ovviamente timorosa di ricordare.»

«Ce lo diresti?» insistette Pug, nel tono più rassicurante di cui era capace.

No, ma posso mostrartelo.

«Come?»

Posso mostrarti quello che Rogen ha visto, ripeté la bambina. *Posso farlo.*

«Puoi mostrarlo a tutti?» chiese Kulgan, e lei annuì.

Seduta sulle ginocchia del mago più anziano, la piccola trasse un profondo respiro come per farsi forza, poi chiuse gli occhi e li condusse tutti in un luogo oscuro.

Nubi nere correvano in alto sotto la sferza di un vento rabbioso e la tempesta minacciava la città. Porte massicce giacevano infrante perché le macchine da guerra avevano operato la loro distruzione sul legno e sul

ferro, e dovunque i fuochi ardevano incontrollati mentre la città moriva. Creature e uomini devastavano coloro che trovavano nascosti nelle cantine e nelle soffitte e il sangue di riversava a fiotti lungo le cunette delle strade. Nella piazza centrale del mercato era stato eretto un cumulo di cadaveri alto quasi sei metri e su di esso era posata una piattaforma di legno scuro che sorreggeva un trono. Un moredhel di aspetto bellissimo sedeva su quel trono intento a contemplare il caos che i suoi servitori avevano riversato sulla città, e al suo fianco c'era una figura avvolta completamente in una lunga tunica nera con un profondo mantello e ampie maniche intesi a nascondere ogni indizio sul suo effettivo aspetto fisico.

L'attenzione di Pug e degli altri fu però attratta da qualcosa che si trovava alle spalle dei due, una presenza oscura, una strana cosa invisibile che poteva essere percepita. Annidata sullo sfondo era la vera fonte del potere che si celava dietro i due esseri sulla piattaforma. Poi la figura avvolta nella tunica indicò qualcosa e fu possibile vedere una mano coperta di scaglie verdi. In qualche modo la presenza dietro i due aveva stabilito il contatto, si era manifestata perché si era resa conto di essere osservata, e la sua fu una reazione d'ira e di disprezzo. Essa si protese con poteri alieni e parlò, recando a quanti si trovavano nella stanza un messaggio di grigia disperazione.

Tutti si riscossero dalla visione evocata dalla bambina. Dominic, Kulgan, Gardan e Meecham apparivano turbati e raggelati dalla minaccia che Gamina aveva mostrato loro, anche se essa poteva essere soltanto un'ombra di un'esperienza vissuta direttamente.

Ma Kasumi, Katala e Pug erano letteralmente sconvolti. Quando la bambina ebbe finito, il volto di Katala era rigato di lacrime e Kasumi, teso e cinereo in viso, aveva perso la sua abituale imperturbabilità tsurani. Pug però apparve il più colpito di tutti mentre si lasciava cadere pesantemente a sedere sul pavimento e abbassava la testa, ritirandosi in se stesso per un momento.

Kulgan si guardò intorno con espressione allarmata e Gamina parve più spaventata da quelle reazioni che dall'aver evocato la visione; avvertendo lo sgomento della bambina, Katala si affrettò a prenderla dal grembo di Kulgan per abbracciarla con forza.

«Cos'era?» chiese infine Dominic.

Pug sollevò lo sguardo con aria improvvisamente spossata, come se il peso di due mondi fosse di colpo tornato a gravare su di lui.

«Le ultime parole che Rogen ha pronunciato quando è stato finalmente

liberato dal dolore sono state: 'L'Oscurità. L'Oscurità'» disse lentamente. «Questo è ciò che lui ha visto dietro quelle due figure, e l'Oscurità da lui vista ha pronunciato queste parole: 'Intrusi, chiunque siate, dovunque siate, sappiate che il mio potere sta arrivando. Il mio servo prepara la via. Tremate, perché sto giungendo. Com'è stato in passato così sarà in futuro, ora e per sempre. Assaggiate il mio potere'. A questo punto deve in qualche modo essersi proteso e aver toccato Rogen, causando il terrore e la sofferenza.»

«Come può essere?» domandò Kulgan.

«Non lo so, vecchio amico» ammise Pug, con voce bassa e rauca, «ma adesso una nuova dimensione è stata aggiunta al mistero di chi cerca di provocare la morte di Arutha e di cosa si celi dietro la magia nera che viene usata contro di lui e i suoi alleati.»

Per un momento si nascose il volto fra le mani, poi lasciò vagare lo sguardo per la sala: a parte quelli di Gamina che si teneva aggrappata a Katala, tutti gli occhi erano fissi su di lui.

«Però c'è qualcos'altro» interloquì Dominic, guardando verso Kasumi e Katala. «Cos'era quella lingua? L'ho sentita bene quanto voi, così come ho sentito le parole straniere pronunciate da Rogen, ma non la conosco affatto.»

Fu Kasumi a rispondere.

«Le parole erano... antiche, una lingua usata nei templi» sussurrò, «ed io ne ho potuto capire soltanto una parte. Però erano parole tsurani.»

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

ELVANDAR

Nella foresta immersa nel silenzio grandi rami antichi al di là di ogni memoria d'uomo s'inarcavano a nascondere la maggior parte della luce diurna creando un ambiente pervaso di un sommesso bagliore verde privo di ombre dirette e pieno di profondi recessi di sentieri appena percepiti che si perdevano tortuosi in lontananza.

Erano entrati nella foresta elfica verso metà mattina ma dopo due ore non avevano ancora visto traccia di un elfo, mentre Martin aveva creduto che sarebbero stati intercettati appena dopo aver superato il fiume Crydee.

Baru spronò il cavallo e si venne ad affiancare a Martin e ad Arutha.

«Credo che ci stiano osservando» avvertì.

«Già da alcuni minuti» replicò Martin. «Me ne sono accorto poco fa.»

«Se ci stanno osservando, perché gli elfi non vengono avanti?» chiese Jimmy.

«Non è detto che siano gli elfi ad osservarci» replicò Martin. «Non saremo del tutto al sicuro finché non avremo raggiunto i confini di Elvandar, quindi tieni gli occhi aperti.»

Continuarono a cavalcare per parecchi minuti, poi perfino il ciangottare degli uccelli cessò e la foresta parve trattenere il respiro. Mentre Martin e Arutha spingevano la cavalcatura lungo uno stretto sentiero largo appena quanto bastava per far passare un uomo appiedato, il silenzio fu infranto improvvisamente da rauchi schiamazzi punteggiati da strida e una pietra sibilò accanto alla testa di Baru, seguita da una pioggia di bastoni e di rametti mentre dozzine di piccole figure pelose balzavano fuori da dietro alberi e cespugli ululando furiosamente nel tempestare i cavalieri di proiettili.

Lottando per tenere la cavalcatura sotto controllo, Arutha si lanciò alla carica imitato dagli altri, zigzagando fra gli alberi e tenendosi chino per schivare i rami; quando avanzò verso di esse, quattro o cinque creature grandi come bambini stridettero di terrore e spiccarono la corsa in direzioni diverse. Scegliendone una, Arutha la inseguì fino a quando la creatura si venne a trovare il passo bloccato da un ammasso di alberi caduti e di pesanti cespugli addossato ad una grossa roccia e si girò per fronteggiare il principe.

Arutha aveva intanto sguainato la spada e tirò le redini, pronto a colpire, ma quando vide ciò che aveva davanti la sua ira si dissolse: la creatura infatti non cercò in nessun modo di attaccarlo e invece si ritrasse il più possibile nel groviglio di rami con un'espressione di assoluto terrore sulla faccia.

I suoi lineamenti erano decisamente umanoidi, con grandi e dolci occhi scuri, un naso corto ma umano e un'ampia bocca. Le labbra erano ritratte in un ringhio che esibiva una sfilza impressionante di denti ma era smentito dagli occhi dilatati pieni di paura e dalle grosse lacrime che scorrevano lungo le guance pelose. Per il resto, la creatura sembrava una grossa scimmia o un piccolo gorilla.

Un sonoro frastuono si levò intorno ad Arutha e alla creatura quando altri di quei piccoli uomini scimmia si accalcarono intorno a loro, ululando violentemente e picchiando contro il terreno con furia selvaggia che però il principe vide essere fasulla in quanto non c'era un'effettiva minaccia dietro

le loro azioni. Parecchie creature finsero un attacco ma si ritrassero stridendo per il terrore non appena Arutha accennò a girarsi verso di loro.

Intanto gli altri raggiunsero il principe e la piccola creatura che questi aveva intrappolato stridette pietosamente.

«Non appena hai caricato, questi altri si sono lanciati dietro di te» spiegò Baru, arrestandosi accanto la principe.

Intanto le creature avevano abbandonato il loro atteggiamento di finta ira ed avevano assunto un'espressione preoccupata, ciangottando fra loro in quello che sembrava quasi un linguaggio.

«Non vi faremo del male» assicurò Arutha, riponendo la spada.

Come se lo avessero compreso, le creature tacquero e quella che lui aveva messo con le spalle al muro lo scrutò con aria guardinga.

«Cosa sono?» chiese Jimmy.

«Non ne ho idea» ammise Martin. «Da ragazzo e da uomo ho cacciato in questi boschi ma non ho mai visto nulla del genere.»

«Sono Gwali, Martin Longbow.»

Girandosi sulla sella, i cavalieri videro alle loro spalle un gruppo di cinque elfi. Una delle creature si precipitò subito dagli elfi e puntò un dito contro gli intrusi.

«Calin, uomini vengono» disse con voce cantilenante. «Fanno male Ratala. Falli smettere.»

«Ben incontrato, Calin» salutò Martin, scendendo di sella e abbracciando l'elfo per poi salutare anche gli altri prima di condurli verso il punto in cui i suoi compagni erano in attesa. «Calin, ti ricordi di mio fratello, vero?»

«Salve, principe di Krondor.»

«Salve, principe degli elfi» rispose Arutha, scoccando un'occhiata in tralice ai gwali raccolti tutt'intorno. «Tu ci salvi dall'essere sopraffatti.»

«Ne dubito perché apparite una compagnia capace di difendersi» sorrise Calin, avvicinandosi ad Arutha. «È passato del tempo dall'ultima volta che ci siamo visti. Cosa ti porta nella foresta con un seguito così strano, Arutha? Dove sono le tue guardie e le tue bandiere?»

«È una lunga storia, Calin, che vorrei condividere anche con tua madre e con Tomas.»

Calin annuì senza replicare, perché per gli elfi la pazienza era un modo di vivere.

Adesso che la tensione si era spezzata la gwali intrappolata da Arutha corse a raggiungere gli altri della sua razza raccolti tutt'intorno, e parecchi

di essi la esaminarono accarezzandole il pelo e battendole addosso colpetti rassicuranti dopo la prova subita; quando furono certi che era illesa tacquero e ripresero ad osservare gli elfi e gli umani.

«Calin, cosa sono queste creature?» domandò Martin.

L'elfo, che era alto quanto Arutha ma ancora più sottile dello snello principe, scoppiò a ridere.

«Come ho detto, sono chiamati gwali e il nome di questo furfante è Apalla» spiegò, battendo un colpetto sulla testa di quello che gli aveva parlato. «Lui è una specie di capo in mezzo a loro anche se dubito che abbiano una concezione del genere. È possibile che sia semplicemente più loquace dei suoi compagni. Chi sono queste persone che avete con voi?» domandò quindi, scrutando i compagni di Arutha, che fece le dovute presentazioni.

«Cos'è un gwali?» chiese poi Roald.

«Questi sono gwali, e non c'è una risposta migliore che ti possa dare» replicò Calin. «In passato hanno già vissuto con noi, anche se questa è la loro prima visita da una generazione a questa parte. Sono esseri semplici e senza malizia, timidi e propensi ad evitare gli stranieri. Quando hanno paura fuggono a meno di essere messi con le spalle al muro, nel qual caso fingono di attaccare, ma non vi lasciate ingannare da quei grossi denti che servono soltanto per il guscio delle noci e il carapace degli insetti. Perché avete cercato di spaventare questi uomini?» domandò poi ad Apalla.

«Powula fa piccolo gwali» spiegò la creatura, saltellando con agitazione. «Lei non si muove. Noi temiamo che uomini fanno male a Powula e piccolo gwali.»

«Sono protettivi verso i loro piccoli» commentò Calin, «tanto che se aveste davvero cercato di fare del male a Powula e al piccolo avrebbero corso il rischio di assalirvi. Se non ci fosse stato in corso un parto non li avreste neppure visti. È tutto a posto» proseguì poi, rivolto ad Apalla. «Questi uomini sono amici e non faranno male a Powula e al piccolo.»

Nel sentire quelle parole gli altri gwali si riversarono fuori dalla protezione degli alberi e cominciarono ad esaminare gli stranieri con manifesta curiosità, arrivando a toccare i loro vestiti che erano molto diversi dalle tuniche verdi e dai calzoni marrone indossati dagli elfi.

«Dovremmo raggiungere al più presto la corte di tua madre, Calin» osservò però Arutha, dopo un momento. «Se i tuoi amici hanno finito...»

«Per favore» si lamentò Jimmy, arricciando il naso e allontanando un gwali che pendeva da un ramo vicino a lui. «Ma non si lavano mai?»

«Sfortunatamente no» rispose Calin. «Ora basta, dobbiamo andare» dis-

se quindi ai gwali.

Le creature accettarono la cosa con buona grazia e svanirono in fretta fra gli alberi con la sola eccezione di Apalla che sembrava più assertivo dei compagni.

«Se li si lascia fare continuano così per tutto il giorno, ma non dispiace loro di essere mandati via» spiegò Calin, poi si rivolse ad Apalla: «Noi andiamo ad Elvandar. Occupati di Powula, e vieni là quando vuoi.»

Il gwali sogghignò e annuì vigorosamente per poi allontanarsi dietro ai suoi compagni. Nel giro di un momento non ci fu più nulla che lasciasse sospettare l'esistenza di un solo gwali nel raggio di chilometri.

«Siamo soltanto a mezza giornata di viaggio da Elvandar» affermò Calin, dopo che Martin ed Arutha furono rimontati in sella, quindi lui e gli altri elfi cominciarono a correre attraverso la foresta.

Con la sola eccezione di Martin, tutti gli altri rimasero sorpresi dall'andatura da essi imposta al gruppo, perché se non era faticosa per un cavallo sarebbe però stata quasi impossibile da sostenere per mezza giornata da parte di un essere umano in corsa.

Dopo un po' Arutha si affiancò a Calin che stava correndo con passo sciolto e tranquillo.

«Da dove vengono quelle creature?» chiese.

«Nessuno lo sa, Arutha» rispose l'elfo. «Sono creature buffe che si suppone provengano da qualche zona del nord, forse addirittura da oltre le grandi montagne. Compaiono nella foresta, si fermano per una stagione o due, poi scompaiono di nuovo, tanto che a volte li chiamiamo piccoli fantasmi dei boschi. Perfino i nostri cercatori di tracce non riescono a seguirli quando se ne vanno ed erano trascorsi cinquant'anni dalla loro ultima visita, duecento da quella ancora precedente.»

Calin non aveva il minimo accenno di affanno nel parlare mentre correva con lunghi passi sciolti.

«Come sta Tomas?» domandò Martin.

«Il Principe Consorte sta bene.»

«E il bambino?»

«Anche lui sta bene. È un bimbo forte e bello anche se potrebbe risultare alquanto diverso dagli altri perché la sua ascendenza è... unica.»

«E la regina?»

«La maternità le si addice» replicò il figlio maggiore della regina, con un sorriso.

Scivolarono quindi nel silenzio perché Arutha trovava difficile portare

avanti una conversazione mentre era impegnato a trovare la strada fra gli alberi anche se la cosa non sembrava creare problemi a Calin. Il gruppo proseguì rapido attraverso la foresta, mentre ogni minuto che passava lo portava più vicino ad Elvandar e alla realizzazione delle speranze... o al loro annientamento.

Il viaggio giunse presto a compimento. Un momento stavano procedendo attraverso il folto della foresta e quello successivo si vennero a trovare in un'ampia radura... la prima immagine che chiunque di loro, tranne Martin, avesse di Elvandar.

Multicolori alberi giganteschi si levavano al di sopra della foresta circostante e nella luce del pomeriggio le foglie più alte sembravano fiammeggiare di colore là dove la luce dorata del sole si abbatteva su di loro; anche da quella distanza era possibile scorgere delle figure che si muovevano sugli alti sentieri che superavano gli spazi fra i tronchi degli alberi giganteschi parecchi dei quali erano esemplari unici di quel posto, con le foglie di scintillanti tonalità argento, oro o perfino bianche. A mano a mano che le ombre andarono accentuandosi, poi, fu possibile vedere che il fogliame emanava un suo personale chiarore e che ad Elvandar non faceva mai buio del tutto.

Mentre attraversavano la radura, Arutha sentì echeggiare tutt'intorno i commenti stupefatti dei suoi compagni.

«Se lo avessi saputo» dichiarò Roald, «avreste dovuto legarmi per impedirmi di venire con voi.»

«Vale la pena viaggiare per settimane nella foresta pur di arrivare qui» annuì Laurie.

«Le storie dei nostri cantori non rendono giustizia a questo posto» aggiunse Baru.

Arutha si aspettò quindi un commento da parte di Jimmy e quando l'effervescente ragazzo non disse nulla si girò a guardarlo, scoprendo che Jimmy stava cavalcando in silenzio con gli occhi che si beavano dello splendore di quel luogo così alieno rispetto a qualsiasi altra cosa che lui avesse mai visto in tutta la sua vita. Quel ragazzo solitamente sfrontato aveva finalmente trovato qualcosa che esulava a tal punto dalla sua esperienza da lasciarlo letteralmente stupefatto e ammirato.

Arrivati al confine esterno della città arborea cominciarono a sentire da ogni parte i rumori sommessi propri di una comunità attiva e videro un gruppo di cacciatori avvicinarsi da un'altra direzione trasportando un grosso cervo che venne portato in un vasto spiazzo oltre gli alberi destinato alla

macellazione.

Quando giunsero ai piedi dei grandi tronchi e fecero arrestare i cavalli, Calin ordinò ai suoi compagni di prendersi cura degli animali e guidò il gruppo di Arutha su per una scala circolare intagliata nel tronco della quercia più grande che il principe e gli altri avessero mai visto. Arrivati ad una piattaforma sulla sommità, oltrepassarono un gruppo di elfi intenti ad affiggere le piume alle frecce; uno di essi salutò Martin che ricambiò il saluto e chiese se poteva approfittare della loro generosità. Con un sorriso, l'elfo gli porse una manciata di frecce di fine fattura che il duca ripose nella faretra quasi vuota, pronunciando una parola di ringraziamento nella lingua elfica prima di proseguire con i suoi compagni.

Calin li condusse su per un'altra ripida scala e fino ad una piattaforma.

«Da questo punto potrebbe risultare difficile per alcuni di voi proseguire» avvertì. «Tenetevi al centro dei sentieri e delle piattaforme e non guardate in basso se vi sentite a disagio. Alcuni umani trovano estremamente fastidioso essere tanto in alto» concluse, con un tono da cui risultava evidente che questo gli riusciva quasi incomprensibile.

Attraversarono la piattaforma e salirono una nuova rampa di gradini oltrepassando altri elfi che andavano e venivano impegnati nelle loro faccende. Molti di essi erano vestiti come Calin nella maniera semplice degli uomini dei boschi ma altri indossavano lunghe tuniche a colori vivaci fatte di ricchi tessuti oppure casacche sgargianti su calzoni altrettanto colorati. Le donne erano tutte splendide, anche se di una bellezza strana e inumana, e la maggior parte degli uomini appariva giovane e più o meno della stessa età di Calin, ma Martin sapeva che era un'impressione ingannevole e che se alcuni di quegli elfi avevano effettivamente venti o trent'anni altri ne avevano parecchie centinaia. Anche se appariva più giovane di Martin, lo stesso Calin aveva oltre cento anni e aveva insegnato al duca l'arte della caccia quando questi era un ragazzo.

Proseguirono lungo una passerella larga quasi sei metri che si stendeva su enormi rami, fino ad arrivare ad un cerchio di tronchi al centro dei quali era stata costruita una grande piattaforma che misurava quasi venti metri di diametro. Guardando in alto, Laurie si chiese se una goccia di pioggia riuscisse mai a superare il fitto intreccio di rami e a cadere su una fronte reale. Avevano raggiunto la corte della regina.

Attraversando la piattaforma arrivarono a due troni rialzati, uno posto leggermente più in alto rispetto all'altro e occupato da una donna elfica la cui bellezza quasi perfetta era accentuata da un'espressione di assoluta se-

renità. I suoi capelli erano di un chiaro castano rossiccio striato di biondo uguale a quello dei capelli di Calin che le dava l'aspetto di essere colpita dai raggi del sole, e sulla sua fronte non c'era una corona ma soltanto un semplice cerchietto d'oro che le teneva indietro i capelli, ma era impossibile non riconoscere Aglaranna, la regina degli elfi.

Sull'altro trono sedeva un uomo la cui figura imponente era più alta di quella di Martin di quattro centimetri; i suoi capelli erano di un biondo chiaro e dorato come quello della sabbia e lui appariva giovane anche se possedeva un qualcosa di elusivo che lo faceva sembrare senza età. Alla vista del gruppo che si avvicinava l'uomo esibì un sorriso che gli diede un aspetto ancora più giovane. I suoi occhi erano talmente chiari da risultare grigi ed erano sovrastati da sopracciglia meno marcatamente all'in su di quelle elfiche, così come il suo volto dava l'impressione di essere meno angoloso in virtù di una forte mascella squadrata e gli orecchi rivelati dal cerchietto d'oro che gli spingeva indietro i capelli erano meno appuntiti del consueto. Allo stesso modo, il suo torace e le sue spalle erano più massicci di quelli di qualsiasi elfo.

«Madre e regina, principe e capo guerriero abbiamo il piacere di avere degli ospiti» annunciò Calin, inchinandosi.

Entrambi i sovrani di Elvandar si alzarono e vennero avanti per accogliere gli ospiti. Martin venne salutato con affetto dalla regina e da Tomas, che accolsero anche gli altri con cortesia e calore.

«Sii il benvenuto, Altezza» disse Tomas.

«Ringrazio Sua Maestà e Vostra Altezza» rispose Arutha.

Seduti intorno alla corte c'erano altri elfi, e fra essi Arutha riconobbe il vecchio consigliere Tathar che era venuto in visita a Crydee alcuni anni prima. Ultimate in fretta le presentazioni, la regina invitò i presenti a seguirla in un'area di ricevimento adiacente la corte dove tutti sedettero in maniera informale mentre venivano portati cibo e vino.

«Siamo lieti di vedere dei vecchi amici» disse quindi Aglaranna accennando a Martin e ad Arutha, «e di accoglierne di nuovi, ma capita di rado che gli uomini vengano a visitarci senza un motivo. Qual è il tuo, principe di Krondor?»

Arutha raccontò loro la sua storia mentre cenavano e gli elfi sedettero in silenzio ad ascoltare dall'inizio alla fine.

«Tathar?» chiamò la regina, quando Arutha ebbe finito.

«La Ricerca senza Speranza» annuì il vecchio consigliere.

«Volete dire che non sapete nulla della Silverthorn?» domandò Arutha.

«No» replicò la regina. «La Ricerca senza Speranza è una leggenda del nostro popolo. Noi conosciamo la pianta chiamata aelebera e le sue proprietà proprio in virtù di questa leggenda. Tathar, per favore, fornisci tu una spiegazione.»

Il vecchio elfo, il primo che Jimmy e gli altri avessero visto che rivelava segni di età avanzata... tenui rughe intorno agli occhi e capelli tanto chiari da essere quasi bianchi... prese la parola.

«Nelle tradizioni del nostro popolo, si narra di un principe di Elvandar che era fidanzato. La sua amata era stata corteggiata da un guerriero moredhel che lei aveva respinto, e nella sua ira il moredhel l'avvelenò con una bevanda distillata dall'aelebera, facendola cadere in un sonno che l'avrebbe portata alla morte. Così il principe di Elvandar cominciò la Ricerca senza Speranza per trovare ciò che poteva curarla, l'aelebera, la Silverthorn, in quanto il suo potere è tale che può curare oltre che uccidere. L'aelebera cresce però soltanto in un posto, Moraelin, che nella vostra lingua significa il Lago Nero: si tratta di un luogo di potere sacro ai moredhel, un luogo dove nessun elfo può entrare, e la leggenda afferma che il principe camminò intorno ai confini di Moraelin fino a scavare una gola intorno ad esso, perché non vi poteva entrare ma al tempo stesso non se ne poteva andare senza prima aver trovato la pianta con cui salvare la sua amata. Si dice che stia ancora camminando là.»

«Io però non sono un elfo e andrò a Moraelin, se mi mostrerete la strada» dichiarò Arutha.

«Indirizzeremo i tuoi passi sul sentiero che conduce a Moraelin, Arutha» affermò Tomas, lasciando scorrere lo sguardo sui presenti, «ma non prima che tu ti sia riposato e consigliato con noi. Adesso mostreremo a tutti voi un luogo dove potrete rinfrescarvi e dormire fino al pasto notturno.»

La riunione si sciolse e gli elfi si allontanarono, lasciando Calin, Tomas e la regina soli con il gruppo di Arutha.

«Cosa mi dici di tuo figlio?» chiese allora Martin.

Con un ampio sorriso Tomas segnalò loro di seguirlo e li condusse attraverso un passaggio ricavato in un tronco fino ad una stanza a volta all'interno di un gigantesco olmo, dove un bimbo giaceva addormentato nella sua culla. Il piccolo, che sembrava avere circa sei mesi, era immerso in un sonno profondo e stava sognando, flettendo appena le piccole dita. Studiando il bambino, Martin comprese ciò che Calin aveva inteso dire affermando che la sua ascendenza era unica, perché il piccolo appariva più umano che elfico, con gli orecchi assai poco appuntiti e dotati di lobi che

erano inesistenti fra gli elfi; il suo visino rotondo era simile a quello di qualsiasi neonato umano, ma al tempo stesso possedeva una sfumatura che rivelò a Martin come quel bambino avesse preso più dal padre che dalla madre. Protendendo una mano, Aglaranna sfiorò delicatamente il figlio che dormiva.

«Come lo avete chiamato?» chiese Martin.

«Calis» rispose in tono sommesso la regina, e il duca annuì, perché nella lingua elfica quel nome significava "figlio del verde" con riferimento alla vita e alla crescita. Era un nome di buon auspicio.

Lasciato il piccolo, Martin e gli altri furono condotti ad alcune stanze all'interno della città arborea di Elvandar, dove trovarono tinozze per lavarsi e stuoie per dormire. Ben presto furono tutti lavati e addormentati con la sola eccezione di Arutha, la cui mente continuava a vagare dall'immagine di Anita dormiente nella sua stanza incantata a quella di una pianta argentea che cresceva sulle rive di un lago nero.

Seduto in solitudine, Martin si stava godendo la sera della sua prima visita ad Elvandar da un anno a quella parte. Quella era la sua casa più di qualsiasi altro luogo, perfino il Castello di Crydee, perché da bambino aveva giocato con i bambini elfici ed era stato uno di loro.

Un sommesso passo elfico lo indusse poi a girarsi.

«Galain» disse, lieto di vedere il giovane elfo, cugino di Calin, che era il suo più vecchio amico. «Immaginavo che prima o poi ti avrei visto» osservò, dopo che si furono abbracciati.

«Sono appena tornato dal servizio di pattuglia lungo il confine settentrionale della foresta. Là stanno succedendo strane cose ed ho sentito dire che tu potresti forse gettare un po' di luce sulla loro natura.»

«Un piccolo barlume di candela, forse» replicò Martin. «La cosa certa è che lassù c'è qualcosa di spaventosamente malvagio.»

Procedette quindi a raccontare a Galain tutto ciò che era successo.

«Sono cose terribili, Martin» commentò questi, quando ebbe finito, apparendo sinceramente addolorato per ciò che era accaduto ad Anita. «Tuo fratello?» chiese poi, e com'era tipico degli elfi quella domanda espresse una varietà di sfumature ciascuna relativa ad un aspetto diverso di ciò che Arutha stava passando.

«In qualche modo sta tenendo duro. A volte riesce ad allontanare tutto dalla mente ma in altri momenti ne è quasi sopraffatto. Non so come faccia a non impazzire, perché l'ama profondamente» replicò Martin, scuotendo il

capo.

«Tu non ti sei mai sposato, Martin. Perché?»

«Non ho mai incontrato la donna giusta» rispose il duca, scrollando le spalle.

«Sei triste.»

«A volte Arutha è un uomo difficile con cui trattare, ma è mio fratello. Ricordo quando era bambino... anche allora non era facile essergli vicino. Forse è dipeso dal fatto che sua madre è morta quando lui era così giovane, comunque tiene le cose a distanza e nonostante la sua durezza e le sue spigolosità è facile ferirlo.»

«Voi due vi somigliate molto.»

«È vero» convenne Martin.

Per qualche tempo, Galain rimase fermo in silenzio accanto all'amico.

«Vi aiuteremo per quanto ci è possibile» disse poi.

«Dobbiamo andare a Moraelin.»

Il giovane elfo rabbrividì, una manifestazione insolita anche in una persona ancora così inesperta.

«È un brutto posto, Martin. Lo chiamano il Lago Nero per un motivo che non ha nulla a che vedere con il colore dell'acqua: è una fonte di follia. I moredhel che vi si recano sognano sogni di potere ed esso si trova sul Sentiero Oscuro.»

«Era un luogo dei Valheru?»

Galain annuì.

«Tomas?» domandò Martin, e di nuovo la domanda conteneva un assortimento di connotazioni. Galain era particolarmente vicino a Tomas, perché lo aveva seguito per tutta la Guerra della Fenditura.

«Non verrà con voi. Ha un figlio, adesso, e Calis rimarrà piccolo per un tempo molto breve, appena pochi anni, per cui un padre deve trascorrere tutto il tempo possibile con suo figlio. E poi, c'è da considerare il rischio che correrebbe.»

Non ci fu bisogno di aggiungere altro perché Martin comprese, in quanto era stato presente quando Tomas aveva quasi ceduto al folle spirito del Valheru che era dentro di lui, e per poco non ci aveva rimesso la vita. Sarebbe dovuto trascorrere ancora del tempo prima che Tomas si sentisse abbastanza sicuro da sfidare la propria eredità e da svegliare l'essere spaventoso racchiuso in lui, e si sarebbe avventurato in un luogo di potere dei Valheru soltanto se avesse ritenuto che le circostanze erano abbastanza gravi da giustificare un simile rischio.

«Allora andremo da soli, noi umani con i nostri scarsi talenti» replicò, con il suo sorriso in tralice.

«Tu sei molte cose, quindi dubito che i tuoi talenti siano scarsi» ribatté Galain, ricambiando il sorriso, poi tornò serio e aggiunse: «Prima di andare fareste però bene a consigliarvi con gli Intessitori di Incantesimi: a Moraelin c'è un potere oscuro e pare che la sua magia riesca a sopraffare la forza e il coraggio.»

«Vedremo.» rispose Martin, poi vide che un altro elfo si stava avvicinando seguito da Arutha e dagli altri e proseguì: «Credo che sia venuto il momento di parlarne. Vieni con noi?»

«Non ho un posto nel cerchio degli anziani, e poi è da un giorno intero che non mangio, quindi andrò a riposare. Vieni a parlarmi se ne avrai bisogno.»

«Lo farò.»

In fretta Martin andò a raggiungere Arutha e il gruppo seguì l'elfo alla piattaforma del consiglio.

«Tathar» disse la regina, quando tutti ebbero preso posto davanti a lei e a Tomas, «parla per conto degli Intessitori di Incantesimi ed esponi quali consigli avete da dare al Principe Arutha.»

«Strane cose stanno occorrendo da alcuni cicli della luna» esordì Tathar, portandosi al centro del cerchio. «Ci aspettavamo che i moredhel e gli orchetti si muovessero verso sud per tornare alle case da cui erano stati scacciati durante la Guerra della Fenditura ma questo non è accaduto. I nostri esploratori nel nord hanno seguito molte bande di orchetti dirette verso le Terre del Nord attraverso le Grandi Montagne Settentrionali e gli esploratori dei moredhel si sono spinti insolitamente vicini ai nostri confini.

«I gwali sono tornati di nuovo da noi perché dicono che il posto dove vivevano non è più di loro gradimento. A volte è difficile capirli, ma sappiamo per certo che provengono dal nord.

«Ciò che tu ci ha detto, Principe Arutha, ci causa profonda preoccupazione, in primo luogo perché condividiamo il tuo dolore e in secondo luogo perché le manifestazioni di cui ci hai parlato denunciano una grande malvagità che arriva lontano ed ha seguaci sparsi ovunque. Soprattutto, però, siamo preoccupati a causa della nostra storia antica.

«Molto tempo prima che scacciassimo i moredhel dalle nostre foreste perché avevano imboccato il Sentiero Oscuro del Potere, noi del popolo elfico eravamo una cosa sola. Quelli di noi che vivevano nelle foreste erano più lontani dai nostri padroni, i Valheru, e per questo meno attratti

dall'intossicazione dei sogni di potere, mentre quanti vivevano vicino ai nostri padroni sono stati sedotti da quei sogni e sono diventati i moredhel.»

Il vecchio fece una pausa, guardando verso la regina e Tomas, che annuirono entrambi.

«Ciò di cui non si parla quasi mai è la causa che ha portato alla nostra separazione dai moredhel, che un tempo erano del nostro sangue, una cosa che finora non era mai stata rivelata a nessun umano» riprese quindi. «Nell'era oscura delle Guerre del Caos si verificarono molti cambiamenti e dal popolo degli elfi sorsero quattro gruppi distinti.»

Martin si protese in avanti perché sebbene sapesse più di qualsiasi altro uomo vivente sul conto degli elfi queste informazioni erano nuove anche per lui e fino a quel momento aveva sempre creduto che elfi e moredhel fossero le uniche due branche della razza elfica.

«I più saggi e potenti, che contavano fra loro i più grandi Intessitori d'Incantesimi e studiosi, erano gli eldar. Essi erano i custodi di tutto ciò che i loro signori avevano razziato nel cosmo, opere arcane, sapere mistico, manufatti e ricchezze, e furono loro che cominciarono a modellare ciò che adesso è Elvandar, dandole il suo aspetto magico. Essi svanirono durante le Guerre del Caos, e poiché erano fra i primi servitori dei nostri padroni si suppone che siano periti a causa della vicinanza con loro. Voi sapete qualcosa degli elfi e della Confraternita del Sentiero Oscuro, gli eledhel e i moredhel nella nostra lingua, ma esistevano anche altri della nostra razza, i glamredhel, il cui nome significa i "caotici" o anche i "folli". Essi furono mutati dalle Guerre del Caos e divennero una nazione di folli e selvaggi guerrieri. Per qualche tempo ancora gli elfi e i moredhel rimasero una nazione sola, soggetta ad attacchi da parte di quei folli guerrieri, e anche dopo che furono scacciati da Elvandar i moredhel rimasero nemici giurati dei glamredhel. Noi parliamo poco di quei tempi perché dovete ricordare che anche se parliamo di eledhel, di moredhel e di glamredhel essi appartengono tutti alla razza elfica anche oggi. È solo che alcuni fra il nostro popolo hanno scelto un modo oscuro di vivere.»

Martin era stupefatto. Nonostante la sua vasta cultura in merito agli elfi, anche lui come tutti gli umani aveva sempre supposto che i moredhel fossero una razza a sé stante, imparentata in qualche modo con quella elfica ma diversa, e adesso infine comprendeva perché gli elfi fossero sempre stati così reticenti a discutere dei loro rapporti con i moredhel. Essi li vedevano come una parte integrante della loro razza, e in quel momento Martin capì che gli elfi piangevano la perdita dei loro fratelli attratti dalle lu-

singhe del Sentiero Oscuro.

«Le nostre tradizioni» proseguì Tathar, «ci parlano di un tempo in cui nel nord venne combattuta una grande battaglia in cui gli eserciti dei moredhel e degli orchetti loro servitori schiacciarono infine i glamredhel, obliterando i nostri folli cugini in una terribile guerra genocida. Si suppone che i glamredhel siano stati massacrati fino all'ultimo neonato per evitare che potessero insorgere di nuovo e minacciare la supremazia dei moredhel, ed è la più cupa vergogna nella memoria della nostra razza che un segmento del nostro popolo ne abbia potuto distruggere completamente un altro.

«Ciò che ci interessa però è questo: al centro dell'esercito dei moredhel c'era una compagnia chiamata gli Uccisori Neri, guerrieri moredhel che avevano rinunciato alla loro mortalità per diventare mostri animati da un solo scopo: uccidere per il loro padrone. Una volta morti, gli Uccisori Neri risorgevano per obbedire al loro padrone e dopo che erano risorti dai morti potevano essere fermati soltanto con la magia oppure con la completa distruzione fisica o ancora tagliando via il cuore dal corpo. Coloro che ti hanno attaccato sulla strada di Sarth erano Uccisori Neri, Principe Arutha.

«Prima di quella battaglia di annientamento i moredhel si erano già spinti abbastanza lungo il Sentiero Oscuro, ma qualcosa li indusse allora a scendere fino a queste nuove profondità di orrore, creando gli Uccisori Neri e perpetrando il genocidio. Essi erano diventati lo strumento di un folle mostro che cercava di emulare gli svaniti Valheru e di portare tutto il mondo sotto il suo dominio. Fu lui a raccogliere tutti i moredhel sotto le sue bandiere e a dare vita all'abominio degli Uccisori Neri, ma in quell'ultima battaglia venne ferito a morte e con la sua fine i moredhel cessarono di esistere come nazione. I suoi capitani si riunirono e tentarono di trovargli un successore, ma ben presto litigarono fra loro e i moredhel divennero molto simili agli orchetti... divisi in tribù, clan e famiglie e incapaci di riunirsi a lungo sotto un unico capo. L'assedio della Fortezza di Carse, cinquant'anni fa, è stato soltanto una scaramuccia se paragonato alla potenza che i moredhel erano riusciti a costituire sotto quel capo. Con la sua morte per i moredhel si è conclusa un'era, perché lui era unico, un essere carismatico e ipnotico dalle strane capacità, in grado di fondere i moredhel in un'unica nazione.

«Il suo nome era Murmandamus.»

«È possibile che in qualche modo sia tornato?» chiese Arutha.

«Tutto può essere possibile, Principe Arutha, o almeno così sembra a chi ha vissuto a lungo quanto me» rispose Tathar. «È possibile però anche che

questo condottiero cerchi di riunire i moredhel evocando quell'antico nome e riunendoli tutti sotto un'unica bandiera.

«Poi c'è questa faccenda del sacerdote serpente. I Pantathiani sono così disprezzati che perfino i moredhel li uccidono a vista quando li trovano, ma il fatto che uno di essi figuri fra i servitori di Murmandamus fa temere che siano in atto oscure alleanze e ci avverte che potremmo trovarci di fronte a forze che vanno al di là delle nostre aspettative. Se le nazioni del nord stanno insorgendo noi tutti dovremo affrontare di nuovo un periodo di prove che come pericolo per i nostri popoli potrebbe rivaleggiare con quello costituito di recente dai guerrieri tsurani.»

Secondo il costume hadati, Baru si alzò in piedi per indicare che desiderava parlare, e Tathar chinò il capo nella sua direzione.

«Il nostro popolo sa assai poco dei moredhel, tranne che i Fratelli Oscuri sono nemici del nostro sangue» esordì Baru. «Io posso aggiungere questo: Murad è considerato un grande capitano, forse il più grande che esista oggi, uno che può comandare molte centinaia di guerrieri, e il fatto che lui agisca insieme agli Uccisori Neri indica il potere di Murmandamus perché Murad servirebbe soltanto qualcuno capace di incutergli paura. E qualcuno capace di incutere paura a Murad è un individuo che deve essere temuto.»

«Come ho detto agli Ishapiani, molto di tutto questo è pura supposizione» affermò Arutha. «Io mi devo preoccupare di trovare la Silverthorn.»

Mentre pronunciava quelle parole il principe era però consapevole che esse erano fasulle perché troppe cose ormai indicavano che la minaccia dal nord era una cosa reale. Questa non era una semplice razzia di orchetti ai danni dei contadini del settentrione, era la potenziale minaccia di un'invasione superiore a quella operata dagli Tsurani, e di fronte a tutto questo il suo rifiuto di prendere in considerazione qualsiasi cosa che non fosse trovare una cura per Anita appariva per quello che era: un'ossessione.

«Può darsi che le due cose formino un tutto unico, Altezza» interloquì Aglaranna. «Ciò che sembra stia affiorando qui è il desiderio di un folle di raccogliere i moredhel e i loro servitori e alleati sotto il suo dominio. Per riuscirci lui deve realizzare la profezia e distruggere la Rovina dell'Oscurità. E che cosa ha ottenuto? Ti ha costretto ad andare nell'unico posto in cui è certo di poterti trovare.»

«Ti sta aspettando!» esclamò Jimmy, ignorando il protocollo. «È al Lago Nero.»

Laurie e Roald posarono entrambi una mano sulla spalla del ragazzo, che si era alzato in piedi di scatto con gli occhi sgranati, e Jimmy si rimise

a sedere con aria imbarazzata.

«La saggezza dalle labbra della gioventù» commentò però Tathar. «Io e gli altri abbiamo riflettuto ed è nostra opinione che stia succedendo proprio questo, Principe Arutha. A causa del dono del talismano ishapiano, Murmandamus ha dovuto escogitare un altro modo per trovarti se non voleva correre il rischio di veder dissolvere l'alleanza da lui creata. I moredhel sono come ogni altro popolo, hanno bisogno di coltivare i raccolti e di accudire le mandrie, e se Murmandamus dovesse indugiare troppo a portare a compimento la profezia potrebbero decidere di abbandonarlo, con la sola eccezione di quanti hanno pronunciato voti oscuri, come gli Uccisori Neri. I suoi agenti lo avranno informato che hai lasciato Sarth e ormai i suoi uomini di Krondor avranno comunicato che sei impegnato nella ricerca di una cura per salvare la tua principessa. Sì, ti permetterà di cercare la Silverthorn e lui, oppure uno dei suoi capitani come per esempio Murad, ti aspetterà a Moraelin.»

Arutha e Martin si scambiarono un'occhiata.

«Non abbiamo mai pensato che sarebbe stata una cosa facile» commentò il duca, scrollando le spalle.

«Vi ringrazio per la vostra saggezza» affermò Arutha, guardando verso la regina e Tomas, «però dobbiamo andare a Moraelin.»

Arutha sollevò lo sguardo quando Martin gli si venne a fermare accanto.

«Immerso in cupi pensieri?» chiese quest'ultimo.

«Stavo soltanto... riflettendo sulla situazione, Martin.»

Il duca gli sedette accanto sul bordo di una piattaforma vicino alle stanze che erano state loro assegnate; nella notte Elvandar splendeva di una luce tenue, una fosforescenza che ammantava la città elfica di una tenue magia.

«E su cosa stavi riflettendo?» domandò.

«Sul fatto che potrei aver permesso alla mia preoccupazione per Anita di interferire con il mio dovere.»

«Dubbi?» commentò Martin. «Bene, finalmente riveli te stesso. Ascoltami, Arutha, io ho avuto dei dubbi riguardo a questo viaggio fin dall'inizio ma se permetterai che ciò ti blocchi non otterrai nulla. Devi semplicemente prendere la migliore decisione possibile e agire di conseguenza.»

«E se dovessi sbagliare?»

«Allora avrai sbagliato.»

Arutha abbassò la testa fino ad appoggiarla contro la ringhiera di legno.

«Il problema è costituito dalla posta in gioco. Quando ero bambino, se

sbagliavo perdevo una partita, mentre adesso potrei perdere una nazione.»

«Forse, ma ciò non cambia il fatto che tu debba prendere la migliore decisione possibile e agire in base ad essa.»

«Le cose mi stanno sfuggendo di mano, tanto che mi chiedo se non farei meglio a tornare nello Yabon per ordinare all'esercito di Vandros di addentrarsi fra le montagne.»

«Potrebbe essere una soluzione, ma ci sono posti dove sei uomini possono andare e un esercito no.»

«Non sono moltissimi» obiettò Arutha, con un asciutto sorriso.

«È vero» ammise Martin, con un sorriso che era l'immagine di quello del fratello, «ma comunque ce ne sono un paio. In base a quanto Galain mi ha detto di Moraelin, astuzia e furtività saranno più importanti della forza. Cosa farai se dopo aver portato fin là l'esercito di Vandros dovessi scoprire che Moraelin si trova alla sommità di una strada piacevole da percorrere quanto quella per l'abbazia di Sarth? Se ben ricordi, Gardan ha detto che sei nonnette armate di scopa avrebbero potuto difenderla, ed io scommetto che Murmandamus ha più di una mezza dozzina di nonnette lassù. E anche se potessi sconfiggere le truppe di Murmandamus e vincere, te la sentiresti di ordinare perfino ad un solo soldato di dare la sua vita perché Anita possa salvarsi? No, tu e questo Murmandamus dovete giocare la partita da soli... la posta è alta, ma è pur sempre una partita, e finché Murmandamus sarà convinto di poterti attirare a Moraelin noi avremo una possibilità di arrivarvi di soppiatto e di prendere la Silverthorn.»

«Davvero?» chiese Arutha, fissando il fratello, anche se conosceva già la risposta.

«Certamente. Se non la faremo scattare, la trappola rimarrà aperta perché questa è la natura delle trappole. Se loro non sapranno che siamo già entrati, potremmo perfino riuscire ad uscire.» Martin tacque e trascorse un lungo momento a guardare verso nord, poi aggiunse: «È così vicino, su quelle montagne a non più di una settimana di viaggio da qui. Così vicino. Sarebbe una vergogna arrendersi dopo essere arrivati fin qui» concluse ridendo.

«Sei pazzo» dichiarò Arutha.

«Forse» convenne Martin. «Ma pensa... è così vicino.»

«D'accordo» si arrese Arutha, costretto a sua volta a ridere. «Partiremo domani.»

I sei cavalieri si rimisero in cammino la mattina successiva con la bene-

dizione della regina degli elfi e di Tomas, scortati da Calin, da Galain e da altri due elfi che correvano accanto ai cavalli. Non appena il gruppo fu uscito dal campo visivo della corte della regina, un gwali sbucò dai rami degli alberi.

«Calin!» chiamò.

Il principe degli elfi segnalò agli altri di fermarsi e il gwali si lasciò cadere dai rami, rivolgendo loro un sorriso.

«Dove vanno uomini con Calin?» chiese.

«Li portiamo alla strada settentrionale, Apalla. Devono andare a Moraelin.»

Il gwali si mostrò subito agitato e scosse la testa pelosa.

«Non andate, uomini. Brutto posto. Piccolo Olnoli mangiato laggiù da cosa cattiva.»

«Quale cosa cattiva?»

Ma il gwali fuggì stridendo di paura senza dare una risposta.

«Niente di meglio di un lieto fine» commentò Jimmy.

«Galain» ordinò Calin, «cerca di trovare Apalla e vedi se ti riesce di cavare qualcosa di sensato dalle sue affermazioni.»

«Scoprirò cosa intendeva dire e vi seguirò» rispose Galain, poi salutò con un cenno il gruppo e si allontanò dietro il gwali mentre Arutha segnalava agli altri di riprendere il cammino.

Per tre giorni gli elfi li guidarono verso il limitare della loro foresta e fino alle pendici delle Grandi Montagne Settentrionali; a mezzogiorno del quarto giorno arrivarono ad un piccolo ruscello sul lato opposto del quale era possibile vedere una pista che si allontanava fra gli alberi verso una gola.

«Questo è il limite delle nostre terre» annunciò Calin.

«Che pensi ne sia stato di Galain?» chiese Martin.

«Può darsi che non abbia scoperto nulla d'interessante o che gli ci siano voluti un paio di giorni per trovare Apalla. Se decidono di non farsi vedere, i gwali possono essere difficili da localizzare. Se ci verrà incontro gli diremo di venirvi dietro e lui vi raggiungerà, a patto che non abbiate superato il confine di Moraelin.»

«Dov'è questo confine?»

«Seguite la pista per due giorni fino ad arrivare ad una piccola valle. Attraversatela e sulla parete settentrionale vedrete una cascata. Da lì parte una pista che vi porterà ad un pianoro dove sarete vicino alla sommità della cascata. Seguite il fiume verso monte fino a raggiungere la sua sorgente,

un lago oltre il quale troverete un'altra pista che sale verso l'alto e punta ancora a nord. Quella è la sola via di accesso a Moraelin. Arriverete ad un canyon che descrive un cerchio completo intorno al lago e che secondo la leggenda sarebbe stato scavato dal dolente principe elfico con i suoi giri interminabili intorno ad esso. È chiamato il Sentiero dei Disperati e il solo accesso a Moraelin è un ponte costruito dai moredhel. Una volta attraversato quel ponte sul Sentiero dei Disperati sarete a Moraelin e là troverete la Silverthorn. È una pianta con le foglie a tre lobi di un colore verde argento chiaro e il suo frutto sono bacche rosse. La riconoscerete all'istante perché il suo nome ne descrive l'aspetto in quanto le sue spine sono color argento. In mancanza di meglio, raccogliete una manciata di bacche, che troverete vicino al limitare del lago. Ora andate, e possano gli dèi proteggervi.»

Scambiati rapidi saluti i sei cavalieri si avviarono preceduti da Martin e da Baru, poi venivano Arutha e Laurie e infine Roald e Jimmy chiudevano la marcia. Quando descrissero una svolta Jimmy si guardò indietro e scoprì che gli elfi non si vedevano già più. Riportò quindi lo sguardo davanti a sé, consapevole che adesso erano affidati a loro stessi senza più alleati o un possibile rifugio, e trasse un profondo respiro dopo aver mormorato una silenziosa preghiera a Banath.

CAPITOLO QUINDICESIMO

IL RITORNO

Pug stava riflettendo con lo sguardo fisso sulle piccole lingue di fiamma che si levavano dal braciere nel suo studio e proiettavano ombre danzanti lungo le pareti e il soffitto. Il giovane mago si passò una mano sulla faccia, sentendo la stanchezza permeare la struttura stessa del suo essere, perché non aveva cessato di lavorare fin da quando Rogen aveva avuto la sua visione, ricordandosi di mangiare e di dormire soltanto allorché Katala veniva a sottrarlo a forza ai suoi studi. Adesso richiuse con cura uno dei libri di Macros alla cui lettura si era dedicato senza posa per una settimana. Dal momento in cui si era trovato di fronte alle possibilità racchiuse nella visione di Rogen, infatti, aveva cercato ogni brandello di informazione disponibile, e sul suo mondo esisteva soltanto un tipo di magia che avesse mai saputo qualcosa di pertinente al mondo di Kelewan... la magia di Macros il Nero. Quale che fosse la natura della presenza oscura manifestatasi nella visione, essa si era espressa in un linguaggio che su Midkemia poteva

essere riconosciuto da meno di cinquemila persone... Pug, Katala, Laurie, Kasumi e i suoi Tsurani della guarnigione di LaMut, oltre a qualche centinaio di ex-prigionieri di guerra sparsi lungo la Costa Lontana. E fra tutti loro soltanto Pug poteva comprendere a fondo le parole pronunciate nella visione, perché la lingua in cui erano formulate era una remota e morta antenata dell'attuale lingua tsurani. Adesso il mago stava frugando invano nella biblioteca di Macros alla ricerca di qualche indizio sulla possibile natura di questo potere oscuro.

Delle centinaia di volumi che Macros aveva lasciato in eredità a lui e a Kulgan, soltanto un terzo era stato catalogato. Per mezzo del suo strano servitore simile ad un orchetto, Gathis, Macros aveva fornito loro un elenco di tutti i titoli, ma se in alcuni casi questo si era rivelato utile perché l'opera era tanto famosa che il titolo era sufficiente a permettere di riconoscerla, in altri il titolo non era servito a nulla fino a quando non si era letto l'intero volume. Per esempio, c'erano settantadue opere intitolate tutte *Magia* e una dozzina di altri volumi con un titolo simile. Alla ricerca di possibili indizi, Pug si era isolato con i libri ancora da vagliare e li aveva sfogliati nella speranza di imbattersi in qualche informazione utile; adesso sedeva riflettendo con quell'ultimo volume chiuso e abbandonato sulle ginocchia, mentre in lui maturava la certezza su ciò che doveva fare.

Posato con cura il libro sullo scrittoio, lasciò il suo studio e scese le scale fino al corridoio che collegava tutte le stanze già in uso nell'edificio dell'Accademia. I lavori sul livello superiore adiacente alla torre che ospitava il suo studio erano stati arrestati dalla pioggia che adesso si riversava battente su Stardock, accompagnata da un vento freddo che penetrava sibilando da una fessura nella parete e che indusse Pug a stringersi maggiormente nella tunica nera mentre entrava nella sala da pranzo che era attualmente usata anche come sala comune.

Katala, che era intenta a ricamare seduta accanto al fuoco su una delle comode poltrone che occupavano l'area comune, sollevò lo sguardo al suo ingresso; vicino a lei, Fratello Dominic e Kulgan stavano conversando mentre il mago sbuffava volute di fumo dalla sua onnipresente pipa, e Kasumi era intento ad osservare William e Gamina impegnati in un angolo in una partita a scacchi, entrambi con il volto trasformato in una maschera di concentrazione nel mettere a confronto le loro capacità da poco acquisite. William era stato uno studente mediocre di quel gioco fino a quando Gamina non aveva mostrato di interessarvisi, perché essere sconfitto da lei era parso avere sul bambino l'effetto di far affiorare una competitività fino

a quel momento riservata soltanto al gioco della palla nel cortile. Osservandoli, Pug rifletté che quando il tempo glielo avesse permesso avrebbe dovuto vagliare più attentamente i loro talenti. *Se* il tempo glielo avesse permesso...

Meecham entrò portando una caraffa di vino e ne offrì una tazza a Pug, che lo ringraziò e sedette accanto alla moglie.

«Manca ancora un'ora alla cena» osservò Katala. «Credevo che sarei dovuta venire a prenderti.»

«Ho finito il mio lavoro ed ho deciso che avrei fatto bene a rilassarmi un poco prima di cena.»

«Ottimo» approvò Katala. «Ti sottoponi a fatiche eccessive, Pug: fra l'insegnare agli altri, il sovrintendere alla costruzione di questo mostruoso edificio e adesso il rinchiuderti nel tuo studio a fare chissà cosa, hai avuto poco tempo da passare con noi.»

«Vuoi metterti a brontolare?» sorrise Pug.

«È la prerogativa di una moglie» ribatté Katala, ricambiando il sorriso. Lei non era tipo da brontolare e preferiva esprimere apertamente le sue contrarietà in modo da risolvere subito la cosa, mediante un compromesso o l'accettazione da parte di uno dei due dell'irriducibilità dell'altro su quella questione.

«Dov'è Gardan?» domandò Pug.

«Bah!» esclamò Kulgan. «Vedi, se non ti fossi chiuso nella tua torre ti saresti ricordato che intendeva partire oggi per Shamata in modo da poter mandare un messaggio a Lyam mediante corriere militare. Tornerà fra una settimana.»

Pug lasciò vagare lo sguardo sui presenti. Katala sembrava impegnata nel proprio ricamo ma lui sapeva che stava aspettando con attenzione una sua risposta; i bambini erano concentrati nella loro partita mentre Kulgan e Dominic lo stavano scrutando con aperto interesse.

«Stavo leggendo i testi di Macros per cercare di scoprire qualche indizio su ciò che bisogna fare. E voi?»

«Dominic ed io ci siamo consigliati con gli altri abitanti del villaggio e siamo riusciti ad arrivare a qualche conclusione.»

«Cioè?»

«Adesso che Rogen sta guarendo e che è stato in grado di riferirci nei dettagli la visione avuta, alcuni dei nostri giovani dotati di maggiore talento si sono dedicati all'esame del problema» annunciò Kulgan, e Pug avvertì una mescolanza di divertimento e di orgoglio nel suo tono. «Qualsiasi cosa

sia ciò che cerca di fare del male al Regno, o a tutto Midkemia, il suo potere è limitato. Supponi per un momento che come tu temi si tratti di qualche forza oscura sgusciata qui da Kelewan in qualche modo lungo la fenditura durante la guerra. Essa ha delle debolezze e teme di rivelarsi pienamente.»

«Spiegati, per favore» replicò Pug, mentre l'interesse destato in lui da quei discorsi allontanava la stanchezza.

«Supponiamo che questa cosa provenga dal mondo d'origine di Kasumi e non cerchiamo altre più esotiche spiegazioni per il suo impiego di un antico dialetto tsurani. Al contrario degli antichi alleati di Kasumi, però, non tenta un'aperta conquista ma cerca piuttosto di usare altri come suoi strumenti. Anche ammettendo che sia giunta in qualche modo attraverso la fenditura, essa è chiusa ormai da un anno... il che significa che questo essere si trova qui almeno da questo tempo o forse addirittura da undici anni, intento a radunare servitori come i sacerdoti pantathiani. Adesso sta cercando di insediarsi usando come agente un moredhel, quell'uomo bellissimo, come Rogen lo ha descritto. Ciò che dobbiamo realmente temere è la presenza oscura alle spalle del moredhel e degli altri, perché è l'effettivo responsabile di tutta questa dannata faccenda.

«Dunque, se tutte queste premesse sono valide, quella presenza sta cercando di manipolare e di usare l'astuzia anziché la forza. Perché? O è troppo debole per agire e si deve servire di altri, oppure sta aspettando il momento in cui sarà in grado di rivelare la propria vera natura e di venire allo scoperto.»

«Il che significa che dobbiamo scoprire l'identità e la natura di questa cosa, di questo potere» commentò Pug.

«Esatto. Dunque, noi abbiamo avanzato qualche ipotesi basata sulla supposizione che ciò che abbiamo di fronte non sia originario di Kelewan.»

«Il questo modo sprechi soltanto tempo, Kulgan» affermò Pug. «Dobbiamo invece partire dalla supposizione che ciò che abbiamo di fronte *sia* originario di Kelewan, perché almeno questo ci fornisce una possibile via di approccio al problema. Se Murmandamus è soltanto un re-stregone dei moredhel assurto al potere che per puro caso e in grado di parlare una lingua morta degli Tsurani, la sua è una minaccia a cui possiamo fare fronte. Ma un'invasione da parte di un potere oscuro di Kelewan... questo è il presupposto da cui dobbiamo partire.»

«Vorrei che avessimo più tempo e un'idea più chiara su come procedere» sospirò Kulgan, ricaricando la propria pipa, «così come vorrei che fos-

se possibile esaminare senza rischi alcuni aspetti di questo fenomeno. Vorrei almeno un centinaio di cose, ma soprattutto vorrei almeno un'opera affidabile su questo argomento.»

«Esiste un posto dove potrebbe esistere.»

«Dove?» interloquì Dominic. «Sarei felice di accompagnare te o chiunque altro in un luogo del genere, indipendentemente dai possibili rischi.»

«È piuttosto improbabile che tu possa farlo, buon fratello» commentò Kulgan, con un'amara risata. «Il mio antico allievo sta parlando di un luogo su un altro mondo... la biblioteca dell'Assemblea» concluse, fissando Pug con espressione penetrante.

«L'Assemblea?» ripeté Kasumi.

«In quel luogo potremmo trovare risposte capaci di aiutarci nell'imminente battaglia» replicò Pug, accorgendosi che Katala si era irrigidita.

«È un bene che la fenditura si sia richiusa e che non si possa riaprire se non per puro caso» osservò poi la donna con voce controllata, distogliendo gli occhi dal proprio ricamo. «È possibile che la tua condanna a morte sia già stata emanata. Ricorda che la tua condizione di Eccelso era già stata messa in discussione dopo il tuo attacco all'imperatore, quindi come si può dubitare che adesso tu sia stato dichiarato fuorilegge? No, è un bene che non ci sia un modo di tornare.»

«Un modo c'è» affermò Pug.

«No!» esclamò Katala, fissandolo duramente con occhi fiammeggianti. «Non puoi tornare!»

«Come può esistere un modo per farlo?» domandò Kulgan.

«Quando ho studiato per ottenere la tunica nera, mi è stata data un'ultima prova da superare» spiegò Pug. «In piedi sulla sommità della Torre della Prova, ho avuto una visione del tempo del passaggio dello Straniero, una stella vagante che ha messo in pericolo Kelewan. Alla fine è stato Macros a intervenire per salvare Kelewan, e Macros era di nuovo là il giorno in cui io ho quasi distrutto l'Arena Imperiale. Si è trattato di una cosa ovvia fin dall'inizio, ma io ho capito la verità soltanto questa settimana.»

«Macros poteva spostarsi fra i mondi a suo piacimento!» esclamò Kulgan, illuminandosi. «Aveva un mezzo per modellare fenditure controllabili.»

«Ed io l'ho trovato. In uno dei suoi libri ci sono istruzioni molto chiare al riguardo.»

«Non puoi andare» sussurrò Katala.

Lui si protese a stringere fra le proprie la mano di lei, serrata al punto da

far sbiancare le nocche.

«Devo» replicò, poi si rivolse a Kulgan e a Dominic e aggiunse: «Ho il mezzo per tornare all'Assemblea e devo usarlo, altrimenti nel caso che Murmandamus sia un servitore di qualche oscuro potere kelewanese o un diversivo da esso impiegato in attesa di raggiungere il pieno delle proprie forze, noi saremo persi senza speranza. Se vogliamo trovare un modo per affrontare una minaccia di questo tipo dobbiamo innanzitutto identificarla, scoprire la sua vera natura, e per fare questo io devo andare su Kelewan.» Fece una pausa, fissando prima la moglie e poi Kulgan, quindi concluse: «Devo tornare a Tsuranuanni.»

Meecham fu il primo a parlare.

«Bene, quand'è che partiamo?» chiese.

«Noi?» fece Pug. «Devo andare da solo.»

«Non puoi farlo» ribatté l'alto cacciatore, come se quell'idea fosse assurda. «Quando partiamo?»

«Tu non parli la loro lingua» sottolineò Pug, fissandolo. «E sei troppo alto per essere uno Tsurani.»

«Allora sarò il tuo schiavo. Hai ripetuto anche troppo spesso che quel posto è pieno di schiavi midkemiani» ribatté Meecham, indicando che la discussione era conclusa, poi guardò verso Katala e Kulgan e aggiunse: «Qui intorno non si avrebbe più un momento di pace se ti dovesse succedere qualcosa.»

«Papà, per favore, prendi Meecham con te» intervenne William, avvicinandosi insieme a Gamina.

Per favore.

«Molto bene, inventeremo qualcosa» si arrese Pug, sollevando le mani.

«Mi sento un po' meglio» dichiarò Kulgan, «il che è un'affermazione relativa che non deve essere interpretata come una mia approvazione.»

«Prendo doverosamente nota della tua obiezione.»

«Adesso che siamo entrati in argomento» interloquì Dominic, «anch'io desidero di nuovo offrirmi di accompagnarti.»

«Ti eri offerto prima di sapere quale fosse la nostra destinazione» obiettò Pug. «Posso prendermi cura di un Midkemiano, mentre due potrebbero risultare d'impiccio.»

«Riuscirò a rendermi utile» sottolineò Dominic. «Conosco le arti dei guaritori e posso impiegare la magia propria del mio ordine. Inoltre ho un braccio robusto e so usare la mazza.»

«Sei poco più alto di me» rifletté Pug, studiando il monaco, «e potresti

passare per uno Tsurani, ma c'è il problema del linguaggio.»

«Nell'ordine di Ishap disponiamo di mezzi magici per apprendere le lingue. Mentre tu prepari l'incantesimo per la fenditura, io potrò apprendere lo tsurani e aiutare anche Meecham ad impararlo, se Lady Katala o il Conte Kasumi vorranno aiutarmi.»

«Posso aiutarti io» dichiarò William. «Io parlo lo tsurani.»

Katala non parve molto contenta della cosa ma acconsentì.

«Ti aiuterò anch'io» promise Kasumi, che però appariva turbato.

«Fra tutti i presenti, Kasumi» osservò Kulgan, «mi sarei aspettato che tu fossi il più propenso a desiderare di ritornare, e tuttavia non hai detto nulla.»

«La mia vita su Kelewan è finita quando l'ultima fenditura si è richiusa. Adesso sono il Conte di LaMut e la mia posizione all'interno dell'Impero di Tsuranuanni è soltanto un ricordo. Anche se fosse possibile tornare non lo farei perché ho prestato giuramento al re. Tuttavia» proseguì, rivolto a Pug, «potresti portare per conto mio un messaggio a mio padre e a mio fratello? Loro non hanno modo di sapere che sono ancora vivo, e tanto meno che qui ho prosperato.»

«Certamente, è più che giusto» assentì Pug, quindi disse a Katala: «Mia cara, puoi approntare due tuniche dell'Ordine di Hantukama?»

In silenzio, Katala annuì.

«Si tratta di un ordine missionario» spiegò Pug agli altri, «i cui membri sono comunemente visti viaggiare per l'impero. Travestiti come tali attireremo meno l'attenzione nei nostri spostamenti e Meecham potrà essere il nostro schiavo incaricato di chiedere l'elemosina.»

«L'idea continua a non piacermi. Ne sono tutt'altro che felice» dichiarò Kulgan.

«Quando ti puoi preoccupare sei sempre felice» ribatté Meecham, fissandolo.

Pug scoppiò a ridere, ma Katala circondò il marito con le braccia e lo strinse a sé. Anche lei non era felice.

«Prova questa» disse Katala, porgendo una tunica.

Pug scoprì che gli calzava perfettamente e notò che Katala aveva scelto con cura tessuti che somigliassero il più possibile a quelli impiegati su Kelewan.

Nel frattempo Pug aveva avuto incontri continui con i membri della comunità al fine di delegare l'autorità durante la sua assenza... e, cosa sottin-

tesa ma non espressa apertamente da nessuno, nell'eventualità che lui non dovesse tornare. Dominic invece aveva appreso lo tsurani da Kasumi e da William, ed aveva aiutato Meecham ad acquisire la padronanza di quella lingua, mentre Kulgan si era dedicato allo studio delle opere di Macros relative alla creazione di una fenditura al fine di poter aiutare Pug a formarne una.

«Congelerai con quella cosa addosso» commentò il robusto mago, entrando nell'alloggio privato di Pug e trovando Katala intenta ad osservare il proprio operato.

«La mia terra natale è un luogo caldo, Kulgan» rispose Katala. «Queste tuniche leggere è ciò che si indossa abitualmente laggiù.»

«Anche le donne le portano?» chiese il mago, e quando lei annuì aggiunse, prendendosi una sedia: «È una cosa decisamente indecente.»

William e Gamina entrarono di corsa nella stanza; la bambina era diversa adesso che era certo che Rogen si sarebbe ripreso, ed era diventata la costante compagna di William, giocando, gareggiando e litigando con lui come se fosse stata sua sorella. In attesa che il vecchio si rimettesse, Katala la stava tenendo nell'alloggio della loro famiglia, nella stanza accanto a quella di William.

«Meecham sta arrivando!» gridò il bambino, poi scoppiò in una risata e girò in cerchio per l'esuberante allegria. Anche Gamina scoppiò a ridere, imitando il movimento di William, e Pug e Kulgan si scambiarono un'occhiata, perché quello era il primo suono udibile che le sentivano emettere.

Quando Meecham entrò nella stanza le risa degli adulti si unirono a quelle dei bambini, perché il massiccio cacciatore era buffo con le braccia e le gambe pelose che sbucavano dalla tunica ed appariva goffo nell'imitazione dei sandali tsurani che aveva ai piedi.

«Cosa c'è di tanto divertente?» chiese, guardandosi in giro nella stanza.

«Sono così abituato a vederti vestito da cacciatore che non avevo idea dell'aspetto che avresti avuto così» spiegò Kulgan.

«Appari appena un po' diverso da come mi ero immaginato» aggiunse Pug, cercando di soffocare una risata.

«Avete finito?» domandò l'alto cacciatore, scuotendo la testa con aria disgustata. «Quando partiamo?»

«Domattina, subito dopo l'alba» rispose Pug, e immediatamente ogni traccia di riso svanì dalla stanza.

Erano tutti in attesa intorno alla collina sovrastata dal grande albero, al-

l'estremità settentrionale dell'isola di Stardock; la pioggia era cessata ma un vento umido e freddo prometteva che presto essa sarebbe ripresa. La maggior parte della piccola comunità si era raccolta per assistere alla partenza di Pug, di Dominic e di Meecham; Katala era ferma accanto a Kulgan, con le mani posate sulle spalle di William, e Gamina si teneva aggrappata alla sua gonna con aria nervosa e un po' spaventata.

Solo in disparte, Pug stava consultando la pergamena che aveva approntato e poco lontano Meecham e Dominic aspettavano tremando sotto la sferza del vento mentre ascoltavano Kasumi che stava affrettatamente finendo di descrivere loro ogni dettaglio della vita e delle usanze tsurani che riusciva a ricordare e che sarebbe potuto risultare importante, rammentando di continuo cose che per poco non aveva tralasciato. Il cacciatore aveva in mano la sacca da viaggio di Pug, contenente i consueti oggetti che un prete di Kelewan era solito portare con sé, armi e monete di metallo, un patrimonio secondo gli standard kelewanesi.

Kulgan si recò quindi nel punto indicato da Pug, tenendo in mano un bastone modellato da un intagliatore di legno del villaggio, che piantò con decisione nel terreno; presone un altro che gli veniva porto, lo piantò quindi a un metro di distanza dal primo per poi trarsi indietro quando Pug si mise a leggere dalla pergamena.

Un campo di luce prese ad allargarsi fra i due bastoni, un arcobaleno di colori che danzava su e giù, poi si sentì un rumore crepitante e l'aria iniziò ad esalare un odore simile a quello prodotto dalla caduta di un fulmine, acre e pungente.

La luce cominciò quindi ad espandersi e a cambiare colore, muovendosi sempre più in fretta attraverso lo spettro fino a farsi troppo intensa per poter essere guardata, ma Pug continuò a recitare fino a quando non si udì un sonoro rumore simile ad uno scoppio di tuono che si fosse verificato fra i due bastoni e una breve folata di vento esalò nello spazio fra di essi come se ci fosse stato un improvviso risucchio d'aria.

Pug ripose la pergamena e guardò ciò che aveva creato: adesso uno scintillante quadrato di "nulla" grigio si allargava fra i due pali.

«Andrò io per primo» disse a Dominic. «La fenditura è diretta verso una radura all'interno della mia vecchia tenuta, ma potrebbe essersi manifestata altrove.»

Se l'ambiente in cui fosse emerso si fosse dimostrato ostile, Pug avrebbe dovuto girare intorno al palo e oltrepassarlo dallo stesso lato da cui era entrato, riapparendo su Midkemia come se avesse attraversato un cappio...

sempre che gli fosse stato possibile.

Girandosi, rivolse un sorriso a Katala e a William: suo figlio rispose ridacchiando nervosamente, ma la pressione rassicurante delle mani di Katala sulle spalle lo tranquillizzò; quanto a lei, la donna si limitò ad annuire con espressione controllata.

Pug oltrepassò la fenditura e scomparve, una vista che suscitò un sussulto corale perché pochi avevano avuto idea di cosa aspettarsi. I momenti successivi si trascinarono lenti e molti trattennero inconsapevolmente il respiro nell'attesa.

Improvvisamente Pug riapparve dal lato opposto della fenditura e dai presenti in attesa si levò un udibile sospiro di sollievo.

«La fenditura si apre esattamente dove speravo» annunciò il mago, tornando verso gli altri. L'arte degli incantesimi di Macros era perfetta. «È vicino alla polla riflettente, nella radura della meditazione» aggiunse, prendendo le mani di Katala.

Lei lottò per reprimere le lacrime, ricordando come si fosse presa cura personalmente dei fiori che crescevano intorno a quella polla, dove una panca solitaria si affacciava sulle acque tranquille, quando era stata la signora di quella grande tenuta. Poi annuì e Pug abbracciò prima lei e poi William; allorché s'inginocchiò davanti al bambino, però, Gamina gli gettò improvvisamente le braccia intorno al collo.

Sta' attento.

«Lo farò, piccola» promise lui, abbracciandola.

Segnalò quindi a Dominic e a Meecham di andargli dietro e attraversò di nuovo la fenditura; i due ebbero un istante infinitesimale di esitazione, poi lo seguirono nel grigiore.

Gli altri rimasero a guardare per lunghi minuti dopo che i tre furono scomparsi, senza che nessuno accennasse ad andarsene anche quando la pioggia riprese a cadere.

«Quelli incaricati di montare la guardia rimangano» disse infine Kulgan, allorché si mise a piovere con maggiore insistenza. «Gli altri tornino al lavoro.»

Tutti si allontanarono lentamente, senza che nessuno si risentisse del tono aspro usato dal mago, in quanto la sua preoccupazione era universalmente condivisa.

Nel girarsi Yagu, il capo giardiniere della tenuta di Netoha, vicino alla città di Ontoset, vide tre stranieri che percorrevano il sentiero che proveni-

va dalla radura della meditazione, vicino alla grande casa. Anche se di statura insolitamente alta, due erano preti di Hantukama, il Portatore della Benedizione della Salute, mentre dietro di loro veniva il loro schiavo mendicante, un gigantesco prigioniero barbaro catturato durante l'ultima guerra. Nel guardarlo Yagu rabbrividì perché si trattava di un individuo spaventoso, con un'orribile cicatrice lungo la guancia sinistra. Pur vivendo in una cultura di guerrieri, Yagu era un uomo gentile che preferiva la compagnia dei suoi fiori e delle sue piante a quella di uomini che parlavano soltanto di guerra e di onore, ma dal momento che aveva dei doveri nei confronti del padrone della casa, si avvicinò ai tre stranieri.

Quando lo videro arrivare essi si fermarono e Yagu s'inchinò per primo in quanto stava per iniziare la conversazione... una comune cortesia finché non veniva stabilito il rango rispettivo degli interlocutori.

«Vi saluto, onorati preti. Colui che presume di interrompere il vostro viaggio è Yagu, il giardiniere.»

Pug e Dominic s'inchinarono a loro volta mentre Meecham rimase in attesa più indietro, ignorato com'era l'usanza nei confronti degli schiavi.

«Salute a te, Yagu» rispose Pug. «La tua presenza non è un'interruzione per questi due umili preti di Hantukama. Stai bene?»

«Sì, sto bene» rispose Yagu, portando a termine il saluto formale fra stranieri, poi assunse un atteggiamento altezzoso incrociando le braccia e gonfiando il torace, e aggiunse: «Cosa porta due preti di Hantukama nella casa del mio padrone?»

«Stiamo viaggiando da Seran alla Città della Pianura» rispose Pug. «Mentre passavamo, abbiamo visto questa tenuta e abbiamo sperato di poter implorare un pasto per noi poveri missionari. È possibile?»

Pug sapeva che dare una risposta non era una prerogativa di Yagu, ma lasciò al magro giardiniere la libertà di fingere di dover decidere.

«Vi è permesso di implorare» replicò questi, accarezzandosi il mento, «ma non posso dire se sarete respinti o nutriti. Venite, vi accompagnerò alle cucine.»

«Posso chiedere chi vive in questa meravigliosa dimora?» domandò Pug, mentre si dirigevano verso la casa.

«Questa è la casa di Netoha, chiamato "Colui che Emerge in Fretta"» rispose Yagu, pieno di orgoglio che rifletteva la gloria del suo padrone.

Pug si finse ignorante di tutto, anche se interiormente era compiaciuto che il suo antico servitore avesse conservato la proprietà della tenuta.

«Forse» azzardò, «non sarebbe troppo offensivo se due umili preti pre-

sentassero i loro rispetti ad un così augusto personaggio.»

Yagu si accigliò. Il suo padrone era un uomo impegnato ma riusciva sempre a trovare del tempo anche per persone come quelle e non sarebbe stato contento di scoprire che il suo giardiniere aveva avuto la presunzione di respingerle sebbene fossero poco più che mendicanti, non appartenendo ad una setta potente come quella dei servitori di Chochocan o di Juran.

«Chiederò. Può darsi che il mio padrone abbia un momento per voi, ma anche in caso contrario forse vi elargirà comunque da mangiare.»

Li condusse quindi ad una porta che Pug sapeva dare accesso alle cucine e li lasciò sotto i raggi del sole pomeridiano scomparendo all'interno dell'abitazione. La casa era una strana struttura di edifici connessi fra loro che Pug aveva fatto costruire quasi due anni prima dando inizio ad una sorta di rivoluzione nell'architettura tsurani... anche se dubitava che la cosa avesse avuto seguito, vista la sensibilità degli Tsurani alle vicende politiche.

La porta scivolò di lato e quando una donna uscì all'aperto seguita da Yagu, Pug si affrettò ad inchinarsi prima che lei potesse vederlo bene in faccia, perché quella era Almorella, un'ex schiava da lui liberata che era stata la migliore amica di Katala e che era adesso la moglie di Netoha.

«La mia padrona ha graziosamente acconsentito a parlare con i preti di Hantukama» annunciò Yagu.

«Stai bene, signora?» chiese Pug, senza risollevarsi dall'inchino.

Nel sentire la sua voce Almorella si aggrappò allo stipite della porta e trattenne il respiro, sforzandosi di rilasciarlo quando infine Pug si raddrizzò.

«Sto... bene» rispose, sgranando gli occhi e accennando a pronunciare il suo nome tsurani.

«Ho conosciuto il tuo onorato marito» la prevenne Pug, scuotendo il capo, «e speravo che avesse un momento da dedicare ad una vecchia conoscenza.»

«Mio marito ha sempre tempo per... i vecchi amici» mormorò Almorella, con voce quasi inudibile.

Li invitò quindi ad entrare e richiuse la porta dietro di loro. All'esterno, Yagu rimase un momento perplesso per il comportamento della sua padrona, ma quando la porta si fu richiusa scrollò le spalle e tornò alle sue amate piante. Chi poteva capire i ricchi?

In fretta e in silenzio Almorella li precedette attraverso le cucine, lottando per mantenere il controllo e nascondendo a stento il tremito che le scuoteva le mani nell'oltrepassare tre stupiti schiavi che però non si accorsero

dell'agitazione della loro padrona perché avevano lo sguardo fisso su Meecham, il più grosso schiavo barbaro che avessero mai visto, davvero un gigante fra i giganti.

Arrivata all'antico studio di Pug, Almorella spinse di lato la porta e li fece entrare.

«Vado a chiamare mio marito» sussurrò.

I tre entrarono e sedettero sui gonfi cuscini sparsi per terra... Meecham con una notevole goffaggine. Guardandosi intorno nella stanza, Pug si accorse che ben poco era cambiato e provò la strana sensazione di essere in due posti contemporaneamente, perché poteva quasi immaginare di aprire la porta e di trovare Katala e William fuori in giardino. Adesso però lui indossava la tunica color zafferano di un prete di Hantukama e non la tunica nera di un Eccelso e forse un terribile pericolo stava per abbattersi su quei due mondi con i quali il suo fato sembrava eternamente intrecciato. Da quando aveva cominciato le ricerche per tornare su Kelewan, qualcosa aveva cominciato vagamente a turbare un angolo della sua mente, e lui era consapevole che il suo subconscio stava lavorando ad un problema mentre la sua attenzione era altrove. Qualcosa in tutto ciò che era successo su Midkemia aveva un che di vagamente familiare e lui sapeva che sarebbe presto giunto il momento in cui l'intuito gli avrebbe rivelato di cosa si trattava.

La porta scivolò di lato ed un uomo entrò seguito da Almorella, che richiuse il battente mentre l'uomo esibiva un profondo inchino.

«Tu onori la mia casa, Eccelso» salutò.

«Onore alla tua casa, Netoha. Stai bene?»

«Sto bene, Eccelso. In che cosa ti posso servire?»

«Siedi e parlami dell'impero» disse Pug, immediatamente obbedito da Netoha. «Ichindar regna ancora nella Città Santa?»

«La Luce del Cielo governa ancora l'impero.»

«Che ne è stato del Signore della Guerra?»

«Almecho, colui che tu conoscevi come Signore della Guerra, ha agito con onore e si è tolto la vita dopo che tu lo hai coperto di vergogna ai Giochi Imperiali, e adesso suo nipote Axantucar porta il bianco e l'oro. Lui appartiene alla Famiglia Oaxatucan, che ha guadagnato grazie alla morte degli altri quando... la pace è stata tradita. Tutti coloro che avevano rivendicazioni più valide sono stati uccisi, e molti le cui rivendicazioni erano fondate quanto le sue a ricoprire la carica di Signore della Guerra sono stati... liquidati. Il Partito della Guerra ha ancora saldamente il controllo del Sommo Consiglio.»

Pug rifletté intensamente: con il Partito della Guerra ancora al comando della nazione ci sarebbero state ben poche speranze di trovare orecchi disposti ad ascoltarlo in seno al Sommo Consiglio, anche se il Gioco del Consiglio stava certo continuando, e quella terribile e apparentemente interminabile lotta per il potere avrebbe potuto fornirgli un'opportunità per trovare degli alleati.

«Cosa mi dici dell'Assemblea?»

«Ho inviato quelle cose come tu mi avevi ordinato, Eccelso, ed ho bruciato le altre secondo i tuoi ordini, però ho ricevuto soltanto un biglietto di ringraziamento dall'Eccelso Hochopepa... niente altro.»

«E cosa si dice al mercato?»

«Non ho più sentito fare il tuo nome da molti mesi, ma subito dopo la tua partenza si è detto che avevi cercato di attirare la Luce del Cielo in una trappola, portando disonore su te stesso. Sei stato dichiarato fuorilegge ed espulso dall'Assemblea, il primo a cui sia stata tolta la tunica nera. Le tue parole non sono più legge e chiunque ti aiuti lo fa a rischio della propria vita, della vita dei propri familiari e del proprio clan.»

«Allora non indugeremo oltre qui, vecchio amico, perché non voglio mettere a repentaglio la vostra vita né quella del vostro clan» disse Pug, alzandosi.

«Io ti conosco meglio degli altri» replicò Netoha, avviandosi per aprire la porte, «e so che non avresti mai fatto ciò di cui ti hanno accusato, Eccelso.»

«Non sono più un Eccelso, per editto dell'Assemblea.»

«Allora onoro l'uomo, Milamber» replicò Netoha, usando il nome tsurani di Pug. «Tu ci hai dato molto e adesso il nome di Netoha dei Chichimecha è ascritto sugli annali del Clan Hunzan. I miei figli cresceranno nella grandezza a causa della tua generosità.»

«Alla prossima stagione dei raccolti» precisò Almorella, battendosi un colpetto sul ventre. «I preti guaritori pensano che saranno due gemelli.»

«Katala sarà doppiamente lieta di sapere che la sorella del suo cuore sta bene e che sarà presto madre.»

«Katala sta bene? E il bambino?» domandò Almorella, con gli occhi che le si velavano di lacrime.

«Mia moglie e mio figlio sanno bene e vi mandano il loro affetto.»

«Ricambia i nostri saluti e il nostro affetto, Milamber. Ho pregato perché un giorno potessimo incontrarci di nuovo tutti.»

«Forse lo faremo. Non presto, ma un giorno... Netoha, il disegno è intat-

to?»

«Sì, Milamber. Poco è mutato e questa è ancora la tua casa.»

Pug segnalò agli altri di seguirlo.

«Potrei averne bisogno per fare rapidamente ritorno alle mie terre. Se dovessi suonare il gong due volte, ordina a tutti di abbandonare la casa perché dietro di me potrebbero esserci altri che vi farebbero del male, anche se mi auguro che non succeda.»

«Come tu vuoi, Milamber.»

Usciti dallo studio, raggiunsero la stanza del disegno.

«Nella radura vicino alla polla c'è ciò che mi permetterà di tornare a casa» disse Pug. «Vorrei che rimanesse tutto intatto.»

«Sarà fatto. Ordinerò ai custodi di non lasciar avvicinare nessuno.»

«Dove sei diretto, Milamber?» chiese Almorella, quando arrivarono alla porta.

«Non ve lo dirò, perché non potete essere costretti a rivelare ciò che non sapete. Vi ho già messi in pericolo con la mia presenza sotto il vostro tetto e non intendo esporvi maggiormente.»

Pug segnalò quindi a Dominic e a Meecham di mettersi accanto a lui sul disegno.

«Ogni Eccelso dell'Impero ha un disegno nella sua casa» spiegò. «Ciascuno è unico e quando viene ricordato con esattezza può permettere ad un mago di trasferire se stesso o un oggetto fino ad esso; in alcuni casi un luogo che è particolarmente familiare, come per esempio la cucina di Crydee dove lavoravo da bambino, può servire bene come un disegno. È consuetudine suonare un colpo di gong per annunciare il proprio arrivo, ma questa volta credo che eviterò di farlo. Venite.»

Protendendosi, afferrò ciascuno dei suoi due compagni e chiuse gli occhi, recitando qualcosa. Intorno tutto parve farsi indistinto, poi la stanza riapparve mutata intorno a loro.

«Cosa...?» cominciò a dire Dominic; subito dopo si rese conto che si erano trasportati in un altro luogo e abbassò lo sguardo sul diverso disegno sul pavimento, che rappresentava un fiore ornamentale rosso e giallo.

«Colui che vive qui è il fratello di uno dei miei antichi insegnanti, per il quale è stato predisposto il disegno» disse Pug. «Quell'Eccelso veniva spesso in visita e spero che qui ci sarà ancora possibile trovare degli amici.»

Si accostò quindi alla porta e la socchiuse appena, sbirciando su e giù per il corridoio.

«Quanta distanza abbiamo percorso?» chiese Dominic, avvicinandosi alle sue spalle.

«Milleduecento chilometri o forse anche di più» rispose Pug.

«Stupefacente» sussurrò il monaco.

In fretta, Pug guidò i compagni fino ad un'altra stanza, dove la luce del pomeriggio filtrava da una finestra proiettando un gioco di ombre sull'unico occupante la camera. Senza annunciarsi, Pug spinse di lato la porta.

Davanti ad uno scrittoio sedeva un vecchio il cui corpo un tempo possente appariva rimpicciolito dall'età; l'uomo, che era intento a fissare con occhi socchiusi una pergamena che aveva davanti, muovendo silenziosamente le labbra nel leggerla, indossava una tunica azzurro cupo semplicissima ma di ottima fattura. Nel vederlo Pug rimase sconvolto, perché lo ricordava ancora robusto nonostante gli anni... evidentemente gli ultimi mesi avevano esatto un duro prezzo.

L'uomo sollevò lo sguardo sugli intrusi e sgranò gli occhi per la sorpresa.

«Milamber!» esclamò.

Pug segnalò ai compagni di entrare e richiuse la porta.

«Onore alla tua casa, signore degli Shinzawai.»

Kamatsu, signore degli Shinzawai, non si alzò per ricambiare il saluto e rimase invece seduto a fissare il suo antico schiavo che si era innalzato al livello di Eccelso.

«Sei sotto editto, essendo stato dichiarato traditore e senza onore» disse in tono freddo, e con espressione ostile. «Se dovessero trovarti ne andrà della tua vita.»

Pug rimase sconcertato, perché Kamatsu era stato fra i più affidabili alleati nel complotto per porre fine alla Guerra della Fenditura. Era stato suo figlio Kasumi a portare il messaggio di pace dell'imperatore a Re Rodric.

«Ti ho causato offesa, Kamatsu?» chiese.

«Avevo un figlio fra coloro che sono andati perduti quando tu hai tentato di intrappolare la Luce del Cielo con il tuo inganno.»

«Tuo figlio vive, Kamatsu. Onora suo padre e ti manda il suo affetto» replicò Pug, porgendo il messaggio datogli da Kasumi.

Il vecchio lo scrutò a lungo, leggendo con estrema lentezza ogni lettera, e quando ebbe finito le lacrime gli scorrevano senza vergogna sulle guance segnate dagli anni.

«Può tutto questo essere vero?» chiese.

«È vero. Il mio re non ha avuto nulla a che vedere con il tradimento al

tavolo della pace, come non ho avuto nessuna responsabilità neppure io. Il mistero richiede lunghe spiegazioni, ma prima sappi di tuo figlio: non soltanto è vivo ma è tenuto in alta considerazione nella mia nazione, perché il nostro re non ha cercato vendetta contro gli antichi nemici ed ha invece concesso la libertà a quanti sono stati disposti a servirlo. Adesso Kasumi e gli altri sono uomini liberi e fanno parte del suo esercito.»

«Tutti?» domandò Kamatsu, incredulo.

«Quattromila uomini di Kelewan sono ora soldati del mio re e sono considerati fra i suoi sudditi più fedeli. Essi rendono onore alle loro famiglie. Quando la vita di Re Lyam è stata in pericolo, il compito di proteggerla è stato assegnato a tuo figlio e ai suoi uomini» proseguì Pug, mentre un bagliore di orgoglio si accendeva negli occhi di Kamatsu. «Adesso gli Tsurani vivono in una città chiamata LaMut e combattono con coraggio contro i nemici della nostra nazione. Tuo figlio è stato nominato conte di quella città, un rango importante quanto quello di signore di una famiglia ma più vicino a capo condottiero di un clan. È sposato a Megan, figlia di un potente mercante di Rillanon, e un giorno tu sarai nonno.»

«Parlami della sua vita» disse il vecchio, che sembrava aver ritrovato improvvisamente le forze, poi lui e Pug parlarono a lungo della vita che Kasumi aveva condotto in quell'ultimo anno, della sua nomina a conte e del suo incontro con Megan appena prima dell'incoronazione di Lyam, incontro a cui erano seguiti un rapido corteggiamento e il matrimonio. La conversazione si protrasse per quasi mezz'ora durante la quale l'urgenza della missione di Pug venne momentaneamente dimenticata.

«E Hokanu?» chiese infine Pug. «Kasumi mi ha chiesto di portargli notizie di suo fratello.»

«Il mio figlio minore sta bene e pattuglia la frontiera settentrionale per proteggerla dai razziatori thun.»

«Allora gli Shinzawai si innalzano alla grandezza su due mondi» dichiarò Pug. «E sono gli unici fra tutte le famiglie tsurani a poter vantare una cosa del genere.»

«È una cosa strana da contemplare» commentò Kamatsu, poi il suo tono si fece più serio mentre aggiungeva: «Cosa ha provocato il tuo ritorno, Milamber? Sono certo che non lo hai fatto soltanto per dare sollievo al dolore di un vecchio.»

«Un potere oscuro si sta levando contro la mia nazione, Kamatsu» spiegò Pug, dopo aver presentato i suoi compagni. «Noi abbiamo affrontato soltanto una parte del suo potere e adesso stiamo cercando di comprender-

ne la natura.»

«E questo cos'ha a che vedere con il tuo ritorno qui?» domandò Kamatsu. «Cosa lo ha provocato?»

«In una visione, uno dei nostri veggenti si è trovato a confronto con questo potere oscuro che gli ha rivolto la parola nell'antico linguaggio dei templi» replicò Pug, procedendo poi a parlare di Murmandamus e della presenza oscura che si annidava dietro il moredhel.

«Come può essere?»

«È questo che mi ha indotto a correre il rischio di tornare: la speranza di trovare una risposta nella biblioteca dell'Assemblea.»

«Rischi molto» dichiarò Kamatsu, scuotendo il capo. «All'interno del Sommo Consiglio esiste una certa tensione che va al di là di quanto sia abituale nel Grande Gioco, ed io ho il sospetto che siamo sull'orlo di un grande sconvolgimento, in quando il nuovo Signore della Guerra sembra più ossessionato di quanto lo fosse suo zio di riuscire ad avere il controllo della nazione.»

«Stai parlando di uno scisma definitivo fra il Signore della Guerra e l'imperatore?» chiese Pug, intuendo immediatamente la sottigliezza tsurani di quell'affermazione.

«Temo la guerra civile» annuì il vecchio, con un profondo sospiro. «Se Ichindar dovesse esercitare pressione con la stessa determinazione che ha dimostrato nel porre fine alla Guerra della Fenditura, Axantucar verrebbe soffiato via come una foglia al vento perché la maggioranza dei clan e delle famiglie considera ancora supremo l'imperatore e sono in pochi a fidarsi di questo nuovo Signore della Guerra. Però l'imperatore ha perso notevolmente prestigio: aver costretto i cinque grandi clan a sedere al tavolo della pace soltanto per essere tradito lo ha privato della sua autorità morale e Axantucar è libero di agire senza opposizione. Credo che questo Signore della Guerra stia cercando di riunire le due cariche e che voglia indossare la livrea d'oro della Luce del Cielo.»

«Nel Gioco del Consiglio tutto è possibile» citò Pug. «Però ai colloqui di pace siamo stati traditi tutti.»

Parlò quindi dell'ultimo messaggio di Macros il Nero, ricordando a Kamatsu gli antichi insegnamenti relativi all'attacco del Nemico contro la nazione tsurani ed esponendogli i timori di Macros riguardo alla possibilità che la fenditura attirasse di nuovo quel terribile potere.

«Una simile duplicità mostra che l'imperatore non è stato più stolto delle altre parti coinvolte, ma non perdona comunque il suo errore. In ogni caso,

una storia del genere potrebbe guadagnargli un po' più di supporto nel Sommo Consiglio... ammesso che il supporto abbia qualche peso.»

«Credi che il Signore della Guerra sia pronto ad agire?»

«Da un momento all'altro. Ha neutralizzato l'Assemblea facendone mettere in discussione l'autonomia dai maghi che dipendono da lui, e adesso gli Eccelsi siedono a dibattere della loro sorte. In questo momento Hochopepa e mio fratello Fumita non osano intervenire nel Grande Gioco, e da un punto di vista politico è come se l'Assemblea non esistesse.»

«Allora cerca alleati nel Sommo Consiglio. Di' loro questo: in qualche modo i nostri due mondi sono di nuovo collegati da qualche oscuro potere di origine tsurani che sta muovendo contro il Regno. Si tratta di un potere che esula dalla comprensione umana, un potere forse capace addirittura di sfidare gli dèi stessi, e anche se non saprei spiegarti come lo so, io ho la certezza che se il Regno dovesse cadere tutto Midkemia lo seguirebbe, e che se Midkemia dovesse cadere Kelewan subirebbe subito dopo la stessa sorte.»

Kamatsu, signore degli Shinzawai e antico capo guerriero del Clan Kanazawai, assunse un'espressione di intensa preoccupazione.

«È possibile?» mormorò.

«Può darsi che io venga catturato o ucciso» replicò Pug, il cui volto indicava la sua ferma convinzione che quanto aveva detto fosse vero. «In previsione di una simile eventualità, ho bisogno di alleati nel Sommo Consiglio che espongano questo problema alla Luce del Cielo. Non è per la mia vita che temo, Kamatsu, ma per la vita di due mondi, e se dovessi fallire gli Eccelsi Hochopepa o Shimone dovranno tornare nel mio mondo per riferire tutto ciò che avranno potuto scoprire su questo potere oscuro. Mi aiuterai?»

«Certamente» dichiarò. «Anche se non mi avessi portato notizie di Kasumi e se nutrissi dei dubbi sulla tua sincerità, soltanto un folle trascurerebbe di accantonare antichi rancori di fronte ad un simile avvertimento. Partirò immediatamente con un'imbarcazione veloce, scendendo il fiume fino alla Città Santa. Tu cosa farai?»

«Cercherò l'aiuto di un'altra persona. Se avrò successo perorerò poi la mia causa davanti all'Assemblea, perché nessuno arriva a conseguire la tunica nera senza aver imparato ad ascoltare prima di agire. No, il vero pericolo per me è quello di cadere nelle mani del Signore della Guerra. Se non avrai mie notizie per tre giorni, supponi che si sia verificato proprio questo e che io sia morto o prigioniero: a quel punto dovrai agire di tua

iniziativa, ricordando che soltanto il silenzio aiuterà Murmandamus. Non devi fallire.»

«Non fallirò, Milamber.»

Pug, un tempo noto come Milamber, il più grande fra gli Eccelsi, si alzò e si inchinò.

«Ora dobbiamo andare. Onore alla tua casa, signore degli Shinzawai.»

«Onore alla tua casa, Eccelso» rispose Kamatsu, inchinandosi più profondamente di quanto fosse richiesto dal suo rango.

I venditori ambulanti lanciavano i loro richiami ai clienti di passaggio sotto i raggi intensi del sole; la piazza del mercato di Ontoset era estremamente affollata, e Pug e i suoi compagni si erano trovati un posto nella sezione riservata ai mendicanti dotati di permesso e ai preti. Per tre mattine si erano recati là, sotto le pareti protettive della piazza, e avevano predicato a quanti erano disposti ad ascoltarli mentre Meecham passava fra le piccole folle di ascoltatori con la ciotola delle elemosine. Ad est della Città Santa di Kentosani c'era soltanto un tempio di Hantokama e si trovava nella città di Yankora, lontano da Ontoset, quindi c'erano ben pochi rischi che i tre venissero scoperti da un altro prete vagante nel breve tempo che avrebbero trascorso in città, anche perché quell'ordine contava pochi membri sparsi su un vasto territorio, e capitava spesso che molti di essi non si incontrassero anche per parecchi anni.

Concluso il sermone di quella mattina, Pug tornò accanto a Dominic che stava spiegando alla madre di una bambina ferita come prendersi cura della figlia, la cui gamba fratturata sarebbe guarita completamente entro pochi giorni. La donna non poté elargire altro che i suoi sentiti ringraziamenti, ma il sorriso di Dominic indicò che erano più che sufficienti; di lì a poco anche Meecham li raggiunse, mostrando parecchie piccole gemme e schegge di metallo che servivano da denaro nell'impero.

«In questo modo un uomo potrebbe guadagnarsi di che vivere bene» commentò.

«È il tuo aspetto che li spaventa e li induce a fare l'elemosina» replicò Pug.

Una certa agitazione fra la folla li indusse a sollevare lo sguardo in tempo per veder passare una compagnia di cavalieri che portavano l'armatura verde di una casa che Pug conosceva soltanto di fama, gli Hoxaka, aderenti al Partito della Guerra.

«Di certo ci hanno preso gusto a cavalcare» osservò Meecham.

«Come gli Tsurani di LaMut» sussurrò Pug, di rimando. «Sembra che quando riescono a smetterla di essere terrorizzati dalla vista di un cavallo, gli Tsurani sviluppino una vera e propria passione nei loro confronti... so che a Kasumi è successo così. Una volta che ha imparato ad andare a cavallo, era quasi impossibile indurlo a smettere.»

Pareva comunque che i cavalli fossero infine stati accettati nell'impero e che la cavalleria fosse diventata parte integrante del suo esercito.

Dopo che i cavalieri furono passati oltre, un altro rumore indusse i tre a girarsi: davanti a loro c'era un uomo massiccio che portava una tunica nera e aveva la testa calva che brillava di sudore sotto il sole di mezzogiorno, e da ogni parte i cittadini si stavano inchinando e allontanando, non desiderando essere d'impiccio ad un Eccelso dell'impero. Pug e i suoi compagni s'inchinarono.

«Voi tre venite con me» ordinò l'Eccelso.

«Sia come tu vuoi, Eccelso» balbettò con finto imbarazzo Pug, poi i tre si affrettarono a seguire il mago.

Questi puntò diritto verso la costruzione più vicina, la bottega di un artigiano del cuoio.

«Mi serve questo edificio» dichiarò, entrando. «Potrai farvi ritorno fra un'ora.»

«Sia come tu vuoi, Eccelso» rispose senza esitazione il proprietario, poi ordinò ai suoi apprendisti di seguirlo all'esterno ed entro un minuto la bottega rimase deserta, tranne che per Pug e i suoi amici.

«Milamber» disse Hochopepa, dopo che lui e Pug si furono abbracciati, «sei stato pazzo a tornare. Quando ho ricevuto il tuo messaggio non sono quasi riuscito a credere ai miei sensi. Perché hai corso il rischio di mandarlo attraverso il disegno, e perché questo incontro nel cuore della città?»

«Meecham, controlla la finestra» ordinò Pug, poi si rivolse ad Hochopepa e proseguì: «Quale posto migliore per nascondersi che in piena vista? Tu ricevi spesso messaggi tramite il disegno, e chi penserebbe mai di mettere in discussione un tuo colloquio con un semplice prete? Questi sono i miei compagni» affermò quindi, facendo le presentazioni.

«Ho un migliaio di domande» affermò Hochopepa, sgombrando una panca e sedendosi. «Come hai fatto a tornare? I maghi che servono il Signore della Guerra stanno cercando di rilocalizzare il tuo mondo perché la Luce del Cielo, possano gli dèi proteggerlo, è deciso a vendicare il tradimento della conferenza di pace. E poi, come sei riuscito a distruggere la fenditura e a sopravvivere?» Mentre parlava, il mago si accorse del diver-

timento di Pug di fronte a quella pioggia di domande e concluse: «Soprattutto, però, perché sei tornato?»

«Sul mio mondo si sta scatenando un potere oscuro di origine tsurani, una cosa malvagia che possiede una perversa magia. Cerco informazioni, perché questa cosa proviene da Kelewan. Sul mio mondo» continuò, notando l'espressione interrogativa di Hochopepa, «stanno succedendo molte cose strane, e questa è la spiegazione più logica, Hochopepa. Spero di scoprire qualche indizio sulla natura di questo potere oscuro, che ti garantisco essere spaventoso.»

Procedette quindi ad esporre nei dettagli tutto ciò che era accaduto fin dall'inizio, partendo dalla spiegazione dei motivi del tradimento e finendo con gli attentati contro il Principe Arutha e la propria interpretazione della visione di Rogen.

«Tutto questo è strano» commentò infine Hochopepa, «perché non sappiamo di nessun potere del genere su Kelewan... almeno, nessuno di cui io abbia sentito parlare. Uno dei vantaggi della nostra organizzazione è che duemila anni di sforzi congiunti da parte delle Tuniche Nere hanno liberato questo mondo da molte minacce del genere. Le nostre tradizioni parlano di demoni e di re-stregoni, di spiriti dai poteri oscuri e di entità malvagie, che però sono stati tutti sconfitti dai poteri congiunti dell'Assemblea.»

«Sembra che ve ne sia sfuggito uno» commentò Meecham, dalla finestra.

Hochopepa parve per un momento sconcertato nell'essere interpellato in quel modo da un servo, poi ridacchiò.

«Forse, o forse esiste un'altra spiegazione... non lo so. Tuttavia» proseguì, rivolto a Pug, «tu sei sempre stato un promotore del bene sociale all'interno dell'impero e non dubito che ciò che hai detto sia vero, quindi agirò come tuo intermediario, cercando di ottenerti di arrivare senza rischi alla biblioteca e ti aiuterò nelle ricerche. Bada però che l'Assemblea è stata paralizzata dalle lotte politiche interne e che è tutt'altro che certo che i suoi membri votino per lasciarti vivere. Dovrò tornare indietro e contrattare un po', e potrebbero passare dei giorni prima che possa proporre apertamente il voto.

«Credo però di avere buone speranze di successo perché hai sollevato troppi interrogativi perché li si possa ignorare. Organizzerò una riunione non appena possibile e tornerò a prenderti dopo aver perorato la tua causa. Soltanto un folle trascurerebbe di dare ascolto al tuo avvertimento, anche se dovesse risultare che ciò che minaccia la tua terra non ha avuto origine

da qui. Nel peggiore dei casi otterrai un permesso temporaneo di usare la biblioteca e di andartene, mentre nel migliore è possibile che tu venga reinsediato in carica. Però dovrai giustificare le tue azioni passate.»

«Sono in grado di farlo e lo farò, Hochopepa.»

Hochopepa si alzò dalla panca, ponendosi davanti al suo vecchio amico.

«Può ancora darsi che si riesca ad avere la pace fra le nostre nazioni, Milamber» disse. «Se si riuscisse in qualche modo a sanare l'antica ferita questo tornerebbe a beneficio di entrambi i mondi, e per quanto mi riguarda mi piacerebbe visitare quest'Accademia che stai costruendo e incontrare questo veggente che predice il futuro e questa bambina capace di parlare con la mente.»

«Ci sono molte cose che mi piacerebbe condividere con te, Hochopepa, e la creazione di fenditure controllabili è soltanto la decima parte di esse: però dovremo rimandare al futuro. Per ora va'.»

Pug accennò quindi ad accompagnare Hochopepa verso la porta, ma qualcosa nell'atteggiamento di Meecham attirò la sua attenzione, in quanto il cacciatore appariva troppo rigido e goffo. Dal canto suo Dominic, che aveva seguito con attenzione la conversazione fra i due maghi, non era parso notare nessun cambiamento nel cacciatore.

«Un incantesimo!» gridò Pug, dopo aver studiato Meecham per un momento.

Si accostò quindi alla finestra e toccò il cacciatore, che risultò incapace di muoversi. Al di là della sua figura, Pug vide parecchi uomini che correvano verso l'edificio, ma prima che potesse reagire e intonare un incantesimo di protezione la porta esplose verso l'interno con un rombo violento, gettando tutti al suolo e lasciandoli momentaneamente storditi.

Con i sensi che vorticavano, Pug cercò di rimettersi in piedi, ma gli orecchi gli vibravano ancora per il violento rumore e la vista era appannata. Mentre si alzava barcollando un oggetto simile ad una palla e grande quanto il pugno di un uomo venne scagliato oltre la porta; di nuovo Pug cercò di innalzare un incantesimo di protezione intorno alla stanza, ma la sfera emise un'accecante luce arancione che gli bruciò gli occhi e lo costrinse a chiuderli, infrangendo la struttura dell'incantesimo.

Cominciò una terza volta, ma l'oggetto emise un suono acuto e stridulo che parve prosciugargli le forze. Sentì qualcuno cadere al suolo ma non avrebbe saputo dire se Hochopepa o Dominic avevano tentato invano di rialzarsi o se Meecham era crollato a terra, poi continuò a lottare contro gli effetti della sfera con tutto il suo considerevole potenziale, ma era sbilan-

ciato e confuso. Cercò di raggiungere barcollando la porta nel tentativo di allontanarsi dall'oggetto, perché sapeva che una volta al riparo dai suoi effetti debilitanti avrebbe potuto facilmente salvare i suoi amici, ma l'incantesimo della sfera era troppo rapido ad agire e lui crollò in ginocchio sulla soglia della bottega, sbattendo le palpebre per cercare di riportare alla normalità la vista che era stata sdoppiata dalla sfera o dall'esplosione.

A fatica, riuscì a distinguere alcuni uomini che si avvicinavano all'edificio attraversando la piazza e che portavano l'armatura del colore bianco imperiale del Signore della Guerra, segno che appartenevano alla sua guardia d'onore personale, e quando già stava scivolando nell'incoscienza, si accorse anche che alla testa di quei guerrieri c'era una tunica nera, la cui voce giunse ai suoi orecchi ancora vibranti come se provenisse da un'enorme distanza.

«Legateli» ordinò.

CAPITOLO SEDICESIMO

MORAELIN

Davanti a loro il canyon si apriva velato di foschia.

Arutha segnalò al gruppo di fermarsi mentre Jimmy sbirciava verso quella coltre di umidità ribollente che si levava dalla tonante cascata adiacente la pista che li avrebbe portati a Moraelin. Adesso erano giunti nelle Grandi Montagne Settentrionali vere e proprie, in quell'area compresa fra le foreste degli elfi e le Terre del Nord, e Moraelin si trovava più addentro fra le montagne, in un luogo spoglio e desolato appena sotto la cresta. Da quando avevano lasciato le loro guide elfiche, quella era diventata una missione militare in terre in mano al nemico, perché anche se potevano essere certi che il talismano ishapiano proteggesse Arutha dalla magia individuante di Murmandamus, d'altro canto questi sapeva senza ombra di dubbio che presto o tardi loro sarebbero giunti a Moraelin... quindi il problema non era tanto se avrebbero incontrato i suoi seguaci ma piuttosto quando questo sarebbe avvenuto.

Martin tornò indietro, segnalando che davanti a loro la via era sgombra, poi sollevò di nuovo la mano per avvertire i compagni di fermarsi e saettò oltre gli altri tornando indietro lungo la pista; nel passare accanto a Baru e a Roald fece cenno ad entrambi di seguirlo e i due balzarono di sella affidando le redini a Laurie e a Jimmy. Arutha scrutò il terreno alle loro spal-

le, chiedendosi cosa avesse attirato l'attenzione di Martin, mentre Jimmy continuò a tenere lo sguardo fisso davanti a sé.

Martin e gli altri tornarono di lì a poco insieme ad una figura che camminava disinvoltamente accanto a loro, e Arutha si rilassò quando si rese conto che si trattava dell'elfo chiamato Galain.

«Credevamo che non ci avresti più raggiunti» salutò, a bassa voce, perché l'atmosfera che accompagnava il loro viaggio era così opprimente da indurli a parlare in tono sommesso, per evitare che gli echi fra le colline potessero tradirli.

«Il capo guerriero mi ha chiesto di seguirvi con queste informazioni appena poche ore dopo la vostra partenza» rispose Galain. «Quando lo abbiamo trovato, il gwali chiamato Apalla ci ha rivelato due cose importanti. La prima è che una bestia di indole feroce la cui natura non è chiara al gwali abita nell'aria circostante il lago, per cui Tomas vi implora di essere cauti. La seconda è che esiste un'altra via per entrare a Moraelin. Tomas ha ritenuto la cosa abbastanza importante da inviarmi a riferirvela» concluse con un sorriso. «E poi, ho pensato che sarebbe stato utile vedere se eravate seguiti.»

«Lo eravamo?»

«Due esploratori moredhel hanno tagliato la vostra pista a meno di un chilometro a nord delle nostre foreste» annuì Galain. «Stavano segnando il vostro percorso e di certo uno dei due sarebbe corso avanti per dare l'allarme quando foste giunti vicino a Moraelin. Vi avrei raggiunti prima se non avessi dovuto accertarmi che nessuno dei due sopravvivesse abbastanza a lungo da dare l'allarme, ma adesso un rischio del genere non esiste più e non c'è traccia di altri esploratori.»

Martin annuì, sapendo che l'elfo doveva averli uccisi entrambi all'improvviso senza la possibilità che dessero l'allarme.

«Tornerai indietro?» chiese il duca.

«Tomas mi ha lasciato libertà di decisione e a questo punto tornare indietro non servirebbe a molto, quindi tanto vale che venga con voi. Non potrò oltrepassare il Sentiero dei Disperati, ma fino a quando non arriveremo a quel passaggio un altro arco potrebbe tornare utile.»

«Sei il benvenuto» disse Arutha.

Martin rimontò in sella e senza aggiungere altro Galain precedette di corsa gli altri per esplorare il sentiero più avanti; il gruppo procedette in fretta verso l'alto, raggelato dallo spostamento d'aria e dagli spruzzi della cascata nonostante il tepore dell'inizio dell'estate. A quell'altitudine non era

infrequente che grandine e neve cadessero in tutto l'arco dell'anno tranne che nei mesi più caldi dell'estate che non erano ancora giunti, e a causa della necessità di accamparsi senza fuoco le notti erano state umide anche se non aspre quanto avevano temuto, mentre il cibo era stato costituito dalle razioni da viaggio date loro dagli elfi... carne secca, gallette di farina di noci e frutta secca, un cibo nutriente ma poco saporito.

La pista li condusse lungo la superficie delle alture fino a sbucare su un alto prato montano che dominava la vallata, dove uno scintillante e argenteo lago si allargava tranquillo sotto il sole del tardo pomeriggio e dove i soli rumori erano il canto degli uccelli e lo stormire del vento fra gli alberi.

«Come... come può esistere una giornata così bella quando stiamo muovendo verso il pericolo?» commentò Jimmy, guardandosi intorno.

«Una cosa fondamentale da capire quando si fa il soldato è che se si rischia di morire non ha senso farlo essendo bagnati, infreddoliti e affamati a meno che non sia assolutamente necessario» replicò Roald. «Goditi il sole, ragazzo, perché è un dono del cielo.»

Abbeverarono i cavalli e dopo una gradita pausa ripresero il cammino trovando con facilità a nord del lago il sentiero di cui aveva parlato Galain, che risultò però difficile da percorrere.

Quando si avvicinò il tramonto, Galain tornò con la notizia di aver individuato una grotta promettente in cui avrebbero potuto rischiare di accendere un piccolo fuoco.

«Descrive una doppia curva e l'aria si sposta verso l'alto attraverso fessure che porteranno via il fumo. Se partiamo adesso, Martin, potremmo avere il tempo di cacciare un po' di selvaggina sulla riva del lago.»

«Non perdete troppo tempo nella caccia» raccomandò Arutha, «e segnalate il vostro avvicinarvi con il verso del corvo, altrimenti potreste essere accolti dalla punta delle nostre spade.»

Martin annuì e passò a Jimmy le redini del proprio cavallo.

«Torneremo al più tardi due ore dopo il tramonto» disse, poi lui e Galain tornarono indietro lungo la pista che portava al lago.

Roald e Baru si misero allora in testa al gruppetto e dopo cinque minuti di cammino trovarono la grotta indicata da Galain, piatta, ampia e libera da occupanti selvatici. Jimmy la esplorò fino in fondo e scoprì che si restringeva entro una trentina di metri, per cui eventuali visitatori inattesi sarebbero potuti giungere da una sola direzione. Laurie e Baru raccolsero un po' di legna e accesero il primo fuoco che avessero potuto concedersi da giorni, per quanto piccolo, poi Jimmy e Arutha sedettero accanto ai compagni,

in attesa del ritorno di Martin e di Galain.

I due cacciatori si erano appostati dopo aver costruito un riparo dall'aspetto naturale servendosi di cespugli raccolti in altre parti della foresta e dietro il quale erano certi di poter osservare qualsiasi animale fosse sceso al lago senza essere visti a loro volta. Stavano aspettando distesi in silenzio sottovento rispetto al lago da mezz'ora quando da sotto l'altura giunse fino a loro un rumore di zoccoli sulle rocce.

Entrambi incoccarono una freccia nell'arco senza pronunciare una sola parola, poi videro sbucare sul prato una dozzina di cavalieri vestiti di nero provenienti dalla pista sottostante. Ciascuno di essi portava lo strano elmo a forma di drago già visto a Sarth e tutti muovevano di continuo la testa come se stessero cercando qualcosa... o qualcuno. Poi dietro di loro sopraggiunse Murad, la cui guancia mostrava ancora traccia della cicatrice aggiuntiva che Arutha gli aveva inferto sulla via di Sarth.

Sorvegliati da Murad che appariva rilassato ma all'erta, gli Uccisori Neri arrestarono i cavalli e li fecero abbeverare senza scendere di sella, lasciando per una decina di minuti che gli animali bevessero a sazietà.

Quando ebbero finito, ripresero quindi a percorrere il sentiero sulle tracce della banda di Arutha.

«Devono essere passati fra lo Yabon e la Montagna di Pietra in modo da evitare le vostre foreste» osservò Martin, allorché si furono allontanati. «Tathar aveva ragione nel supporre che si sarebbero recati a Moraelin per aspettarci là.»

«Nella vita ci sono poche cose capaci di turbarmi, Martin, ma gli Uccisori Neri sono una di esse» replicò Galain.

«Stai arrivando soltanto adesso a questa conclusione?»

«A volte voi umani tendete a reagire in maniera eccessiva» replicò Galain, guardando nella direzione in cui erano scomparsi i cavalieri.

«Fra breve raggiungeranno Arutha e gli altri, e se questo Murad è capace di seguire le tracce troveranno la grotta» affermò Martin.

«Speriamo che quell'Hadati abbia saputo nascondere le loro orme» ribatté Galain, alzandosi. «In caso contrario, se non altro li attaccheremo alle spalle.»

«Questo sarà certo di conforto a quanti si trovano nella grotta» commentò Martin, con un cupo sorriso. «Tredici contro cinque, e una sola via di uscita.»

Senza altri commenti, i due si misero in spalla l'arco e cominciarono a

correre su per la pista dietro il moredhel e i suoi uomini.

«Arrivano dei cavalieri» avvertì Baru, e immediatamente Jimmy si affrettò a coprire il fuoco con la terra approntata per una simile evenienza, per uccidere le fiamme in fretta e senza fumo.

Quando ebbe finito, Laurie gli posò una mano sul braccio e gli segnalò di portarsi in fondo alla grotta per aiutarlo a tenere tranquilli i cavalli, mentre Roald, Baru e Arutha si spostavano in avanti fino ad un punto in cui speravano di poter guardare fuori della grotta senza essere visti.

La sera appariva di un buio impenetrabile dopo il bagliore del fuoco, ma ben presto i loro occhi si abituarono all'oscurità e poterono vedere i cavalieri che stavano passando vicino alla grotta; quello che veniva per ultimo si fermò un istante prima che gli altri reagissero ad un silenzioso comando e si arrestassero a loro volta, e si guardò intorno come se stesse percependo qualcosa nelle vicinanze. Nella grotta, Arutha strinse la mano intorno al talismano nella speranza che il moredhel fosse soltanto cauto e non stesse percependo la sua presenza.

Poi una nube che copriva la luna più piccola, la sola che fosse già sorta a quell'ora, si spostò nel cielo e lo spazio antistante la grotta s'illuminò un po' meglio. Alla vista di Murad l'Hadati s'irrigidì perché adesso poteva vedere chiaramente in volto il moredhel, e stava già cominciando ad estrarre la spada quando la mano di Arutha scese a serrargli il polso.

«Non ancora!» gli sibilò all'orecchio il principe.

Baru prese a tremare in tutto il corpo mentre lottava contro il proprio desiderio di vendicare lo sterminio del suo villaggio e di portare a compimento il proprio Voto di Sangue: in lui bruciava l'impulso di attaccare il moredhel indipendentemente da ogni considerazione per la propria sicurezza, ma c'era la vita dei compagni a cui pensare.

Poi Roald gli serrò da dietro una mano intorno al collo e accostò la guancia alla sua in modo da potergli parlare all'orecchio quasi senza emettere suono.

«Se quei dodici guerrieri in armatura nera ti abbatteranno prima che tu possa raggiungere Murad, quale onore recherai alla memoria del tuo villaggio?» sussurrò.

La spada di Baru tornò a scivolare nel fodero senza il minimo rumore.

In silenzio, i tre rimasero a guardare mentre Murad scrutava intorno a sé. Il suo sguardo si posò sull'ingresso della grotta, sbirciando al suo interno, ed Arutha ebbe la netta sensazione di sentirlo posarsi su di sé. Poi il grup-

po riprese a muoversi... e ben presto scomparve.

Arutha strisciò in avanti fino a sporgersi dalla grotta per controllare se i cavalieri stessero tornando.

«Pensavo che un orso delle caverne vi avesse snidati tutti di qui» commentò una voce alle sue spalle.

Arutha si girò di scatto con la spada che accennava ad uscire dal fodero, soltanto per trovare dietro di sé Martin e Galain.

«Avrei potuto trapassarti» osservò, riponendo l'arma.

«Avrebbero dovuto fermarsi a indagare» disse Galain, mentre anche gli altri venivano avanti, «ma sembravano avere molta fretta di arrivare da qualche parte, quindi tanto vale seguirli. Li terremo d'occhio e segneremo la loro pista.»

«E se arrivasse un'altra banda di Fratelli Oscuri?» obiettò Arutha. «Non troverà i segni da te lasciati?»

«Soltanto Martin è in grado di riconoscere i miei segni, e nessun moredhel delle montagne è capace di seguire una pista come un elfo» replicò Galain, mettendosi l'arco in spalla e spiccando la corsa per seguire i cavalieri.

«E se i Fratelli Oscuri in questione fossero abitanti della foresta?» chiese la voce di Laurie, mentre l'elfo svaniva nel buio.

«Allora dovrò preoccuparmi quasi quanto voi» rispose dall'oscurità la voce di Galain.

«Vorrei che avesse scherzato» commentò Martin, quando l'elfo non fu più a portata di udito.

Galain tornò indietro di corsa lungo la pista, indicando una macchia di alberi sulla sinistra e tutti si affrettarono a raggiungerla e a smontare di sella, conducendo poi le cavalcature il più possibile addentro nella macchia.

«Arriva una pattuglia» sussurrò Galain, poi lui, Martin e Arutha tornarono di corsa fino al limitare della foresta, da dove avrebbero potuto spiare la pista.

Dopo pochi minuti di attesa trascorsi con agonizzante lentezza una dozzina di cavalieri sopraggiunsero lungo la strada montana... una banda mista di moredhel chiaramente originari delle foreste del sud e di umani... e proseguirono senza accennare a fermarsi.

«Adesso i rinnegati accorrono sotto la bandiera di Murmandamus» commentò Martin, quasi sputando. «Ci sono poche persone che ucciderei

con piacere, ma gli umani disposti a servire i moredhel in cambio di oro rientrano in questa categoria.»

«C'è un campo sulla pista a un chilometro e mezzo da qui» disse Galain ad Arutha, mentre raggiungevano dagli altri. «Sono stati astuti, perché aggirarlo è difficile e dovremo lasciare qui i vostri cavalli per farlo. Si tratta di questo o di passare al galoppo attraverso il campo.»

«Quanto dista il lago?» domandò Arutha.

«Soltanto pochi chilometri, ma una volta oltrepassato il campo ci porteremo al di sopra della linea degli alberi e avremo ben poca copertura tranne che fra le rocce. Dovremo procedere lentamente e sarà meglio viaggiare di notte, perché è inevitabile che ci siano in giro degli esploratori e che abbiano appostato molte guardie sulla strada che porta al ponte.»

«Cosa mi dici di quella seconda entrata di cui ti ha parlato il gwali?»

«Se abbiamo capito bene, scendendo lungo il Sentiero dei Disperati troverete una grotta o una fenditura che vi porterà attraverso la roccia fino alla superficie del pianoro antistante il lago.»

«Lasciamo qui le cavalcature...» decise Arutha, dopo aver riflettuto.

«Tanto vale legare i cavalli agli alberi» commentò Laurie, con un debole sorriso. «Se moriremo non ne avremo più bisogno.»

«Il mio vecchio capitano era solito irritarsi notevolmente con i soldati che facevano discorsi di morte prima di una battaglia» avvertì Roald.

«Basta così!» intervenne Arutha, muovendo un passo e poi girandosi verso gli altri. «Mi sono tormentato a lungo a questo proposito. Io sono arrivato fin qui e devo continuare, ma... voi potete andarvene se volete, ed io non avrò da obbiettare.»

Fissò lo sguardo su Laurie e su Jimmy, poi lo spostò su Baru e su Roald, ma ottenne come unica risposta il silenzio. Per un momento ancora lasciò vagare lo sguardo da un volto all'altro, poi annuì bruscamente.

«Benissimo. Legate i cavalli e alleggerite il vostro bagaglio. Da adesso si cammina.»

Il moredhel stava tenendo d'occhio la pista sottostante ben rischiarata dalla luna grande e da quella media, mentre quella piccola stava ancora sorgendo; appollaiato in cima ad una sporgenza di roccia e annidato al riparo di un masso, era messo in posizione tale da non poter essere notato da chiunque avesse risalito la pista.

Martin e Galain presero di mira con l'arco la schiena del moredhel mentre Jimmy sgusciava dietro le rocce, perché era loro intenzione cercare di

passare senza essere visti... ma se il moredhel avesse appena accennato a voltarsi nella direzione sbagliata Martin e Galain erano decisi a ucciderlo prima che potesse emettere il minimo suono. Jimmy andò per primo, in quanto si riteneva che fosse quello che aveva meno probabilità di fare rumore, poi passò Baru, che sgusciò attraverso le rocce con la disinvoltura derivante dall'esperienza di chi era nato fra le montagne; Laurie e Roald procedettero con estrema lentezza, tanto che Martin si chiese se sarebbe riuscito a tenere di mira il bersaglio per l'intera settimana che i due sembravano impiegare, quindi fu la volta di Arutha, e il fruscio della brezza sottile fu sufficiente a mascherare il leggero strusciare dei suoi stivali sulla roccia quando scese in una leggera depressione, procedendo fino a raggiungere gli altri fuori del campo visivo della sentinella. Entro pochi secondi Martin e Galain si ricongiunsero agli altri e di nuovo l'elfo si mise in testa al gruppo.

Baru manifestò a cenni il proprio desiderio di andare per secondo e Arutha annuì, quindi si avviarono Laurie e Roald.

«La prima cosa che farò quando torneremo indietro sarà quella di gridare fino a farmi seccare la lingua» sussurrò Jimmy, accostando la testa a quella di Martin e di Arutha, prima di avviarsi a sua volta.

Martin gli assestò un colpo scherzoso per segnalargli di andare, ma quando rimasero soli Arutha si girò verso il fratello e mimò silenziosamente le parole «anch'io»; poi il principe si avviò giù per il canalone e Martin lo seguì dopo essersi lanciato un'ultima occhiata alle spalle.

Il gruppo giaceva sdraiato in silenzio in una depressione vicino alla strada, nascosto da una piccola cresta rocciosa dalla vista dei cavalieri moredhel che stavano passando poco lontano; riluttanti anche a respirare, i sette rimasero immobili mentre i cavalieri parevano arrestarsi nel loro lento passaggio, e per un lungo e tormentoso momento temettero di essere stati scoperti. Proprio quando ogni nervo sembrava ormai gridare il bisogno di agire e ogni muscolo esigeva il movimento, i cavalieri ripresero il loro percorso di pattugliamento, e con un sospiro di sollievo che era quasi un singhiozzo Arutha rotolò su se stesso fino a vedere la pista vuota. Con un cenno a Galain, segnalò quindi di riprendere la marcia e l'elfo si allontanò lungo la gola mentre gli altri si alzavano lentamente e lo seguivano.

Il vento notturno soffiava aspro lungo le pareti delle montagne. Seduto con la schiena addossata alla roccia, Arutha stava guardando nella direzio-

ne indicata da Martin mentre Galain si teneva premuto contro la parete opposta del crepaccio in cui erano accoccolati. Il gruppo aveva seguito un'altura che passava sopra una cresta ad est rispetto alla pista, un percorso che sembrava portarli lontano dalla meta ma che costituiva una deviazione necessaria al fine di evitare la crescente attività di moredhel nella zona; adesso erano affacciati su un ampio canyon al cui centro si levava verso l'alto un pianoro in mezzo al quale era possibile vedere un piccolo lago; alla loro sinistra, la pista nitidamente rischiarata dalla luce di tutte e tre le lune correva oltre il limitare del canyon e poi scompariva più in su, una volta superata la cresta delle montagne.

Dove la pista giungeva più vicina al bordo del canyon erano state erette due torri gemelle di pietra e un altro paio si trovava di fronte ad esse sul pianoro; in mezzo a quelle torri era sospeso uno stretto ponte che ondeggiava sotto il soffio del vento e su tutte e quattro le torri ardevano delle torce le cui fiamme danzavano follemente al vento. Un notevole movimento lungo il ponte e sulla sommità delle torri rivelava che l'area intorno al pianoro era sottoposta ad un'intensa sorveglianza.

«Moraelin» sussurrò Arutha, appoggiandosi all'indietro contro la roccia.

«Infatti» confermò Galain. «Pare che temessero che tu potessi portare con te un esercito.»

«Ci abbiamo pensato» commentò Martin.

«Avevi ragione nel paragonare questo posto alla strada per Sarth» osservò Arutha. «Qui la situazione sarebbe stata quasi altrettanto brutta perché avremmo perso un migliaio di uomini soltanto per arrivare fino a questo punto... ammesso che ci fossimo riusciti. E attraversare quel ponte in fila per uno? Sarebbe stato un massacro di massa.»

«Riuscite a vedere quella forma scura dall'altra parte del lago?» chiese Martin.

«È una specie di edificio» replicò Galain, che appariva perplesso. «È insolito vedere un edificio... quello o qualsiasi altro... anche se i Valheru erano capaci di qualsiasi cosa. Questo è un luogo di potere e quella deve essere una costruzione Valheru, sebbene non avessi mai sentito parlare di nulla di simile prima d'ora.»

«Dove troverò la Silverthorn?» domandò Arutha.

«La maggior parte delle storie sostengono che ha bisogno dell'acqua e che quindi cresce sulla riva del lago» rispose Galain. «Non ti posso dire nulla di più specifico.»

«Ora pensiamo ad arrivare lassù» suggerì Martin.

Galain segnalò loro di allontanarsi dal bordo del crepaccio e i tre fecero ritorno dove gli altri erano in attesa. Una volta là, l'elfo s'inginocchiò e tracciò un disegno sul terreno.

«Noi siamo qui, e il ponte è qui. Da qualche parte giù vicino alla base del canyon c'è una piccola grotta o una fessura abbastanza larga perché un Gwali ci possa passare. Può darsi che si tratti di un camino presente nella roccia o forse di una serie di grotte collegate fra loro, ma in ogni caso A-palla è stato determinato nel dichiarare che lui e la sua gente avevano trascorso parecchio tempo su quel pianoro; non si erano fermati oltre a causa di quella "cosa cattiva", ma lui ricordava abbastanza da convincere Tomas e Calin che non si fosse confuso in merito all'essere stato qui.

«Io ho intravisto un'interruzione nella facciata dall'altra parte del canyon, quindi ci sposteremo fino a quando quell'edificio si verrà a interporre fra me e le guardie sul ponte, e là voi troverete quello che sembra l'accenno di un sentiero per scendere nella gola. Anche se vi porterà giù per un breve tratto, vi potrete calare in fondo con delle corde, poi io le tirerò su e le nasconderò.»

«Questo ci tornerà davvero comodo quando vorremo tornare indietro» commentò Jimmy.

«Al tramonto di domani abbasserò di nuovo le corde» replicò Galain, «e le lascerò fino a poco prima del sorgere del sole, poi le ritirerò e farò di nuovo la stessa cosa la notte successiva. Credo di poter restare nascosto in quella fessura nella facciata, e anche se può darsi che ogni tanto mi debba annidare fra i cespugli riuscirò a non farmi vedere dai moredhel che ci sono in giro» affermò, per quanto non sembrasse molto convinto. «Se avrete bisogno delle corde prima di allora, vi basterà gridare» concluse con un sorriso.

«Finché non sanno che siamo qui abbiamo una possibilità di riuscita» dichiarò Martin, guardando verso Arutha. «Continueranno a guardare verso sud con la convinzione che noi si sia da qualche parte fra Elvandar e qui, e a patto che non tradiamo la nostra presenza...»

«Non riesco a immaginare un piano migliore» approvò Arutha. «Andiamo.»

In fretta, perché dovevano arrivare in fondo alla gola prima dell'alba, si avviarono fra le rocce cercando di raggiungere il lato opposto del bordo del canyon.

In fondo alla gola, Jimmy si teneva aderente alla parete rocciosa, nasco-

sto nell'ombra al di sotto del ponte. Il bordo del canyon era una cinquantina di metri più in alto rispetto a loro ma esisteva ancora la possibilità di essere visti. Finalmente il ragazzo scorse una stretta e nera fenditura nella parete del pianoro e girò la testa verso Laurie per avvertire di averla trovata.

«Era ovvio che dovesse essere proprio sotto il ponte» sussurrò.

«Speriamo che non si prendano la briga di guardare verso il basso.»

L'informazione venne passata di bocca in bocca, poi Jimmy s'insinuò nella fessura, incontrando difficoltà solo per tre metri prima che essa si allargasse in una grotta.

«Passatemi una torcia e l'acciarino» chiese, girandosi verso gli altri.

Mentre li prendeva sentì un movimento alle proprie spalle e si girò di scatto con un sibilo di avvertimento, estraendo lo stiletto con una mossa fulminea. La tenue luce che giungeva da dietro le sue spalle era più una seccatura che un aiuto perché faceva sì che la maggior parte della grotta risultasse di un nero assoluto ai suoi occhi, quindi li chiuse e preferì fare affidamento sugli altri sensi mentre indietreggiava verso la fenditura levando una silenziosa preghiera al dio dei ladri.

Da più avanti gli giunse un suono strisciante come di artigli contro la roccia, poi sentì un respiro lento e pesante, e in quel momento ricordò l'avvertimento del gwali in merito alla "cosa cattiva" che aveva mangiato un membro della sua tribù.

Il rumore si ripeté, questa volta molto più vicino, e Jimmy desiderò con fervore di avere un po' di luce; mentre si spostava sulla destra udì Laurie pronunciare il suo nome in tono interrogativo.

«Qui dentro c'è un animale di qualche tipo» sibilò in risposta.

Laurie disse qualcosa agli altri, poi ci fu un rumore quando il menestrello indietreggiò dall'ingresso della grotta.

«Martin sta arrivando» sussurrò qualcuno, forse Roald.

Stringendo con forza spasmodica il coltello, il ragazzo pensò che se c'era da lottare contro un animale era logico che avessero chiamato Martin. Si aspettò quindi di vedere il grosso Duca di Crydee balzare accanto a lui da un momento all'altro e si chiese perché ci stesse mettendo tanto.

D'un tratto ci fu un movimento improvviso verso di lui e il ragazzo balzò istintivamente all'indietro arrampicandosi quasi sulla parete di roccia mentre qualcosa gli colpiva il polpaccio e agli orecchi gli giungeva lo schiocco secco di una mascella che si serrava. Girandosi a mezz'aria, fece affidamento sulle proprie doti naturali e si lanciò in aria rotolando con la caduta

per andare ad atterrare su qualcosa che non era roccia. Senza esitazione colpì con lo stiletto e sentì la punta affondare nel bersaglio, poi continuò a rotolare fino a scendere dal dorso della creatura mentre un sibilo da rettile e un ringhio echeggiavano nella grotta. Jimmy si contorse nel balzare in piedi e liberò lo stiletto con uno strattone, ma al tempo stesso la creatura si girò di scatto muovendosi quasi con la stessa rapidità del ragazzo che si gettò all'indietro alla cieca e andò a picchiare con la testa contro una bassa sporgenza rocciosa.

Stordito, Jimmy cadde con violenza contro la parete nel momento stesso in cui la creatura si lanciava di nuovo all'attacco, mancandolo di pochissimo; per quanto intontito, protese la mano sinistra e si trovò ad avviluppare il braccio intorno al collo dell'animale: come il leggendario uomo a cavallo della tigre, adesso non poteva più lasciar andare la presa perché finché avesse tenuto duro la creatura non era in grado di aggredirlo, quindi si lasciò trascinare in giro per la roccia colpendo ripetutamente con lo stiletto la pelle dura come cuoio del suo avversario, anche se la sua precaria situazione rendeva le pugnalate poco efficaci. Intanto la creatura continuò a dibattersi e Jimmy venne sbattuto con violenza contro le pareti di roccia ed escoriato contro il pavimento, mentre il panico cominciava ad insorgere dentro di lui per la consapevolezza che la furia dell'animale sembrava aumentare in proporzione alla sempre maggiore stanchezza del suo braccio che pareva ormai prossimo a staccarsi. Lacrime di paura solcarono le guance del ragazzo, che prese a tempestare di colpi la creatura in preda ad un crescente terrore.

«Martin» chiamò, con quello che era in parte un grido e in parte un singhiozzo.

Nel chiedersi dove fosse finito Martin, il ragazzo avvertì l'improvvisa certezza di essere giunto alla fine della sua tanto vantata fortuna... per la prima volta da quando gli riuscisse di ricordare si sentiva impotente perché non c'era nulla che potesse fare per districarsi da quella situazione. Si sentì assalire da un senso di nausea e di torpore derivanti dal timore della morte: questo non era l'esaltante brivido del pericolo che si provava durante un inseguimento sulla Strada Maestra dei Ladri, ma un'orribile senso di sonnolento torpore, come un desiderio di raggomitolarsi in una palla e di porre fine a tutto.

La creatura continuò a spiccare balzi sbattendolo ripetutamente contro le pareti, poi improvvisamente s'immobilizzò, ma Jimmy continuò a colpirla ancora per un momento.

«È morto» disse una voce.

Ancora stordito, il giovane ladro aprì gli occhi e vide Martin in piedi su di lui, con Baru e Roald alle sue spalle, il mercenario con una torcia accesa in mano; accanto a sé scorse quindi una creatura simile ad una lucertola lunga due metri che sembrava una specie di iguana con le fauci da coccodrillo e che aveva il coltello da caccia di Martin conficcato nella parte posteriore del cranio.

«Stai bene?» chiese il duca, inginocchiandosi davanti a Jimmy.

Questi si allontanò carponi dalla creatura mostrando ancora segni di panico, e quando infine la certezza di essere illeso penetrò attraverso i suoi sensi appannati dalla paura, lui scosse vigorosamente il capo.

«No, non sto bene» dichiarò, asciugandosi le lacrime. «No, dannazione a tutto, non sto bene. Dannazione» ripeté, mentre le lacrime riprendevano a scorrergli sulle guance, «ho creduto...»

In quel momento Arutha oltrepassò infine la fessura: nel rendersi subito conto delle condizioni del ragazzo, appoggiato in lacrime alla parete di roccia, gli si avvicinò e gli posò con gentilezza una mano sul braccio.

«È finita» disse, «e tu sei illeso.»

«Ho creduto che mi avrebbe ucciso» ribatté Jimmy, con voce che tradiva un misto di paura e di rabbia. «Dannazione, non ho mai provato tanto terrore in tutta la mia vita.»

«Se finalmente hai trovato qualcosa di cui avere paura, Jimmy, quella bestiola è stata una buona scelta» commentò Martin. «Guarda che razza di fauci aveva.»

Jimmy si limitò a rabbrividire.

«Noi tutti abbiamo qualcosa che ci spaventa, Jimmy, e tu hai soltanto infine trovato una cosa di cui avere davvero paura» aggiunse Arutha.

«Spero soltanto che non abbia un fratello maggiore da queste parti» replicò Jimmy, annuendo.

«Hai subito qualche ferita?» domandò il principe.

«Soltanto ammaccature» garantì il ragazzo, dopo un rapido inventario, e con un sussulto precisò: «Un sacco di ammaccature.»

«Un serpente delle rocce» disse Baru, «ed anche di buone dimensioni. Sei stato abile ad ucciderlo con il coltello, Lord Martin.»

Alla luce la creatura appariva una bestia di dimensioni rispettabili, ma nulla di simile all'orrore che Jimmy aveva immaginato mentre lottava al buio.

«È questa la "cosa cattiva"?» chiese.

«Molto probabilmente sì» rispose Martin. «Se ha spaventato tanto te, immagina come può essere apparsa ad un gwali alto novanta centimetri.» Sollevò quindi la torcia e aggiunse «Vediamo ora che tipo di posto è questo.»

Erano in una camera stretta ma dalla volta alta, che sembrava per lo più composta di pietra calcarea e il cui pavimento era in leggera salita nell'allontanarsi dalla fessura d'accesso.

Anche se appariva ancora sconvolto, Jimmy si mise in testa al gruppo e tolse la torcia di mano a Martin.

«Sono ancora io l'esperto nell'intrufolarsi in posti dove non sono il benvenuto» affermò.

Procedettero in fretta attraverso una serie di camere, ciascuna un po' più larga e leggermente più in alto rispetto alla precedente. Quelle stanze comunicanti avevano uno strano aspetto e davano una sensazione ancora più strana, quasi inquietante, e il pianoro era abbastanza grande da far sì che il gruppo procedesse per qualche tempo senza avere l'impressione di essersi minimamente spostato verso l'alto.

«Stiamo salendo a spirale» disse Jimmy, d'un tratto. «Sono pronto a giurare che adesso siamo al di sopra del punto in cui Martin ha ucciso quel serpente delle rocce.»

Continuarono ad avanzare fino a quando parvero giungere ad un vicolo cieco, ma dopo essersi guardato intorno Jimmy indicò verso l'alto: un metro più in su rispetto alla loro testa, era possibile vedere un'apertura nel soffitto.

«Un camino» spiegò Jimmy. «Si sale premendo la schiena contro una parete e puntellando i piedi contro l'altra.»

«E se si dovesse allargare troppo?» chiese Laurie.

«In quel caso di solito si torna giù. Sta a voi stabilire la velocità di discesa, ma io suggerisco di farlo lentamente.»

«Se i gwali erano in grado di arrivare lassù dovremmo farcela anche noi» osservò Martin.

«Chiedo scusa a Vostra Grazia, ma credi che potresti dondolarti fra gli alberi come fanno loro?» domandò Roald.

«Jimmy?» chiese Martin, ignorando quel commento.

«Sì, andrò io per primo. Non voglio finire i miei giorni perché uno di voi ha perso l'appiglio e mi è caduto addosso. Tenetevi alla larga dall'apertura fino a quando non vi chiamo.»

Con l'aiuto di Martin il ragazzo raggiunse facilmente l'imboccatura che

sembrava fatta su misura per lui, lasciandogli appena lo spazio necessario per salire con facilità. Gli altri, soprattutto Martin e Baru, l'avrebbero trovata un po' stretta ma sarebbero riusciti a passare. Jimmy raggiunse rapidamente la sommità che si trovava una decina di metri più in alto e trovò un'altra grotta. Senza luce gli era impossibile determinarne le dimensioni, ma i tenui echi destati dal suo respiro gli dissero che doveva essere piuttosto grande. Si protese quindi verso il basso quanto bastava per chiamare gli altri, poi si ritrasse dal bordo e attese.

Quando infine la prima testa, quella di Roald, sbucò dall'apertura, lui aveva già acceso una torcia; ben presto arrivarono anche gli altri e si raccolsero tutti nella grande grotta che misurava una sessantina di metri di diametro ed aveva una volta alta in media sei o sette metri. Il pavimento era costellato di stalagmiti, alcune delle quali salivano a congiungersi alle stalattiti che pendevano dal soffitto fino a formare dei pilastri di pietra calcarea e a trasformare la grotta in una foresta di pietra oltre la quale era possibile vedere altre grotte e altri passaggi.

«Quanto pensi che siamo saliti in alto, Jimmy?» domandò Martin, guardandosi intorno.

«Non più di una ventina di metri. Non siamo ancora a mezza strada.»

«Adesso da che parte?» volle sapere Arutha.

«Non c'è altro da fare che provare un passaggio alla volta» rispose Jimmy.

Scelta a caso una delle molte uscite, marciò verso di essa.

«La superficie» annunciò Jimmy, girandosi verso Laurie, dopo ore di ricerche.

La notizia venne passata di bocca in bocca e Arutha oltrepassò a fatica il menestrello per guardare: sopra la testa del ragazzo c'era uno stretto passaggio, poco più di una fenditura, attraverso il quale il principe poté scorgere una luce che riusciva quasi accecante dopo il lungo tragitto al buio. Con un cenno del capo, Jimmy salì verso l'alto fino a bloccare quel chiarore con il proprio corpo.

«Sbuca in una sporgenza di roccia» riferì al suo ritorno. «Siamo ad un centinaio di metri dal lato dell'edificio nero rivolto verso il ponte. È una grossa costruzione di due piani.»

«Ci sono guardie?»

«Nessuna che io abbia potuto vedere.»

«Aspetteremo che faccia buio» decise Arutha, dopo aver riflettuto.

«Jimmy puoi tenerti vicino alla superficie e ascoltare?»

«C'è una sporgenza» assentì il ragazzo, tornando verso l'alto.

Arutha si sedette, imitato dagli altri, in attesa che tornasse il buio.

Jimmy stava tendendo e rilassando i muscoli per evitare i crampi. In alto la sommità del pianoro era mortalmente silenziosa tranne qualche suono portato di tanto in tanto dal vento, soprattutto una parola o un rumore di stivali provenienti dalla direzione del ponte anche se una volta gli parve di sentire uno strano rumore sommesso che giungeva dall'edificio nero, senza però che potesse essere certo della cosa. Il sole era già sceso oltre l'orizzonte ma il cielo era ancora luminoso sebbene il momento della cena fosse passato da almeno due ore... ma così in alto sulle montagne, così vicino alla Mezz'Estate e così a nord il sole tramontava molto più tardi che a Krondor. Jimmy ricordò a se stesso di aver portato altre volte a termine lavori che lo avevano costretto a saltare i pasti, ma questo non servì a impedire che il suo stomaco continuasse a richiedere attenzione.

Finalmente fu abbastanza buio e Jimmy ne fu lieto, sensazione che parve essere condivisa dagli altri perché in quel posto c'era qualcosa che portava al limite della vera e propria agitazione, al punto che perfino Martin era stato sentito borbottare parecchie volte imprecazioni contro la necessità di aspettare. No, quel luogo aveva qualcosa di alieno, un effetto sottile di cui stavano risentendo tutti, e Jimmy sapeva che non si sarebbe mai più sentito al sicuro fino a quando quel posto non fosse stato a chilometri di distanza da lui, ridotto ad un vago ricordo.

Sbucato all'aperto, il ragazzo rimase di guardia mentre Martin usciva dopo di lui seguito dagli altri, poi di comune accordo si divisero in tre gruppi: Baru con Laurie, Roald con Martin e Jimmy con il principe. Avrebbero setacciato le rive del lago e non appena un gruppo avesse trovato ciò che stavano cercando sarebbe tornato alla fessura nelle rocce per aspettare di sotto i compagni.

Arutha e Jimmy avevano avuto in sorte il compito di dirigersi verso l'edificio nero ed avevano deciso di cominciare le ricerche dietro di esso, in quanto sembrava logico controllare che non ci fossero guardie prima di frugare nelle vicinanze dell'antico edificio dei Valheru. Era infatti impossibile conoscere l'atteggiamento dei moredhel verso quel posto: era possibile che nutrissero nei suoi confronti lo stesso reverenziale timore degli elfi e rifiutassero di entrarvi, girando al largo tranne in caso di qualche cerimonia come se fosse un tempio, oppure potevano essere là dentro nu-

merosissimi.

Sgusciando nel buio, Jimmy raggiunse il limitare della costruzione e si appiattì contro di essa, notando che le pietre erano insolitamente lisce... passando una mano su di esse scoprì che avevano una consistenza simile a quella del marmo. Arutha rimase in attesa con le armi pronte mentre il ragazzo effettuava un rapido giro dell'edificio.

«Nessuno in vista» sussurrò, «tranne che alle torri del ponte.»

«Dentro?» sibilò Arutha.

«Non lo so» rispose Jimmy. «È un grosso posto, ma ha una sola porta. Vuoi che vada a vedere?» chiese, sperando che il principe dicesse di no.

«Sì.»

Jimmy guidò Arutha lungo la parete e intorno all'angolo, fino ad arrivare all'unica porta del grosso edificio al di sopra della quale c'era una finestra a semicerchio da cui trapelava un lieve chiarore. Segnalando ad Arutha di dargli una spinta, il giovane ladro si arrampicò lungo il cornicione sovrastante la porta, aggrappandosi ad esso e sollevandosi per sbirciare dalla finestra.

Sotto di lui, oltre la porta, c'era un'anticamera di qualche tipo, con un pavimento fatto di lastre di pietra, e al di là di esso un paio di porte doppie si aprivano nell'oscurità. Notando qualcosa di strano nella parete sottostante la finestra, Jimmy si rese conto che l'esterno di pietra era soltanto un rivestimento.

«Non c'è nulla che io possa vedere dalla finestra» annunciò, saltando a terra.

«Nulla?»

«C'è un passaggio che si allontana nell'oscurità, ecco tutto. Nessun segno di guardie.»

«Allora cominciamo a cercare lungo il lago, ma teniamo d'occhio questa costruzione.»

Jimmy annuì ed entrambi si diressero verso il lago. Quell'edificio stava cominciando a svegliare il suo campanello d'allarme riguardante le cose strane o fuori posto, ma lui si costrinse ad accantonare quella distrazione e a concentrarsi sulla ricerca.

Trascorsero ore camminando lungo la riva, dove crescevano ben poche piante in quanto il pianoro era quasi privo di flora; ogni tanto in lontananza si sentiva un vago fruscio che Arutha suppose provenire dalle altre coppie impegnate nelle ricerche.

Quando il cielo iniziò a tingersi di grigio Jimmy avvertì Arutha dell'ap-

prossimarsi dell'alba e il principe si arrese con disgusto, tornando con il giovane ladro nel crepaccio dove trovarono già Laurie e Baru, mentre Martin e Roald arrivarono qualche minuto più tardi. Tutti riferirono di non aver trovato traccia della Silverthorn.

Arutha rimase in silenzio, girandosi lentamente fino a rivolgere la schiena ai compagni, poi serrò i pugni dando l'impressione di aver ricevuto un colpo spaventoso. Lo sguardo di tutti era accentrato su di lui mentre guardava senza vederla l'oscurità della grotta, con il profilo che si stagliava nettamente contro la tenue luce che giungeva dall'alto e rivelava le lacrime che gli bagnavano le guance. Improvvisamente, il giovane principe si girò di scatto verso i compagni.

«Deve essere qui» sussurrò con voce rauca, guardando di volta in volta ciascuno di loro con occhi nei quali essi intravidero una profondità di sentimento, un senso di perdita intollerabile che li indusse a condividere la sua angoscia perché tutti potevano avvertire la sua sofferenza e qualcosa che si spegneva. Se non avessero trovato la Silverthorn, Anita sarebbe morta.

Martin condivise il suo dolore più che come fratello, perché in quell'istante rivide suo padre in quei silenziosi momenti prima che Arutha fosse stato abbastanza grande da comprendere la profondità con cui Borric aveva avvertito la perdita della sua Lady Catehrine, e nonostante gli insegnamenti elfici ricevuti il cacciatore sentì il petto che gli si serrava al pensiero che il fratello potesse rivivere quelle notti solitarie accanto al focolare e vicino ad una sedia vuota, con la sola consolazione di un ritratto da contemplare. Dei tre fratelli, soltanto Martin aveva avuto modo di intravedere la profonda amarezza che aveva perseguitato il loro padre in ogni suo momento di veglia e lui sapeva che se Anita fosse morta era possibile che il cuore e la felicità di Arutha morissero con lei.

«Deve essere qui, da qualche parte» sussurrò, rifiutando di perdere la speranza.

«C'è un posto dove non abbiamo guardato» aggiunse Jimmy.

«Dentro l'edificio» mormorò Arutha.

«Allora rimane una sola cosa da fare» affermò Martin.

«Uno di noi deve entrare e dare un'occhiata» concluse Jimmy, pur detestandosi per averlo detto.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

IL SIGNORE DELLA GUERRA

Svegliandosi nella cella che puzzava di paglia umida, Pug scoprì di avere le mani legate alla parete mediante catene fatte di pelle di needra; il cuoio ricavato dalla pelle di quelle stolide bestie da tiro tsurani era stato lavorato fino a portarlo ad avere quasi la stessa consistenza dell'acciaio ed era ancorato saldamente alla parete. Pug aveva ancora la testa dolente a causa dell'incontro con quel congegno che impediva l'uso della magia, ma a parte questo avvertiva un'altra fonte di disagio, che scoprì quando si liberò con uno sforzo del proprio torpore e guardò le catene, cominciando a intonare un incantesimo inteso a trasformarle in gas privi di sostanza: immediatamente avvertì che qualcosa non andava... non avrebbe saputo come altro definire quella sensazione, ma era certo che il suo incantesimo non funzionava. Si riadagiò contro la parete della cella, consapevole ora che essa era stata avviluppata da un incantesimo che serviva a impedire l'impiego di qualsiasi altra magia, il che era soltanto logico se si voleva tenere incarcerato un mago.

Si guardò intorno nella stanza, che era immersa nell'oscurità più totale alleviata soltanto da una tenue luce che filtrava da una piccola apertura sbarrata posta in alto sopra la porta; qualcosa di minuscolo e di veloce passò nella paglia vicino al suo piede e si allontanò in fretta quando lui sferrò un calcio. Dall'umidità che filtrava dalle pareti, Pug giudicò poi che lui e i suoi compagni si dovessero trovare al di sotto del livello del suolo, ma non aveva modo di sapere per quanto tempo fossero rimasti lì né di valutare dove fossero, in quanto si potevano trovare dovunque su Kelewan.

Meecham e Dominic erano incatenati alla parete di fronte a lui mentre Hochopepa si trovava alla sua destra, imprigionato nello stesso modo, e vedendo che il Signore della Guerra era disposto a correre il rischio di fare del male ad un Eccelso come Hochopepa, Pug si rese conto che la situazione nell'impero si trovava in un equilibrio davvero precario: catturare un rinnegato denunciato come tale dall'Assemblea era una cosa, ma incarcerare un Eccelso dell'impero era una faccenda del tutto diversa in quanto gli Eccelsi avrebbero dovuto di diritto essere immuni dalle decisioni del Signore della Guerra: a parte l'imperatore, un Eccelso era l'unico che potesse metterne in discussione la parola, e l'imprigionamento di Hochopepa dimostrava un disprezzo di ogni possibile reazione tale da far supporre che Kamatsu avesse avuto ragione e che in effetti il Signore della Guerra stesse progettando una grande offensiva all'interno del Gioco del Consiglio.

Meecham gemette e si sollevò lentamente in piedi.

«La mia testa» borbottò, poi si accorse di essere incatenato e assestò uno strattone a titolo sperimentale alle proprie catene. «Adesso che si fa?» chiese infine, guardando Pug.

«Aspettiamo» rispose questi, scuotendo il capo.

L'attesa si protrasse a lungo, forse per tre o quattro ore, e quando cessò fu in maniera improvvisa: la porta si aprì e nella cella entrò un mago in tunica nera seguito da un soldato che portava la divisa bianca imperiale.

«Ergoran!» esclamò Hochopepa, quasi sputando la parola. «Sei impazzito? Liberami immediatamente!»

Il mago segnalò al soldato di aprire le catene di Pug, poi si rivolse con calma ad Hochopepa.

«Io faccio ciò che faccio per l'impero. Tu hai tramato con i nostri nemici, grassone, ed io informerò l'Assemblea della tua duplicità dopo che avremo finito di punire questo falso mago.»

Pug venne rapidamente scortato fuori della cella.

«Milamber» disse allora Ergoran, mentre due soldati fissavano rari e costosi bracciali di metallo ai polsi del prigioniero, «la tua esibizione durante i Giochi Imperiali di un anno fa ti ha guadagnato un certo rispetto... abbastanza da indurci a garantire che tu non possa causare altre devastazioni intorno a te. I sigilli posti attorno alla cella hanno impedito che all'interno potesse essere usato qualsiasi incantesimo e adesso che sei fuori della segreta questi bracciali annulleranno i tuoi poteri.»

Segnalò quindi alle guardie di far muovere il prigioniero ed una di esse gli assestò uno spintone.

Pug evitò di sprecare del fiato con Ergoran, perché fra tutti i maghi al servizio del Signore della Guerra lui era stato fra i più fanatici, uno dei pochi convinti che l'Assemblea avrebbe dovuto essere un braccio dell'organismo che governava l'impero, e cioè il Sommo Consiglio. Alcuni fra quanti lo conoscevano bene supponevano che la meta ultima di Ergoran fosse quella di vedere l'Assemblea diventare il Sommo Consiglio, e correva voce che durante il governo dell'impetuoso Almecho il più delle volte ci fosse stato Ergoran dietro le sue decisioni inerenti alla politica del Partito della Guerra.

Una lunga rampa di scale portò Pug fuori sotto la luce del sole, e dopo la permanenza nel buio della cella per un momento lui ne rimase abbagliato; la sua vista tornò ad abituarsi al chiarore mentre lo sospingevano attraverso il cortile in direzione di un immenso edificio, scortandolo su per un'ampia scalinata. Nel salire, Pug ne approfittò per guardarsi alle spalle e riuscì

a individuare punti di riferimento sufficienti a capire dove si trovava, in quanto intravide il fiume Gagajin, che scorreva dalle montagne chiamate l'Alto Muro fino alla città di Jamar e costituiva la principale via di comunicazione nordsud per le province centrali dell'impero. Si era nella Città Santa, Kentosani, capitale dell'Impero di Tsuranuanni, e dalle decine di guardie in armatura bianca che scorse intorno a sé comprese di essere nel palazzo del Signore della Guerra.

La sua scorta lo sospinse attraverso un lungo corridoio fino ad una camera centrale, dove le pareti di pietra terminavano con una rigida porta dipinta realizzata in legno e pelle che scivolò da un lato, dando accesso alla camera privata del consiglio in cui il Signore della Guerra aveva scelto d'interrogare il suo prigioniero.

Vicino al centro della stanza era fermo un altro mago, in attesa di ordini da parte di un uomo che sedeva intento a leggere una pergamena; quel secondo Eccelso era una Tunica Nera che Pug conosceva soltanto di sfuggita, un certo Elgahar, e lui si rese conto che non avrebbe potuto aspettarsi aiuto di sorta in quel luogo, neppure per Hochopepa, perché Elgahar era il fratello di Ergoran... la loro era una famiglia in cui il talento per la magia era molto intenso... ed aveva dato sempre l'impressione di prendere ordini da lui.

L'uomo seduto sul mucchio di cuscini era di mezz'età, vestito con una tunica bianca con una banda d'oro lungo il collo e sulle maniche, e nel ricordare il precedente Signore della Guerra Pug non riuscì a immaginare un maggiore contrasto, in quanto l'aspetto di Axantucar era la netta antitesi di quello di suo zio: là dove Almecho era stato un uomo massiccio dal collo taurino e dai modi di guerriero, quest'uomo appariva più uno studioso o un insegnante, con il corpo tanto magro da apparire ascetico e i lineamenti quasi delicati. Poi il Signore della Guerra sollevò lo sguardo dalla pergamena che stava leggendo e Pug trovò infine una somiglianza con lo zio: come Almecho, anche quest'uomo aveva negli occhi la stessa folle fame di potere.

«Milamber» esordì il Signore della Guerra, posando lentamente di lato la pergamena, «tu mostri coraggio anche se non prudenza con questo tuo ritorno. Naturalmente verrai giustiziato, ma prima di farti impiccare vorremmo sapere una cosa: perché sei tornato?»

«Sul mio mondo sta crescendo un potere oscuro e malvagio che cerca di portare a termine il suo intento nefando che è quello di distruggere la mia terra natale.»

Il Signore della Guerra parve interessato e gli segnalò di continuare, quindi Pug gli raccontò ogni cosa senza esagerazioni o eccesso di particolari.

«Mediante la magia sono riuscito a determinare che questa cosa ha avuto origine su Kelewan: in qualche modo il fato dei nostri due mondi si è di nuovo intrecciato» concluse.

«Hai intessuto una storia interessante» commentò allora il Signore della Guerra, mentre accanto a lui Ergoran pareva accantonare quanto aveva sentito al contrario del fratello che appariva sinceramente turbato, poi proseguì: «Milamber, è davvero una vergogna che tu ci sia stato sottratto durante il tradimento, perché se fossi rimasto avremmo potuto trovarti lavoro come cantastorie. Un grande potere oscuro nato da qualche dimenticato recesso del nostro impero. Una storia meravigliosa.» Il suo sorriso scomparve e lui si protese in avanti, puntellando un gomito sul ginocchio e fissando intensamente Pug. «Adesso dimmi la verità. Questo squallido incubo da te intessuto è soltanto un debole tentativo di spaventarmi al punto di indurmi a ignorare il vero motivo del tuo ritorno. Il Partito della Ruota Azzurra e i suoi alleati sono sul punto del collasso in seno al Sommo Consiglio ed è per questo che sei tornato, perché coloro che in passato ti hanno avuto come alleato sono disperati e sanno che l'assoluto dominio da parte del Partito della Guerra è ormai quasi un dato di fatto. Tu e quel grassone siete di nuovo in combutta con quanti hanno tradito l'Alleanza per la Guerra durante l'invasione del tuo mondo, e tu temi il nuovo ordine che noi rappresentiamo. Entro pochi giorni annuncerò la fine del Sommo Consiglio e tu sei venuto per impedirmelo, giusto? Non so cos'hai in mente, ma ti strapperò la verità... non ora ma presto... e tu farai il nome di tutti coloro che sono schierati contro di noi.

«Inoltre ci dirai anche come hai fatto a tornare, e una volta che l'impero sarà saldamente sotto il mio controllo invaderemo di nuovo il tuo mondo e faremo rapidamente ciò che si sarebbe dovuto fare sotto il governo di mio zio.»

Pug lasciò scorrere lo sguardo da un volto all'altro e comprese la verità. In passato aveva incontrato Rodric, il re folle, e gli aveva parlato... e anche se questo Signore della Guerra non era pazzo quanto lo era stato Rodric non c'era comunque dubbio sul fatto che non fosse del tutto sano di mente, e alle sue spalle c'era qualcuno che era abbastanza impassibile ma non tanto da impedire a Pug di comprendere che Ergoran era il vero potere da temere in quella situazione, perché era lui il vero genio celato dietro il do-

minio del Partito della Guerra. E sarebbe stato lui che un giorno avrebbe governato Tsuranuanni, forse addirittura apertamente.

Un messaggero entrò nella stanza e s'inchinò al Signore della Guerra, porgendogli una pergamena che Axantucar lesse in fretta.

«Devo andare al consiglio» disse poi. «Informate l'Inquisitore che avrò bisogno dei suoi servizi per la quarta ora di questa notte. Guardie, riportate quest'uomo in cella.» Poi, mentre già le guardie sospingevano Pug fuori della stanza, aggiunse: «Rifletti su questo, Milamber. Puoi morire in fretta o lentamente, ma morirai. La scelta spetta a te, ma in un modo o nell'altro io ti caverò la verità.»

Pug osservò Dominic entrare in uno stato di trance. Il giovane aveva riferito ai compagni la reazione del Signore della Guerra e dopo aver infuriato per qualche tempo Hochopepa era scivolato nel silenzio: come tutti coloro che indossavano la tunica nera, il grasso mago trovava inammissibile l'idea che anche il suo minimo capriccio dovesse essere ignorato e quella prigionia era quindi per lui quasi impossibile da contemplare. Meecham dal canto suo aveva reagito con i consueti modi taciturni e anche il monaco era parso imperturbato, per cui la discussione era stata breve e in tono rassegnato.

Ben presto Dominic aveva dato inizio ai suoi esercizi, che Pug aveva trovato affascinanti: sedutosi per terra, il monaco si era messo a meditare e stava scivolando adesso in una sorta di trance.

In silenzio, Pug rifletté sulla lezione che Fratello Dominic stava impartendo a tutti loro: perfino in quella cella, in un luogo apparentemente senza speranza, non c'era bisogno di arrendersi alla paura e di diventare insensati gusci di disperazione. Pug rivolse quindi la mente al passato, ricordando la propria infanzia a Crydee e le frustranti lezioni con Kulgan e Tully quando aveva cercato di dominare una magia che alcuni anni più tardi avrebbe scoperto essere inadatto a praticare. Si disse che era un vero peccato, perché durante la sua permanenza a Stardock molte cose lo avevano convinto che la Magia Minore di Midkemia era decisamente più progredita di quella presente su Kelewan, probabilmente in conseguenza del fatto di essere la sola magia nota laggiù.

Per distrarsi, tentò quindi uno degli incantesimi che Kulgan gli aveva insegnato da ragazzo e che non era comunque mai riuscito a dominare, e subito si rese conto che i sigilli apposti alla cella non avevano effetto sulla magia del Sentiero Minore. Iniziò allora a contrastare quello strano blocco

partendo da dentro se stesso e provando quasi un senso di divertimento per ciò che stava facendo: da ragazzo aveva temuto quel tipo di esperienza perché portava sempre al fallimento, ma adesso sapeva che quel fallimento era dovuto soltanto al fatto che la sua mente, essendo sintonizzata sul Sentiero Maggiore, rifiutava la disciplina del Sentiero Minore.

In ogni caso, i suoi effetti di anti-magia lo indussero ad assalire il problema in maniera più obliqua e lui chiuse gli occhi, immaginando una cosa che aveva tentato in innumerevoli occasioni senza mai riuscire a realizzarla; la struttura della sua mente s'impennò di fronte ai requisiti di quella magia ma mentre si modificava per assumere il suo normale orientamento andò a sbattere contro i sigilli, si ritrasse e... Pug si raddrizzò di scatto sgranando gli occhi. Ci era quasi riuscito! Per un fugace istante aveva quasi capito!

Lottando per reprimere l'eccitazione, richiuse gli occhi e abbassò la testa, concentrandosi: se soltanto fosse riuscito a rintracciare quell'unico istante, quel momento cristallino di comprensione che era fuggito rapido com'era apparso... in quell'umida e squallida cella si era venuto a trovare sul punto di fare forse una delle più importanti scoperte nella storia della magia tsurani, e se soltanto fosse riuscito a ricatturare quell'istante...

Poi la porta della cella si aprì e Pug sollevò lo sguardo imitato da Hochopepa e da Meecham, mentre Dominic rimase immerso nella sua trance. Elgahar entrò nella cella e segnalò alle guardie di chiudere la porta alle sue spalle, avvicinandosi quindi a Pug che si stava rialzando ed era alle prese con i crampi che gli avevano assalito le gambe durante il tempo trascorso seduto sul pavimento freddo a meditare sulla propria fanciullezza.

«Ciò che hai detto mi ha turbato» esordì il mago.

«Com'è giusto che sia, perché è vero.»

«Forse, ma potrebbe non esserlo anche se tu ne sei convinto. Vorrei sentire tutto quanto.»

Pug segnalò al mago di sedersi ma questi scosse il capo in un gesto di diniego. Scrollando le spalle, Pug si rimise comunque a sedere per terra e cominciò la propria narrazione; quando arrivò alla parte concernente la visione di Rogen, il mago si mostrò visibilmente agitato e lo interruppe per porgli una serie di domande, permettendogli poi di giungere fino in fondo.

«Dimmi, Milamber» chiese quindi, scuotendo il capo, «sul tuo mondo ci sono molti che avrebbero potuto comprendere ciò che è stato detto a questo veggente durante la visione?»

«No. Soltanto io stesso e un paio di altri avremmo potuto comprendere

le sue parole, e soltanto gli Tsurani di LaMut avrebbero potuto riconoscere quella lingua come antico tsurani del Sommo Tempio.»

«Esiste una spaventosa possibilità, e devo sapere se l'hai presa in considerazione.»

«Quale?»

Elgahar si protese verso di lui e gli sussurrò una sola parola all'orecchio, in risposta alla quale Pug impallidì mortalmente e chiuse gli occhi. Su Midkemia, la sua mente aveva cominciato il processo di ricavare intuitivamente tutto il possibile dalle informazioni a sua disposizione e lui aveva sempre saputo a livello subconscio qual sarebbe stata quella risposta.

«L'ho presa in considerazione» ammise con un lungo sospiro. «Ad ogni nuovo sviluppo ho continuato a rifiutarmi di ammettere questa possibilità, ma essa è sempre esistita.»

«Di cosa state parlando?» interloquì Hochopepa.

«No, amico mio, non ancora» replicò Pug, scuotendo il capo. «Voglio che Elgahar rifletta su quanto ha dedotto senza sentire la tua opinione o la mia, perché questo è qualcosa che deve indurlo a rivalutare a chi vada innanzitutto la sua fedeltà.»

«Forse. Ma anche ammesso che lo faccia, non è detto che ciò alteri la tua situazione attuale» puntualizzò Elgahar.

«Come puoi dire una cosa del genere!» esplose Hochopepa, furibondo. «Quali circostanze possono avere peso di fronte ai crimini del Signore della Guerra? Sei arrivato al punto di aver ceduto completamente la tua libera volontà a tuo fratello?»

«Hochopepa, proprio tu fra quanti indossano la tunica nera mi dovresti capire, perché siete stati tu e Fumita a portare avanti il Grande Gioco per anni insieme al Partito della Ruota Azzurra» ribatté Elgahar, riferendosi ai due maghi che avevano aiutato l'imperatore a porre fine alla Guerra della Fenditura. «Per la prima volta nella storia dell'impero, l'imperatore sì trova in una posizione unica: con il tradimento verificatosi alla conferenza di pace è infatti venuto ad avere la più assoluta autorità perdendo però al tempo stesso prestigio. Può darsi che non voglia usare la sua influenza e di certo non utilizzerà di nuovo la sua autorità. Cinque capi condottieri di clan sono morti nel tradimento, i cinque che avevano maggiori probabilità di diventare il nuovo Signore della Guerra, e a causa della loro morte molte famiglie hanno perso la loro posizione in seno al Sommo Consiglio. Se dovesse tentare ancora di dare ordini ai clan l'imperatore potrebbe andare incontro ad un rifiuto.»

«Stai parlando di regicidio» precisò Pug.

«È già successo in passato, Milamber, ma questo significherebbe la guerra civile perché non c'è un erede. La Luce del Cielo è giovane e non ha ancora generato dei figli, soltanto tre figlie femmine. Il Signore della Guerra desidera soltanto la stabilizzazione dell'impero e non il rovesciamento di una dinastia vecchia di oltre duemila anni, ma si deve far capire all'imperatore che la sua posizione nell'ordine delle cose è unicamente di natura spirituale e che deve cedere completamente l'autorità politica al Signore della Guerra. Soltanto allora Tsuranuanni potrà entrare in un'era di prosperità.»

«Il semplice fatto che tu possa credere a simili idiozie dimostra che la selezione che effettuiamo all'Assemblea non è abbastanza rigorosa» rise amaramente Hochopepa.

«Una volta che l'ordine interno dell'impero sarà stato reso stabile» proseguì Elgahar, senza badare a quell'insulto, «potremo controbattere la minaccia da te annunciata, qualsiasi cosa sia. Anche ammesso che quanto hai detto sia vero e che la mia supposizione risulti esatta, potrebbero trascorrere degli anni prima che noi si sia costretti ad affrontare il problema qui su Kelewan... tempo più che sufficiente per prepararci. Devi ricordare che noi dell'Assemblea abbiamo raggiunto vette di potere mai neppure sognate dai nostri antenati e ciò che per loro può essere stato un terrore per noi potrebbe risultare soltanto una seccatura.»

«La tua arroganza ti porta all'errore, Elgahar, come sta accadendo a tutti voi. Hochopepa ed io abbiamo già discusso di questo in passato: la vostra supposizione di supremazia è sbagliata e voi non avete superato la potenza dei vostri antenati... siete anzi ancora lontani dall'eguagliarla. Fra le opere di Macros il Nero ho trovato tomi che rivelano poteri mai sognati nei millenni di esistenza dell'Assemblea.»

Quell'idea parve colpire Elgahar, che rimase a lungo in silenzio.

«Può darsi» disse infine, in tono pensoso, avviandosi verso la porta. «Tu sei riuscito in una cosa, Milamber, e cioè a convincermi che è di vitale importanza tenerti in vita più a lungo di quanto desideri il Signore della Guerra, perché possiedi conoscenze che dobbiamo ottenere. Quanto al resto... ci dovrò riflettere sopra.»

«Sì, Elgahar, riflettici sopra» ribatté Pug. «Rifletti su quella parola che mi hai sussurrato all'orecchio.»

Elgahar parve sul punto di controbattere, poi chiamò invece la guardia all'esterno ordinandole di aprire la porta e se ne andò.

«È pazzo» commentò allora Hochopepa.

«No» replicò Pug. «Non è pazzo, crede semplicemente a ciò che suo fratello gli dice. Chiunque possa guardare negli occhi di Axantucar e di Ergoran e credere che loro porteranno la prosperità all'impero è uno stolto, un idealista credulone, ma non un pazzo. Ergoran è l'uomo che dobbiamo temere veramente.»

Scivolarono di nuovo nel silenzio e Pug riprese a meditare sulla parola che Elgahar gli aveva sussurrato: l'agghiacciante possibilità in essa contenuta era però troppo spaventosa per essere presa a lungo in considerazione, quindi lui tornò a riflettere su quello strano momento in cui per la prima volta nella sua vita era riuscito a intravedere come dominare veramente il Sentiero Minore.

Trascorse del tempo, Pug non avrebbe saputo dire quanto ma suppose che il tramonto fosse passato da quattro ore e che fosse giunto il momento stabilito dal Signore della Guerra per l'interrogatorio allorché alcune guardie entrarono nella cella e staccarono dalle pareti lui, Meecham e Dominic, lasciando ancora legato Hochopepa.

I tre furono condotti in una stanza equipaggiata con strumenti di tortura dove il Signore della Guerra attendeva splendidamente abbigliato con una tunica verde e oro, intento a conferire con il mago Ergoran; poco lontano un uomo che portava un cappuccio rosso aspettò in silenzio mentre i prigionieri venivano incatenati ad alcuni pilastri presenti nella stanza, in modo che si potessero vedere a vicenda.

«Contro la mia opinione personale, Ergoran ed Elgahar mi hanno convinto che sarebbe opportuno tenerti in vita anche se ciascuno di loro ha motivazioni diverse» affermò Axantucar. «Elgahar è parso incline a credere in certa misura alla tua storia, almeno quanto basta da ritenere prudente apprendere tutto il possibile al riguardo, mentre Ergoran ed io non condividiamo il suo parere ma desideriamo sapere da te altre cose. Di conseguenza, cominceremo garantendoci di ottenere da te soltanto la verità.»

Ad un cenno del Signore della Guerra, l'Inquisitore lacerò la tunica di Dominic e gliela strappò di dosso, lasciandolo vestito soltanto di un perizoma, poi aprì un vasetto sigillato e ne trasse un bastoncino rivestito di una sostanza biancastra, spalmandone un poco sul petto del monaco che s'irrigidì. Non disponendo di metalli, gli Tsurani avevano sviluppato metodi di tortura diversi da quelli usati su Midkemia ma ugualmente efficaci: quella sostanza era infatti un acido caustico che cominciò a ustionare la pelle non appena applicato. Dominic serrò gli occhi e soffocò un grido.

«Per ragioni di economia di fatica, ho pensato che sarebbe stato più probabile ottenere da te la verità se ci fossimo occupati prima dei tuoi compagni. Sulla base di quanto ci hanno detto i tuoi antichi compatrioti e a giudicare dalla tue imperdonabile esibizione nel corso dei Giochi Imperiali, tu sembri infatti avere una natura compassionevole, Milamber. Ci vuoi dire la verità?»

«Tutto ciò che ho detto è vero, Signore della Guerra! Torturare i miei amici non potrà alterare questo fatto.»

«Padrone!» esclamò in quel momento l'Inquisitore.

«Cosa c'è?» domandò il Signore della Guerra, girandosi verso di lui.

«Quest'uomo... guarda.»

Dominic aveva perso la sua espressione sofferente e adesso pendeva dal pilastro con il volto atteggiato ad una serenità assoluta. Ergoran si avvicinò al monaco e lo esaminò attentamente.

«È scivolato in qualche tipo di trance?» chiese quindi, mentre tanto lui quanto il Signore della Guerra si giravano verso Pug. «Quali trucchi è in grado di escogitare questo falso prete, Milamber?»

«Non è un prete di Hantukama, questo è vero, ma è un clerico del mio mondo ed è capace di distaccare la mente da ciò che accade al suo corpo.»

Il Signore della Guerra rivolse un cenno all'Inquisitore, che prelevò dal tavolo un affilato coltello e si avvicinò al monaco, lacerandogli una spalla con un gesto improvviso, senza però che Dominic sussultasse anche in maniera involontaria. Servendosi di un paio di pinze, l'Inquisitore applicò quindi un carbone ardente al taglio, ma di nuovo non ottenne reazione.

«È inutile, padrone» disse, posando le pinze. «Abbiamo già avuto problemi di questo tipo con i preti.»

Nel sentire quelle parole Pug si accigliò. Anche se non erano liberi dalle manovre politiche dell'impero, i templi tendevano ad essere circospetti nelle loro relazioni con il Sommo Consiglio, e se il Signore della Guerra aveva di recente interrogato dei preti questo significava un movimento da parte dei templi verso quanti erano alleati contro il Partito della Guerra. A giudicare dall'ignoranza dimostrata al riguardo da Hochopepa, ciò voleva anche dire che il Signore della Guerra stava agendo di nascosto e si trovava un passo avanti rispetto agli oppositori, cosa che più di qualsiasi altra rivelò a Pug come l'impero si trovasse in una grave situazione e fosse forse addirittura sull'orlo della guerra civile. L'assalto contro coloro che erano schierati dalla parte dell'imperatore sarebbe giunto anche troppo presto.

«Questo non è un prete» osservò Ergoran, ponendosi di fronte a Mee-

cham e fissando l'alto cacciatore. «È soltanto uno schiavo e potrebbe risultare più riducibile.»

Per tutta risposta Meecham gli sputò in piena faccia ed Ergoran, abituato all'immediato timore e all'assoluto rispetto dovuti agli Eccelsi, rimase stordito come se avesse ricevuto una randellata mentre indietreggiava asciugandosi la faccia.

«Ti sei guadagnato una morte lunga e lenta, schiavo» dichiarò, con voce gelida.

Meecham sorrise per la prima volta che Pug riuscisse a ricordare da quando lo conosceva, un ampio sogghigno quasi beffardo che rese il suo volto incredibilmente demoniaco a causa della cicatrice sulla guancia.

«Ne è valsa la pena, razza di mulo asessuato» ribatté.

A causa dell'ira, si espresse nella lingua del Regno, ma il tono dell'insulto non sfuggì al mago, che si protese ad afferrare un coltello affilato dal tavolo dell'Inquisitore e lo usò per tracciare un lungo solco sul petto del cacciatore. Questi s'irrigidì e impallidì in volto mentre la ferita prendeva a sanguinare, ed Ergoran gli si fermò davanti con un'espressione di trionfo sul volto. Un istante più tardi il Midkemiano gli sputò addosso di nuovo.

«Padrone, l'Eccelso sta interferendo con il mio delicato lavoro» intervenne l'Inquisitore, girandosi verso il Signore della Guerra.

Il mago si ritrasse lasciando cadere il coltella e asciugandosi di nuovo la faccia nel tornare accanto al Signore della Guerra.

«Non avere troppa fretta nel dire quello che sai, Milamber» sibilò, con voce piena di odio. «Desidero che questa carogna sia sottoposta ad una lunga seduta.»

Pug lottò invano per annullare le proprietà magiche dei bracciali che gli avevano messo ai polsi mentre l'Inquisitore cominciava a lavorare su Meecham, senza però che lo stoico cacciatore emettesse un solo grido. Il torturatore continuò nella sua sanguinosa opera per mezz'ora, fino a quando Meecham emise infine un gemito soffocato e scivolò in uno stato di semincoscienza.

«Perché sei tornato, Milamber?» chiese allora il Signore della Guerra.

«Ti ho detto la verità» replicò Pug, sentendo la sofferenza di Meecham come se fosse la propria, poi si girò verso Ergoran e aggiunse: «Tu sai che è la verità.»

Era però consapevole che la sua supplica stava cadendo su orecchi che non volevano sentire, perché l'infuriato mago era deciso a veder soffrire Meecham per vendetta e non per interesse in ciò che lui poteva avere da

rivelare.

Il Signore della Guerra segnalò allora all'Inquisitore di iniziare la propria opera su Pug e l'uomo dal cappuccio rosso gli lacerò la tunica, aprendo il vasetto di sostanza caustica e applicandogliene un poco sul petto. Il corpo di Pug, reso snello e muscoloso da anni di lavoro come schiavo in una palude, s'irrigidì all'insorgere del dolore: non appena la sostanza era stata applicata non c'era infatti stata nessuna sensazione, ma un istante più tardi un dolore lancinante aveva trapassato la carne quando i prodotti chimici contenuti in quella pasta avevano cominciato a reagire e Pug ebbe quasi l'impressione di poter sentire la vescica che si formava sulla sua pelle.

«Perché sei tornato?» La voce del Signore della Guerra trapassò il velo di dolore che lo avviluppava. «Chi hai contattato?»

Pug chiuse gli occhi per resistere al fuoco che gli dilaniava il petto, cercando rifugio negli esercizi di rilassamento che Kulgan gli aveva insegnato quando era il suo apprendista. La pasta venne applicata nuovamente e ci fu un'altra eruzione di fuoco, questa volta sulla pelle più sensibile dell'interno della coscia. Ribellandosi, la mente di Pug cercò rifugio nella magia dibattendosi per infrangere la barriera imposta dai bracciali: in gioventù lui era riuscito a trovare la via per arrivare alla magia soltanto quando sottoposto a grandi tensioni. Allorché la sua vita era stata minacciata dai troll aveva operato il primo incantesimo, e nella lotta con il Cavaliere Roland aveva colpito con la magia, mentre nel distruggere i Giochi Imperiali il potere magico era derivato da un nodo di rabbia e di indignazione racchiuso nel profondo del suo animo. Adesso la sua mente era un animale infuriato che rimbalzava contro le sbarre di una gabbia impostale con la magia, e come un animale luì reagì alla cieca colpendo più e più volte quella barriera con la determinazione di liberarsi o di morire nel tentativo.

Carboni ardenti gli furono accostati alla carne e lui emise un urlo animalesco, un misto di dolore e di rabbia, sferzando al tempo stesso con la mente. I suoi pensieri si fecero appannati come se stesse esistendo in un paesaggio fatto di superfici riflettenti, una folle stanza di specchi vorticanti ciascuno dei quali restituiva un'immagine diversa. In essi lui vide il ragazzo delle cucine di Crydee che lo guardava da una superficie, poi in un'altra l'apprendista di Kulgan, in una terza un giovane cavaliere e nella quarta uno schiavo nelle paludi degli Shinzawai. Nei riflessi al di là dei riflessi, negli specchi oltre gli specchi, scorse però cose nuove. Dietro il ragazzo delle cucine vide un uomo, un servitore, senza però avere il minimo dubbio su chi fosse quell'uomo: era Pug, cresciuto senza la magia e senza ad-

destramento fino a diventare un semplice membro del personale di servizio del castello, addetto a lavorare nelle cucine. Dietro l'immagine del cavaliere vide un nobile del Regno con la Principessa Carline al braccio come sua sposa, e intanto la sua mente continuò a vorticare freneticamente alla ricerca di qualcosa. Scrutò l'immagine dello studente di Kulgan, vedendo riflessa dietro di essa quella di un praticante adulto della magia del Sentiero Minore, e nella propria mente si voltò di scatto alla ricerca dell'origine di quell'immagine riflessa nell'immagine, del Pug cresciuto fino a diventare padrone dei segreti della Magia Minore. Trovò poi la sua fonte in un futuro che non si era mai realizzato perché il casuale intervento del destino aveva deviato la sua vita da quella possibile evoluzione, ma nelle probabilità alternative della sua esistenza scoprì ciò che stava cercando, una via di fuga, e improvvisamente comprese. Una strada gli si apriva davanti, e la sua mente fuggì lungo quel sentiero.

Pug riaprì gli occhi di scatto e guardò oltre la figura incappucciata di rosso dell'Inquisitore: Meecham pendeva gemente dalle catene, di nuovo cosciente, mentre Dominic era ancora perso nella propria trance.

Il giovane usò allora la capacità di distaccare la propria mente dalle lesioni arrecate al corpo e in un momento si ritrovò libero dal dolore, protendendo poi la mente verso la figura nerovestita di Ergoran, che barcollò quasi quando Pug lo fissò negli occhi, impegnando un conflitto di volontà: per la prima volta a memoria d'uomo un mago del Sentiero Maggiore si stava servendo di un talento del Sentiero Minore per sottomettere un Eccelso.

Con forza devastante Pug sopraffece il mago, stordendolo e affrettandosi ad assumere il controllo del suo corpo prima che lui si potesse accasciare, poi chiuse gli occhi e si trasferì in modo da vedere mediante quelli di Ergoran, assestando i propri sensi fino ad assumere il controllo assoluto dell'Eccelso di Tsuranuanni. Appena fu pronto, la mano di Ergoran si sollevò di scatto e dalle sue dita scaturì una cascata di energia che colpì l'Inquisitore alle spalle: linee di forza rosse e purpuree danzarono lungo il corpo dell'uomo che s'inarcò con un urlo, prendendo ad agitarsi per la stanza con i movimenti meccanici e spasmodici di una marionetta impazzita senza cessare di emettere grida di dolore.

«Ergoran!» esclamò il Signore della Guerra, dopo essere rimasto sconcertato per un istante. «Che follia è mai questa?»

E afferrò la tunica del mago proprio mentre l'Inquisitore andava a sbattere con violenza contro la parete opposta e crollava sul pavimento di pietra:

nell'istante in cui Axantucar entrò in contatto con il mago, le dolorose energie che scaturivano da questi cessarono di abbattersi sull'Inquisitore per avviluppare lui, facendolo contorcere sotto il loro impatto.

Nel frattempo l'Inquisitore si rialzò da terra scuotendo il capo per schiarirsi le idee, poi tornò barcollando verso i prigionieri dopo aver raccolto un piccolo e sottile coltello, dirigendosi verso Pug perché si era reso conto che era lui la fonte di quell'insostenibile dolore.

Mente passava accanto a Meecham, però, il cacciatore si aggrappò alle catene e si sollevò da terra, protendendo le gambe fino a serrare in un movimento a forbice il collo del torturatore, stringendo con forza spaventosa. L'inquisitore reagì colpendo con il coltello le gambe di Meecham, che però continuò a mantenere la pressione nonostante la lama ricadesse più volte fino a coprirgli le gambe di sangue; d'altro canto, l'Inquisitore non era in grado di ferire a fondo perché il sangue stesso rendeva scivoloso il coltello e infine con un grido di trionfo e un grugnito di sforzo Meecham riuscì a schiacciargli la carotide. Nel momento in cui l'Inquisitore crollò al suolo le forze parvero però abbandonare il cacciatore, che si accasciò fra le catene e trovò a stento le energie per rivolgere a Pug un cenno del capo e un debole sorriso.

Il giovane mago interruppe intanto l'incantesimo del dolore e quando il Signore della Guerra si ritrasse barcollando da Ergoran ordinò al mago di avvicinarsi. La mente dell'Eccelso risultava come una cosa morbida e malleabile sotto il controllo della sua magia e in qualche modo Pug sapeva come comandargli di agire mantenendo al tempo stesso la consapevolezza delle proprie azioni.

L'Eccelso cominciò a liberarlo dalle catene mentre il Signore della Guerra si rialzava faticosamente in piedi, barcollando verso la porta aperta. Con una mano ormai libera, Pug prese una decisione: se fosse riuscito a liberarsi del tutto dai legami avrebbe potuto fronteggiare qualsiasi numero di guardie chiamate dal Signore della Guerra, ma non poteva controllare completamente due uomini e non riteneva di poter mantenere sotto il suo dominio il mago per un tempo abbastanza lungo da potergli far distruggere il Signore della Guerra e portare a termine la sua liberazione. Oppure poteva? In quel momento, Pug si rese conto del pericolo: quella nuova magia si stava rivelando difficile da gestire e lui cominciava a perdere la capacità di giudizio. Perché stava permettendo al Signore della Guerra di fuggire indisturbato? Il dolore causato dalla tortura e lo sfinimento accumulato stavano gravando su di lui in maniera spaventosa e Pug si sentì indebolire sempre

più mentre il Signore della Guerra arrivava alla porta e urlava per chiamare le guardie, strappando poi una lancia di mano ad una di esse. Con uno sforzo possente, Axantucar scagliò quindi la lancia colpendo Ergoran alla schiena: l'impatto fece crollare in ginocchio il mago prima che potesse sciogliere l'altra mano di Pug ed ebbe anche l'effetto di scatenare uno shock psichico nella mente di quest'ultimo, strappandogli un urlo all'unisono con il grido di morte dell'Eccelso.

La nebbia calò a velare la mente di Pug e qualcosa all'interno si ruppe, facendo sì che i suoi pensieri diventassero come un mare di schegge scintillanti quando gli specchi della memoria si frantumarono: brandelli di lezioni del passato, immagini della sua famiglia, odori, sapori e suoni riverberarono nella sua sfera cosciente.

Una marea di luci prese poi a danzare nella sua mente, come granelli di polvere di stelle che erano frammenti di nuovi panorami e che presero a intrecciarsi fino a formare una struttura, un cerchio che divenne una galleria e quindi una strada. Pug si lanciò su quella strada e si venne a trovare su un nuovo piano di consapevolezza, dove era possibile percorrere nuovi sentieri e raggiungere nuove conoscenze. Adesso quel sentiero si era aperto davanti a lui attraverso la sofferenza e il terrore, e poteva percorrerlo a suo piacimento, finalmente padrone di quei poteri che erano la sua eredità.

La vista gli si schiarì, permettendogli di scorgere dei soldati che lottavano sulle scale, ma lui si occupò innanzitutto della manetta ancora chiusa intorno al suo polso, ricordando all'improvviso una vecchia lezione di Kulgan: ad una carezza della sua mente, il cuoio indurito tornò ad essere morbido e flessibile, permettendogli di sfilare facilmente il polso dall'anello.

Pug si concentrò quindi per un momento e i bracciali che inibivano la magia caddero al suolo spezzati in due. Soltanto allora tornò a guardare verso le scale e per la prima volta l'impatto di ciò che vide si registrò appieno nella sua sfera cosciente: il Signore della Guerra e i suoi soldati erano fuggiti dalla stanza mentre una lotta di qualche tipo sembrava infuriare ai piani superiori, e un soldato che indossava l'armatura azzurra del clan Kanazawai giaceva morto accanto ad un altro che portava invece il bianco imperiale. In fretta, Pug liberò Meecham, adagiandolo al suolo, poi inviò un rapido messaggio mentale a Dominio, chiedendogli di ritornare: il monaco aprì gli occhi nel momento stesso in cui le manette gli cadevano dai polsi.

«Occupati di Meecham» ordinò Pug, e senza chiedere spiegazioni Do-

minic si chinò sull'alto cacciatore che stava perdendo sangue abbondantemente dalle ferite alle gambe e da quelle infertegli al corpo.

Nel frattempo Pug lasciò a precipizio la stanza, salendo di corsa le scale fino alla prigione in cui era rinchiuso Hochopepa.

«Cosa succede?» chiese il mago, stupito, quando lui entrò nella cella. «Ho sentito un rumore di qualche tipo, là fuori.»

Chinandosi in avanti, Pug mutò il cuoio delle manette, ammorbidendolo.

«Non lo so» rispose, sfilando le mani di Hochopepa dai cerchi ora molli. «Alleati, credo. Sospetto che il Partito della Ruota Azzurra stia cercando di liberarci.»

«Allora dobbiamo aiutarli ad aiutarci» replicò Hochopepa, alzandosi sulle gambe ancora incerte, poi indugiò a considerare la propria libertà e i legami deformati e aggiunse: «Milamber, come ci sei riuscito?»

«Non lo so, Hochopepa» ammise Pug, oltrepassando la soglia. «È una cosa di cui dovremo discutere.»

Spiccò quindi la corsa su per le scale fino al livello superiore del palazzo, dove nella galleria centrale uomini armati erano impegnati in un combattimento corpo a corpo: guerrieri in armatura di diversi colori stavano combattendo contro quelli che portavano la corazza bianca del Signore della Guerra, e nel guardarsi intorno Pug vide Axantucar che stava cercando di superare due guerrieri avvinghiati uno all'altro mentre due soldati in armatura bianca coprivano la sua ritirata. Chiudendo gli occhi, Pug si protese e quando riaprì le palpebre poté vedere l'invisibile mano di energia che aveva creato, avvertendola come se fosse stata la sua. Come avrebbe fatto per sollevare un gattino per la collottola, protese quindi quella mano di energia e afferrò il Signore della Guerra, sollevandolo da terra e attirandolo verso di sé nonostante lui scalciasse e si contorcesse. Alla vista del Signore della Guerra sospeso sopra di loro, i soldati smisero di lottare e rimasero a fissare Axantucar, supremo guerriero dell'impero, stridere senza vergogna per il terrore di fronte alla forza invisibile che si era impadronita di lui.

Poi, mentre Pug continuava ad attirare la preda verso il punto in cui lui ed Hochopepa si trovavano, alcuni soldati in armatura bianca si ripresero dallo shock quanto bastava per rendersi conto che il mago rinnegato doveva essere la causa della situazione del loro signore e parecchi di essi smisero di combattere contro i guerrieri in armatura colorata per accorrere in aiuto del Signore della Guerra.

«Ichindar! Novantuno volte Imperatore!» gridò in quel momento una

voce stentorea.

Immediatamente ogni soldato presente nella stanza, indipendentemente dalla fazione per cui combatteva, si lasciò cadere a terra e premette la fronte contro il pavimento mentre gli ufficiali restavano in piedi e chinavano il capo. Soltanto Hochopepa e Pug guardarono apertamente quando il corteo di capi condottieri, tutti nell'armatura degli appartenenti al Partito della Ruota Azzurra, entrò nella stanza: davanti a tutti, con indosso un'armatura che non si era più vista da anni, veniva Kamatsu che per il momento era tornato ad essere il capo condottiero del Clan Kanazawai. Poi i capi condottieri si schierarono sui due lati e permisero all'imperatore di entrare. Ichindar, suprema autorità dell'Impero, avanzò nella stanza splendente nella sua armatura dorata da cerimonia e si diresse a grandi passi verso il punto in cui Pug era in attesa, con il Signore della Guerra ancora sospeso nell'aria sopra di sé, indugiando poi a contemplare la scena circostante.

«Eccelso, tu sembri causare difficoltà dovunque appari» commentò infine e, sollevando lo sguardo su Axantucar, aggiunse: «Se lo metterai giù, potremo venire a capo di questo pasticcio.»

Pug permise allora al Signore della Guerra di cadere pesantemente al suolo.

«Questa è una storia stupefacente, Milamber» dichiarò Ichindar, seduto sui cuscini che il Signore della Guerra aveva occupato in precedenza quello stesso giorno e sorseggiando una tazza di chocha. «Sarebbe semplice dire che ti credo e che è tutto perdonato, ma il disonore che mi è stato inflitto da coloro che tu chiami elfi e nani è una cosa che non posso dimenticare.»

Intorno a lui erano raccolti i capi condottieri dei clan del Partito della Ruota Azzurra e il mago Elgahar.

«La Luce del Cielo permette?» intervenne Hochopepa. «Ricorda che essi sono stati soltanto strumenti... soldati, se preferisci... in una partita di shäh. Che questo Macros stesse tentando di prevenire l'arrivo del Nemico è un'altra questione, ma il fatto che sia stato lui il responsabile del tradimento ti libera a tua volta dalla responsabilità di vendicarti contro chiunque tranne lui. E dal momento che si suppone che sia morto, il problema non ha ragione di essere.»

«Hochopepa, la tua lingua scivola come quella di un relli» ribatté l'imperatore, riferendosi ad una creatura simile ad un serpente d'acqua che era nota per la sua agilità di movimento. «Non intendo infliggere punizioni

senza una buona ragione, ma sono anche riluttante a riassumere il mio precedente atteggiamento conciliante nei confronti del Regno.»

«In questo momento non sarebbe comunque saggio riprendere i rapporti, Maestà» intervenne Pug, e quando Ichindar lo guardò incuriosito e interessato proseguì: «Anche se spero che un giorno le nostre nazioni si possano di nuovo incontrare in amicizia, attualmente ci sono problemi più pressanti che richiedono la nostra attenzione, e a breve termine bisognerà fare come se i due mondi non si fossero mai ricongiunti.»

«Dal poco che capisco di cose del genere, sospetto che tu abbia ragione» affermò l'imperatore, sedendosi più eretto sulla persona. «Ci sono problemi più vasti che hanno bisogno di una soluzione, e fra breve io dovrò prendere una decisione che potrebbe cambiare per sempre il corso della storia tsurani.»

Scivolò quindi nel silenzio e rimase immerso per lungo tempo nelle proprie riflessioni prima di riprendere a parlare.

«Quando Kamatsu e gli altri sono venuti da me parlandomi del tuo ritorno e del tuo sospetto che qualche nero terrore di origine tsurani si fosse scatenato sul tuo mondo, ho desiderato di ignorare tutto» disse poi. «Ero perfino indifferente alla possibilità di invadere di nuovo le tue terre, temevo di agire ancora perché avevo perso la faccia davanti al Sommo Consiglio dopo l'attacco subito sul tuo mondo. Quella parte di esso che ho potuto vedere prima della battaglia era adorabile.» Per un momento parve di nuovo perdersi nei suoi pensieri, poi sospirò e fissò lo sguardo su Pug. «Milamber, se Elgahar non fosse venuto al palazzo, confermando ciò che mi avevano riferito i tuoi alleati all'interno del Partito della Ruota Azzurra, adesso tu saresti probabilmente morto e io ti avrei seguito ben presto, poi Axantucar si sarebbe avviato incontro ad una sanguinosa guerra civile. Aveva ottenuto la divisa bianca e oro soltanto a causa dell'indignazione destata dal tradimento, e tu hai impedito la mia morte, se non una maggiore calamità per l'impero: ritengo che questo meriti qualche considerazione, anche se tu sai che i tumulti nell'impero sono soltanto all'inizio.»

«Sono un prodotto dell'impero in misura sufficiente a comprendere che adesso il Gioco del Consiglio diventerà ancora più letale» convenne Pug.

«Dovrò consultare gli storici, ma credo che quello sia il primo Signore della Guerra fatto impiccare da un imperatore» commentò Ichindar, guardando fuori della finestra verso il punto in cui il corpo di Axantucar dondolava al vento. L'impiccagione era la vergogna estrema e la peggiore punizione per un guerriero. «Comunque, dal momento che lui senza dubbio

aveva intenzione di riservare a me lo stesso destino, non credo probabile avere per le mani una rivoluzione, almeno non questa settimana.»

I capi condottieri del Sommo Consiglio che erano presenti alla conversazione si guardarono a vicenda.

«Posso parlare, Luce del Cielo?» chiese quindi Kamatsu. «Il Partito della Guerra si sta ritirando in preda alla confusione perché il tradimento da parte del Signore della Guerra lo ha privato di ogni base di negoziazione all'interno del Sommo Consiglio. Mentre parliamo, il Partito della Guerra non esiste più e i clan e le famiglie che vi appartenevano si stanno incontrando per discutere a quali partiti unirsi per ritrovare qualche brandello di influenza. Per ora, sono i moderati a governare.»

«No, onorato signore, ti sbagli» ribatté l'imperatore, in tono sorprendentemente deciso, scuotendo il capo. «A Tsuranuanni, sono io a governare.» Si alzò quindi in piedi, scrutando quanti lo attorniavano, e proseguì: «Fino a quando i problemi che Milamber ha portato alla nostra attenzione non saranno stati risolti e l'impero non sarà veramente al sicuro, o la minaccia non sarà risultata essere falsa, il Sommo Consiglio è sospeso. Non ci sarà un nuovo Signore della Guerra finché io non ordinerò che si tenga un'elezione in seno al consiglio. Fino a quando non decreterò altrimenti, io sono la legge.»

«Maestà, e l'Assemblea?» chiese Hochopepa.

«Resterà tutto come prima, ma siate avvertiti, Eccelso, di controllare i vostri fratelli, perché se un'altra Tunica Nera sarà mai scoperta ad essere ancora coinvolta in un complotto contro la mia casa, la condizione di Eccelsi al di fuori della legge verrà revocata: anche se dovessi essere costretto a contrapporre tutti i miei eserciti alla potenza della vostra magia fino alla rovina totale dell'impero, non permetterò a nessuno di mettere di nuovo in discussione la supremazia dell'imperatore. Hai capito bene?»

«Sarà fatto, Maestà Imperiale» rispose Hochopepa. «Il rinnegamento della politica da parte di Elgahar e le azioni di suo fratello e del Signore della Guerra daranno di che riflettere agli altri membri dell'Assemblea, comunque sottoporrò loro la questione.»

«Eccelso» disse quindi l'imperatore, rivolto a Pug, «non posso ordinare all'Assemblea di reinsediarti nella carica e devo ammettere di non essere del tutto a mio agio sapendoti qui intorno, ma fino a quando questa faccenda non sarà risolta sarai libero di andare e venire per tutto il tempo che ti occorrerà. Quando ripartirai per il tuo mondo avvertici di ciò che avrai trovato, perché siamo disposti ad aiutarti in qualche misura a prevenire la

sua distruzione, se ci sarà possibile. Ora devo tornare al mio palazzo» concluse, avviandosi verso la porta, «perché ho un impero da ricostruire.»

Mentre Pug osservava gli altri andarsene, Kamatsu gli si avvicinò.

«Eccelso, sembra che per il momento sia finito tutto bene» commentò.

«Per il momento, mio vecchio amico. Cerca di aiutare la Luce del Cielo, perché la sua potrebbe essere una vita breve quando domani i suoi decreti verranno resi pubblici.»

«Come tu vuoi, Eccelso» rispose il signore degli Shinzawai, inchinandosi.

Pug si rivolse quindi ad Hochopepa.

«Andiamo a prendere Dominic e Meecham da dove stanno riposando e rechiamoci all'Assemblea, Hochopepa, perché abbiamo del lavoro da fare» disse.

«Fra un momento, perché prima ho una domanda da rivolgere ad Elgahar» ribatté il robusto mago, girandosi verso l'ex seguace del Signore della Guerra. «Perché questo improvviso cambiamento di posizione? Ti avevo sempre considerato lo strumento di tuo fratello.»

«L'avvertimento portato da Milamber in merito a quanto sta accadendo sul suo mondo mi ha indotto a riflettere» replicò lo snello mago. «Ho trascorso del tempo a soppesare tutte le possibilità e quando ho suggerito a Milamber la risposta più ovvia lui si è detto d'accordo con me. A quel punto il rischio era troppo grave perché lo si potesse ignorare... tanto grande che al suo confronto ogni altro problema appare insignificante.»

«Non capisco» osservò Hochopepa, rivolto a Pug. «Di cosa sta parlando?»

Pug si accasciò per la fatica e per qualcosa di più, un profondo terrore che stava affiorando dentro di lui.

«Esito perfino ad accennarvi» confessò, guardando quanti li circondavano. «Elgahar è giunto ad una conclusione che io sospettavo ma che avevo paura di ammettere anche a me stesso.»

Tacque quindi per un momento, e gli altri presenti nella stanza parvero trattenere il respiro.

«Il Nemico è tornato» disse quindi.

«Un altro vicolo cieco» sospirò Pug, allontanando il volume rilegato in pelle che aveva davanti, poi si passò una mano sulla faccia e chiuse gli occhi: aveva troppe cose a cui fare fronte contemporaneamente, e gli sembrava che il tempo gli sfuggisse di mano.

Aveva tenuto per sé la scoperta di essere abile anche come mago del Sentiero Minore, perché quello era un lato della sua natura che non aveva mai sospettato potesse esistere e desiderava condizioni più intime in cui esplorare quelle rivelazioni.

Hochopepa ed Elgahar sollevarono lo sguardo dai punti in cui erano seduti, immersi nella lettura... Elgahar aveva lavorato duramente quanto gli altri, manifestando il proprio desiderio di fare ammenda.

«Questi archivi sono un disastro, Milamber» commentò.

«Due anni fa ho detto ad Hochopepa che l'Assemblea stava diventando trascurata nella sua arroganza, e questa confusione ne è soltanto un esempio» annuì Pug, assestandosi la tunica nera.

Quando era stata resa nota la ragione del suo ritorno lui era stato riaccettato senza esitazione come membro a pieno titolo dell'Assemblea dietro proposta dei suoi amici e di Elgahar: dei membri presenti soltanto alcuni si erano astenuti e nessuno aveva espresso voto contrario, perché tutti erano saliti sulla Torre della Prova ed avevano visto infuriare la potenza del Nemico.

Shimone, uno dei più vecchi amici che Pug contava in seno all'Assemblea e suo antico istruttore, entrò in quel momento insieme a Dominic. Il monaco mostrava di essersi ripreso notevolmente dalle conseguenze dell'incontro con l'Inquisitore del Signore della Guerra, avvenuto la notte precedente; anche se aveva usato le proprie arti magiche risananti su Meecham e su Pug, non aveva però potuto fare altrettanto con se stesso perché qualcosa nel modo in cui funzionavano i suoi poteri glielo impediva... ma aveva utilizzato le proprie cognizioni per istruire i maghi dell'Assemblea nella preparazione di un impiastro che impedisse l'insorgere dell'infezione nei tagli e nelle ustioni che aveva subito.

«Milamber, questo prete tuo amico è una meraviglia» dichiarò Shimone. «Ha un metodo incredibile per catalogare i nostri lavori raccolti qui.»

«Ho soltanto condiviso ciò che noi abbiamo appreso a Sarth» si schermì Dominic. «Qui c'è una grande confusione, ma non è grave quanto possa apparire ad un'indagine superficiale.»

«Ciò che mi preoccupa è il fatto che ci sia ben poco che noi già non sappiamo» replicò Hochopepa, stiracchiandosi. «Sembra quasi che la visione che noi tutti abbiamo condiviso sulla torre sia il più antico ricordo del nemico e non ci siano altri documenti in merito.»

«Può darsi che sia così» opinò Pug. «Ricorda che la maggior parte dei maghi veramente potenti è perita sul ponte dorato, lasciandosi alle spalle

soltanto apprendisti e maghi del Sentiero Minore, quindi è possibile che siano trascorsi anni prima che qualcuno abbia cominciato a tentare di tenere dei documenti scritti in merito a ciò che era accaduto.»

In quel momento entrò Meecham che trasportava un grosso fagotto di antichissimi volumi pesantemente rilegati con pelli trattate, che posò su un punto del pavimento indicatogli da Pug; questi aprì il fagotto e cominciò a distribuire i volumi al suo interno. Elgahar ne aprì con cautela uno la cui rilegatura scricchiolò in segno di protesta.

«Dèi di Tsuranuanni, queste opere sono davvero vecchie» mormorò.

«Fra le più vecchie in possesso dell'Assemblea» replicò Dominic. «Meecham ed io ci abbiamo messo un'ora soltanto per localizzarle e un'altra per tirarle fuori.»

«Questa lingua è tanto antica che è quasi un altro dialetto» osservò Shimone. «Ci sono dei verbi e delle inflessioni che non avevo mai incontrato.»

«Milamber, ascolta questo» intervenne Hochopepa. «'E quando il ponte svanì, ancora Avarie insistette perché si tenesse un consiglio'.»

«Il ponte dorato?» chiese Elgahar.

Pug e gli altri smisero ciò che stavano facendo per ascoltare mentre Hochopepa continuava a leggere.

«'Degli Alstwanabi, coloro che rimanevano erano soltanto tredici, e cioè Avarie, Marlee, Caron...' la lista continua... 'e c'era poco conforto fra loro, ma Marlee pronunciò parole di potere e calmò le loro paure. Noi siamo su questo mondo creato per noi da Chakakan'... possibile che sia una forma antica per "Chochocan"?... 'e resisteremo. Coloro che hanno osservato affermano che siamo al sicuro dall'Oscurità.' L'Oscurità? È possibile?»

«Si tratta dello stesso nome usato da Rogen dopo la sua visione» affermò Pug, dopo aver riletto il brano, «e mi pare assurdo supporre che si tratti di una coincidenza. Questa è la prova che cercavamo: in qualche modo, il Nemico è coinvolto in questi tentativi per uccidere il Principe Arutha.»

«Qui c'è anche qualcos'altro» osservò Dominic.

«Già» convenne Elgahar. «Chi sono "coloro che hanno osservato"?»

Pug allontanò da sé il libro mentre il peso della giornata di fatiche faceva gravare su di lui il sonno: fra tutti coloro che avevano passato quelle lunghe ore impegnati con lui nelle ricerche rimaneva soltanto Dominic, in quanto il monaco ishapiano sembrava capace di ignorare a piacimento la stanchezza fisica.

Pug chiuse gli occhi con l'intenzione di riposare soltanto per qualche istante. La sua mente era stata impegnata per tutto il giorno su molte cose, e molte altre era stato costretto ad accantonarne; adesso le immagini gli fluttuavano veloci nella testa ma nessuna di esse sembrava in grado di soffermarsi un po' più a lungo delle altre.

Ben presto scivolò nel sonno, e dormendo sognò.

Si trovava di nuovo sul tetto dell'Assemblea, aveva indosso la tunica grigia degli studenti e Shimone lo stava guidando verso i gradini: lui sapeva che li doveva salire per affrontare di nuovo la tempesta e superare ancora una volta quella prova che gli avrebbe fruttato il rango di Eccelso.

Nel sogno prese quindi a salire sempre più in alto, vedendo qualcosa di più ad ogni gradino che superava, una sfilza di immagini fulminee: un uccello che si librava sull'acqua per prendere un pesce, con le ali scarlatte che si stagliavano contro l'azzurro del cielo e dell'acqua, giungle roventi dove gli schiavi faticavano nella calura, uno scontro di guerrieri, un soldato morente, i Thun che galoppavano nella tundra del settentrione, una giovane moglie che seduceva una guardia nella casa del marito, un mercante di spezie davanti alla sua bancarella. Poi la sua vista si spostò verso nord e lui vide...

Gelide distese di ghiaccio spazzate da un vento tagliente. Lì' poteva avvertire l'aspro odore del tempo, e da una torre di neve e di ghiaccio vide emergere delle figure infagottate per difendersi dagli elementi, sagome che camminavano con un passo sciolto che le denunciava come qualcosa di diverso dagli esseri umani: quelle erano creature antiche e sagge in un modo ignoto agli uomini, e stavano cercando un segno nel cielo. Guardavano in alto e osservavano. Osservavano. Gli Osservatori.

Pug si sollevò di scatto a sedere, aprendo gli occhi.

«Cosa c'è, Pug?» domandò Dominic.

«Chiama gli altri» rispose lui. «Ora so.»

Pug era fermo davanti ai compagni, con la tunica nera agitata dalla brezza del mattino.

«Non vuoi che venga nessuno con te?» chiese ancora una volta Hochopepa.

«No, Hochopepa. Tu mi potrai aiutare riportando Dominic e Meecham alla mia tenuta in modo che possano tornare a Midkemia. Io ho trasmesso loro tutto ciò che ho appreso perché ne informino Kulgan e gli altri, ed ho anche consegnato dei messaggi per quanti hanno bisogno di sapere ciò che

è stato scoperto qui. Può darsi che tentando di rintracciare questi Osservatori nel nord io stia cercando soltanto una leggenda, e tu mi sarai più utile aiutando i miei amici a ritornare.»

«Se mi è permesso, vorrei accompagnare i tuoi amici nel tuo mondo» intervenne Elgahar, venendo avanti.

«Perché?» chiese Pug.

«L'Assemblea ha poco bisogno di qualcuno che si è immischiato troppo negli affari del Signore della Guerra, e da quanto mi hai detto nella tua Accademia ci sono degli Eccelsi in fase di addestramento che hanno bisogno di istruzione. Consideralo un atto di espiazione: rimarrò lì almeno per un po', portando avanti l'istruzione di questi apprendisti.»

«Molto bene» acconsentì Pug, dopo aver riflettuto. «Kulgan ti spiegherà cosa bisogna fare, ma ricorda sempre che il rango di Eccelso non significa nulla su Midkemia. Lì tu sarai soltanto un membro qualsiasi di una comunità, e la cosa ti potrebbe risultare difficile.»

«Me la caverò» rispose Elgahar.

«Questa è un'idea eccellente» dichiarò Hochopepa. «Mi sono chiesto a lungo come possa essere questa terra barbarica da cui provieni e mi servirebbe una vacanza lontano da mia moglie. Andrò anch'io.»

«Hochopepa» ammonì Pug, ridendo, «l'Accademia è un luogo rude e privo delle comodità a cui sei abituato.»

«Non importa, Milamber» ribatté il grosso mago, venendo avanti. «Tu avrai bisogno di alleati sul tuo mondo. Io posso anche parlare in tono scherzoso, ma è certo che presto i tuoi amici avranno necessità di aiuto perché il Nemico è qualcosa che esula dall'esperienza di tutti noi, quindi è meglio cominciare a combatterlo già da adesso. Quando al disagio, me la caverò.»

«E poi» commentò Pug, «ti stai leccando le labbra pensando alla biblioteca di Macros fin da quando te ne ho parlato.»

«Lui e Kulgan saranno due piselli nello stesso baccello» dichiarò Meecham, scuotendo il capo.

«Cos'è un pisello?» domandò Hochopepa.

«Lo scoprirai presto, vecchio amico» replicò Pug, abbracciando sia lui che Shimone e stringendo la mano a Dominic e a Meecham, prima di inchinarsi agli altri membri dell'Assemblea. «Segui le istruzioni per attivare la fenditura così come te le ho scritte e bada bene di richiuderla dopo essere passato perché il Nemico potrebbe essere ancora alla ricerca di un passaggio per penetrare sui nostri mondi.

«Quanto a me, raggiungerò la tenuta degli Shinzawai che è la destinazione più settentrionale dove possa trovare un disegno, poi prenderò un cavallo per attraversare la tundra dei Thun. Se gli Osservatori esistono ancora li rintraccerò e tornerò a Midkemia con la conoscenza di ciò che essi sanno sul conto del Nemico. Allora c'incontreremo ancora, ma nel frattempo, amici miei, abbiate cura gli uni degli altri.»

Recitò quindi il necessario incantesimo e svanì in uno scintillio dell'aria.

Gli altri rimasero per un momento fermi dove si trovavano.

«Venite, dobbiamo prepararci» disse infine Hochopepa, poi guardò Dominio, Meecham ed Elgahar e ripeté: «Venite, amici miei.»

CAPITOLO DICIOTTESIMO

VENDETTA

Jimmy si svegliò con un sussulto perché qualcuno aveva camminato sulla superficie poco lontano da lui. Come gli altri, aveva dormito per tutto il giorno in attesa che il cadere della notte permettesse di indagare nell'edificio nero, ed aveva scelto per riposare il punto più vicino all'esterno.

Il ragazzo rabbrividì: durante il sonno, i suoi sogni erano stati alieni, perseguitati da immagini che lo avevano turbato... non veri e propri incubi ma piuttosto visioni pervase da una strana malinconia e da vaghi ricordi, quasi avesse ereditato i sogni di un'altra persona i cui ricordi non erano umani, e adesso avvertiva in qualche modo il permanere dentro di lui un ricordo di furia e di odio che lo faceva sentire sporco.

Riscuotendosi da quella strana sensazione imprecisata abbassò lo sguardo e vide che gli altri stavano ancora sonnecchiando, con la sola eccezione di Baru che sembrava meditare in quanto sedeva eretto con le gambe incrociate, le mani poggiate davanti a sé, gli occhi chiusi e il respiro regolare.

Cautamente, Jimmy si spinse verso l'alto fino a venirsi a trovare appena sotto la superficie e due voci risuonarono a poca distanza da lui.

«... qui da qualche parte.»

«Se è stato tanto stupido da andare dentro, allora la colpa è sua» ribatté un'altra voce con uno strano accento, e Jimmy pensò che si trattasse di un Fratello Oscuro.

«Io non ho certo intenzione di andargli dietro... non dopo essere stato avvertito di tenermi alla larga» commentò una seconda voce umana.

«Reitz ha detto di trovare Jaccon, e tu sai come la pensa in merito alle diserzioni. Se non scoveremo Jaccon è capacissimo di staccarci gli orecchi soltanto per sfogare i nervi» si lamentò il primo umano.

«Reitz non è nulla» affermò il moredhel. «Murad ha ordinato che nessuno deve entrare nell'edificio nero. Vorresti forse suscitare la sua ira e fronteggiare gli Uccisori Neri?»

«No» replicò la voce del primo umano, «ma è meglio che tu pensi a qualcosa da riferire a Reitz. Io sono appena uscito da...»

Le tre voci si allontanarono e Jimmy attese di non poterle più sentire prima di arrischiarsi a dare una rapida occhiata all'esterno: due umani e un moredhel si stavano avviando verso il ponte ed uno degli umani era intento a gesticolare. I tre si fermarono all'estremità del ponte, indicando verso la casa e spiegando qualcosa, rivolti a Murad, mentre all'estremità opposta del ponte il ragazzo vide una compagnia di umani a cavallo in attesa che i quattro li raggiungessero.

Lasciatosi ricadere in basso, il ragazzo andò a svegliare Arutha.

«Abbiamo compagnia al piano di sopra» sussurrò, poi abbassò ulteriormente la voce perché Baru non potesse sentirlo e aggiunse: «Con loro c'è anche il tuo vecchio amico dalla faccia sfregiata.»

«Quanto manca al tramonto?»

«Meno di un'ora, e forse due prima che sia completamente buio.»

Arutha annuì e si dispose ad aspettare mentre Jimmy lo oltrepassava e si accoccolava sul pavimento della caverna superiore, frugando nello zaino alla ricerca di un po' di carne secca; il suo stomaco continuava infatti a ricordargli che durante tutta la giornata non aveva mangiato nulla e lui aveva deciso che se quella notte era destinato a morire, tanto valeva che lo facesse con la pancia piena.

Il tempo trascorse lentamente, e il ragazzo si accorse che qualcosa che andava al di là della normale tensione prevedibile in una situazione del genere stava agendo sull'umore di ciascun membro del gruppo: Martin e Laurie erano entrambi scivolati in un cupo e meditabondo silenzio, Arutha appariva introverso al punto di essere quasi catatonico, Baru recitava qualcosa in silenzio dando l'impressione di essere in una specie di trance e Roald sedeva di fronte ad un muro come se stesse vedendo immagini invisibili agli altri. Jimmy, dal canto suo, si costrinse a distogliersi dalla contemplazione di persone sconosciute vestite in maniera strana e intente ad azioni aliene, e a ritrovare uno stato mentale di all'erta.

«Ehi» disse, con un tono di autorità sufficiente a scuotere gli altri e a in-

durli a prestargli attenzione. «Sembrate tutti... persi.»

«Io... stavo pensando a mio padre» ammise Martin, rimettendo a fuoco lo sguardo.

«È questo posto» sussurrò Arutha. «Io ero... quasi senza speranza, pronto ad arrendermi.»

«Io ero di nuovo a Cutter Gap, solo che questa volta l'esercito di Highcastle non stava arrivando in tempo» disse Roald.

«Io stavo... intonando il mio canto di morte» aggiunse Baru.

«Si tratta di questo posto» affermò Laurie, avvicinandosi a Jimmy. «Io stavo pensando che Carline aveva trovato un altro durante la mia assenza. E tu?» chiese al ragazzo.

«Anche su di me questo luogo ha avuto un effetto strano, ma forse a causa della mia età o di chissà cosa mi ha indotto soltanto a pensare a strane persone vestite in modo assurdo. Non so... è una cosa che mi rende iroso.»

«Gli elfi dicono che i moredhel vengono qui per sognare sogni di potere» osservò Martin.

«Quello che so io è che sembravate tutti come quei morti che camminano» dichiarò Jimmy, avviandosi verso il crepaccio. «È buio. Che ne dite se vado a dare un'occhiata? Se le cose risulteranno tranquille potremo uscire tutti.»

«Credo che forse dovremmo andare tu ed io» obiettò Arutha.

«No» replicò il ladruncolo. «Detesto mostrarmi poco deferente, ma se devo rischiare la vita facendo qualcosa in cui sono esperto, voglio che mi si lasci agire da solo. Tu hai bisogno di qualcuno che si aggiri di soppiatto in quell'edificio e non intendo averti alle calcagna.»

«È troppo pericoloso» insistette Arutha.

«Non lo nego» convenne Jimmy. «Sono pronto a garantire che ci vorrà una certa abilità per penetrare in quel santuario dei Signori dei Draghi, e se hai un po' di buon senso mi lascerai andare da solo, altrimenti sarai morto prima che io possa dire "non mettere il piede lì, Altezza" e avremo sprecato la fatica di questo viaggio, perché avremmo potuto benissimo permettere ai Falchi Notturni di infilzarti così io avrei trascorso a Krondor molte altre notti confortevoli.»

«Ha ragione» osservò Martin.

«Non mi piace questa faccenda, ma è vero» si arrese Arutha, e mentre il ragazzo si girava per allontanarsi aggiunse: «Ti ho mai detto che a volte mi ricordi quel pirata, Amos Trask?»

Nell'oscurità percepirono tutti il sogghigno del ragazzo, poi Jimmy si arrampicò fino al crepaccio e sbirciò fuori.

Non vedendo nessuno spiccò una rapida corsa fino all'edificio, arrestandosi a ridosso della parete e seguendola fino a trovarsi di fronte alla porta. A quel punto rimase per un momento fermo in silenzio, valutando il modo migliore per affrontare il problema; dopo aver analizzato ancora una volta la porta, si arrampicò quindi su per il muro trovando appigli adeguati nelle vicinanze dello stipite e scrutò l'anticamera attraverso la finestra: una porta a due battenti si apriva nell'oscurità in fondo ad essa, e la camera appariva vuota. Lanciò quindi un'occhiata verso l'alto e si trovò davanti un soffitto uniforme: cosa c'era dentro che stava aspettando di ucciderlo? Era certo come del fatto che un cane avesse le pulci che in quel posto ci doveva essere una trappola... ma di che genere e come evitarla? Di nuovo sorse in lui l'irritante sensazione che lì ci fosse qualcosa che non quadrava.

Lasciatosi ricadere a terra, trasse un profondo respiro, poi si protese e sollevò il chiavistello della porta, assestando una spinta al battente e gettandosi di lato sulla sinistra in modo che la porta, i cui cardini erano a destra, lo riparasse per un istante da qualsiasi cosa potesse celarsi all'interno... ma non accadde nulla.

Sbirciando con cautela all'interno, si servì di tutti i sensi per cercare inconsistenze, difetti nella progettazione dell'edificio, qualsiasi indizio che potesse rivelare una trappola, ma non ne vide e indugiò ancora appoggiato contro la porta. E se si fosse trattato di una trappola magica? Lui non aveva difese contro un incantesimo destinato ad uccidere gli umani, i non-moredhel, chiunque vestisse di verde o chissà che altro. Protese una mano oltre la soglia, pronto a ritrarla, ma di nuovo non successe nulla.

Jimmy si sedette, poi si sdraiò, perché sapeva che dal basso tutto appariva diverso e sperava di riuscire a scorgere qualcosa; mentre si rialzava, un particolare si registrò in effetti nella sua mente: il pavimento era fatto di lastre di marmo tutte delle stesse dimensioni e della stessa consistenza, con lievi fenditure che le separavano. Posò con delicatezza un piede sulla lastra antistante la porta e adagiò lentamente il proprio peso su di essa cercando di percepire eventuali spostamenti, ma non ce ne furono.

Entrando, si diresse infine verso le porte opposte, ispezionando ogni lastra prima di posarvi il piede e decidendo che nessuna di esse faceva scattare una trappola, poi esaminò le pareti e il soffitto, vagliando tutto ciò che nella stanza avrebbe potuto fornirgli qualche informazione. Nulla. E tuttavia la vecchia e familiare sensazione continuava a tormentarlo: lì c'era

qualcosa che non quadrava.

Con un sospiro, si girò verso le porte spalancate che davano accesso al cuore dell'edificio e le superò.

Nel corso della sua precedente attività di ladro, Jimmy aveva avuto modo di conoscere parecchi soggetti poco raccomandabili e quel Jaccon si sarebbe mescolato alla perfezione con loro. Sdraiandosi per terra, fece rotolare il cadavere su se stesso e quando il peso del morto andò a cadere sull'altra pietra antistante la porta si udì uno scatto sommesso seguito dal passaggio fulmineo di qualcosa in alto. Esaminando il corpo, Jimmy trovò quindi un piccolo dardo piantato nel suo petto all'altezza della clavicola ma si guardò bene dal toccarlo perché non ne aveva bisogno: sapeva che doveva essere intriso di qualche veleno ad azione rapida.

Un altro elemento interessante di quel tizio era una splendida daga dall'elsa ingioiellata e Jimmy la sfilò dalla cintura del morto riponendola dentro la propria tunica.

Accoccolatosi sui talloni, indugiò quindi a riflettere: aveva percorso un lungo corridoio vuoto e senza porte che conduceva a quel livello sotterraneo dell'edificio, e riteneva adesso di trovarsi a meno di cento metri dalle caverne in cui erano in attesa Arutha e gli altri. Si era imbattuto nel cadavere davanti alla sola porta di sbocco del corridoio, e la pietra immediatamente al di là della soglia era risultata leggermente infossata rispetto alle altre.

Alzatosi in piedi si spostò diagonalmente davanti alla porta, verso la pietra adiacente a quella davanti alla soglia: la trappola era così palese che gridava un invito alla cautela, ma quello stolto vi era entrato in pieno nella sua premura di arrivare a chissà quale leggendario tesoro... e aveva pagato il prezzo della sua negligenza.

Qualcosa in quella trappola però turbava il ragazzo, perché era *troppo* ovvia... era quasi come se qualcuno avesse voluto creare in lui un falso senso di sicurezza per averla individuata e sconfitta, si disse scuotendo il capo. Qualsiasi seppur vaga tendenza alla mancanza di cautela poteva esserci stata in lui era svanita e adesso era assolutamente professionale, un ladro consapevole che qualunque passo falso sarebbe stato con ogni probabilità anche l'ultimo.

Desiderando di poter disporre di una luce più intensa di quella fornita dalla singola torcia che si era portato dietro, esaminò il pavimento sotto Jaccon e vide un'altra pietra ribassata, poi passò le mani lungo lo stipite ma

non trovò nessun filo o altri congegni per attivare qualche meccanismo. Dopo aver oltrepassato la soglia evitando le pietre poste immediatamente dinanzi ad essa, scavalcò il cadavere e proseguì il cammino verso il cuore dell'edificio.

La stanza era circolare e al suo centro si levava un sottile piedestallo su cui era posata una sfera di cristallo rischiarata da qualche invisibile fonte di luce e al cui interno c'era un singolo ramo con le foglie di un verde argenteo, le bacche rosse e le spine d'argento. Jimmy si avvicinò con cautela guardando dovunque tranne che nel punto dove si trovava il piedestallo ed esplorando ogni centimetro della stanza che poteva raggiungere senza entrare nel raggio di luce circostante la sfera, ma non trovò nulla che somigliasse al congegno per azionare una trappola. Quella sensazione in un angolo della sua mente, che lo aveva tormentato per tutto il tempo, continuava però a gridargli che c'era qualcosa che non andava: da quando aveva trovato il cadavere di Jaccon aveva evitato altre tre diverse trappole, tutte abbastanza facili da individuare per un ladro competente e adesso, proprio in quel luogo in cui si era aspettato l'ultimo trabocchetto, non riusciva a trovarne.

Si sedette per terra e cominciò a riflettere.

Arutha e gli altri si misero sul chi vive quando Jimmy si calò lungo il crepaccio per poi lasciarsi cadere con un tonfo sul pavimento della grotta.

«Cos'hai scoperto?» domandò Arutha.

«È un grosso edificio, con una quantità di stanze vuote tutte studiate in maniera astuta in modo che ci si possa muovere in una sola direzione dalla porta al centro per entrare e per uscire. Là però non c'è nulla tranne un tempietto centrale, e le poche trappole sono abbastanza semplici da poter essere aggirate. Tutto l'insieme è sballato, ha qualcosa che non quadra. È fasullo.»

«Cosa?» fece Arutha.

«Supponi di voler catturare una persona e di essere deciso a mostrarti molto astuto. Non ti pare che ti sentiresti indotto ad aggiungere un ultimo trabocchetto nel caso che tutti i ragazzi in gamba da te assoldati per prendere la tua preda risultassero un po' lenti?»

«Ritieni che l'edificio sia una trappola?» domandò Martin.

«Sì, una grossa, elaborata, astuta trappola. Dunque, immagina di avere questo lago mistico e che tutta la tua tribù venga qui per fare le sue magie

o per ottenere il potere dai morti o per quello che i Fratelli Oscuri fanno quando vengono qui... ti verrebbe spontaneo aggiungere quest'ultimo elemento di richiamo in modo da pensare come un umano. Forse i Signori dei Draghi non costruivano edifici, ma gli umani lo fanno, quindi tu erigi questa costruzione, questa *grossa* costruzione senza niente dentro, poi metti in un punto un rametto di Silverthorn, per esempio in un tempietto all'interno, e monti una trappola. Hai la certezza che qualcuno individuerà i piccoli trabocchetti che hai disseminato lungo la strada e li aggirerà, ritenendosi molto, molto astuto e proseguendo fino a trovare la Silverthorn, ad allungare la mano per prenderla, e..»

«E la trappola scatta davvero» concluse Laurie, in un tono che indicava il suo apprezzamento per la logica del ragazzo.

«Esatto» confermò Jimmy. «Non so come abbiano fatto, ma sono certo che l'ultima trappola è magica, perché le altre erano troppo facili da trovare e alla fine non ce n'era più nessuna. Scommetto che se toccassi la sfera che circonda la Silverthorn una dozzina di porte fra te e l'esterno si chiuderebbero di scatto, oppure un centinaio di quei guerrieri morti uscirebbero dalle pareti o semplicemente l'intera costruzione ti crollerebbe addosso.»

«Non ne sono convinto» obiettò Arutha.

«Senti, quello là fuori è un branco di banditi avidi, e per lo più non sono uomini molto furbi altrimenti non sarebbero fuorilegge e non vivrebbero fra le montagne ma sarebbero ladri cittadini degni di rispetto. Oltre ad essere stupidi sono anche avidi, quindi sono venuti quassù per guadagnarsi un po' di oro dando la caccia al principe, ed è stato detto loro di non entrare in quell'edificio. Ora, ciascuno di questi astuti ragazzi pensa che i moredhel stiano mentendo perché sa che tutti gli altri sono stupidi e che lui è avido. Uno di questi intelligenti ragazzi alla fine ha deciso di andare a dare un'occhiata e ci ha guadagnato un dardo nel ventre come premio per i suoi sforzi.

«Dopo aver trovato la sfera sul piedestallo sono tornato indietro e mi sono guardato intorno sul serio: quel posto è stato costruito dai moredhel di recente ed è antico quanto lo sono io. Per lo più è fatto di legno con il rivestimento esterno in pietra... sono stato in costruzioni antiche, e questa non lo è. Non so come hanno fatto ad erigerla, forse con la magia o forse con la fatica di molti schiavi, ma comunque non ha più di pochi mesi.»

«Ma Galain ha detto che era un luogo dei Valheru» insistette Arutha.

«Credo che abbia ragione, ma ritengo che anche Jimmy sia nel giusto» intervenne Martin. «Ricordi quello che mi hai raccontato del salvataggio di

Tomas dalla sala sotterranea dei Valheru da parte di Dolgan, appena prima della guerra? Ebbene» concluse, quando Arutha ebbe annuito, «questo posto è simile a quello.»

«Accendete una torcia» ordinò Arutha, e dopo che Roald ebbe obbedito si allontanarono tutti dal crepaccio.

«Qualcuno ha notato che per essere una grotta questo posto ha il suolo notevolmente piatto e liscio?» commentò Laurie.

«E che le pareti sono decisamente regolari?» aggiunse Roald.

«A causa della fretta non abbiamo osservato attentamente questo posto» convenne Baru. «Non è una formazione naturale e il ragazzo ha ragione: l'edificio è una trappola.»

«Questo sistema di grotte ha avuto oltre duemila anni di tempo per deteriorarsi» osservò Martin. «Grazie a quella fessura sopra di noi l'acqua vi penetra ogni inverno, insieme alle infiltrazioni dal lago sovrastante, e questo ha consumato la maggior parte di ciò che era stato intagliato sulle pareti... ma non tutto.» Nel parlare passò una mano su quelle che ad un'occhiata superficiale sembravano rigature della pietra e indicò alcuni disegni resi astratti dagli anni di erosione.

«E così noi sogniamo antichi sogni di disperazione» commentò Baru.

«Ci sono alcuni passaggi che non abbiamo ancora esplorato» suggerì Jimmy. «Andiamo a dare un'occhiata.»

«Molto bene» assentì Arutha, guardando i compagni. «Precedici, Jimmy, e torniamo a quella grotta da cui partono numerose gallerie, poi scegline una che ti sembra interessante e vediamo dove porta.»

Nella terza galleria trovarono la scala che conduceva verso il basso, e seguendola arrivarono ad un largo corridoio che appariva antico, a giudicare dai sedimenti raccolti sul pavimento.

«Nessun piede si è posato qui per secoli» commentò Baru, contemplandolo.

«Questa roba ci ha messo anni ad accumularsi» convenne Martin, picchiando uno stivale sulla superficie del pavimento.

Jimmy li precedette sotto le gigantesche volte ad arco da cui pendevano anelli per torce coperti di polvere e da tempo arrugginiti fino a divenire quasi inutili, e all'estremità del corridoio scoprirono una camera; Roald ispezionò i giganteschi cardini di ferro adesso ridotti a grotteschi ammassi di ruggine contorti al punto da essere a stento riconoscibili come tali e che un tempo avevano sostenuto porte immense.

«Qualsiasi cosa fosse, ciò che voleva oltrepassare questa porta non pare fosse disposto ad aspettare» osservò.

Il gruppo superò la soglia, poi Jimmy si arrestò di colpo.

«Guardate» esclamò.

Si trovavano di fronte a quella che sembrava essere una vasta sala nella quale permanevano tenui echi di una grandezza antica. Arazzi che adesso erano poco più che stracci laceri privi del minimo accenno di colore, pendevano dalle pareti e la luce delle torce proiettava bagliori tremolanti sulle pareti dando l'impressione che antichi ricordi si ridestassero da eoni di sonno. Oggetti che un tempo avrebbero potuto essere cose riconoscibili erano adesso sparsi in mucchi di detriti per tutta la sala... schegge di legno, un pezzo di ferro contorto, un singolo frammento d'oro, tutto suggeriva ciò che quel posto era stato un tempo senza però rivelare nulla di concreto. Il solo oggetto intatto nella stanza era un trono di pietra in cima ad una piattaforma rialzata a metà strada lungo la parete di destra e Martin vi si avvicinò, sfiorando appena la pietra antica.

«Un tempo un Valheru si è seduto qui, questo era il suo seggio di potere» disse.

Quasi stessero ricordando un sogno, tutti coloro che erano presenti nella sala si sentirono assalire dalla sensazione di alienità che pervadeva quel luogo: scomparso da millenni, il potere del Signore dei Draghi era ancora una tenue presenza e adesso era impossibile non percepirlo: si trovavano al cuore di un'antica eredità di furia ed era questa la fonte dei sogni dei moredhel, uno dei luoghi di potere lungo il Sentiero Oscuro.

«Non ne rimane molto» osservò Roald. «Cosa può aver provocato questo? Saccheggiatori? I Fratelli Oscuri?»

Martin si guardò intorno come se stesse leggendo secoli di storia nella polvere che copriva le pareti.

«Non lo credo. Da quello che so delle antiche leggende, questo luogo potrebbe essere sopravvissuto alle Guerre del Caos» replicò, indicando la distruzione totale che li circondava. «Combattevano volando sulla groppa dei draghi ed hanno sfidato gli dèi, o almeno così affermano le leggende. Poco di ciò che ha assistito a quella lotta è sopravvissuto e probabilmente non sapremo mai la verità.»

Nel frattempo Jimmy aveva gironzolato per la camera curiosando di qua e di là, e adesso tornò verso di loro.

«Qui non cresce nessuna pianta» riferì.

«Allora dov'è la Silverthorn?» domandò Arutha, in tono amaro. «Ab-

biamo guardato dovunque.»

Tutti rimasero in silenzio per un lungo momento.

«Non dovunque» corresse poi Jimmy. «Abbiamo cercato intorno al lago e sotto il lago» proseguì, indicando con la mano quanto li circondava. «Ma non abbiamo guardato *dentro* il lago.»

«Nel lago?» ripeté Martin.

«Calin e Galain hanno detto che quella pianta cresce vicino al limitare dell'acqua» precisò Jimmy. «Allora, qualcuno di voi ha pensato di chiedere agli elfi se quest'anno le piogge sono state molto abbondanti?»

«Il livello dell'acqua è salito!» esclamò Martin, sgranando gli occhi.

«Qualcuno ha voglia di fare una nuotata?» domandò Jimmy.

«È fredda» sussurrò Jimmy, ritraendo il piede.

«Ragazzo di città» commentò Martin, rivolto a Baru. «Si trova a duemila metri di altezza sulle montagne e si stupisce che l'acqua sia fredda.»

Entrò quindi lentamente nel lago per non fare rumore, seguito da Baru. Tratto un profondo respiro, Jimmy li seguì sussultando ad ogni passo a mano a mano che s'immergeva sempre di più; quando poi il fondale descrisse un gradino che lo fece sprofondare di colpo fino alla vita, il ragazzo aprì la bocca in un silenzioso gemito di dolore e sulla riva Laurie sussultò a sua volta per simpatia mentre Arutha e Roald montavano la guardia, pronti a notare qualsiasi segno di allarme proveniente dal ponte. Tutti e tre si tenevano accoccolati dietro il pendio che scendeva verso l'acqua mentre intorno a loro la notte procedeva tranquilla e la maggior parte dei moredhel e dei rinnegati umani dormiva sul lato opposto del ponte. Avevano deciso di aspettare ad agire le ore che precedevano l'alba perché era più probabile che le guardie fossero più assonnate nel caso che si trattasse di umani... e perfino i moredhel avrebbero certo supposto che appena prima del sorgere del sole non potesse succedere nulla di anomalo.

Tenui rumori di movimento provenienti dall'acqua furono seguiti da un sussulto quando Jimmy si tuffò sott'acqua per la prima volta tornando a riemergere immediatamente. Inspirata una boccata d'aria, si immerse di nuovo, lavorando alla cieca e a tentoni come i compagni; all'improvviso la mano gli bruciò quando si punse con qualcosa di aguzzo annidato fra le rocce coperte di muschio e lui risalì con quello che gli parve un sussulto rumoroso... ma dal ponte nulla parve indicare che il suo verso fosse stato sentito. Tornando a immergersi, riprese a tastare le rocce viscide e localizzò la pianta spinosa pungendosi di nuovo, soltanto che questa volta non

risalì di scatto e collezionò invece altre due punture per staccare la pianta strappandola dal fondale.

«Ho qualcosa» annunciò in un sussurro, riemergendo, e con un sorriso sollevò in alto la pianta che appariva quasi bianca sotto la luce della luna più piccola: il suo aspetto faceva pensare a una manciata di bacche rosse attaccate ad un ramo di rosa con le spine d'argento e Jimmy la rigirò fra le mani contemplandola con apprezzamento.

«È lei» dichiarò poi, con un minuscolo sospiro di trionfo.

Martin e Baru si avvicinarono a loro volta per esaminare la pianta.

«Sarà sufficiente?» chiese l'Hadati.

«Gli elfi non ce lo hanno detto» replicò Arutha. «Prendetene ancora, se potete, ma possiamo aspettare soltanto qualche altro minuto.»

Mentre parlava, avvolse con estrema cautela la pianta in un panno e la ripose nel proprio zaino.

Dieci minuti più tardi avevano trovato altre tre piante. Convinto che fossero più che sufficienti, Arutha segnalò che era arrivato il momento di tornare nella grotta e Jimmy, Martin e Baru si affrettarono a calarsi nel crepaccio, gocciolanti e tremanti, mentre gli altri tre montavano la guardia.

Una volta nella grotta Arutha parve un uomo rinato nell'esaminare il loro bottino alla tenue luce di una sottile torcia che Roald teneva sollevata, sentendosi incapace di staccare gli occhi dalla pianta e meravigliandosi della strana sensazione che avvertiva nel contemplare quei rami con le loro spine d'argento, le bacche rosse e le foglie verdi: al di là di essi, in un luogo che lui solo poteva vedere, sapeva infatti che avrebbe potuto sentire di nuovo una sommessa risata, avvertire una mano morbida sfiorargli il volto e ritrovare l'incarnazione di ogni felicità che avesse mai conosciuto.

«Che io sia dannato se non penso che ce la faremo» commentò Jimmy, rivolto a Laurie.

«Adesso tutto quello che dobbiamo fare è tornare indietro» ribatté il menestrello, gettandogli la tunica.

«Vestitevi in fretta» disse Arutha, sollevando la testa. «Partiamo immediatamente.»

«Ero sul punto di ritirare di nuovo le corde. Avete fatto appena in tempo, Principe Arutha» commentò Galain, quando Arutha sbucò oltre il bordo del canyon.

«Ho pensato che fosse meglio lasciare la montagna il più presto possibile invece di aspettare un altro giorno.»

«Nulla da ridire in merito» convenne l'elfo. «La scorsa notte ci sono state delle discussioni fra il capo dei rinnegati umani e i capi dei moredhel. Non sono riuscito ad avvicinarmi abbastanza da sentire quello che dicevano ma dal momento che gli oscuri e gli umani non sembravano andare molto d'accordo mi è parso che la loro alleanza fosse prossima a finire, e se questo dovesse succedere Murad potrebbe decidere di smetterla di aspettare e di ricominciare le ricerche.»

«Allora faremo meglio ad allontanarci il più possibile di qui prima che faccia giorno.»

Il cielo si stava già tingendo del grigiore che precede l'alba, ma la fortuna era dalla loro parte perché da quel lato delle montagne avrebbero avuto zone d'ombra in cui nascondersi più a lungo che se si fossero trovati rivolti ad est. Si sarebbe trattato di un piccolo aiuto, ma sarebbe stato comunque benaccetto.

Martin, Baru e Roald salirono in fretta lungo le corde, mentre Laurie fece una certa fatica perché non era capace di arrampicarsi, un particolare che aveva trascurato di menzionare agli altri; silenziosamente incitato dai compagni, alla fine il menestrello riuscì a superare il bordo del costone.

Rimasto per ultimo, Jimmy iniziò rapido l'ascesa perché la luce del mattino si stava facendo sempre più intensa e lui temeva di poter essere scorto sullo sfondo della parete rocciosa del canyon se qualcuno si fosse portato sul ponte. Nella fretta divenne incauto e scivolò su una sporgenza di roccia, con la punta dello stivale che strisciava contro la parete perdendo l'appiglio; nel sentirsi scivolare di qualche decina di centimetri il ragazzo si afferrò più saldamente alla corda, poi emise un grugnito quando andò a sbattere con violenza contro la parete del canyon; un momento più tardi una fitta di dolore gli esplose nel fianco con tanta violenza da costringerlo a soffocare un urlo: annaspando in silenzio per respirare, si girò con le spalle contro la parete e con un movimento spasmodico si passò la corda sotto il braccio sinistro, serrandola con forza per poi tastare con cautela con la destra all'interno della tunica, trovando il coltello che aveva sottratto al rinnegato morto. Quando si era rivestito, aveva affrettatamente riposto l'oggetto nella tunica invece di infilarlo nello zaino come avrebbe dovuto fare e adesso aveva almeno due centimetri di lama conficcati nel fianco.

«Tiratemi su» chiamò, sforzandosi di mantenere la voce sotto controllo.

Per poco non perse l'appiglio intorno alla corda sotto l'assalto della prima ondata di dolore non appena gli altri cominciarono ad issarlo verso l'alto, ma pur scivolando un poco serrò i denti e si costrinse a resistere fino

a superare il bordo del canyon.

«Cosa è successo?» chiese il principe.

«Sono stato incauto» rispose il ragazzo. «Sollevatemi la tunica.»

Laurie lo fece ed emise un'imprecazione; Martin invece rivolse un cenno del capo al ragazzo che ricambiò il gesto e per poco non svenne quando il cacciatore estrasse il coltello. Martin tagliò quindi un pezzo di mantello e lo avvolse intorno al fianco ferito, indicando a Laurie e a Roald di sorreggere Jimmy allorché il gruppo si mise in marcia per allontanarsi dal canyon.

«Non potevi fare le cose nella maniera più semplice, vero?» borbottò il menestrello, mentre si affrettavano fra le rocce sotto la luce sempre più intensa del mattino.

Durante la prima parte della giornata riuscirono ad evitare di essere individuati nonostante la difficoltà di trasportare Jimmy, perché i moredhel non sapevano ancora che Moraelin era stata invasa e aspettavano sempre di veder sopraggiungere coloro che invece stavano già cercando di fuggire.

Alla fine però s'imbatterono in una sentinella moredhel che sedeva appollaiata sulla sporgenza di roccia che già aveva causato loro tante difficoltà quando erano passati da quel punto all'andata e sotto cui sarebbero dovuti transitare di nuovo. Era quasi mezzogiorno e il gruppo si fermò in una depressione, appena fuori del campo visivo della sentinella, poi Martin rivolse un cenno a Galain chiedendogli in silenzio se desiderava andare per primo o per secondo, e per tutta risposta l'elfo si mise in movimento, lasciando a Martin il compito di seguirlo. Il pomeriggio era immoto, l'aria era priva anche della minima brezza che potesse coprire i lievi suoni emessi dal loro passaggio come era invece successo tre notti prima, e Martin e l'elfo dovettero fare appello a tutta la loro abilità per riuscire a percorrere meno di sei metri senza mettere in allarme la sentinella.

Incoccando una freccia nell'arco, Martin prese la mira al di sopra della spalla di Galain, che estrasse il coltello da caccia e si alzò in piedi accanto al moredhel, battendogli un colpetto sulla spalla. A quell'inatteso contato l'elfo oscuro si girò di scatto e Galain gli tagliò la gola con il coltello; non appena il moredhel si alzò in piedi per reazione, la freccia di Martin lo raggiunse al petto e un istante più tardi Galain lo afferrò intorno alle ginocchia e lo rimise in posizione seduta, spezzando poi l'asta della freccia di Martin invece di cercare di estrarla. Nell'arco di pochi istanti il moredhel era stato ucciso in maniera tale che sembrasse ancora montare la

guardia.

Martin e Galain tornarono quindi a raggiungere gli altri.

«Fra poche ore lo scopriranno. In un primo tempo penseranno forse che stiamo ancora marciando verso la montagna, ma poi cominceranno le ricerche a valle. Adesso dobbiamo davvero volare perché ci mancano ancora due giorni per arrivare al confine estremo delle foreste degli elfi, a patto di non fermarci. Andiamo.»

Si incamminarono in fretta lungo la pista con Jimmy che sussultava ad ogni passo sebbene venisse in parte trasportato da Laurie.

«Sempre che i cavalli siano ancora dove li abbiamo lasciati» borbottò Roald.

«In caso contrario» ribatté debolmente il ragazzo, «se non altro la strada è in discesa.»

Si concessero soltanto le soste necessarie a dare ai cavalli quel minimo di riposo di cui avevano bisogno per sopravvivere a quella folle corsa, anche se era probabile che una volta che l'avessero portata a termine quegli animali non sarebbero più stati utilizzabili... ma Arutha era deciso a che nulla potesse impedirgli di tornare adesso che possedeva i mezzi per curare Anita. Prima era stato un uomo sull'orlo della disperazione, mentre adesso una fiamma aveva ripreso ad ardere dentro di lui e non intendeva permettere a nulla di spegnerla.

Esausti, i cavalieri stavano guidando i cavalli ansanti e coperti di schiuma lungo la pista boschiva essendosi ormai addentrati nel folto della foresta, ancora sulle pendici delle montagne ma ormai vicini ai confini delle foreste elfiche. Jimmy era in uno stato di semincoscienza a causa della perdita di sangue, della stanchezza e del dolore, perché la ferita si era riaperta in un momento imprecisato della notte senza che lui potesse fare altro che serrarsi il fianco. D'un tratto il ragazzo rovesciò gli occhi all'indietro nelle orbite e cadde a faccia in avanti sulla pista.

Quando riprese i sensi si sollevò a sedere sorretto da Laurie e da Baru, mentre Martin e Roald gli applicavano alla ferita bende pulite ricavate dal mantello del duca.

«Questo dovrà bastare finché arriveremo ad Elvandar» disse Martin.

«E se la ferita dovesse riaprirsi, avvertici» aggiunse Arutha. «Galain, cavalca in sella con lui e non lasciare che cada di nuovo.»

Poi rimontarono a cavallo e ripresero il loro viaggio da incubo.

Verso il tramonto del secondo giorno uno dei cavalli crollò e Martin pose in fretta fine alla sua sofferenza.

«Correrò per un po'» affermò quindi.

Procedette di corsa per quasi cinque chilometri, e anche se il passo dei cavalli spossati era più lento del normale si trattò comunque di un'impresa notevole. Fu quindi Baru ad andare a piedi per un po', poi Galain, ma il gruppo stava comunque arrivando al limite della resistenza perché i cavalli erano ormai incapaci di dare più del trotto o di un lento galoppo. Poi giunse il momento in cui non riuscirono a procedere che al passo.

In silenzio, i fuggiaschi proseguirono la marcia nella notte contando i metri che di minuto in minuto li portavano più vicini alla salvezza e sapendo che da qualche parte alle loro spalle il moredhel muto li seguiva con i suoi Uccisori Neri. Verso le prime ore del mattino incrociarono poi una piccola pista.

«Qui dovranno dividersi, perché non potranno sapere se abbiamo deviato ad est verso la Montagna di Pietra» osservò Martin.

«Smontate tutti» ordinò Arutha, e quando gli altri ebbero obbedito aggiunse: «Martin, guida i cavalli verso la Montagna di Pietra per un tratto, poi lasciali liberi. Noi proseguiremo a piedi.»

Martin fece come gli era stato detto mentre Baru provvedeva a mascherare le tracce del resto del gruppo, e raggiunse i compagni un'ora più tardi.

«Credo di aver sentito qualcosa alle nostre spalle» avvertì, sopraggiungendo di corsa lungo una pista boschiva. «Non posso esserne certo, però, perché si sta alzando il vento e si trattava di un rumore tenue.»

«Continueremo verso Elvandar, ma sarà meglio guardarci intorno alla ricerca di una posizione facile da difendere» replicò Arutha, poi spiccò la corsa con passo stanco e gli altri lo seguirono, Jimmy sorretto parzialmente da Martin.

Corsero per quasi mezz'ora con andatura un po' incespicante, fino a quando i rumori prodotti dagli inseguitori non giunsero nitidi all'orecchio attraverso il bosco, instillando dentro di loro nuove energie per proseguire la fuga. Infine Arutha indicò una sporgenza di rocce a semicerchio che formava una sorta di bastione naturale.

«Quanto siamo lontani dagli aiuti?» chiese a Galain.

«Siamo prossimi al limitare della nostra foresta» rispose l'elfo, dopo aver scrutato i boschi circostanti. «La mia gente deve essere ad un'ora di distanza, due al massimo.»

«Prendi Jimmy con te» disse il principe, consegnando all'elfo il pacchet-

to contenente la Silverthorn. «Noi li tratterremo qui fino al tuo ritorno.»

Anche se nessuno lo disse, tutti compresero che aveva consegnato il pacchetto all'elfo a titolo di precauzione contro la possibilità che questi non tornasse in tempo. Se non altro, Anita avrebbe potuto essere curata.

«Non essere ridicolo» affermò Jimmy, sedendosi su una roccia. «Se andassi con lui raddoppierei il tempo che impiegherà a trovare aiuti e posso ancora combattere da fermo meglio di quanto sia in grado di correre.»

Poi strisciò fino al bastione di roccia ed estrasse lo stiletto.

Arutha indugiò ad osservare il ragazzo... stanco, di nuovo sanguinante e tuttavia con un sogghigno sulle labbra mentre stringeva in pugno lo stiletto... poi fece un breve cenno di assenso e l'elfo si allontanò di corsa, lasciando i compagni a prendere posizione dietro le rocce con le armi in pugno, in attesa.

Per lunghi minuti i sei rimasero raggomitolati dietro le rocce, consapevoli che ad ogni momento che passava le loro probabilità di essere salvati aumentavano: quasi ad ogni respiro potevano sentire la salvezza e l'annientamento correre verso di loro e sapevano che più di ogni altra cosa sarebbe stato il caso a determinare la loro sopravvivenza. Se Calin e i suoi guerrieri erano in attesa vicino al limitare della foresta e Galain fosse riuscito a trovarli in fretta ci sarebbe stata qualche speranza, altrimenti erano perduti. In lontananza i rumori prodotti dai cavalieri divennero sempre più forti e l'agonia dell'attesa andò crescendo ad ogni istante che strisciava lento portando con sé la possibilità di essere scoperti. Poi ci fu un grido che venne accolto quasi con sollievo, e i moredhel apparvero davanti a loro.

Martin si alzò in piedi, con l'arco già teso nel momento stesso in cui individuò il bersaglio, e il primo moredhel che li avvistò precipitò all'indietro giù di sella sotto l'impatto della freccia che lo raggiunse al petto. Accanto al duca, Arutha e gli altri si prepararono a loro volta allo scontro mentre una dozzina di cavalieri moredhel si agitavano in preda alla confusione poco lontano, colti alla sprovvista da quell'attacco improvviso. Prima che potessero reagire, Martin ne abbatté un altro e tre di essi si allontanarono nel momento in cui gli altri si lanciavano alla carica.

La sporgenza di roccia si levava verso l'alto e si allargava in maniera tale da rendere impossibile ai moredhel raggiungere i nemici con i cavalli, ma essi arrivarono comunque al galoppo destando sordi echi dal terreno percosso dagli zoccoli, e sebbene cavalcassero tenendosi bassi sul collo degli animali le frecce di Martin ne eliminarono altri due prima che fossero a

ridosso dell'improvvisato fortino di pietra. Poi i moredhel furono loro addosso e Baru balzò sulla sommità delle rocce con la lunga spada che si muoveva troppo rapidamente per essere visibile ad occhio nudo nel fendere l'aria. Un moredhel cadde al suolo con un braccio reciso dal corpo.

Spiccando la corsa verso l'alto, Arutha si lanciò dalle rocce trascinando giù di sella un Fratello Oscuro che morì sotto il suo coltello, quindi si girò di scatto e snudò lo stocco mentre un altro cavaliere gli si scagliava contro al galoppo. Il principe rimase fermo dove si trovava fino all'ultimo momento, spiccando infine un salto laterale accompagnato da un fendente che gettò di sella il moredhel, subito eliminato da un rapido affondo che seguì il primo colpo.

Intanto Roald aveva tirato giù di sella un altro avversario ed entrambi erano rotolati al suolo dietro la protezione delle rocce; poco lontano, Jimmy tenne d'occhio l'andamento della lotta, e non appena scorse un'apertura trafisse il Fratello Oscuro con il suo stiletto.

I due moredhel superstiti si accorsero che Martin e Laurie erano pronti ad affrontarli e decisero di ritirarsi, ma morirono entrambi quando la corda l'arco di Martin vibrò ronzando nell'aria del mattino. Non appena anche gli ultimi due avversari furono caduti di sella, Martin superò le rocce e si affrettò a perquisire i corpi per poi tornare al riparo munito di un corto arco da sella e di due faretre di frecce.

«Sono quasi a secco» spiegò, indicando la propria faretra semivuota. «Queste non sono frecce da arco lungo ma posso sempre usare questo piccolo arco da sella se sarà necessario.»

«Presto ne arriveranno altri» osservò Arutha.

«Fuggiamo?» chiese Jimmy.

«No, perché guadagneremmo poco terreno e rischieremmo di non trovare un posto difendibile quanto questo. Aspettiamo.»

I minuti ripresero a scorrere lenti mentre tutti attendevano con gli occhi fissi sulla pista che sapevano sarebbe stata usata dai moredhel per attaccarli.

«Corri, Galain, corri» sussurrò Laurie.

La foresta rimase immersa nel silenzio per quella che parve un'eternità, poi un gruppo di cavalieri apparve nel loro campo visivo avvolta in una nube di polvere e accompagnata dal battere degli zoccoli.

Il gigantesco moredhel muto, Murad, procedeva in testa a tutti seguito da una dozzina di Uccisori Neri, e dietro di lui venivano altri moredhel e rinnegati umani. Murad tirò le redini e segnalò ai compagni di fermarsi.

«Sono un centinaio» commentò Jimmy, con un gemito.

«Non cento, ma di certo una trentina» lo corresse Roald.

«Sono più che sufficienti» aggiunse Laurie.

«Forse riusciremo a resistere per qualche minuto» replicò Arutha, guardando da sopra le rocce, ma tutti sapevano che la loro era una situazione senza speranza.

Poi Baru si alzò in piedi e prima che chiunque potesse trattenerlo cominciò a gridare qualcosa al moredhel in una lingua ignota a Jimmy, al principe e a Martin. Laurie e Roald, invece, scossero il capo con rassegnazione nel sentire le sue parole.

Arutha accennò a protendersi verso il guerriero delle colline, ma Laurie lo trattenne.

«Non lo fare. Sta lanciando una sfida a Murad ad affrontarlo in duello. È una questione d'onore.»

«Accetterà?»

«Sono gente strana» replicò Roald, scrollando le spalle. «Ho già combattuto in passato contro i Fratelli Oscuri e anche se alcuni di essi sono rinnegati e tagliagole, per la maggior parte tendono a dare importanza all'onore e ai riti... tutto dipende da dove provengono. Se quelli sono un mucchio di moredhel delle montagne provenienti dal nord dello Yabon si limiteranno ad attaccare, ma se Murad ha con sé un gruppo di conservatori Fratelli Oscuri delle foreste un suo rifiuto potrebbe non essere accolto molto bene, e se lui sta cercando di dimostrare di avere il sostegno di misteriosi poteri magici non può sperare di rifiutare e di conservare la fedeltà dei suoi seguaci. Soprattutto, però, il risultato dipende da ciò che Murad pensa in fatto di onore.»

«Quale che sarà il risultato, se non altro Baru è riuscito a gettarli nella confusione» interloquì Martin.

Arutha vide che i moredhel stavano aspettando immobili mentre il muto fissava Baru con espressione impassibile; poi Murad agitò una mano in direzione dell'Hadati e degli altri, ma un moredhel avvolto in un ampio mantello venne avanti, girò il cavallo in modo da fronteggiarlo e gli disse qualcosa in tono interrogativo.

Il muto mosse ancora una mano, ma il moredhel che gli stava di fronte gesticolò nella direzione opposta e i cavalieri moredhel si ritirarono di parecchi metri, con la sola eccezione di quelli che portavano l'armatura nera. Nel frattempo, anche uno degli umani si avvicinò per fronteggiare Murad, gridando al capo dei moredhel qualcosa a cui parecchi altri umani fecero

eco annuendo.

«Martin, riesci a capire cosa stanno dicendo?» chiese Arutha.

«No, ma qualsiasi cosa sia non è certo lusinghiera» replicò il duca.

Improvvisamente Murad estrasse la spada e trafisse l'umano che gli stava inveendo contro; un altro rinnegato gridò qualcosa e parve pronto a venire avanti ma due moredhel si spostarono in modo da intercettarlo e il brigante tornò dai compagni con espressione cupa.

Di nuovo Murad agitò una mano verso gli assediati e spronò il cavallo.

Baru balzò giù dalle rocce e avanzò di corsa di qualche passo per prendere posizione, piantando saldamente i piedi per terra con la spada levata in alto e pronta a colpire; quando ormai il cavallo gli era quasi addosso, l'Hadati vibrò un colpo muovendo un passo circolare che lo portò lontano dalla carica mentre l'animale incespicava con un nitrito di dolore e crollava al suolo.

Nonostante la sua mole, Murad rotolò agilmente lontano dal cavallo abbattuto e si rialzò in piedi con la spada ancora in pugno, girandosi in tempo per far fronte all'attacco di Baru, poi i due combattenti iniziarono il duello fra un cozzare di acciaio.

Guardandosi intorno, Arutha vide che i dodici Uccisori Neri stavano aspettando in silenzio anche se era impossibile prevedere per quanto: adesso che Murad era impegnato in un duello d'onore, era possibile che essi aspettassero che lo scontro si decidesse in un modo o nell'altro, e il principe si augurò con fervore che scegliessero di aspettare.

«Non abbassate la guardia» ammonì Martin, mentre tutti seguivano intensamente lo scontro. «Non appena sarà finita, e comunque finisca, ci attaccheranno di nuovo.»

«Se non altro posso riprendere fiato» replicò Jimmy.

Continuando a scrutare l'area circostante, Arutha si accorse che stavano sopraggiungendo altri venti moredhel: Baru stava facendo guadagnare loro un po' di tempo, niente di più.

Murad intanto aveva colpito l'avversario ed era stato colpito a sua volta, tanto che entro pochi minuti i due avversari divennero una massa di ferite sanguinanti, testimonianza esplicita di come ciascuno di essi fosse quasi ma non del tutto capace di vibrare un colpo letale. Fra affondi, parate, schivate e risposte il duello si protrasse. L'Hadati era alto quanto il moredhel ma l'elfo oscuro era più massiccio e con una serie di colpi dall'alto in basso simili a randellate cominciò a costringere l'avversario a indietreggiare.

«Baru si sta stancando» mormorò Martin, preparando l'arco. «Presto sarà finita.»

Ma come un danzatore che scandisse i propri movimenti al ritmo della musica, Baru spinse Murad a cadere in una sequenza ripetitiva alzando e abbassando la spada più e più volte fino a quando non appena essa si alzò Baru smise di indietreggiare e scattò invece in avanti e di lato, raggiungendo il costato di Murad con un fendente che aprì una ferita profonda che sanguinava abbondantemente.

«Questa è una sorpresa» commentò Martin, in tono pacato.

«Una mossa dannatamente abile» convenne Roald, in tono di apprezzamento professionale.

Murad però non permise a quel colpo a sorpresa di finirlo e si girò di scatto afferrando il braccio destro dell'Hadati, una mossa che gli fece perdere l'equilibrio ma gli diede modo di tirare Baru a terra con sé. I due presero quindi a lottare rotolando giù per la collina verso le rocce dietro cui erano asserragliati Arutha e gli altri, mentre le armi scivolavano dalle loro dita rese viscide dal sangue ed entrambi cominciavano a colpirsi con i pugni.

Dopo qualche momento si rialzarono, ma Murad riuscì a passare le braccia intorno alla vita di Baru, sollevandolo in aria e intrecciando le mani dietro la base della sua schiena per poi cominciare a stringere con l'intento di spezzargli la spina dorsale. Baru urlò di dolore, inarcandosi all'indietro, quindi calò contemporaneamente le mani con violenza sugli orecchi del moredhel, facendogli scoppiare i timpani.

Emettendo un gorgogliante e indistinto verso di dolore, Murad allargò la presa e si lasciò sfuggire l'avversario, coprendosi gli orecchi con le mani e lasciandosi per un momento stordire dal dolore, cosa di cui l'Hadati approfittò per mettere a segno uno spaventoso pugno che schiacciò il naso del moredhel, gli ruppe alcuni denti e gli spaccò un labbro.

Baru fece poi seguire altri colpi al primo, dando l'impressione di essere sul punto di uccidere l'avversario a forza di percosse, ma Murad gli afferrò il polso e lo trasse a terra, prendendo di nuovo a rotolare con lui nella lotta e infine gravandogli addosso mentre ciascuno dei due serrava il collo dell'altro con le dita nel tentativo di soffocarlo.

Allungando la mano, Jimmy raccolse una daga dal corpo del moredhel che giaceva morto ai suoi piedi per incrementare il proprio arsenale.

«Manca poco» commentò Martin. «Poco.»

Murad stava esercitando pressione con tutto il suo peso, purpureo in vol-

to come lo era anche Baru: nessuno dei due poteva più respirare ed ormai si trattava soltanto di vedere chi avrebbe ceduto per primo, perché se Baru doveva sopportare la pressione della mole del moredhel d'altro canto Murad aveva una profonda ferita ai fianco che continuava a sanguinare, indebolendolo sempre più ad ogni secondo che passava.

D'un tratto Murad emise un grugnito e un sospiro e si accasciò in avanti sull'Hadati. Sui boschi scese un silenzio assoluto che si protrasse per un lungo momento, poi il moredhel si mosse e rotolò via dall'Hadati. Lentamente, Baru si alzò e prese il coltello dalla cintura stessa di Murad, tagliandogli la gola, quindi si accoccolò cui talloni, trasse un profondo respiro e, con deliberato disprezzo per il pericolo che stava correndo, piantò l'arma nel petto del morto.

«Cosa sta facendo?» chiese Roald.

«Ricorda ciò che Tathar ha detto a proposito degli Uccisori Neri» rispose Martin. «Sta togliendo il cuore a Murad per evitare che possa cercare di risorgere.»

Intanto altri moredhel e rinnegati erano venuti a ingrossare le file di quanti seguivano l'andamento della lotta e oltre cinquanta cavalieri guardarono l'Hadati macellare il condottiero moredhel, tagliando in profondità nel suo petto per poi infilare la mano nella ferita ed estrarne il cuore con un solo strattone, sollevandolo in modo che tutti i moredhel e gli umani presenti potessero vedere che non batteva più.

Un momento più tardi lo gettò da un lato e si rialzò in piedi barcollando per spiccare con passo incerto la corsa verso le rocce che distavano meno di dieci metri. Un cavaliere moredhel venne avanti da un lato con l'intento di colpirlo e Jimmy scagliò la daga, centrando un occhio della creatura che lanciò un urlo e cadde all'indietro di sella. Un altro moredhel raggiunse però Baru e lo colpì al fianco con la spada, facendolo crollare in avanti.

«Dannazione a te!» urlò Jimmy, prossimo alle lacrime «Aveva vinto! Avresti potuto permettergli di tornare indietro!»

E scagliò lo stiletto, che il cavaliere evitò con un movimento di lato; subito dopo, però, il moredhel che aveva colpito Baru s'irrigidì e si girò, permettendo ad Arutha e ai suoi compagni di vedere la freccia che gli sporgeva dalla schiena, mentre un altro moredhel gridava animatamente qualcosa nel riporre l'arco. Il suo gesto suscitò grida rabbiose da parte di un terzo moredhel e di uno degli umani.

«Cosa sta succedendo?» chiese Arutha.

«Quello che ha ucciso Baru era un rinnegato senza onore» spiegò Roald,

«e il moredhel che lo ha abbattuto sembra essere stato della stessa opinione di Jimmy: l'Hadati aveva vinto e gli si sarebbe dovuto permettere di tornare a morire con i suoi compagni. Adesso il moredhel che lo ha ucciso, un altro rinnegato e gli umani stanno litigando fra loro e questo potrebbe farci guadagnare ancora un po' di tempo o addirittura indurre alcuni di loro ad andarsene, ora che quel grosso condottiero è morto.»

Poi gli Uccisori Neri si lanciarono alla carica.

Alzandosi in piedi, Martin cominciò a scagliare frecce con una velocità fenomenale, abbattendo tre di essi prima che potessero raggiungere la trincea di rocce.

Con un clangore di acciaio contro acciaio lo scontro ebbe inizio. Roald balzò in cima alle rocce come Baru aveva fatto in precedenza, colpendo con la spada tutti quelli che gli arrivavano a tiro e questo impedì ai moredhel di avvicinarsi abbastanza da poterlo ferire con le loro corte spade, mentre il suo spadone a due mani seminava la morte fra quanti si accostavano eccessivamente.

Arutha parò un colpo diretto contro Laurie, poi eseguì un affondo dal basso in alto contro uno dei cavalieri mentre Roald spiccava un balzo e ne trascinava a terra un altro colpendolo con l'elsa della spada. Sette moredhel morirono in pochi momenti, poi gli altri si ritirarono.

«Non hanno attaccato tutti quanti» osservò Arutha.

Era infatti possibile vedere che alcuni moredhel si erano tenuti indietro mentre altri stavano continuando a discutere fra loro, come anche due rinnegati umani. Alcuni Uccisori Neri che disponevano ancora della cavalcatura stavano invece ignorando quanto accadeva fra i loro compagni e si stavano apprestando ad una nuova carica.

Jimmy si spostò per recuperare un'altra daga da un moredhel che giaceva appena oltre le rocce, poi notò qualcosa che lo indusse a tirare Martin per una manica.

«Vedi quel brutto muso con la vistosa corazza rossa e tutti quegli anelli d'oro?» chiese.

«Sì» rispose il duca, scorgendo un individuo che rispondeva a quella descrizione in sella davanti al gruppo dei rinnegati umani.

«Puoi ucciderlo?»

«È un tiro difficile. Perché?»

«Perché com'è certo che ci sono elfi nei boschi, sono sicuro che quello è Reitz, il capitano della banda di fuorilegge. Se lo butterai giù di sella è probabile che gli altri taglino la corda o almeno continuino a restare fuori

della mischia fino a quando non avranno eletto un nuovo capitano.»

Alzatosi in piedi, Martin prese accuratamente la mira e lasciò partire la freccia: saettando fra i tronchi degli alberi, il dardo si andò a piantare nella gola del cavaliere con la corazza rossa, che sollevò la testa di scatto e fu spinto all'indietro dalla sella.

«Stupefacente» commentò Jimmy.

«Ho dovuto fare in modo di superare il bordo della corazza» replicò Martin.

«Tirare senza avvertimento non è molto sportivo» osservò Laurie, in tono asciutto.

«Potrai provvedere tu a presentare le mie scuse» ribatté Martin. «Avevo dimenticato che voi menestrelli vorreste sempre che gli eroi si comportassero come fanno nelle vostre saghe.»

«Se noi siamo gli eroi» puntualizzò Jimmy, «i fuorilegge dovrebbero fuggire.»

Quasi a realizzare quella sua predizione, i rinnegati umani cominciarono a borbottare fra loro e improvvisamente si allontanarono dalla scena. Uno dei moredhel gridò loro dietro qualcosa in tono rabbioso poi ordinò un nuovo attacco contro il gruppo del principe, ma un altro moredhel sputò per terra davanti alla sua cavalcatura e fece girare il cavallo, segnalando ad alcuni compagni di seguirlo, quindi nel complesso furono soltanto una ventina gli avversari che si lanciarono contro gli umani.

«Meno di venti, questa volta» disse Arutha, dopo averli contati, «più gli Uccisori.»

I cavalieri smontarono di sella, compresi quelli che si erano tenuti indietro durante il precedente attacco: avevano ormai scoperto che non potevano avvicinarsi alle rocce restando in sella, quindi lo fecero correndo e si allargarono a ventaglio sfruttando la protezione degli alberi, in modo da circondare la posizione di Arutha.

«È quello che avrebbero dovuto fare fin dall'inizio» osservò Roald.

«Sono un po' lenti di comprendonio ma non del tutto stupidi» replicò Laurie.

«Avrei preferito la stupidità» ribatté Jimmy, serrando in pugno la daga mentre i Fratelli Oscuri venivano all'attacco.

I moredhel arrivarono in un'ondata e all'improvviso la lotta scoppiò violenta da tutte le parti. Jimmy si ritrasse con un balzo per sottrarsi ad una spada che stava calando dall'alto e rispose con un colpo della sua daga che raggiunse il moredhel nello stomaco.

Intanto Roald e Laurie stavano combattendo schiena contro schiena, circondati da Fratelli Oscuri; quanto a Martin, lanciò frecce fino a restarne a corto, poi si impadronì dell'arco e delle frecce usate dai moredhel e continuò con un tiro rapido e accurato che abbatté ancora una dozzina di Fratelli Oscuri prima che lui lasciasse cadere l'arco per impugnare la spada.

Arutha stava combattendo come un indemoniato, distribuendo ferite in ogni direzione con il suo stocco, tanto che nessun moredhel gli si poteva avvicinare restando illeso. Il principe sapeva però che con il tempo i nemici avrebbero finito per vincere perché i difensori sarebbero stati rallentati dalla fatica e sarebbero morti.

Accanto a lui la spada di Martin seminava morte fra quanti gli si avvicinavano, mentre Roald e Laurie fra parate e affondi erano già costretti a cedere, sia pure di centimetri, perché le loro scorte di energie si stavano lentamente logorando.

Un moredhel balzò sopra il bastione di rocce e si girò di scatto per fronteggiare Jimmy, che agì senza esitazione e con un minimo di rallentamento dei movimenti a causa della ferita al fianco, sferrando un colpo che lacerò la mano del Fratello Oscuro e lo costrinse a lasciar cadere la spada; il moredhel estrasse allora il coltello dalla cintura e schivò l'attacco successivo del ragazzo balzando all'indietro per poi avanzare di nuovo e farsi addosso a Jimmy. Questi prese ad agitare selvaggiamente il coltello, perdendo tanto l'equilibrio quanto l'arma, e il moredhel gli fu addosso: la sua lama calò verso la faccia del ragazzo, che si spostò di lato e la mandò a cadere sulla roccia, afferrando poi il polso dell'avversario per tenere la lama lontano da sé. Essa però tornò a scendere a poco a poco verso di lui perché nel suo stato di debolezza non era in grado di far fronte alla forza superiore del moredhel.

Poi la testa dell'elfo oscuro scattò improvvisamente all'indietro e Jimmy vide un coltello che passava sulla sua gola lasciandovi un solco sanguinoso. La mano che teneva il moredhel per i capelli spinse quindi lontano il cadavere e si protese verso Jimmy.

Dopo che Galain lo ebbe aiutato a rialzarsi in piedi, il ragazzo si guardò intorno con stupore, scoprendo che corni da caccia stavano echeggiando nella foresta e che l'aria era piena di frecce; dovunque i moredhel si stavano ritirando davanti all'attacco degli elfi.

Martin e Arutha lasciarono cadere le armi, accasciandosi per lo sfinimento, mentre Roald e Laurie si gettavano per terra dove si trovavano; poi Calin corse verso di loro, dirigendo al tempo stesso l'inseguimento da parte

dei suoi guerrieri elfici.

«È finita?» chiese Arutha, con voce rauca, sollevando lo sguardo mentre gli occhi gli si riempivano istintivamente di lacrime di sollievo.

«Sì, Arutha, almeno per ora» rispose Calin. «Torneranno, ma per allora noi saremo al sicuro entro i confini della nostra foresta e a meno che non intendano lanciare un'invasione i moredhel non oseranno superarli. Laggiù la nostra magia è ancora troppo forte.»

«Calin!» chiamò un elfo, che si era chinato su Baru. «Questo è ancora vivo!»

«Quell'Hadati è resistente» commentò Martin, appoggiandosi alle rocce con il respiro affannoso.

Arutha si alzò in piedi respingendo la mano di Galain, anche se si sentiva le gambe prive di forze.

«Quanta strada abbiamo da fare?» chiese.

«Meno di un chilometro e mezzo. Dobbiamo soltanto attraversare un ruscello e poi saremo nelle nostre foreste.»

A poco a poco i superstiti dell'attacco cominciarono a sentir rinascere la speranza, perché adesso le loro probabilità di salvezza erano eccellenti: con la scorta degli elfi era infatti difficile che i moredhel raccogliessero forze sufficienti a sopraffarli anche ammesso che decidessero di sferrare un altro attacco... e adesso che Murad era morto di certo la mancanza di un capo si sarebbe fatta sentire, perché dal comportamento di molti Fratelli Oscuri era già risultato evidente che lui aveva una posizione di estrema importanza fra loro. Senza dubbio la sua morte avrebbe indebolito per qualche tempo i piani di Murmandamus.

Jimmy si strinse le braccia intorno al corpo, perplesso per l'improvviso senso di gelo che lo aveva assalito, e di colpo ebbe l'impressione di trovarsi di nuovo nelle grotte di Moraelin, avvertendo uno strano senso di dislocazione nel tempo; contemporaneamente, ricordò dove avesse già sperimentato quel senso di gelo... in due distinte occasioni nel palazzo di Krondor e nella cantina della Casa dei Salici. Mentre i capelli gli si rizzavano sulla nuca, il ragazzo comprese con assoluta e spaventosa certezza che una magia di qualche tipo si stava abbattendo su di loro e balzò giù dalle rocce per guardarsi intorno nella radura.

«Sarà meglio andarcene subito!» gridò, indicando. «Guardate! Il corpo di un Uccisore Nero stava cominciando a muoversi.»

«Non possiamo tagliare loro via il cuore?» chiese Martin.

«Troppo tardi!» esclamò Laurie. «Hanno tutti la corazza. Avremmo do-

vuto farlo subito.»

Una dozzina di Uccisori Neri si stavano lentamente alzando in piedi e girando verso il gruppo di Arutha con le armi in pugno. Con mosse ancora incerte, i morti viventi cominciarono poi ad avanzare verso il principe, ma Calin gridò un ordine e alcuni elfi si caricarono in spalla gli umani sfiniti e feriti mentre altri due sorreggevano Baru fra loro, spiccando poi la corsa.

I guerrieri morti li seguirono barcollando e con le ferite che sanguinavano ancora mentre si muovevano, poi quel qualcosa che li dominava perfezionò il proprio controllo su di loro ed essi acquisirono movimenti più sciolti e decisi, inseguendo le prede con velocità sempre maggiore. Alcuni arcieri elfici interruppero la loro fuga per girarsi a scagliare delle frecce ma senza effetto: i dardi colpivano i moredhel già morti facendoli barcollare o gettandoli al suolo, ma subito dopo essi si rialzavano e riprendevano ad avanzare.

Lanciandosi un'occhiata alle spalle, Jimmy ebbe l'impressione che vedere quelle creature correre sotto la luce del mattino in quella splendida foresta fosse in qualche modo più orribile di qualsiasi cosa lui avesse visto fino a quel momento nel palazzo o nelle fogne di Krondor.

Intanto i movimenti dei morti viventi si erano fatti incredibilmente sciolti e agili, ed essi stavano ormai correndo con le armi spianate. Mentre gli elfi che trasportavano gli umani esausti e feriti proseguivano la fuga, Calin ordinò allora agli altri di rallentare gli inseguitori e i guerrieri elfici estrassero la spada, impegnando i moredhel in uno scontro ma scambiando soltanto pochi colpi per poi ritirarsi, un'azione di retroguardia che fece rallentare gli Uccisori Neri ma non li fermò.

Gli elfi elaborarono una tecnica di ritirata basata su brevi combattimenti alternati a ritirate, ma l'incapacità di recare effettivi danni ai nemici permise loro soltanto di guadagnare del tempo senza porre però fine a quella inesorabile minaccia che continuò ad incalzarli come un'inarrestabile marea. Dopo parecchi minuti di quella fuga affannosa, gli umani valicarono finalmente un piccolo ruscello, in parte trasportati e in parte trascinati sull'altra riva.

«Siamo entrati nella nostra foresta» disse Calin. «Ora ci fermiamo.»

Gli elfi estrassero la spada e attesero, imitati da Arutha, da Martin, da Laurie, e da Roald. Il primo moredhel entrò nell'acqua con la spada in pugno e avanzò a guado verso di loro: quando arrivò sulla riva un elfo si preparò a colpirlo ma nel momento stesso in cui pose piede a terra il nonmorto parve percepire qualcosa al di là degli elfi e pur non risentendo del col-

po inflittogli indietreggiò barcollando con le mani sollevate quasi a cercare protezione.

Improvvisamente un cavaliere dalla splendente figura in bianco e oro oltrepassò al galoppo i difensori: in sella ad un candido cavallo elfico, uno dei leggendari destrieri di Elvandar, Tomas si scagliò alla carica contro il moredhel, balzando a terra e facendo descrivere alla propria spada un arco dorato che divise quasi in due il nonmorto.

Come una furia incarnata, Tomas corse lungo la riva seminando la distruzione fra tutti gli Uccisori Neri che posavano piede su di essa e nonostante le loro origini arcane essi risultarono essere impotenti contro la combinazione del suo braccio possente e della magia dei Valheru. Parecchi riuscirono ad abbozzare un unico colpo che però venne parato con facilità e provocò una risposta spaventosamente rapida. La spada dorata continuò a calare, fendendo le armature nere come se fossero state di fragile cuoio ma nessuno dei nonmorti cercò di fuggire e ciascuno di essi continuò ad avanzare fino ad essere eliminato. Fra coloro che avevano accompagnato Arutha soltanto Martin aveva già avuto modo di vedere Tomas in battaglia ma neppure lui aveva mai assistito ad una simile esibizione. Ben presto fu tutto finito e Tomas fu l'unico a rimanere in piedi sul greto del ruscello, poi dalla foresta giunse un rumore di altri cavalli che si avvicinavano e nel guardarsi alle spalle Arutha vide sopraggiungere altri destrieri elfici, cavalcati da Tathar e dal resto degli Intessitori d'Incantesimi.

«Salute a te, principe di Krondor» salutò Tathar.

«Grazie a tutti voi» replicò Arutha, sollevando lo sguardo con un debole sorriso.

«Non sono potuto venire con voi, ma non appena queste creature hanno osato attraversare i confini delle nostre foreste sono stato libero di agire» dichiarò Tomas, riponendo la spada nel fodero. «È mio compito difendere Elvandar e chiunque oserà invaderla verrà trattato in questo modo.» Si girò quindi verso Calin e aggiunse: «Prepara un rogo funebre, così quei demoni neri non si rialzeranno più... e quando avrai finito potremo tornare ad Elvandar.»

Jimmy si lasciò cadere sull'erba vicino alla riva del ruscello, sentendosi troppo indolenzito e stanco per muoversi, ed entro pochi istanti si addormentò.

La notte successiva la Regina Aglaranna e Tomas diedero un banchetto in onore di Arutha e dei suoi compagni.

«Baru vivrà» annunciò Galain, avvicinandosi al punto in cui Martin e

Arutha erano seduti. «Il nostro guaritore afferma che è l'essere umano più resistente che abbia mai visto.»

«Quanto tempo dovrà passare prima che si possa alzare?» chiese Arutha.

«Parecchio» replicò Galain, «tanto che dovrete lasciarlo presso di noi. A dire il vero sarebbe dovuto morire almeno un'ora prima di arrivare qui perché ha perso molto sangue e alcune di quelle ferite sono gravi, senza contare che Murad gli ha quasi schiacciato la colonna vertebrale e la carotide.»

«Ma a parte questo sarà presto come nuovo» commentò Roald, che sedeva dall'altra parte della tavola.

«Quando tornerò a casa da Carline prometto che non la lascerò più» aggiunse Laurie.

«Hai l'aria pensosa, per essere qualcuno che è appena riuscito a realizzare l'impossibile» osservò Jimmy, venendo a sedersi accanto ad Arutha. «Credevo che saresti stato felice.»

«Non lo sarò finché non vedrò Anita guarire» replicò il principe, accennando un sorriso.

«Quando torniamo a casa?»

«Partiremo per Crydee domattina e gli elfi ci scorteranno fin là. Dal castello prenderemo una nave per tornare a Krondor e dovremmo arrivare in tempo per la Festa di Banapis. Visto che Murmandamus non mi può trovare con la magia non dovremmo correre rischi a viaggiare per nave, a meno che tu non preferisca percorrere a cavallo la stessa strada dell'andata.»

«Non direi proprio» replicò Jimmy. «Ci potrebbe essere in giro ancora qualcuno di quegli Uccisori Neri e preferisco annegare che imbattermi in uno di loro.»

«Mi farà piacere rivedere Crydee» osservò Martin. «Avrò molte cose a cui provvedere per mettere ordine nella mia casa. Il vecchio Samuel non saprà più cosa fare per mandare avanti tutto quanto anche se sono certo che in mia assenza il Barone Bellamy se la sia cavata egregiamente con l'amministrazione... comunque ci saranno molte cose a cui provvedere prima della nostra partenza.»

«Per dove?» domandò Arutha.

«Per Krondor, naturalmente» replicò Martin, in tono di assoluta innocenza, ma il suo sguardo si spostò verso nord e i suoi pensieri fecero silenziosamente eco a quelli del fratello.

Lassù c'erano Murmandamus e una battaglia ancora da combattere, perché per ora non avevano vinto la guerra ma soltanto il primo scontro. Con la morte di Murad le forze dell'oscurità avevano perso un capitano, erano

state costrette a ritirarsi in disordine ma non erano state sconfitte e sarebbero tornate... se non l'indomani in un prossimo futuro.

«Jimmy» osservò Arutha, «tu ti sei comportato con un coraggio e un'intelligenza che vanno al di là di ciò che è lecito aspettarsi da uno scudiero. Che ricompensa vuoi?»

«Ecco» replicò il ragazzo, addentando una grossa costola di alce, «hai ancora bisogno di un Duca di Krondor, giusto?»

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

CONTINUAZIONE

I cavalieri tirarono le redini e si fermarono a guardare verso l'alto le montagne che contrassegnavano i confini delle loro terre, gli erti picchi dell'Alto Muro. Per due settimane dodici cavalieri erano avanzati fra i monti fino a portarsi oltre i normali limiti di esplorazione delle pattuglie tsurani, al di sopra della fascia degli alberi, per poi attraversare lentamente un passo che ci erano voluti giorni per localizzare, alla ricerca di qualcosa che nessuno Tsurani aveva cercato per secoli: una via per superare l'Alto Muro e raggiungere la tundra settentrionale.

Sui monti faceva freddo e quella era una sensazione aliena per la maggior parte dei cavalieri, tranne quelli che avevano prestato servizio su Midkemia per anni durante la Guerra della Fenditura; per i soldati più giovani della guardia della Famiglia Shinzawai quel freddo era una cosa strana e quasi spaventosa, ma essi non tradivano minimamente il loro disagio se non quando si stringevano distrattamente il mantello intorno alle spalle nel contemplare lo strano biancore dei picchi che si levavano per decine di metri sopra di loro. Erano Tsurani.

«Credo che ormai manchi poco, Hokanu» disse Pug, che indossava ancora la tunica nera di un Eccelso.

Il giovane ufficiale annuì e segnalò alla pattuglia di avanzare. Per settimane il figlio più giovane del signore degli Shinzawai aveva guidato quella pattuglia di scorta oltre i limiti dei confini settentrionali dell'impero: seguendo il fiume Gagajin fino alla sua fonte, un lago senza nome fra le montagne, il gruppo di guerrieri scelti si era lasciato alle spalle le piste usate dalle pattuglie dell'Impero di Tsuranuanni addentrandosi in quelle selvagge terre rocciose e desolate che si stendevano fra l'impero e la tundra del nord, dimora dei nomadi thun. Anche se era accompagnato da un Ec-

celso, Hokanu si sentiva vulnerabile perché se una tribù di Thun si fosse trovata a migrare in quelle vicinanze quando fossero sbucati dalle montagne più di una ventina di giovani guerrieri sarebbero stati felici di quell'occasione di collezionare una testa tsurani come trofeo.

Il gruppo aggirò una svolta della pista e una stretta apertura fra le montagne permise di scorgere le terre al di là di esse: per la prima volta gli Tsurani poterono contemplare la vasta distesa della tundra, sulla quale si poteva vagamente intravedere in lontananza una lunga barriera bianca.

«Cos'è?» domandò Pug.

Hokanu, il cui volto era un'impenetrabile maschera tsurani, scrollò le spalle.

«Non lo so, Eccelso, ma sospetto che si tratti di un'altra catena di montagne dalla parte opposta della tundra, o forse di quella cosa che tu hai descritto... il muro di ghiaccio.»

«Un ghiacciaio» precisò Pug.

«Quale che sia il suo nome, si trova a nord, dove tu hai detto che dovrebbero esserci gli Osservatori.»

«Quanto dista?» chiese Pug, dopo aver guardato i dieci silenziosi cavalieri in attesa alle sue spalle.

«Più chilometri di quanti ne potremmo percorrere in un altro mese senza morire di fame» rise Hokanu. «Ci dovremo fermare per cacciare.»

«Dubito che ci sia molta selvaggina in giro.»

«Più di quanta si possa pensare, Eccelso. Ogni inverno i Thun cercano di raggiungere i loro tradizionali territori meridionali, le terre che noi controlliamo da mille anni, ma comunque riescono a sopravvivere all'inverno quassù e quelli di noi che hanno svernato sul tuo mondo sanno come trovare di che nutrirsi fra la neve. Una volta che torneremo al di sotto della linea degli alberi ci saranno creature simili ai conigli e ai daini della tua terra e potremo sopravvivere.»

Pug rifletté per un momento, soppesando le alternative.

«Io non lo credo, Hokanu» disse poi. «Può darsi che tu abbia ragione, ma se ciò che spero di trovare è soltanto una leggenda allora avremo fatto tutti tanta strada senza motivo. Io potrei anche tornare alla tenuta di tuo padre servendomi delle mie arti, e riuscire magari a portare con me due o tre di voi, ma gli altri? No, credo che sia arrivato il momento di separarci.»

Hokanu accennò a protestare, perché suo padre gli aveva ordinato di proteggere Pug, ma il mago indossava la tunica nera.

«Come tu vuoi, Eccelso» rispose, quindi rivolse un cenno ai suoi uomi-

ni, aggiungendo: «Consegnate metà del vostro cibo. Così avrai di che nutrirti ancora per qualche giorno se mangerai con parsimonia, Eccelso» concluse.

La scorta di viveri venne raccolta in due grosse sacche appese davanti alla sella di Pug, poi Hokanu segnalò ai suoi uomini di aspettare, allontanadosi da loro di un breve tratto insieme al mago.

«Eccelso, ho riflettuto a lungo sull'avvertimento che ci hai recato e sulla tua ricerca» disse, dando l'impressione di trovare difficoltà ad esprimere i propri pensieri. «Tu hai portato molte cose nella vita della mia famiglia, e sebbene non siano sempre state buone anch'io come mio padre ti ho sempre ritenuto un uomo d'onore incapace di inganni. Se tu sei convinto che questo leggendario Nemico sia la causa di tutti i problemi sul tuo mondo di origine e se pensi davvero che stia per rintracciare il tuo mondo e il nostro, allora devo crederlo anch'io, e ammetto di avere paura, Eccelso. Me ne vergogno.»

«Non c'è nulla di cui vergognarsi, Hokanu» replicò Pug, scuotendo il capo. «Il Nemico è qualcosa che esula dalla comprensione di chiunque fra noi. So che tu pensi che sia una cosa leggendaria di cui ti hanno parlato quando eri bambino e i tuoi insegnanti hanno cominciato ad esporti la storia dell'impero. Perfino io che pure ho avuto modo di scorgerlo in una visione mistica non riesco a immaginarlo in nessun modo se non come la più grave minaccia che si possa abbattere sui nostri mondi. No, Hokanu, non c'è di che vergognarsi perché questa è un'entità animata da un'ira e da un odio insensati e dubito della sanità mentale di chiunque non la tema.»

Hokanu abbassò la testa in segno di assenso, poi fissò il mago negli occhi.

«Milamber... Pug, ti ringrazio per la serenità che hai portato a mio padre» disse, riferendosi al messaggio da parte di Kasumi di cui Pug era stato latore. «Possano gli dei di entrambi i mondi vegliare su di te, Eccelso» concluse, chinando il capo in segno di rispetto, e girò il cavallo senza aggiungere altro.

Entro breve tempo Pug si venne a trovare solo sulla sommità del passo che nessuno Tsurani aveva più valicato da secoli. Sotto di lui si allargavano le foreste che coprivano il pendio settentrionale dell'Alto Muro e al di là di esse c'erano le vaste distese della tundra. E oltre la tundra? Forse un sogno o una leggenda, creature aliene fugacemente intraviste in una visione che ciascun mago aveva nel superare la prova finale per l'ammissione al possesso della tunica nera e note soltanto come gli Osservatori. L'unica

speranza che gli rimaneva era che esse possedessero qualche cognizione in merito al Nemico, qualche conoscenza che potesse costituire una differenza determinante nella battaglia ormai prossima... perché mentre sedeva in sella al cavallo stanco sulle vette spazzate dal vento delle più grandi montagne del più vasto continente di Kelewan, Pug era certo che una immensa lotta fosse iniziata, una lotta che avrebbe potuto significare la distruzione di due mondi.

Infine incitò il cavallo a muoversi e l'animale cominciò la discesa verso la tundra e l'ignoto.

Pug tirò le redini. Da quando aveva lasciato la pattuglia di Hokanu non aveva visto nulla fra le colline nel cavalcare alla volta della tundra ma adesso che era ad un giorno di marcia da essa una banda di Thun si stava avvicinando veloce. Le creature simili a centauri stavano intonando i loro canti di guerra mentre galoppavano accompagnati dal ritmico battito dei possenti zoccoli sulla tundra; al contrario dei centauri della leggenda, tuttavia, la parte superiore del corpo di quelle creature ricordava più che altro una lucertola di qualche tipo che avesse assunto forma umana e sovrastasse il corpo di un cavallo massiccio o di un mulo. Inoltre i Thun avevano sei zampe come tutte le altre forme native di Kelewan e come l'altra razza nativa intelligente, gli insettoidi cho-ja, avevano sviluppato il paio superiore sotto forma di braccia. A differenza degli esseri umani, però, i Thun avevano sei dita.

Pug attese tranquillamente che i Thun gli fossero quasi addosso, poi eresse una barriera mistica e rimase a guardare mentre essi vi sbattevano contro. I Thun erano tutti grossi guerrieri maschi... anche se Pug non riusciva a immaginare come potessero essere le femmine di quella specie... e per quanto alieni in aspetto si comportarono come lui si sarebbe aspettato di veder fare in simili circostanze a giovani guerrieri umani, reagendo con confusione e rabbia. Parecchi di essi presero a percuotere senza effetto la barriera mentre altri si ritirarono ad una breve distanza per osservare i risultati dei loro sforzi. A quel punto Pug si liberò del mantello che il signore degli Shinzawai gli aveva donato per il viaggio e immediatamente uno dei giovani Thun si accorse attraverso la foschia della barriera magica che lui indossava una tunica nera, gridando un avvertimento ai compagni che si girarono e fuggirono.

Per tre giorni i Thun lo seguirono tenendosi a rispettosa distanza, poi alcuni se ne andarono e altri vennero a raggiungere quelli che erano rimasti,

un'alternarsi nella sorveglianza che continuò incessante facendo sì che alle sue spalle ci fosse sempre qualche Thun. Di notte, Pug erigeva un circolo protettivo intorno a sé e alla propria cavalcatura e quando si svegliava il mattino successivo trovava i Thun che ancora lo stavano osservando. Il quarto giorno, i Thun si decisero infine a tentare un contatto pacifico.

Uno di essi venne al trotto verso di lui tenendo goffamente le mani congiunte sopra la testa nel gesto tsurani con cui si chiedeva di parlamentare, e quando fu più vicino Pug si accorse che si trattava di un anziano.

«Onore alla tua tribù» salutò, nella speranza che quella creatura sapesse parlare lo tsurani.

«Una novità è questa, Tunica Nera» ridacchiò in maniera quasi umana il Thun. «Mai un uomo mi ha dato onore.»

Il suo modo di parlare era pesantemente accentato ma comprensibile e gli strani lineamenti sauriani erano dotati di una sorprendente espressività. Il Thun era disarmato, ma vecchie cicatrici indicavano che un tempo era stato un possente guerriero, anche se adesso l'età lo aveva privato della maggior parte del suo vigore.

«Sei un sacrificio?» domandò Pug, assalito da un sospetto improvviso.

«La mia vita è tua da prendere. Cala il tuo fuoco dal cielo se questo desideri... ma non credo io che sia questo il tuo desiderio» replicò il Thun, ridacchiando ancora. «Tuniche Nere i Thun hanno affrontato e perché dovresti tu uno vicino all'età del passaggio abbattere quando il fuoco del cielo un'intera banda può bruciare? No, tu marci per scopi tuoi soltanto, giusto? Disturbare coloro presto destinati ad affrontare i cacciatori dei ghiacci, gli uccisori del branco, non questo è il tuo scopo.»

Pug scrutò Thun, rendendosi conto che per lui era vicino il giorno in cui non sarebbe più riuscito a tenere il passo del suo branco e la tribù lo avrebbe abbandonato ai predatori della tundra.

«La tua età ti ha portato la saggezza. Non ho motivo di contesa con i Thun e cerco soltanto di arrivare al nord.»

«Thun è parola tsurani. Noi siamo Lasura, il popolo. Tuniche Nere ho già visto, voi siete portatori di guai. Combattimento quasi vinto, poi le tuniche nere il fuoco chiamano dal cielo. Tsurani combattono con coraggio e testa di Tsurani è grande trofeo, ma Tuniche Nere? Lasciare i Lasura in pace di solito non è vostra abitudine. Perché le nostre terre cerchi di attraversare?»

«Esiste un grave pericolo giunto da ere lontane, un pericolo per tutto Kelewan, per i Thun come per gli Tsurani, ed io credo che ci siano persone

che possono sapere come affrontare questo pericolo, persone che vivono lassù fra i ghiacci» spiegò Pug, indicando verso nord.

Il vecchio guerriero s'impennò come un cavallo spaventato, facendo scartare la cavalcatura di Pug.

«Allora, folle Tunica Nera, a nord va'. La morte attende là e tu la troverai. Coloro che nel ghiaccio vivono per nessuno hanno il benvenuto e i Lasura non vogliono la lotta con chi è folle. Coloro che a un folle fanno del male sono dagli dèi puniti e tu dagli dèi sei stato toccato» ribatté, allontanandosi al galoppo.

Pug provò al tempo stesso sollievo e timore perché se da un lato il fatto che il Thun conoscesse "coloro che vivono nel ghiaccio" mostrava che esisteva una probabilità che gli Osservatori non fossero né un'invenzione né una razza da lungo tempo svanita nel passato, d'altro canto l'avvertimento del vecchio Thun lo induceva a temere per il risultato della sua missione. Cosa lo attendeva fra i ghiacci del nord?

Si rimise in marcia mentre la banda di Thun scompariva all'orizzonte e si avvolse nel mantello per proteggersi dal vento che soffiava dalla direzione del muro di ghiaccio. Mai si era sentito tanto solo.

Trascorsero altre settimane e il cavallo morì. Già in altre occasioni Pug si era trovato a doversi nutrire di carne di cavallo e da quando rimase appiedato si servì delle proprie arti per spostarsi di brevi tratti, ma per lo più preferì camminare. Il fatto di non avere una cognizione esatta del tempo lo turbava più di qualsiasi pericolo perché non aveva idea di quando sarebbe giunto l'imminente attacco del Nemico. Per quel che ne sapeva, esso poteva aver bisogno ancora di anni per entrare effettivamente in Midkemia e comunque era certo che non potesse ancora disporre del potere che aveva manifestato nella visione dell'epoca del ponte dorato, altrimenti si sarebbe riversato su Midkemia e nessuna forza presente sul pianeta avrebbe potuto fermarlo.

La sua routine divenne spaventosamente monotona a mano a mano che avanzava verso nord: camminava fino a giungere in cima a qualche rilievo del terreno e fissava lo sguardo su un punto distante, poi vi si trasportava usando la concentrazione; quell'operazione era però spossante e un po' pericolosa perché la stanchezza gli offuscava la mente e qualsiasi errore nell'incantesimo usato per raccogliere l'energia necessaria a spostarlo avrebbe potuto recargli danno o addirittura ucciderlo. Di conseguenza, riprendeva a camminare fino a quando si sentiva sufficientemente lucido di

mente e trovava un luogo adeguato all'utilizzo dell'incantesimo.

Un giorno, poi, scorse in lontananza qualcosa di strano che sembrava levarsi sulla sommità di un'altura ghiacciata. La forma appariva vaga e troppo distante per poter essere vista con chiarezza, quindi si sedette e cercò di far ricorso ad un incantesimo per vedere lontano che veniva utilizzato dai maghi del Sentiero Minore. Lo rammentava come se lo avesse letto un momento prima, una facoltà della sua mente che era stata in qualche modo amplificata dalla tortura inflittagli dal Signore della Guerra e dallo strano incantesimo utilizzato per impedirgli di ricorrere alla magia. Gli mancava però lo stimolo pungente, la paura della morte che gli aveva permesso in passato di usare la Magia Minore e non riuscì a obbligare l'incantesimo a funzionare per lui. Con un sospiro, si rialzò in piedi e riprese il faticoso cammino verso nord.

Da tre giorni vedeva ormai con chiarezza il pinnacolo di ghiaccio che si levava in alto nel cielo al di sopra del limitare di un alto ghiacciaio, e arrivando in cima ad un'altura cercò adesso di valutare quanto ne fosse distante. Trasferirsi senza un luogo di arrivo noto, un disegno su cui concentrare la mente, era una cosa pericolosa a meno che gli fosse possibile vedere la sua destinazione. Scelse quindi una piccola sporgenza rocciosa antistante qualcosa che sembrava un ingresso e recitò un incantesimo.

Improvvisamente si venne a trovare davanti a quella che era senza ombra di dubbio una porta nella torre di ghiaccio modellata mediante arti arcane di qualche tipo. Sulla soglia di quella porta apparve poi un'alta figura avvolta in una lunga tunica che si muoveva in silenzio e con grazia e i cui lineamenti non potevano essere scorti a causa del profondo cappuccio che li nascondeva.

Pug attese in silenzio. Era evidente che i Thun avevano paura di quelle creature e pur nutrendo pochi timori per se stesso lui era consapevole che un errore avrebbe potuto costargli la perdita della sola fonte di aiuto a cui riusciva a pensare per bloccare il Nemico. In ogni caso, si tenne comunque pronto a difendersi all'istante se si fosse reso necessario.

Mentre il vento lo sferzava circondandolo di un vortice di fiocchi di neve, la figura gli segnalò di seguirlo e si girò verso la porta; dopo un momento appena di esitazione, Pug si avviò dietro di essa all'interno della guglia.

Dentro vi erano gradini intagliati nelle pareti e la guglia in se stessa sembrava fatta di ghiaccio, ma per qualche misterioso motivo al suo inter-

no non faceva freddo, anzi l'aria sembrava quasi calda dopo la sferza dell'aspro vento della tundra. I gradini portavano in alto, verso la sommità del pinnacolo, e in basso dentro il ghiaccio e quando Pug entrò la figura stava scendendo rapida la scala, tanto che era già quasi scomparsa alla vista. Continuando a seguirla, Pug scese fino a percorrere quella che sembrava una distanza impossibile, come se la loro destinazione si trovasse molto in basso sotto il ghiacciaio, e allorché infine la sua guida si arrestò lui ebbe la certezza che si trovassero parecchie decine di metri al di sotto della superficie.

In fondo alle scale c'era una vasta porta, modellata dello stesso ghiaccio privo di gelo di cui erano fatte le pareti, e di nuovo Pug andò dietro alla figura quando essa la varcò, arrestandosi però poi di colpo oltre la soglia, sconcertato.

Sotto il possente edificio di ghiaccio, nelle lande desolate della zona artica di Kelewan, si stendeva una foresta e per di più una foresta diversa da qualsiasi altra presente su quel mondo: il cuore prese a battergli all'impazzata mentre lui contemplava le querce e gli olmi possenti, i frassini e i pini. Sotto i suoi stivali c'era adesso terra e non ghiaccio, e tutt'intorno una luce sommessa e gentile si diffondeva fra i rami degli alberi. La sua guida indicò un sentiero e di nuovo si avviò in silenzio, precedendolo nel folto della foresta fino ad arrivare ad una vasta radura. Pug non aveva mai visto nulla di uguale a ciò che si allargava adesso davanti ai suoi occhi, ma sapeva che c'era un altro posto molto lontano che somigliava terribilmente a questo. Al centro della radura si ergevano alberi giganteschi in mezzo ai quali erano state erette vaste piattaforme collegate da strade che correvano lungo i grandi rami; argentee, bianche, oro e verdi, le foglie sembravano rilucere tutte di un chiarore mistico.

In quel momento la sua guida portò le mani al cappuccio, abbassandolo lentamente, e nel fissare il suo volto, Pug sgranò gli occhi per la meraviglia, perché davanti a lui si trovava una creatura che era senza ombra di dubbio originaria di Midkemia. Ammutolito per lo stupore, Pug assunse un'espressione di assoluta incredulità.

«Benvenuto ad Elvardein, Milamber dell'Assemblea» disse con un lieve sorriso il vecchio elfo che gli stava dinnanzi. «O forse preferisci essere chiamato Pug di Crydee? Ti stavamo aspettando.»

«Preferisco Pug» rispose lui, con voce che era quasi un sussurro, riuscendo a ritrovare appena un brandello di compostezza perché era terribilmente sconvolto di scoprire che la seconda razza senziente più antica di

Midkemia aveva dei suoi rappresentanti che vivevano in quell'impossibile foresta nel profondo dei ghiacci di un pianeta alieno. «Cos'è questo posto? Chi sei, e come sapevi che stavo venendo qui?»

«Noi sappiamo molte cose, figlio di Crydee. Tu sei qui perché è giunto per te il momento di affrontare il più grande fra i terrori, ciò che tu chiami il Nemico. Sei qui per imparare e noi siamo qui per insegnarti.»

«Chi sei?»

«Ci sono molte cose che devi imparare» replicò l'elfo, segnalando a Pug di seguirlo verso una gigantesca piattaforma. «Dimorerai presso di noi per un anno e quando ci lascerai avrai acquisito un potere e una comprensione che adesso riesci soltanto a intravedere. Senza i nostri insegnamenti non saresti in grado di sopravvivere all'imminente battaglia, mentre con essi potresti salvare due mondi. Noi» proseguì, mentre Pug gli si affiancava, «siamo una branca della razza elfica da lungo tempo scomparsa da Midkemia. Siamo la razza più antica di quel mondo, servitori dei Valheru, coloro che voi uomini chiamate i Signori dei Draghi. Molto tempo fa siamo giunti in questo mondo, e per ragioni che apprenderai abbiamo scelto di dimorare qui, restando in osservazione in attesa di quel ritorno che infine ti ha portato a noi e preparandoci in previsione del giorno che avrebbe visto la ricomparsa del Nemico. Noi siamo gli eldar.»

Stordito da tutto questo, Pug poté soltanto annuire. In silenzio, i due entrarono nella città gemella di quella degli elfi, Elvandar, quel luogo nelle profondità dei ghiacci che l'eldar aveva chiamato Elvardein.

Arutha avanzò a grandi passi nel corridoio con Lyam al suo fianco; dietro di loro si affrettavano Volney, Padre Tully e Padre Nathan mentre Fannon, Gardan e Kasumi, Jimmy e Martin, Roald e Dominic, Laurie e Carline li seguivano in un gruppo compatto. Il principe non si era neppure cambiato gli abiti sporchi e sgualciti che aveva avuto indosso durante il viaggio per nave da Crydee che si era rivelato rapido e piacevolmente privo di incidenti.

Due guardie erano ancora di sentinella davanti alla porta della stanza che Pug aveva incantato e Arutha segnalò loro di aprire la porta; quando ebbero obbedito, indicò loro di trarsi di lato e con l'elsa della spada infranse il sigillo apposto da Pug.

Il principe e i due preti si affrettarono quindi al capezzale della principessa mentre Lyam e Volney tenevano fuori gli altri. Aperta la fiala di medicinale che gli Intessitori di Incantesimi elfici avevano ricavato dalla

Silverthorn, Nathan ne lasciò cadere secondo le istruzioni una goccia sulle labbra di Anita. Per un momento non accadde nulla, poi le labbra della principessa si contrassero, la sua bocca si mosse e lei leccò la goccia. A quel punto Tully e Arutha la sollevarono mentre Nathan le accostava la fiala alla bocca, versandovi tutto il suo contenuto che Anita bevve con facilità.

Sotto gli occhi stupiti dei tre il colore tornò immediatamente sulle guance della malata e mentre Arutha le si inginocchiava accanto le sue palpebre tremolarono e si aprirono.

«Arutha» disse, in un sussurro quasi inudibile, girando la testa verso di lui, e sollevò le dita a sfiorargli con gentilezza il volto rigato da lacrime di gratitudine e di sollievo.

Prendendole la mano, Arutha la baciò, poi Lyam e gli altri si riversarono nella camera.

«Soltanto un minuto!» tuonò padre Tully, mentre Padre Nathan si rialzava in piedi. «Deve riposare.»

«Ma sentitelo» ribatté Lyam, scoppiando in una risata felice. «Tully, io sono ancora il tuo re.»

«Per quel che me ne importa ti potrebbero anche nominare Imperatore di Kesh, Re di Queg e Gran Maestro dei Fratelli dello Scudo di Dala. Per quanto mi concerne tu sarai sempre uno dei miei studenti meno dotati. Un momento, poi dovrete uscire tutti» ribatté il vecchio prete, quindi volse le spalle agli altri ma non abbastanza in fretta da nascondere le proprie lacrime di gioia.

«Cosa è successo?» chiese la Principessa Anita, guardando con stupore quei volti felici, poi si sollevò a sedere e sussultò. «Oh, mi fa male» confessò con un sorriso imbarazzato. «Arutha, cosa è successo? Tutto quello che ricordo è che mi stavo voltando verso di te durante il matrimonio...»

«Te lo spiegherò più tardi. Adesso riposa, ci rivedremo presto.»

Lei sorrise e sbadigliò, coprendosi la bocca con una mano.

«Scusami, ma ho sonno» mormorò, riadagiandosi sotto le coltri e addormentandosi quasi immediatamente.

A quel punto Tully cominciò ad allontanare tutti.

«Padre, quanto ci vorrà prima che si possa portare a termine la cerimonia nuziale?» chiese Lyam, quando furono fuori.

«Qualche giorno» rispose Tully. «I poteri risananti di quella mistura sono incredibili.»

«Due cerimonie» corresse Carline.

«Volevo aspettare che tornassimo a Rillanon» obiettò Lyam.

«Neppure per idea» scattò Carline. «Non voglio correre rischi.»

«Ebbene, Vostra Grazia, pare che sia stato già tutto deciso» commentò allora Lyam, rivolto a Laurie.

«Vostra Grazia?» ripeté questi.

«Certamente... lei non te lo ha detto?» replicò con una risata Lyam, mentre già si allontanava. «Non posso permettere a mia sorella di sposare un plebeo, quindi intendo nominarti Duca di Salador.»

Laurie parve ancora più sconvolto di prima.

«Vieni, amore» lo confortò Carline, prendendolo per mano. «Sopravviverai.»

Arutha e Martin scoppiarono a ridere.

«Hai notato che ultimamente le distinzioni fra nobiltà e plebe stanno andando al diavolo?» commentò poi quest'ultimo.

Arutha si girò verso Roald.

«Tu ti sei unito a noi in cambio di una ricompensa in oro, ma la mia gratitudine va al di là del semplice oro e avrai un premio speciale, Volney, quest'uomo deve ricevere una sacca con cento monete d'oro, il prezzo che era stato pattuito, ma poi gliene darai altre mille come premio e mille ancora come ringraziamento.»

«Sei generoso, Altezza» affermò Roald, con un sorriso.

«E se vorrai accettare sarai il benvenuto a restare mio ospite qui per tutto il tempo che vorrai. Forse potresti trovare dentro di te il desiderio di entrare a far parte della mia guardia. Sta per rendersi libero un posto di capitano.»

«Grazie, Altezza, ma... no» rispose Roald, salutando militarmente. «Ultimamente ho cominciato a pensare che per me è arrivato il momento di sistemarmi, soprattutto dopo questa ultima faccenda, ma non ho nessun desiderio di arruolarmi.»

«Allora sentiti libero di restare presso di noi per tutto il tempo che vorrai. Ordinerò al maggiordomo reale di prepararti un appartamento.»

«Hai la mia gratitudine, Altezza» ripeté Roald, con un altro sorriso.

«Quell'accenno ad un posto da capitano vacante vuol dire che ho finalmente chiuso con questo incarico e posso tornare a Crydee con Sua Grazia?» domandò Gardan.

«Mi dispiace, Gardan» rispose Arutha, scuotendo il capo. «Il sergente Valdis diventerà capitano della mia guardia ma tu non potrai ancora goderti la pensione. Stando alle informazioni raccolte da Pug che tu mi hai por-

tato da Stardock, avrò bisogno di te molto presto, quindi Lyam ti nominerà Cavaliere-Maresciallo di Krondor.»

«Congratulazioni, Maresciallo» sogghignò Kasumi, battendo una pacca sulla spalla di Gardan.

«Ma...» tentò di protestare questi.

In quel momento Jimmy si schiarì la gola pieno di aspettativa, e Arutha si girò verso di lui.

«Sì, scudiero?»

«Ecco, pensavo...»

«Volevi chiedere qualcosa?»

«Ecco» replicò Jimmy, spostando lo sguardo dal volto di Arutha a quello di Martin, «stavo soltanto pensando... visto che stai distribuendo ricompense...»

«Oh, sì, ma certo!» Girandosi, Arutha scorse uno degli altri scudieri e lo chiamò. «Locklear!»

Il giovane si avvicinò di corsa e si inchinò davanti al principe.

«Altezza?»

«Accompagna lo Scudiero Jimmy dal Maestro deLacy e informa il Maestro delle Cerimonie che Jimmy è adesso Scudiero Anziano.»

Mentre si allontanava con Locklear, Jimmy sogghignò e parve sul punto di dire qualcosa, poi ci ripensò e seguì il compagno.

«Tieni d'occhio quel ragazzo» consigliò Martin, posando una mano sulla spalla del fratello. «Ha davvero intenzione di diventare un giorno Duca di Krondor.»

«Che io sia dannato se non è possibile che ci riesca» ribatté Arutha.

EPILOGO

RITIRATA

Il moredhel stava infuriando in silenzio dentro di sé anche se badò a non tradire minimamente la propria ira davanti ai tre capitani riuniti al suo cospetto. Essi erano i condottieri delle più importanti confederazioni delle terre basse e quando gli si avvicinarono comprese cosa volevano dire prima ancora che cominciassero a parlare, ma ascoltò comunque con pazienza mentre la luce proveniente dal grande fuoco acceso davanti al suo trono proiettava sul suo petto un tremolio di luce che dava un'illusione di movimento alla voglia a forma di drago che spiccava su di esso.

«Padrone» disse il capitano al centro del gruppo, «i miei guerrieri si fanno irrequieti, brontolano e si lamentano. Quando invaderemo le terre del sud?»

Il Pantathiano sibilò, ma un rapido gesto da parte del condottiero lo zittì. Murmandamus si appoggiò allo schienale del suo trono riflettendo in silenzio sullo smacco subito. Il suo migliore generale giaceva morto e irrecuperabile anche attingendo ai poteri a sua disposizione, i riottosi clan del nord esigevano l'azione mentre i clan delle montagne stavano sgusciando via di giorno in giorno, sgomenti per la morte di Murad, e quanti erano giunti dal sud sussurravano fra loro della possibilità di varcare di nuovo i passi meno erti per tornare nelle terre degli uomini e dei nani e da lì nei loro territori sulle coline vicino al Cuore Verde e fra i prati montani delle Torri Grigie. Soltanto i clan delle colline e gli Uccisori Neri rimanevano fedeli e nonostante la loro ferocia costituivano un contingente troppo ridotto per tentare qualcosa.

No, la prima battaglia era perduta e adesso i condottieri che aveva davanti chiedevano qualche promessa, qualche segno o portento che rinsaldasse quelle alleanze poco stabili prima che scoppiasse qualche vecchia faida. Murmandamus sapeva che non avrebbe potuto trattenere lì gli eserciti che per poche settimane ancora senza muoversi: così a nord c'erano soltanto due brevi mesi di calore estivo prima che giungesse l'autunno, subito seguito dagli aspri venti invernali, e se non fosse giunta la guerra a portare razzie e bottino i guerrieri avrebbero presto avuto bisogno di tornare alle loro case. Infine Murmandamus parlò.

«Figli miei, i presagi non sono maturati» disse, indicando le stelle che si potevano intravedere debolmente al di là del bagliore dei fuochi da campo. «La Croce di Fuoco annuncia soltanto l'inizio ma non abbiamo ancora raggiunto il momento propizio. Cathos dice che la quarta Pietra Insanguinata non è ancora propriamente allineata con le altre e che arriverà nella giusta posizione in occasione del solstizio d'estate *del prossimo anno.* Non possiamo affrettare il moto delle stelle» proseguì, per quanto interiormente stesse ribollendo d'ira nei confronti del defunto Murad per essergli venuto meno nell'adempiere ad una missione d'importanza così critica. «Abbiamo affidato il nostro destino a qualcuno che ha agito troppo presto e che può non essere stato abbastanza saldo e deciso» proseguì, e i capitani si scambiarono un'occhiata perché tutti sapevano che Murad era sempre stato pronto e irreprensibile quando si era trattato di infliggere morte e distruzione agli odiati esseri umani. Quasi avesse letto loro nella mente, Mur-

mandamus continuò: «Nonostante tutto il suo coraggio, Murad ha sottovalutato il Signore dell'Occidente, il che spiega perché questo umano debba essere temuto e distrutto. Con la sua morte la via per il sud si aprirà davanti a noi perché allora infliggeremo morte e distruzione a tutti coloro che si opporranno alla nostra volontà.

«Il momento però non è ancora giunto» dichiarò, alzandosi in piedi. «Aspetteremo, quindi mandate a casa i vostri guerrieri perché si preparino in previsione dell'inverno, ma diffondete queste parole: che tutte le tribù e tutti i clan si ritrovino qui l'estate prossima, che le confederazioni marcino con il sole quando esso comincerà il suo viaggio verso sud, perché prima del prossimo Giorno di Mezz'Estate il Signore dell'Occidente morirà. Siamo stati messi a confronto con i poteri dei nostri progenitori e trovati manchevoli, siamo stati giudicati colpevoli di scarsa determinazione, ma non falliremo di nuovo» esclamò, con voce che saliva di tono, picchiando il pugno contro il palmo dell'altra mano. «Fra un anno potremo diffondere la notizia che l'odiato Signore dell'Occidente è morto e allora potremo marciare... e non lo faremo da soli perché porteremo con noi i nostri servitori: gli orchetti, i troll delle montagne, i giganti... tutti verranno a servirci e marceremo nelle terre degli umani per bruciare le loro città. Là io erigerò il mio trono sulle montagne dei loro cadaveri. Allora, figli miei, verseremo fiumi di sangue.»

Diede quindi ai capitani il permesso di ritirarsi perché quell'anno di campagne era giunto alla fine. Segnalando alle sue guardie di seguirlo, Murmandamus oltrepassò la sagoma deforme del sacerdote serpente, meditando in cupo silenzio sulla morte di Murad e sulla perdita che questo gli aveva causato. La Croce di Fuoco avrebbe continuato ad avere lo stesso aspetto per tutto l'anno successivo e parte di quello dopo, quindi la menzogna sulla sua configurazione avrebbe retto, ma adesso il tempo era diventato un nemico e un intero inverno sarebbe trascorso in preparativi e nel ricordo del fallimento di quell'estate. Questa sconfitta avrebbe bruciato gli animi durante le lunghe e gelide notti invernali, ma quelle notti avrebbero visto il nascere di un nuovo piano che avrebbe recato la morte al Signore dell'Occidente che era anche la Rovina dell'Oscurità. E con quella morte la devastazione delle nazioni degli uomini avrebbe avuto inizio, le uccisioni non si sarebbero arrestate fino a quando tutti non si fossero prostrati ai piedi dei moredhel, com'era giusto... e i moredhel avrebbero servito un solo padrone, Murmandamus. Si girò, fronteggiando coloro che gli erano più fedeli, mentre la follia gli danzava negli occhi rischiarati dal chiarore

tremolante delle torce; quando parlò la sua voce fu il solo suono che echeggiasse nelle antiche sale, un aspro sussurro che strideva all'orecchio.

«Quanti schiavi umani sono stati catturati dai nostri razziatori perché trainassero le macchine da assedio?» chiese.

«Parecchie centinaia, padrone» rispose uno dei suoi capitani.

«Uccideteli tutti, immediatamente.»

Il capitano corse a trasmettere l'ordine e Murmandamus sentì la propria furia che si attenuava all'idea che i prigionieri avrebbero espiato con la loro morte il fallimento di Murad.

«Abbiamo errato, figli miei» disse, con voce quasi sibilante. «Ci siamo radunati troppo presto per riconquistare ciò che è la nostra legittima eredità. Fra un anno, quando le nevi si saranno nuovamente sciolte sui picchi ci raduneremo di nuovo e allora coloro che si opporranno a noi conosceranno il terrore.»

Prese quindi a passeggiare per la sala, una figura dallo sconcertante potere, circondata da un chiarore irreale che era quasi un alone percepibile e pervasa di un magnetismo personale pressoché tangibile. Dopo essere rimasto in silenzio per qualche tempo, si girò di scatto verso il Pantathiano.

«Ce ne andiamo. Prepara la porta» ordinò.

Il serpente annuì, mentre gli Uccisori Neri prendevano posizione lungo la parete. Quando ciascuno di essi fu situato in una nicchia, un campo di energia verde scese a circondarli e ognuno divenne rigido, una statua nella sua rientranza, in attesa della convocazione che sarebbe giunta l'estate successiva.

Il Pantathiano concluse intanto la recitazione di un lungo incantesimo e un tremolante campo argenteo apparve nell'aria. Senza un'altra parola, Murmandamus e il Pantathiano oltrepassarono la porta lasciando Sar-Sargoth per un luogo noto a loro soltanto.

Dietro di loro la porta cessò di esistere e il silenzio scese a dominare la sala. Poi all'esterno le urla dei prigionieri che morivano cominciarono a pervadere la notte.

FINE